LETTURE AMENE DELLA GAZZETTA D'ITALIA

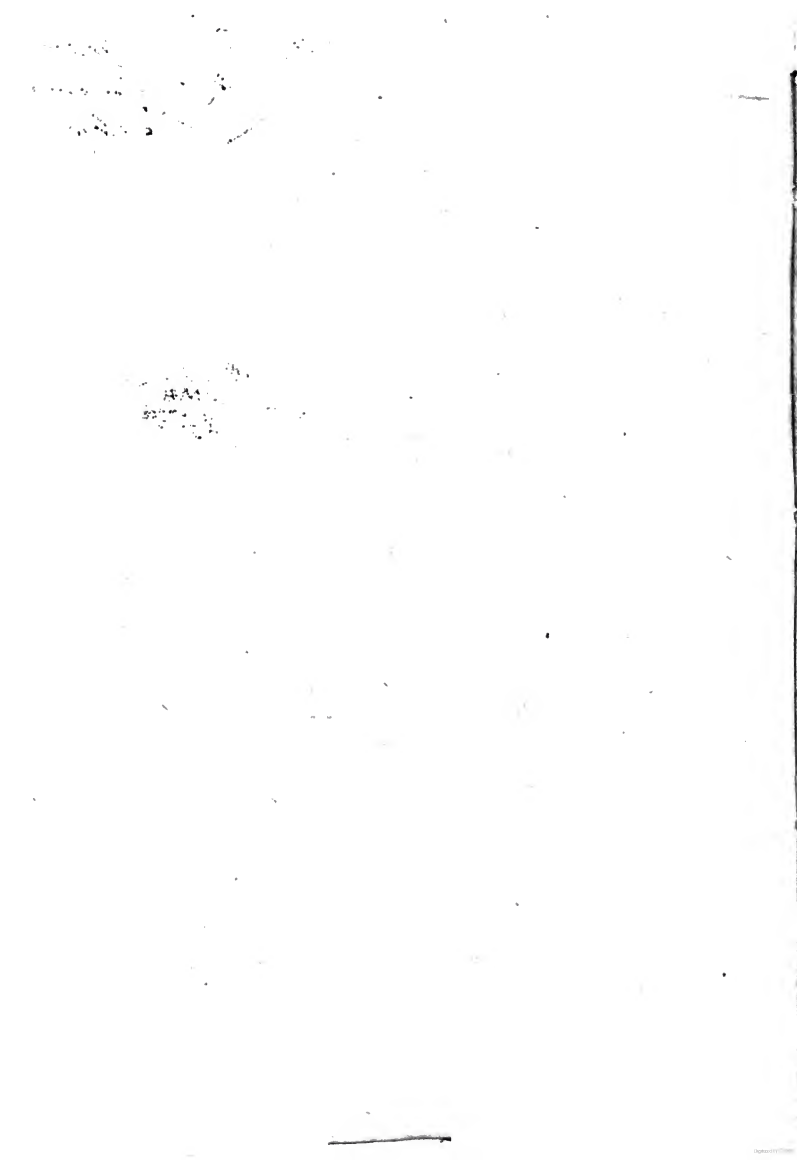
RACCOLTA

DI

ROMANZI, VIAGGI, VARIETÀ, ECC.

ESTRATTI

DALLE COLONNE DI DETTO GIORNALE

VOLUME IV.

Alla R. Biblioteca
Vittorio Emanuele
l'autore

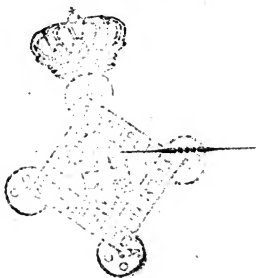
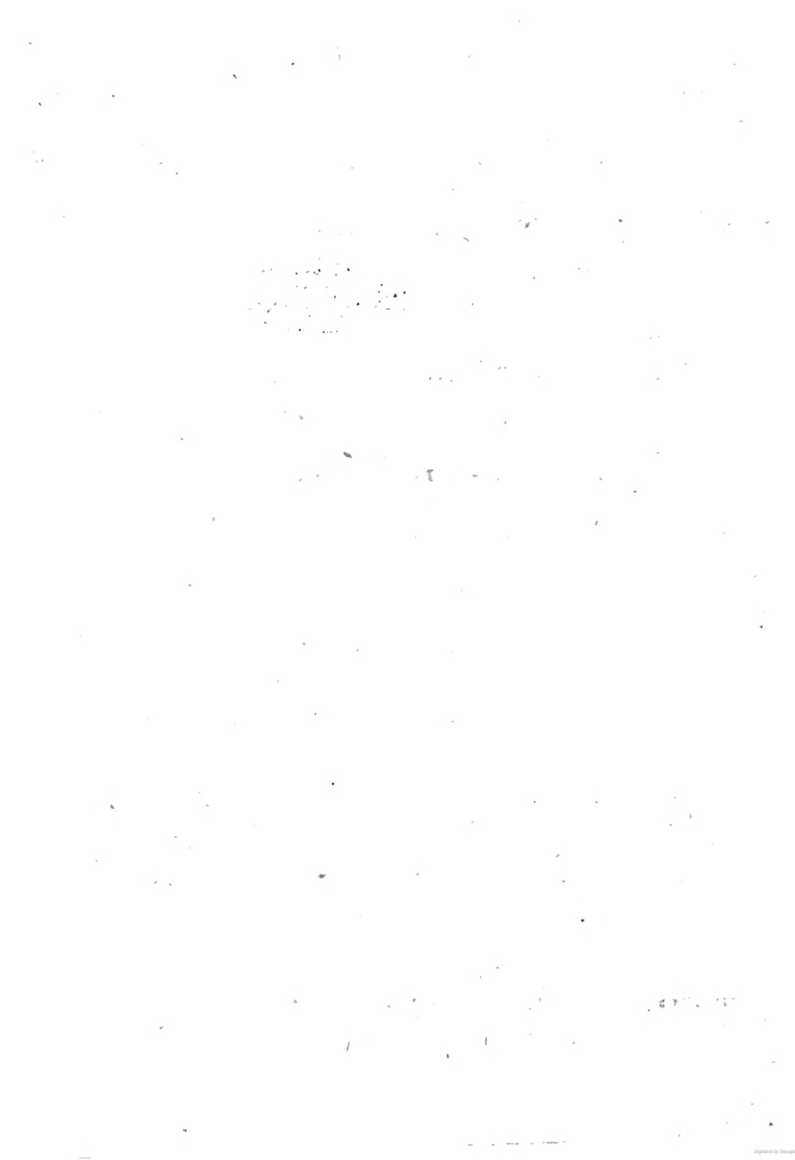
L'ASSEDIO
DI LIVORNO

RACCONTO STORICO DEL XV SECOLO

SCRITTO DA

G. CESARE CARRARESI

E CORREDATO

DI NOTE, DOCUMENTI E FAC-SIMILE

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1869

ALLA SUA BUONA MOGLIE

SOFIA

QUESTO LAVORO CONSACRA

L'AUTORE

DOLENTE DI NON POTER RACCOMANDARE

A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO

NOME SÌ CARO

Firenze - Dicembre 1868.

INTRODUZIONE

I.

Il 13 settembre 1495.

Il 13 settembre 1495 una duplice festa di famiglia rallegrava la nobile casa dei Pazzi di Firenze.

Quel giorno, per fortuita combinazione, mentre era il natalizio della Dianora, figlia di messere Andrea de' Pazzi, era pure l'onomastico della Eugenia degli Alberti, di lui nipote, la quale per essere sempre, fin dai più teneri anni, vissuta in casa dello zio, consideravasi ormai come appartenente alla sua stessa famiglia, cui infatti, per parte di madre, era strettissimamente congiunta.

In sull'ora di mezzogiorno una folla di curiosi ingombrava la via del Proconsolo dal canto dei Pazzi allo sbocco della via dei Pandolfini, ivi attirata dalle sfoggiate vesti, dalle superbe cavalcature, dalle ricche lettighe dei cavalieri e delle dame, che rendendosi agli inviti di messer Andrea, si recavano al sontuoso palazzo che l'avo di lui avea fatto costruire sul disegno di quel maraviglioso architetto che

fu Filippo Brunelleschi (1). Ivi li attendeva un lauto banchetto, e alla sera una splendida festa di ballo, nella quale le due belle cugine, festeggiate in quel giorno, avrebbero potuto far pompa delle ricche vesti, dei braccialetti, delle collane, degli spilloni che in quel giorno solenne erano stati loro donati.

Dianora de' Pazzi era una leggiadra e vivace giovanetta sui sedici anni, bionda di capelli, di occhi azzurri e sereni come il cielo in un bel giorno di estate. Un vivo incarnato le coloriva le guance: le labbra vermiglie avea sempre atteggiate a un dolce sorriso: era insomma una di quelle care creature che portano scolpita in volto la serenità dell'anima, la purità dei pensieri, e che al solo vederle ti senti dilatare il petto, come se intorno ad esse l'atmosfera si facesse più pura. Questo pel fi-

(1) Questo palazzo, fatto fabbricare sul disegno di Brunellesco da Andrea dei Pazzi, avo di quell'Andrea del quale si parla, dopo la famosa congiura dei Pazzi fu confiscato con gli altri beni di questa famiglia, e diventò un Monte di Pietà detto *Presto ai Pazzi*. Ritornato in possesso dei suoi antichi padroni, quando a questi furono restituiti i beni e vennero riammessi in città, passò col tempo in dominio di alcune signore di casa Cybo; quindi fu degli Strozzi, poi dei Quaratesi, dei quali ritiene il nome tuttora. Spetta adesso agli eredi De Rasth, ed è quello stesso che fa cantonata in Borgo degli Albizzi di fianco al Palazzo non finito. Al primo piano vi si trova ora, a sinistra l'ambasciata prussiana, a destra la direzione della *Gazzetta d'Italia*.

sico. Quanto al morale, giovanissima ancora, ignara della maggior parte dei mali che contristano il mondo, non punta peranco dal dolore, perchè venuta al mondo quando già s'eran calmate le tempeste suscitatesi contro la sua famiglia dopo la celebre congiura dei Pazzi, una sola nuvola offuscava le rimembranze del suo passato, ed era la perdita della madre carissima, avvenuta però in epoca che per la fanciullesca età non intera aveva potuto assaporarne l'amarezza. L'avvenire poi le si dipingeva alla pura immaginazione tutto vestito di quel roseo colore che una fondata speranza stende su tutte le cose. Che poteva infatti desiderare di più? Giovane, sana, bella, ricca, idolatrata dal padre, amata, accarezzata da tutti, fidanzata a un lontano parente che amava e che doveva esserle sposo, ella era felice quanto può esserlo in questo mondo una donna. Da tal felicità derivava in lei, ed è naturale, spensierata contentezza, facilità al riso, allo scherzo, e una disposizione incessante a far ricadere sugli altri parte di quelle gioie di che si sentiva esuberantemente ripiena.

Eugenia degli Alberti, maggiore di tre anni a Dianora, gareggiava in bellezza con la propria cugina, quantunque appartenesse a un tipo totalmente diverso.

Alta ell'era della persona e maravigliosamente formata. La fronte spaziosa, i neri capelli, lo sguardo dotato di quella potenza che dolcemente soggioga o imperiosamente atterrisce, i lineamenti del volto squisitamente disegnati, facevan di lei una delle più

belle fanciulle che mai avessero adornato le sale di signorile palagio. Tale bellezza, unita a una certa natural serietà, ad una non comune aggiustatezza di propositi, a un tratto distinto e squisitamente gentile, riusciva attraente in guisa che pochi di quelli che la conobbero poterono esimersi dal provarne la prepotente influenza.

È facile, da ciò che precede, lo immaginarsi quanti adoratori avesse la bella nipote di messer Andrea tra i giovani signori che avevano l'onore di essere ammessi alla amicizia della casa dei Pazzi; ma ella, con quel suo riservato contegno, con quella forza d'animo con la quale sapeva regolare le proprie azioni, era ben lontana da lusingare le speranze di alcuno di loro. Di tal guisa, non uno dei tanti vagheggini, neppure il più ardito, erasi mai avventurato a farle suonare all'orecchio la menoma parola di amore; ma tutti, ammirando e tacendo, l'adoravano sì come cosa divina e invidiavano il felice mortale che sarebbe un giorno arrivato a possederne l'affetto.

Fa d'uopo adesso informare il lettore delle cause che riunirono sotto un medesimo tetto le due belle parenti.

Messer Andrea, figlio di messer Piero de'Pazzi, ebbe una sorella per nome Ginevra, che nel 1470 divenne moglie di Piero di Daniele degli Alberti, dal quale ebbe una figlia, e fu la bella Eugenia or ora ricordata. Questa non peranco aveva tocco il quarto anno di età, quando madonna Zeffirina Te-

gliacci, moglie di messer Andrea, mise alla luce Dianora. Le due cugine quasi coetanee, avvicinate del continuo dalle frequenti visite che madonna Ginevra degli Alberti e Zeffirina de' Pazzi fra loro si ricambiavano, cominciarono fino dai più teneri anni ad amarsi così, che solo erano contente quando si ritrovavano insieme. Messer Andrea, apprezzando la rara bontà di che facea prova fin dalla prima età la fanciulletta Eugenia, era lietissimo della intimità che vedeva regnare tra la figlia e la nipote, e questa di continuo voleva nel proprio palazzo, perchè tenesse compagnia alla Dianora.

Madonna Zeffirina intanto, colpita da irrimediabile malattia, veniva a morte, lasciando il desolato marito con la figliuoletta sua e il primogenito per nome Bartolommeo, che era assai maggiore in età alla propria sorella. Per lui non prendevasi pensiero messer Andrea, poichè adulto era già e poteva fare a meno dei consigli e degli ammaestramenti della madre; ma la Dianora che non aveva ancor tocchi i setti anni, qual vita avrebbe condotta, sola nel palazzo paterno, senza un'amica, senza una compagna? V'era, sì, nel mondo una persona che per legami di sangue e per età avrebbe potuto tener luogo di madre alla giovanetta, ed era Beatrice, una figlia naturale di messer Andrea, avuta da una carissima donna che per vincolo matrimoniale non gli era congiunta. (1) Ma le convenien-

(1) Litta, *Famiglia Pazzi.*

ze sociali, queste tiranne che gli uomini han creato a sè stessi, non permettevano che la figlia naturale vivesse nel paterno palazzo accanto alla propria sorella.

Ardente del desiderio di dare alla figliuola una compagnia, Andrea de' Pazzi chiese ed ottenne da Piero degli Alberti che Eugenia si recasse a vivere per qualche tempo presso la propria cugina. Da quel momento in poi le due fanciullette non si separarono più. Poichè, venuto a morte messer Piero Alberti, mentre la figlia sua toccava appena l'undecimo anno, il Pazzi pose in opera ogni mezzo affinchè Ginevra, la vedova sua sorella, si recasse definitivamente a viver con lui insieme con la figlia.

« Venite, Ginevra, venite con noi — diceva egli alla desolata sorella — e per la sincera amicizia che mi legava al povero Piero, vi giuro che se voi avete perduto un ottimo marito, a vostra figlia resta ancora un padre amoroso, a voi un affezionato fratello. »

E tale fu infatti per loro in ogni circostanza, e a costo di qualsiasi sacrifizio. E ben fu ventura della giovanetta Eugenia che il cielo le avesse concesso tanto affezionato parente, chè due anni dopo, mentre appena aveva raggiunto il duodecimo anno, altra sciagura crudele la incolse, e fu la perdita della madre, sciagura orrenda per tutti, ma per una fanciulla irreparabile affatto.

Se non che messer Andrea, che per la rara sua bontà e assennatezza amava la fanciulla al pari del-

la propria sua figlia, recatasi la piangente sulle ginocchia e tentando acquietarla con le carezze e coi baci, le andava ripetendo:

« Taci, taci, angioletta mia, chè se finora seppi, come credo, tenerti luogo di padre, da qui in avanti mi basta l'animo di farti ancora da madre. »

E la piccioletta Dianora, aggiungeva:

« Ed io sarò per sempre la tua sorellina amorosa! »

E messere Andrea, stringendosele entrambe al seno col medesimo amplesso, soggiungeva:

« Amatevi, fanciulle mie, che ben degne siete l'una dell'altra..... Baccio è il mio orgoglio (diceva poi volgendosi verso il figlio che lo stava contemplando), ma voi siete la mia consolazione.

La figlia e la nipote erano egualmente care al nobile signore, chè se la prima gli giungeva gratissima per la sua gioconda vivacità, per la innocente spensieratezza, la seconda ne guadagnava l'affetto con quella assennatezza che era in lei naturale.

Bartolommeo pure, il primogenito di Andrea, le ebbe carissime finchè visse presso il padre; ma nell'epoca nella quale il nostro racconto incomincia, egli aveva di già da due anni condotta in moglie madonna Brigida Manetti, con la quale separatamente viveva.

Quindi donne e madonne in casa di messer Andrea eran rimaste le due giovanette. Tutto dipendeva da un cenno, da una parola di loro, che squisitamente educate e dotate di gentile sentire, anzichè

abusarsi del loro ascendente, amavan rimettersi in tutto alla volontà di messer Andrea, che dal canto proprio guardavasi bene di voler cosa che loro potesse riuscire sgradita. Ed era per procurar loro un'occasione di più per divertirsi, che il Pazzi aveva destinato solennizzare ogni anno il tredicesimo giorno di settembre, natalizio di Dianora ed onomastico di Eugenia.

La folla (lo abbiamo già detto) ingombrava la via del Proconsolo e si rendeva sempre più folta: i servi di casa Pazzi vestiti di assise azzurre, color della casa, (1) si affaticavano a tener libero d'ingombro un piccolo spazio davanti ai gradini che danno accesso al palazzo, affinchè potessero ivi con comodo scender da cavallo o da lettiga i cavalieri e le dame che si recavano, invitati, alla festa.

Al giunger d'ogni cavalcata, d'ogni lettiga, un susurro si levava tra la folla, e tutti alzandosi sulle punte dei piedi e affaticandosi ad avvicinarsi più che potevano ai sopraggiunti, facevan sudare acqua e sangue a quei poveri diavoli di servitori che avevano incarico di tenere a freno la calca.

« Non importa che tu mi sprema tanto — diceva una grassa comare a uno di loro che per tenerla indietro le aveva appoggiate ambe le mani sulle appariscenti forme del petto — starò indietro quanto vorrai, purchè tu mi dica chi è quella signora che scen-

(1) I Pazzi portano due delfini attergati nello scudo d'azzurro, seminato di croci d'oro.

de adesso di lettiga e sale gli scalini al braccio di messer Bartolomeo de' Pazzi. »

« Non la vedi che è madonna Brigida sua moglie? »

« E quello che giunge adesso a cavallo, con quel bel pennacchio verde sul berretto, chi è? »

« È messer Bindo Altoviti. »

« E quello che si fa largo tra la gente, su quel bel cavallo nero? »

« È messer Piero Capponi. »

« Quello che stracciò i fogli sul muso al re di Francia? »

« Lui stesso. »

« E que'tre che spuntano adesso dalla via dei Balestrieri? »

« Tu m'hai fradicio a modo, sai, comare, con coteste continue domande: credi tu che non abbia altro a fare che dar retta a te? »

E faceva atto di andare altrove impazientito. Ma la donna ghermitolo per un braccio, e impedendogli di muoversi:

« Vero orso mal leccato! — gli diceva — è cotesto il bel garbo che hai con le donne? Dimmi chi sono quei tre. »

E il servitore soffiando per impazienza riprendeva:

« Questo primo a manca è il conte Arrigo della Gherardesca; questo di qua è il suo figliuolo, e quello nel mezzo è un prigioniero pisano, un nipote, dicono, del capitano Luzio Malvezzi. »

« E quella signora che entra adesso in palazzo chi è? »

« La versiera che ti strascini, strega maledetta! » urlò finalmente il servitore, svincolandosi indispettito dalla donna e facendole fare una giravolta che l'avrebbe certamente cacciata in terra, senza la calca che le si stringeva dintorno.

Gli invitati che per qualche tempo eran giunti in frotte al palazzo Pazzi, cominciavano ad arrivare più radi, finchè un'ora circa dopo il mezzogiorno, i servi avvertiti che erano tutti giunti, si ritirarono nel palazzo, lasciando libero il campo alla folla, la quale a sua volta, diradata già assai, dopo qualche tempo gradatamente si dileguava del tutto.

II.

Il convito.

Il convito toccava il suo termine, e la dorata comitiva, composta di numero grande e quasi eguale di cavalieri e nobili uomini, di dame e di damigelle, era tutta intenta ad ascoltare una leggiadra canzonetta che armoniosa e spontanea, accompagnata dagli accordi di un liuto, fluiva dal labbro di Bindo Altoviti, giovane cavaliere, che per diletto coltivando la poesia e la musica, non avea voluto lasciarsi sfuggire la propizia occasione di impiegare il proprio ingegno in tesser le lodi delle regine della festa.

Quando la canzone ebbe fine, gli applausi parvero voler far crollare la vasta sala del convito. Erano quegli applausi spontanei e sinceri che scoppiano sempre allorquando si vede o si ode un'arte bella sposarsi al vero e adornarlo.

La canzone aveva maestrevolmente messi in rilievo i pregi delle due fanciulle, senza eccedere mai in quegli elogi smaccati che ai nobili cuori riescono di fastidio anzichè giunger graditi.

Messere Andrea dei Pazzi era dei più affaticati nell'applaudire il cantore, e Dianora lo accennò ridendo a Matteo suo fidanzato che le sedeva vicino, e gli disse:

« Per quanto sudi il mio buon padre non potrà persuadermi mai ch'io meriti gli encomii, che per sua bontà messer Bindo ha voluto tributarmi. »

Ed Eugenia, volgendosi all'Altoviti, con bel garbo gli disse:

« Vi son grata, messer Bindo, delle cortesi parole che mi avete rivolte: attribuendomi pregi che io non so di possedere, voi mi avete insegnato ciò ch'io debba studiarmi di acquistare per rendermi degna di lode. »

I convitati, come protesta contro le parole delle giovanette, vollero che messer Bindo Altoviti ripetesse la canzone, e il poeta, aggiungendovi una strofa composta all'improvviso in risposta alle parole dettegli dalle due fanciulle, strappò applausi ancor più fragorosi dei primi.

« Chè non possiedo io il vostro ingegno, Bin-

do! — sclamò, volgendosi all'Altoviti un giovane di bell'aspetto, che per quanto aveva durato il convito mai non aveva distolto lo sguardo dalla bella nipote di Andrea de'Pazzi. Quel giovane era uno dei tre cavalieri sui quali la grassa comare aveva interrogato il servo, vedendoli comparire dalla via dei Balestrieri. Era Ugo, figlio di messer Arrigo della Gherardesca conte di Castagneto, Bolgheri ed altre castella della Maremma pisana, e prode guerriero legato già per intima amicizia al padre di Eugenia insieme col quale aveva militato molti anni.

Alla esclamazione del giovane Ugo, il conte Arrigo che gli sedeva poco lontano si volse sorpreso, seguì la direzione dello sguardo del figlio, e un mal celato sorriso gli sfiorò le labbra: indi si piegò verso messer Andrea che gli stava accanto, e gli mormorò, sorridendo, all'orecchio alcune brevi parole.

Se taluno, acuto osservatore, incurante del sollazzevole frastuono che regnava nella sala, avesse rivolta la propria attenzione su quanto avveniva nel geniale convegno, avrebbe notati alcuni incidenti, di per sè stessi privi di entità, ma che gli avrebbero certamente data materia a molti e contrari pensieri.

Quando Ugo della Gherardesca uscì nella esclamazione che abbiamo riferita, e tosto dopo fissò lo sguardo sulla Eugenia degli Alberti, questa, fingendo non essersi avveduta di nulla, si volse ad un valletto che stavale dietro, chiedendogli da bere.

Alla voce della giovane signora quel servo si riscosse come se fosse stato punto da un dardo, e con una premura non comune si affrettò a mescerle la chiesta bevanda.

L'osservatore avrebbe allora veduto che il polso del valletto nell'atto di mescere il vino alla giovane tremava come quello di un uomo agitato da straordinaria interna commozione, tanto che fu un momento sul punto di spargere il liquido fuori del calice.

Eugenia allora, come animata da sdegno profondo, gli volse crucciata uno sguardo e in aspro modo lo rimproverò:

« Badate a ciò che voi fate, o macchierete le tovaglie e le vesti. Io non credo in verità che esista al mondo servo mal destro al pari di voi! »

All' acerba parola il giovine servitore diventò bianco in volto come un sudario, e

« Vogliate perdonarmi, madonna » — mormorò; poi si confuse tra i compagni e abbandonò frettolosamente la sala.

L'osservatore acuto che abbiamo supposto, avrebbe veduto allora Eugenia comprimersi il seno quasi intendesse soffocare un sospiro, forse di dispetto, forse di sdegno a stento frenato, mentre l' allegra Dianora, volgendosi al suo fidanzato, gli diceva:

« Ti assicuro, Matteo, che mai non ho visto beltà stizzosa al mondo quanto Eugenia quando parla a quel povero Lodovico. E tanto più ciò mi fa caso, quanto più considero come, pel solito, Eugenia tratti con modo benevolo le genti di servizio.

Se messer Bindo l'ha udita, scommetto che ne' suoi scartafacci dà di frego a qualche strofa della sua canzone. »

« E avrà torto — rispose Matteo de'Pazzi — perchè tutto ciò ch'egli ha detto di Eugenia non è che il semplice vero. Non basta un fatto isolato a giudicare una donna. »

« Forse neppur molti di seguito » — aggiunse ridendo Dianora.

Nel tempo stesso che Eugenia degli Alberti erasi volta per chiedere da bere al valletto, uno dei convitati, cavaliere di ingrato aspetto, udita la esclamazione di Ugo della Gherardesca, gli avventò tale un' occhiata che parve volerlo incenerire. Era costui un nipote di Luzio Malvezzi, noto capitano Bolognese a servizio dei pisani. In un fatto d'arme poco innanzi avvenuto nei dintorni di Pontedera fra l'esercito pisano e quello dei Fiorentini, egli aveva dovuto render la spada ad Ugo della Gherardesca, il quale seco lo aveva condotto prigioniero a Firenze. Ivi, seguendo l'indole sua cortese, Ugo aveva generosamente ospitato il Malvezzi, trattandolo, in riguardo della nobiltà dei natali, più da amico che da prigioniero, tanto che avendo in quel giorno dovuto recarsi alla festa in casa i Pazzi, con l'annuenza del nobile messer Andrea, seco se lo aveva condotto.

Quel guardo di odio che il Malvezzi aveva lanciato contro il suo vincitore, venne poi grado a grado rivolto sulla bella nipote di messer Andrea, e

posandosi su lei assunse una espressione ineffabile, non di amore, ma di violento desiderio, misto ad una sfumatura di rabbia che lo rendeva doppiamente spaventoso.

Questi leggieri incidenti, in mezzo alla allegrezza del convito, al frastuono dei bicchieri cozzantisi con lieto romore, in mezzo alle risa dei convitati, ai motti, alle facezie che s'incrociavano da un capo all'altro dell'ampia sala, sfuggirono, come agevole è il comprendere, alla osservazione di tutti; e dopo neppure mezz'ora, la lieta comitiva, plaudendo e complimentando alle vezzose cugine, lasciava la sala del pranzo, sparpagliandosi per le ampie stanze del palazzo, in aspettativa delle danze che dovevano la sera coronare la festa del giorno.

III.

Lodovico d'Antignano.

L'ultimo piano del palazzo Pazzi, quello cui danno luce occhi circolari in luogo di finestre, era destinato per alloggio ai domestici.

Noi, lasciate le ampie e ricche sale del piano nobile e la lieta comitiva che le adornava, ci porteremo per un momento nel quartiere della servitù, e specialmente in una piccola stanzetta cui si aveva accesso da un andito che la separava da tutte le altre stanze dei servi.

La sua forma era quadrata, il palco seguiva il pendìo dei tetti, le pareti erano semplicemente imbiancate. Il mobiliare consisteva in una grave cassa di noce intagliata, che forse un secolo prima aveva fatto di sè bella mostra nella camera dei padroni. Accanto a questa cassa era una sedia coperta di cuoio in più parti lacerato e scortecciato dall'uso. Una tavola di noce era davanti a quella sedia, e sopra vi posavano un calamaio, alcuni fogli di una carta spessa e ordinaria, e, cosa strana! una dozzina di volumi. Un letto piccolo e basso, un armadio e alcune altre masserizie di minor conto completavano lo addobbo di quella camera.

Nel punto in che noi vi introduciamo il lettore, un giovane posava abbandonato sulla sedia collocata dinanzi alla tavola. Poteva avere, tutto al più, venticinque anni. Senza la divisa che indossava, lo avresti preso per un figlio di nobile prosapia, tanto aveva distinta la fisonomia, delicata e bianca la pelle, piccole le mani, e nobile la espressione del volto, vivace lo sguardo, dignitoso il contegno.

Che se tali fisici pregi lui facevano alla prima occhiata distinguere nella turba de'servi, ben più strana cosa era udirlo parlare con proprietà non comune di frasi, rivelando nei propri discorsi una erudizione ben singolare in un valletto, e adoperando modi gentili e cortesi così, che più non si sarebbe desiderato in un perfetto gentiluomo.

Chi era costui e perchè dotato di pregi così superiori alla servile sua condizione?

Ci studieremo rispondere più brevemente che sia possibile a queste domande che ci rivolge a buon dritto il lettore.

Lodovico di Pierfilippo d'Antignano, usciva da una onesta famiglia di villici che lavoravano un podere di messer Andrea de' Pazzi, in prossimità del castello d'Antignano, nel distretto di Livorno. Fino dalla più tenera età, aveva Lodovico mostrata la più decisa antipatia per quelle piccole faccende rustiche che gli venivano imposte, e alle quali gli altri suoi fratelli si ponevano con ardore e contento. La stessa avversione nutriva pei trastulli prediletti ai compagni; e invano lo avresti cercato nell'aia a fabbricare un carretto con la scorza di castagno, o seduto presso al rigagnolo, a formare la parata e mandare l'acqua a dar moto ad un microscopico ritrecine di canna. Suo prediletto passatempo era adagiarsi avanti ad un masso di alberese, e sulla faccia più liscia di quello tracciare, con un sasso appuntato dello stesso calcare, linee e ghirigori che si affaticavano invano a formare un disegno o una lettera. Ancora lo si vedeva spesso arrampicato sopra una seggiola di cucina passare le mezze ore contemplando alcune pagine stracciate da qualche vecchio libro, che per caso si trovavano in possesso della famiglia, e che avrebbero più volte servito a dar fuoco alle stipe, se non fossero state le preghiere ed i pianti del piccolo Lodovico che si raccomandava perchè non venissero distrutte.

« E che vuoi tu farne? » — gli diceva Pierfilippo,

suo padre, ed il fanciulletto, guardandolo in volto, risoluto e sicuro, rispondeva:

« Voglio intenderle! »

Pierfilippo rideva della strana pretesa, e restituiva al fanciullo le carte.

Altro notevole istinto del piccolo Lodovico era la estrema nettezza del corpo e delle vesti. Invano avresti cercato nel suo farsettino una macchia, invano sul suo volto un baffo, una cenciata. Quando talora eragli imposta una faccenda, ad eseguire la quale fosse d'uopo imbrattarsi le mani, non appena terminatala, si recava alla fonte premurosamente a lavarsi.

Tali abitudini, tanto diverse dalle consuete ai fanciulli della sua condizione e della sua età, erano, come è facile comprendere, motivo alle beffe dei compagni e dei fratelli; ma non per questo il fanciullo le dismetteva; e quando fu fatto più grandicello, con diverse scarpicciate delle buone, insegnò ai beffeggiatori lasciarlo vivere in pace.

Intanto il buon pievano di Santa Lucia d'Antignano, reso consapevole del desiderio tante volte espresso dal piccolo villanello, volle provare ad insegnargli l'alfabeto... Un anno dopo, il fanciullo leggeva correntemente, intendendolo poco, l'italiano di una Vita Nuova di Dante, e, senza intenderlo affatto, il latino del breviario del prete. Questi, posto affetto all'intelligente alunno, si provò ad insegnargli a scrivere... Dopo un altro anno, la bianca facciata della casa del pievano era tutta scarabocchia-

ta da leggende in carbone, tracciate dal giovanetto, notevoli per bella forma di carattere, ma deturpate, ahimè! da una ortografia vergognosa. Il buon prete allora ad insegnargli anche quella, e il giovanetto ad apprenderla; cosicchè in breve non si parlava più d'altro nel circostante contado che dell'ingegno del villanello che pareva a tutti più miracoloso che raro.

Piovevano da ogni parte a Pierfilippo le congratulazioni per le belle prove del figlio suo: accettavale il buon villano sorridendo di compiacenza: se non che parve a taluno che sotto quel sorriso si celasse una lacrima... lacrima forse di tenera emozione paterna. Ancora fu notato che a un tale, che gli vantava l'ingegno e le belle abitudini di Lodovico, astrattamente rispose:

« Non può essere altrimenti. »

Se ne inferiva esser Pierfilippo persuaso che le belle abitudini e il buon volere del fanciullo dipendessero dai suggerimenti datigli dal padre. Ai più tal pretensione di Pierfilippo pareva assai strana.

Quando il giovanetto fu giunto a quella età nella quale è d'uopo alla maggior parte degli uomini provvedere al proprio avvenire, abbracciando una professione, compar Pierfilippo fu ben impacciato nel consigliare a Lodovico qual via dovesse seguire. Dedicarsi a coltivare i campi ormai più non era possibile al giovanetto, che un poco per la naturale repugnanza che aveva sempre mostrata a quel mestiere, un po' per l'educazione ricevuta troppo superiore

al suo stato, non intendeva in modo alcuno piegarvisi. Il buon pievano di Santa Lucia, conosciuto l'ingegno dell'alunno, la sua volontà di apprendere, consigliava la tonsura e vaticinava che in breve il cherichetto sarebbe insignito dell'Ordine sacro; ma se Lodovico avea dimostrata antipatia per l'agricoltura, pel sacerdozio poi esternò una decisa avversione. Invano si affaticavano a dimostrargli i vantaggi della vita tranquilla, della universale estimazione, e la grassa prebenda e i ricchi donativi: il giovanetto, puntato sul niego, non volle in guisa alcuna accondiscendere a vestir l'abito del ministro degli altari. A un compagno che gli rimproverava la sua caparbietà rispose asciutto:

« I preti hanno voti che io non vo' fare. »

E il compagno ridendo maliziosamente riprese:

« Con la tua scienza dovresti sapere che i voti sono come la nebbia: il vento se li porta e lasciano il tempo che trovano. »

E Lodovico di rimando:

« Cotesto avviene per chi non rispetta sè stesso nè la propria parola. »

Il compagno si strinse nelle spalle, scosse la testa, come colui che intende una grande sciocchezza, e tacque.

Non volendo essere prete nè agricoltore, non rimanevano a Lodovico che due vie a seguirsi: o fare il soldato, il mestiere più in voga di quei tempi, o acconciarsi come domestico presso qualche ricca famiglia. Si appigliò al primo partito, e condottosi

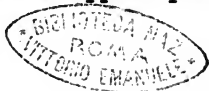
a Firenze si ascrisse alle milizie: servì più volte sotto gli ordini di Andrea de' Pazzi, e questi, testimone di diversi atti di valore del giovanetto, conosciutane l'indole e la strana coltura, lo ebbe carissimo.

E quando fu scaduto il tempo della condotta di lui, fecegli premure affinchè volesse rimanere al suo particolare servizio, anzichè nuovamente arruolarsi o tornare ad Antignano. Lodovico fece al nobile signore qualche osservazione sulla poca convenienza di abbandonare l'armatura per vestire l'assisa servile... ma il Pazzi, troncandogli in bocca la parola, gli disse severo:

« Credi tu riportare disonore al mio servizio, e credi tu che ti mancheranno occasioni con me di combattere e dar prove di valore? »

Il giovane tacque, e dopo alcuni giorni assentì ad acconciarsi al servizio di messer Andrea.

A coloro che ne conoscevano l'altero carattere parve strana assai questa determinazione di Lodovico; ma egli agiva dietro un movente che noi conosceremo tra breve.

Messer Andrea, ponendo a profitto le straordinarie doti del giovane, volle tenerlo specialmente addetto alla propria persona. Era a lui solo confidata la cura dei cavalli, delle armi del nobile signore; i palafrenieri e gli armaiuoli dipendevano dai suoi cenni; egli teneva le scritture, i conti relativi a questo servizio speciale, e direttamente col maggiordomo aveva rapporto per ritirarne i fondi necessari, e

rendergli conto delle spese. Non di rado messer Andrea affidava al giovane l'incarico di scrivere lettere in affari particolari, e specialmente nei casi che esigessero segretezza, essendogli nota la fedele lealtà di Lodovico, incapace di lasciare trapelare il minimo che degli affari del proprio signore.

Lodovico insomma teneva in casa Pazzi il posto di quei servi, che piuttosto si potrebbero chiamare uomini di fiducia del padrone, e che si impiegano in molte ingerenze anche le più disparate dalle proprie attribuzioni. Metà scudiere, metà segretario, non avresti saputo con qual titolo chiamarlo. Gli altri servi della casa lo dicevano *il cucco* del padrone e lo guardavano con occhio d'invidia e di rancore, senza considerare (come sempre avviene) che le non ordinarie qualità di lui davangli certamente diritto ad esser preferito a tutti gli altri.

Fu quindi universale il contento del servidorame, allorchè Lodovico venne, in presenza alla nobile brigata, da madonna Eugenia rimproverato in quell'aspra guisa che abbiamo riferito.

Egli era tuttora sotto l'impressione di quel terribile colpo, quando lo vedemmo nella propria stanza abbandonato sulla sedia, davanti alla tavola.

Considerando attentamente quel bel volto, pallido pallido, que'begli occhi neri, tu lo avresti veduto atteggiarsi volta volta, in mille espressioni diverse, ora di dolore profondo, ora di acuto sdegno. Ma una desolante mestizia su lui dominava signora, e quando si scosse da una lunga meditazione, si portò

agli occhi la mano quasi avesse voluto ricacciarvi dentro una lacrima che lenta lenta gli correva giù per le gote.

« È necessario che ciò abbia un termine! — mormorava tra sè e sè, — è necessario che io abbandoni questa casa nella quale non avrei dovuto porre mai piede. Se un uomo, fosse pure il più potente della terra, osasse infliggermi la metà delle mortificazioni che ella mi infligge, lo ucciderei. E almeno fosse ella per me una donna come tutte le altre, potrei sopportarne le stranezze, il disprezzo, ricambiandola con disprezzo eguale...: Ma se non posso! ma se non posso strapparmi il cuore e svellere con esso questa infame passione che fa parermela un Dio! »

Si alzò concitato, fece il giro della stanza, abbrancandosi con forza il petto dalla parte del cuore, come intendesse davvero strapparselo dal seno, poi si pose nuovamente a sedere e riprese:

« Via, non ci arrabbiamo inutilmente... dia la passione il luogo alla ragione: riflettiamo!... Venni qui non già per secondare i desideri di messer Andrea... Degno signore! se tu sapessi quanto ingrato è il tuo servo!... venni per lei soltanto, per lei!... M'immaginai che viverle vicino, abitare sotto il medesimo tetto, servirla colla fedeltà e la sommissione del cane, dovesse esser un paradiso per me, che non posso aspirare ad altro... quanto mi sono ingannato!.. Ma chi avrebbe potuto indovinare che le sarei riuscito così esoso da farle dimenticare quella naturale cor-

tesia che a riguardo degli altri servi non si smentisce mai?.. eppure io so, io sento di essere qualche cosa di più degno di loro! e la bontà che ha per me messer Andrea, oso dirlo, mi sembra giustificata..... Se io non fossi sicuro di essermi astenuto dalla menoma parola, dal menomo atto che potesse farle, pure alla lontana, nascere sospetto del vero, direi che ella ha penetrato il mio segreto, e che il vile amore del povero servo l'ha indignata a ragione contro il verme che ha osato sollevare lo sguardo su lei... Ma è impossibile che ciò sia..... no, no, ella mi odia per istinto, ed io debbo (e lo farò al più presto) abbandonare questa casa per sempre. »

Era la millesima volta che il povero giovane faceva questo proposito, e per la millesima volta doveva rimanere senza effetto. Staccarsi dalla sua signora per la quale aveva concepito una folle passione, eragli impossibile: il suo attaccamento pel nobile messere Andrea era la scusa che egli adduceva a sè stesso per darsi ragione del suo rimanere presso la casa Pazzi; ma il vero, l'unico motivo ne era la sua profonda passione. E che sperava egli, egli nato da uno oscuro villano? Poteva lusingarsi forse che quella nobile fanciulla abbasserebbe lo sguardo su lui?... Egli non lo sognava neppure: ma non aveva forza di staccarsi da quella casa, cui lo legava un incanto più forte della sua volontà. E sì che la giovanetta, trattandolo con asprezza insolita in lei, tanto cortese, porgevagli tutt'altro che incoraggiamento a rimanere.

Era odio istintivo, era sdegno per trapelata passione del servo, quello che spingeva la giovane signora a trattarlo così duramente? Lo sapremo a suo tempo.

IV.

La lettera paterna.

La festa in casa Pazzi era terminata: ai lieti suoni, alle danze era succeduto profondo silenzio, e pel quieto aere della notte si udivano solo in lontananza i rintocchi della campana che chiamava ai mattutini i monaci di San Salvadore al Monte alle Croci.

Eugenia degli Alberti, dato il bacio del saluto alla cugina, ridottasi nella propria camera, attendeva a svestirsi, mentre la fedel cameriera Giulietta si occupava a rimetter nei loro astucci i monili, il vezzo di perle e le altre gioie che avevano adornato in quella sera la giovane signora. Quando questa si fu tolte di dosso tutte le ricche vesti e fu rimasta in busto e semplice guarnelletto bianco, fece un cenno a Giulietta, che accorse premurosa verso di lei.

« Acconciami i capelli entro la rete, — le disse — poi riporrai le vesti nel guardaroba e te ne andrai a letto. »

« Non volete che io vi corichi secondo il consueto, madonna? »

« No, mi spoglio da me » — rispose seccamente la giovane.

« Mare grosso questa sera! » pensò la cameriera, e si pose ad accomodarle i capelli lunghissimi e neri nella reticella da notte. Appena terminata questa operazione, Giulietta si recò sulle braccia le vesti deposte dalla sua signora, augurò a questa felice la notte e la lasciò sola.

« Finalmente son sola! » sclamò Eugenia, prorompendo in un sospiro, come se avesse sentito togliersi d'addosso un gran peso, e a lento passo si avvicinò al magnifico cassettone d'ebano intarsiato a squamme di madreperla, che posava addossato alla parete, in faccia al non men ricco letto della fanciulla. Quivi fermossi, e appoggiato il gomito sulla lastra di giallo antico, che copriva quel mobile, si guardò nello specchio sovrapposto. Allora il suo sguardo, fissandosi sulla propria immagine, assunse una indefinibile espressione di compassione, di sarcasmo quasi e di disprezzo, e parlò a sè stessa così:

« Parmi impossibile che tu sia sangue degli Alberti, d'una delle più nobili e antiche case di Firenze, tanto sono abietti i tuoi pensieri, gli affetti tuoi!... Ma se non riesco a vincermi, se non posso non pensare a lui, è forse mia la colpa?... Non adopro io tutti i mezzi per domare questa indegna affezione? Non tento ogni via per riaprire tra noi un abisso più grande di quello che io ho varcato per avvicinarmi a lui?.... Ma se ciò non basta!... e quanto

più cerco di irritare me stessa e più mi sento affascinata, domata!.... Oh, Vergine benedetta! — sclamò a un tratto correndo a inginocchiarsi davanti a un'immagine della Madonna pendente accanto al letto — tu che conosci la debolezza, la colpa di questa disgraziata, dàlle forza per superare la tremenda prova cui hai voluto sottoporla... rendi al suo cuore quella pace che ha perduta per colui che non oso nominare neppure. Oh, Maria, Maria, mi raccomando a voi, salvatemi per pietà! »

E stringendo convulsamente l'una contro l'altra le mani, lasciò cadere la testa sull'inginocchiatoio, e in quella positura lungamente rimase piangendo.

Un passo pesante e sicuro risuonò nell'andito che metteva alla camera della fanciulla. Questa si scosse, si alzò, si asciugò col fazzoletto le lacrime, soffocò i singulti e aspettò.

Un colpo leggiero fu battuto alla porta della stanza e una voce sommessa chiamò:

« Eugenia! »

« Siete voi, zio mio?... vengo ad aprirvi. »

Così dicendo, la giovinetta si gettò sulle spalle una leggiera mantellina di lana bianca finissima e corse ad aprire la porta.

Messer Andrea de'Pazzi si presentò sulla soglia. Era un bell'uomo, di età già avanzata, di aspetto severo, ma insieme benevolo: una di quelle aperte fisonomie che a prima vista ti ispirano rispetto e simpatia. Sorrise affettuosamente alla nipote e le disse:

« Perdona, mia cara, se vengo a disturbare la tua quiete ad ora così inoltrata; ma è un sacro dovere che qui mi guida. Sediamo. »

La fanciulla guardò stupita lo zio, e ad un suo cenno gli sedè vicina, senza pronunziare parola. Andrea continuò:

« Prima che il nobile tuo padre ci abbandonasse per sempre, chiamatomi al suo letto, volle che in quell'istante supremo io gli giurassi di aver cura di te come di una propria mia figlia. Lo che feci di tutto cuore e lo mantenni religiosamente... almeno lo credo! »

« Mio ottimo zio! » sclamò la giovane asciugandosi una lacrima e stringendo con la destra delicata la mano robusta di Andrea. Questi proseguì:

« Quando ebbi fatto quel giuramento, il moribondo parve sentirsi sollevare da un peso mortale: si alzò a sedere sul letto, e: Andrea — mi disse — porgimi l'occorrente onde io possa scrivere un verso. Lo guardai stupito; ma con quella passiva obbedienza con la quale si eseguiscono i cenni di una cara persona che sentiamo dover presto perdere per sempre, gli portai quanto aveva richiesto. Allora scrisse in fretta una lettera, vi appose in calce la propria firma, la piegò, e porgendomela aperta con mano tremante: — Prendi, mi disse, fra sette anni e otto mesi darai questo foglio a mia figlia e la pregherai in mio nome ad eseguire quanto vi è scritto, purchè ciò non debba costarle sacrifizio di sorta. — Quindi volgendosi alla tua povera mamma

che lo guardava, frenando a stento le lacrime.— Mia buona compagna, le disse, tu che le sei madre potrai giudicare allora se alla mia Eugenia sarà grave quanto io le chiedo; e quando ciò sia, non solo l'autorizzerai, ma le comanderai di non tener conto delle mie parole. Indi volle leggessimo quella carta e ci spiegò il movente che lo induceva a volgere alla sua figlia la preghiera che in quella si conteneva. Il tempo fissato dal padre tuo è scaduto, la tua povera madre più non esiste; ma io, solo depositario dei voleri del tuo buon genitore, ecco, ti porto la sua lettera e qui, alla presenza dell'immagine cara di coloro che ti diedero la vita (e in così dire ne accennò i ritratti appesi alla parete) ti scongiuro in loro nome ad aprirmi il tuo cuore e dirmi sinceramente se ti costa sacrificio l'eseguire quanto ti accenna tuo padre. »

Così dicendo porse alla fanciulla la lettera.

Eugenia, che alla rimembranza vivamente evocata da messer Andrea dei defunti suoi genitori, si era nascosto, piangendo, il volto fra le mani, soffocati i singhiozzi, sollevò l'umido sguardo sul Pazzi, prese dalle sue mani la lettera paterna, se la recò alle labbra e si apprestò a leggerla.

Il Pazzi ne spiava attentamente ogni atto, e tenendole fissi in volto gli sguardi pareva intendesse scrutarne le più recondite profondità del pensiero.

Eugenia, spiegata avidamente la carta, vi lesse:

« Figlia mia. — Un solo pensiero, quello del tuo avvenire, mi predomina nel momento in cui ti

scrivo. Dall'orlo del sepolcro in cui son presso a piombare, vorrei poter fissare i tuoi destini in guisa da morir con la certezza che tu vivrai una vita tranquilla e felice. Sventuratamente ciò non mi è dato. Quando tu leggerai questa mia sarai in tale età da poter da te stessa giudicare ciò che ti convenga fare onde assicurarti un felice avvenire. Nonostante, se un mio consiglio può esserti utile, sappi che io muoio col desiderio che tu scelga a tuo sposo Ugo, il figlio del mio amico Arrigo conte della Gherardesca. Però se il tuo cuore avesse altro impegno, se tu sentissi la menoma repugnanza a secondare il mio voto, ti comando di aver come non espresso il mio desiderio. Accogli la benedizione di tuo padre che tanto ti ama. »

Il volto di Eugenia rimase impassibile alla lettura di quel foglio, come se il suo cuore non avesse risentito, leggendolo, quell' aspro colpo che pure sofferse. Piegò la carta, se la recò nuovamente alle labbra, la ripose in uno scrignetto d' ebano, e voltasi a messer Andrea gli disse:

« Povero padre mio! l'ultimo suo pensiero fu per me....

« Ti amava tanto — rispose messer Andrea — che non volle morir senza prima parlarci del più importante passo della tua vita: il tuo matrimonio. Egli aveva conosciute le buone qualità del giovane Ugo che allora toccava il tredicesimo anno, e raccomandava a me e a tua madre che, giunto il termine prefisso nella sua lettera, se tu non eri presa di al-

cuno, se il giovane si fosse mantenuto qual era in allora, se il conte della Gherardesca nulla avesse avuto in contrario, ponessimo ogni cura per concludere un'unione da lui vagheggiata e che egli stimava a te vantaggiosa sotto ogni riguardo. A quanto io sappia tu non hai mostrata peranco inclinazione alcuna per uomo vivente; Ugo è andato crescendo sempre in virtù e credo ancora abbia concepito per te un singolare affetto: il Conte si stimerebbe felice di averti a nuora: ed io t'ho consegnata la lettera del padre tuo. Adesso tocca a te a rispondere; ma prima scruta gli interni tuoi sentimenti, rifletti attenta, interroga scrupolosamente te stessa, e libera esponi il tuo intendimento obbedendo, se credi, al cenno di tuo padre; non tenendone conto, se stimi giunger così ad esser felice; poichè in nome del mio povero cognato ti dico che egli non altro volle che porgerti un consiglio, per procurare la tua felicità avvenire. Pensa, rifletti, e domani risponderai. »

Ciò detto, messer Andrea, salutata la fanciulla, uscì dalla stanza.

Appena Eugenia fu restata sola diede sfogo alle lacrime a stento fino allora frenate, e inginocchiatasi davanti all'immagine del padre suo vi affissò lo sguardo e sclamò:

« La tua voce dal regno degli estinti giunge all'orecchio della tua figlia in tempo per salvarla. Tu mi additi la via da seguirsi, tu mi accenni il rimedio che solo può guarirmi da questa vile passione che tenta soffocarmi tra le sue spire infuocate. Sì,

padre mio: seguirò i tuoi consigli, e quando Eugenia sarà donna di altri, oh! ti assicuro che non è la tua figlia, non è una donna di casa Alberti quella che mancherà alla fede giurata. »

La mattina dipoi, Eugenia degli Alberti assicurava a messer Andrea di trovarsi libera da ogni impegno, di esser lietissima di poter secondare l'estremo desiderio del padre, e pronta, in quanto a sè, a dar la mano al giovine della Gherardesca.

Da quanto abbiamo esposto nelle prime pagine di questo racconto il lettore avrà compreso come Ugo della Gherardesca fosse preso della giovinetta Alberti, sulla quale pure avea posato lo sguardo il prigioniero Malvezzi. Il conte Arrigo dal canto suo si stimava troppo felice di avere a nuora la figlia d'un amico del quale amaramente deplorava la perdita: quindi il parentado non tardò ad esser concluso, ed Eugenia, qualche tempo dopo, fu solennemente fidanzata ad Ugo della Gherardesca.

V.

Partenza.

Erano scorsi pochi giorni da questo avvenimento, allorchè Eugenia, vedendo messer Andrea fuor del solito accigliato e pensoso, gli disse:

« Mio buon zio, qualche cosa vi affligge... ho io forse qualche colpa nei vostri dispiaceri? »

« Ottima fanciulla — rispose il Pazzi tendendole la mano — come potresti mai recarmi dispiacere?... Sto ripensando al caso strano che mi avviene... »

« E quale? »

« Lodovico, il mio buono, il mio prediletto servitore, mi lascia. »

Eugenia impallidì e parve che un tremito interno le agitasse la persona; messer Andrea continuò:

« Egli asserisce essergli divenuto sazievole l'attuale suo stato: intende tornar nuovamente a militare in servigio della repubblica. »

« Ed è ciò che vi conturba, zio mio?... Troverete agevolmente altro giovane che sarà ben lieto di servirvi. »

« Nessuno avrà la intelligenza, la istruzione di Lodovico... Quantunque tu da gran tempo abbia preso in uggia quel povero giovane, io ti assicuro che non merita il tuo sdegno, e se tu fossi diversa da quello che sei ti avrei pregata a dirgli una sola parola per indurlo a trattenersi, quando verrà da te a toglier commiato. »

« Io trattenerlo! — sclamò la giovinetta con indefinibile accento: poi, più calma riprese: — Giammai, zio mio! Vi direi, volgetevi a Dianora: ma no! non sarà mai detto che la figlia o la nipote di Andrea de'Pazzi si sono abbassate a segno da pregare un servitore! »

Messer Andrea la guardò stupito: non aveva mai udito la nipote parlare con tanto fiele di persona al mondo; nè sapeva rendersi ragione di quell'odio

sprezzante chè la giovane apertamente manifestava pel povero servo.

Giulietta, che seduta in un angolo della camera aveva udito quel colloquio, sorrideva di così malizioso sorriso, che ben si vedeva aver ella pienamente compreso quanto messer Andrea non riusciva a penetrare.

Il giorno appresso, Lodovico d'Antignano, dopo aver tolto commiato dalla Dianora, domandava di essere ammesso alla presenza della nipote del suo signore. Questa gli fece rispondere per mezzo di Giulietta che non poteva riceverlo.

A tali parole il giovane diventò più pallido ancora di quel che già era, e disse a Giulietta, che lo fissava attentamente in volto:

« Riferite a madonna ch' io era venuto a toglierne l' estremo commiato e a chiederle il perdono di tutto quanto deve esserle in me dispiaciuto. Le direte che sul punto di lasciare per sempre questa casa, il mio dolore più grande è quello di non portar meco quella parola di perdono che mi era lusingato poter oggi ottenere. »

Sì dicendo si avviò giù per la scala del palazzo, mentre Giulietta faceva ritorno nelle stanze della sua padrona, mormorando:

« Poveretto, mi fa pietà! »

Lodovico il giorno stesso partiva per Antignano. Mesto, abbattuto, assorto in profondi pensieri, varcata appena la porta S. Frediano, cacciò il cavallo senza avvedersene per una stradella che lo condusse

in breve sulla sponda dell'Arno. Alla vista del fiume, il giovane si scosse dalle sue meditazioni, guardò la corrente ingrossata per pioggie recenti, e un pensiero terribile certamente gli nacque, poichè si diede forte del pugno in sulla fronte, e facendo dar volta al cavallo, sclamò:

« Sarebbe troppa viltà perder la vita così: meglio morire da prode tra il fischiar delle palle e il fumo degli archibugi e delle bombarde. E se piace a Dio la occasione non deve esser lontana! »

Poi volgendo lo sguardo verso Firenze e abbracciandone con l' occhio tutto il Lungarno, stese il pugno sinistro e gridò:

« Maledetta città! non ci avesse io posto piede giammai! »

E riguadagnata la strada maestra si allontanò spingendo il cavallo a precipitoso galoppo.

Non un mese era scorso ancora dal giorno in che il disgraziato giovane aveva abbandonato il palazzo Pazzi, quando un tavolaccino dei Signori Dieci di balìa ne varcava il portone chiedendo di messer Andrea.

Indi a pochi momenti veniva introdotto alla presenza del nobile signore, cui rimise un piego suggellato col sigillo dei Dieci.

« Ho capito che cosa è » disse Andrea, e lo aprì. Quel piego conteneva una lettera sigillata, e un'altra carta. Il Pazzi guardò la lettera, ne lesse la sopraccarta, poi la posò sopra un mobile vicino. Spiegò quindi l'altro foglio e vi lesse:

« Decemviri Libertatis et Baliae Reipublicae Flo-
« rentinae. Singulis atque universis Rectoribus, Of-
« ficialibus, subditis quibuscumque, militibus per
« terram omnibus nostris, tam equitibus quam pe-
« destribus, ac etiam omnibus iis qui in mari nostrae
« reipublicae inserviunt, salutem. Significhiamvi per
« questa nostra patente come noi abbiamo eletto e
« deputato insieme col Consiglio degli Anziani della
« nostra repubblica, Generale Commissario, con
« ampla autorità a Livorno e in tutto quello capi-
« tanato, il magnifico nostro Concive Andrea di
« messer Piero de' Pazzi, onde vogliamo e coman-
« diamvi in ogni caso obbediate a esso nostro Com-
« missario Generale come se dal nostro ufficio pro-
« prio vi fosse comandato. Datum Florentiae, ex
« Palatio nostro, die XXV junii 1496. » (1)

(1) La copia di questo documento, che abbiamo testualmente riportato, si riscontra nell'Archivio Centrale di Stato, *Lettere dei Dieci di Balìa da giugno a luglio* 1496 — *Classe X, distinzione* 3, *filza n°* 62, *pagine* 85 *a tergo*. Nel pubblicare questo documento che prova con certezza chi fosse Commissario Generale a Livorno nel secondo semestre dell'anno 1496, stile comune, non posso trattenermi dal porgere fin d'ora un tributo di meritata lode e dall'esprimere la mia gratitudine agli onorevolissimi Impiegati dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze. Cominciando dai Superiori che cortesemente si affrettarono accogliere le mie istanze per essere ammesso a far riscontri in quel preziosissimo Archivio, e venendo poi fino agli Ufficiali di sorveglianza nella sala

Come si vede, messer Andrea de' Pazzi era stato nominato all'importante carica di Commissario Generale in Livorno, posto che per le condizioni politiche d'allora era del più grave momento.

I tempi, come vedremo, si facevano grossi, e la Repubblica, dovendo surrogare messer Piero de' Corsini, che aveva terminato già il tempo pel quale era stato eletto Commissario a Livorno, conosciuta la necessità di affidare quell'importantissima carica ad uomo che per valore, senno e fiducia, fosse al disopra di qualunque eccezione, aveva creduto opportuno affidarla al Pazzi, previdente uomo, coraggioso, leale, e nei propositi irremovibilmente tenace.

Il giorno seguente egli partiva per Livorno.

Contemporaneamente, il conte Arrigo della Gherardesca, accompagnato dal figlio, si portava alle sue castella di Maremma, e le nozze del giovane Ugo con Eugenia degli Alberti, stabilite già per il settembre del 1496, e turbate adesso dalle vicende politiche, venivano rimesse all'epoca in che queste, e i doveri che ne derivavano, avrebbero permesso al

di studio, ho riscontrato in tutti così squisita cortesia, ho ricevuto da tutti indicazioni così ampie, così saggi consigli, che io mi trovo in debito di attestar loro pubblicamente la mia più viva riconoscenza. Quando una così preziosa raccolta di documenti si trova tanto sapientemente diretta ed è in consegna di così egregi Impiegati, gli studiosi non possono che risentirne grandissimi vantaggi, ritrarne lustro e decoro non comune il Governo.

Pazzi e al conte della Gherardesca di fare ritorno ai proprii palazzi in Firenze.

Insieme con messere Andrea era partito per Livorno il suo unico figlio Bartolommeo, lasciando in Firenze madonna Brigida sua moglie. Ma questa e Dianora ed Eugenia, ad onta delle rimostranze e degli ordini di Andrea e di Bartolommeo, non volendo a niun patto lasciare nell'ora del pericolo i loro cari, si erano proposto raggiungerli tra breve per la via di Volterra e di Rosignano, che era la più sicura, a Livorno, dove ormai gli avvenimenti ci chiamano.

CAPITOLO I.

Livorno.

Ammirando adesso l'ampia e popolosa Livorno, con quelle magnifiche sue strade, con quelle vaste e regolari sue piazze, con quei ricchi fabbricati, col porto pieno di navigli d'ogni portata e d'ogni nazione, solcato da innumerevoli ed agili barchette, con stabilimenti d'ogni genere, con una laboriosa popolazione di oltre ottanta mila teste, certamente nessuno crederebbe che appena tre secoli e mezzo indietro l'opulenta città era ancora un microscopico castelluccio di neppur mille abitanti; il salubre ritrovo estivo dei bagnanti era ancora una squallida spiaggia e deserta, sulla quale la mal'aria seminava febbri mortali, tanto che gli stessi soldati, che erano a guardia del castello, non per altro vi rimanevano che per l'avidità di paghe maggiori del consueto (1).

Coloro che si sono occupati di scriver delle cose

(1) Da diversi passi delle lettere dei Commissari di Livorno ai Dieci di Balia si rileva che i soldati stavano assai mal volentieri in quel castello, e che ve li tratteneva soltanto la speranza di buone paghe.

di Livorno (e disgraziatamente sono pochi e di nessuna critica provvisti) nell'intento di nobilitare la loro città, vollero pescarne l'origine fin dentro quei tenebrosi secoli, cui non giungono le umane memorie, e che l'immaginazione, appoggiata a tradizioni incerte, contradittorie ed oscure, rivestì di favole inverosimili e spesso ancora ridicole: quasi che lo stesso falso concetto che un lungo ordine di avi, soventi volte punto magnanimi, nobiliti una famiglia, dovesse applicarsi ai luoghi abitati, e questi tanto più siano stimabili quanto più sono antichi.

Noi, lasciando le artificiose induzioni, le vaghe congetture, ai frati Magri e Santelli che scrivono la storia di Livorno cominciando da Adamo, al Vivoli, che si vale d'ogni inezia per accumularvi sopra parole e parole, e all'inclito Vòlpi, che non contento di misurare a millimetri i principali edifizi della città che descrive, con un'ardita operazione aritmetica riduce a chilometri le sacca del grano toscane (1), ci contenteremo di dire di Livorno quel tanto che le più certe memorie ci assicurano per vero. E se Livorno verrà per questo a scapitare nella asserta antichità dell'origine, avrà materia di consolarsene pensando, che val meglio aver breve e gloriosa, anzichè lunga ed inane la storia.

(1) Volpi, *Guida del forestiere per la città e contorni di Livorno*. Livorno, 1846, pag. 71.

Su quell' estrema lingua di terra che riparava ad ostro il porto pisano, adesso interamente colmato, sorgeva nell'undecimo secolo dell'èra di Cristo una modesta chiesetta col titolo di santa Giulia, cui si aggiunse quello di S. Giovanni Battista, quando nel 1017 le venne concesso l'onore di tener fonte battesimale. Nelle vicinanze di quella chiesetta, alcune misere case di pescatori formavano un borgo, il cui nome era *Livorno* o *Livorna,* e che tendendo sempre ad ampliarsi, dopo aver mutato più volte di padrone, sia per disposizioni contrattuali, sia per politiche vicende, aveva acquistato già una certa importanza, quando con tutto il circostante paese divenne territorio della repubblica di Pisa.

Questa, ponendo tutte le sue cure in migliorare il magnifico Porto pisano, fino dal 1157, avea posto mano alla erezione delle torri che dovevano starne a difesa, e sei anni più tardi inalzava il *Fondaco*, la *Lanterna*, e promovendo lo sviluppo della borgata di Livorno vi aveva fissata la residenza dei pubblici funzionari del porto e del suo distretto. Ed è forse alla necessità in cui trovossi la repubblica di Pisa di procurare stanza adatta ai suoi ufficiali, che devesi il rapido accrescimento di Livorno, che nel 1284 proponevasi già circondare di mura, dopo aver sancite immunità, privilegi e franchigie a chiunque vi fissasse la propria dimora.

Le discordie crudeli che inferocivano allora fra le italiane repubbliche furono causa di gravissime sventure alla terra di Livorno, che guasta dai geno-

vesi e dai lucchesi nel 1285, manomessa nel 1326 dai fuorusciti pisani, ebbe a soffrire nel 1362 danni gravissimi dai fiorentini, i quali pure due anni più tardi la invasero, la saccheggiarono, l'arsero, costringendone gli abitanti a salvarsi sulle barche in mare.

Fu dietro tanti rovesci che Pisa pensò sul serio a munire quell'importantissima terra, cingendola di robuste mura e fabbricandovi due fortilizi quadrati, uno dove già era una più antica torre circolare, che vi rimase compresa e che sussiste tuttora, ed è il mastio della Fortezza vecchia, l'altra sull'angolo esterno formato dalle mura che cingevano il piccolo porto di Livorno dalla parte di terra.

A qual grado d'importanza fosse già pervenuta la terra di Livorno sulla metà del secolo XIV, chiaramente dimostra lo avervi i Pisani preparati alloggi per il pontefice Urbano V, che, servito da cinque galere dei Fiorentini, vi approdò nel 1367, e lo avervi, nove anni dopo, dimorato per dieci giorni Gregorio XI, suo successore. Ai tempi di San Pietro, un casolare di pescatori sarebbe stato sufficiente ad accogliere il vicario di Cristo; ma mille e trecento anni dopo la bisogna correva troppo diversa, ed è forza concludere che se Livorno potè stimarsi condegna stanza di due pontefici, quivi già si trovavano i comodi necessari ad accogliervi ospiti così grandi.

Pisa intanto ed il suo territorio, per vendita di Gherardo d'Appiano, cadeva sotto il dominio di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, e, morto

questo, passava in potere di Gabbriello Maria, suo figliuolo naturale.

Questi, sentendo le cose proprie vacillanti e mal sicure, aveva cercato un appoggio ponendosi sotto la protezione della Francia. Giovanni Le Maingre, maresciallo di Boucicault, luogotenente del re francese in Genova, in seguito alle premure del Visconti, militarmente occupava il porto pisano e Livorno, a fine di tenere in rispetto i fiorentini, che con ogni loro possa si ingegnavano di impadronirsi di Pisa. E con tanta ostinazione e vigore accennavano voler conseguire tale intento, che il Boucicault, mostrando al Visconti la difficolta di mantenersi nella signoria di quella città, lo persuase a venderla con tutto il suo distretto ai Fiorentini, eccettuandone Porto pisano e Livorno. Questi venivano consegnati alla custodia e tutela dei Genovesi, non essendo interesse d'alcuno dare quelle località in mano ai Fiorentini, che sarebbero divenuti così potenti per mare come già lo erano per terra. La Repubblica di Firenze accettò il mercato, e, quantunque agognasse Livorno non meno di Pisa, finse accontentarsi di lasciarlo ai Genovesi, stimando che, in un avvenire più o meno vicino, l'occasione non poteva mancarle di levarlo loro di mano, o per amore o per forza.

E quando dopo lungo e disastroso assedio giunsero finalmente a impadronirsi di Pisa, che con la forza delle armi aveva tentato rompere il mercato del Visconti, Firenze, mal sofferendo che una città potente in mare avesse piede nel cuore dei suoi do-

mini, esibì, ma senza effetto, vistose somme ai genovesi per indurli a cederle Porto pisano e Livorno. Nè, quantunque ributtata, si perdè di coraggio o disperò di avere le agognate località; che anzi, deliberata di non tralasciare occasione alcuna per giungere al proprio intento, si munì di quella pazienza che è forse una delle più difficili virtù politiche, ed aspettò.

L'occasione non tardò a presentarsi, e fu allorquando Genova, impegnata in una disastrosa guerra contro il duca di Milano, vide accrescere le sue angustie, poichè Alfonso d'Aragona improvvisamente le si dichiarò nemico, assaltando la Corsica. Tali strettezze costrinsero quella repubblica, sia per sollevarsi dalle enormi spese sofferte, sia per avere amici i Fiorentini, a piegarsi finalmente alla vendita di Livorno, cui mai non aveva voluto scendere per timore di vedere sorgersi contro in mare, emula formidabile, Firenze.

Il 27 giugno 1421, il contratto solenne fu stipulato, e Livorno passò in dominio dei Fiorentini, che lo pagarono a Genova cento mila fiorini d'oro. Tre giorni dopo, Piero Beccanugi e Bartolommeo Peruzzi ne prendevano possesso a nome della repubblica, mentre i rappresentanti della comunità ed uomini di Livorno giuravano fedeltà alla Signoria di Firenze. E quel giuramento, come vedremo in appresso, fu dai Livornesi così scrupolosamente adempiuto, che la Signoria, per rimeritarli, concedeva loro per impresa il fortilizio con la parola *fides*. Nè

io credo che l'araldica vanti stemma più nobile, più glorioso di quello.

Quando Livorno venne in mano dei Fiorentini, la cinta delle sue mura, partendosi da un angolo della fortezza quadrata, o Quadratura, eretta dai Pisani alla imboccatura del porto, volgeva per qualche tratto a greco: indi in linea spezzata, e lungo il porticciuolo, che per loro comodo i Genovesi avevano escavato nel punto ove s'ergono adesso i tre palazzi che guardano la Piazza d'Arme, venivano a toccare la porta di terra che si apriva dove ora è quello spazio tra le loggie della antica dogana, oggi Tesoreria, e la Prefettura.

Era quivi una torre triangolare, dalla quale le mura, volgendosi verso mezzogiorno e facendo angolo in vicinanza della moderna via del Giardino, per una linea quasi retta venivano ad incontrare a ponente la Rocca Vecchia, solido fortilizio quadrato situato dove è adesso il cantiere in vicinanza della demolita Porta Nuova. Dalla Rocca Vecchia si partivano due muraglie, che cingevano tutto il Pamiglione, chè così chiamavasi il porto di Livorno, piccolo seno artificiale che corrisponde precisamente a quella parte della darsena attuale che dalla Bocca si stende fino alla *chiatta*. Una catena, fissa da un capo alla Quadratura de'Pisani, ora Fortezza Vecchia, e fermata dall'altro alla punta del molo, chiudeva il porto, precisamente come si chiude tuttora la darsena.

Il perimetro adunque del castello di Livorno era

ben ristretto, se lo si paragoni all'attuale città: sedici strade lo solcavano all'interno, e la più importante era la via Maestra, ora via San Giovanni : tre chiese vi si contavano, cioè la Pieve di Santa Maria, che adesso più non esiste, San Giovanni e Sant'Antonio; v'era uno spedale, e contava in tutto da ottocento a mille abitanti.

Era questa l'umile terra che la repubblica di Firenze aveva a sì caro prezzo comprata e contro la quale era per rovesciarsi tanta furia di armi e di armati.

Il porto pisano, che si apriva in quella vasta pianura compresa adesso fra la strada ferrata ed il mare, erasi quasi per tre quarti interrato: solo in mezzo alle acque ne rimanevano intatte le cinque torri che ne difendevano l'ingresso, eccettuatane quella detta *Torre rossa*, stata diroccata in guerra, e sulle cui fondamenta i Fiorentini inalzarono poi quella magnifica torre ottagona rivestita di marmo bianco di Carrara, che si conosce sotto il nome di Marzocco, dal leone fiorentino che a guisa di banderuola eravi stato inalberato in vetta. Quelle cinque torri e una bastìa situata presso lo stagno, formavano come i posti avanzati di Livorno, e servivano mirabilmente a difenderlo per la parte di terra, a tenerlo guardato dalla parte di mare.

Delineato così il quadro delle località dove avvenero i fatti che siamo per raccontare, non ci resta adesso che brevemente descrivere le politiche vicende che a quei fatti diedero origine.

CAPITOLO II.

Carlo VIII in Italia.

Muovere un terzo ai danni di alcuno per vantaggiarne i propri interessi è scellerata arte politica che soventi volte i nostri antichi ponevano in opera, e che modernamente si usa tuttora non poco.

Lodovico Sforza, detto il Moro, usurpata al nipote la signoria di Milano, e cupido di mantenervisi ad ogni costo, con maligni suggerimenti instillava nell'animo di Carlo VIII, re di Francia, il desiderio di conquistare il regno di Napoli, che persuadevagli essere suo per diritti redati da Renata d'Angiò. Era in animo del Moro rovesciare una tempesta su re Ferdinando d'Aragona, per distorlo dall'impegno che ei s'era assunto di far restituire a Giovan Galeazzo Sforza la signoria di Milano carpitagli dallo zio. Carlo VIII, principe giovane, temerario, vago d'imprese, prestando facili le orecchie alle insinuazioni del duca, decideva fare l'impresa del regno e calare in Italia. Inviati ambasciatori ai Governi tutti della penisola, chiedeva libero il passo per sè e pel suo esercito e somministranze di aiuti e di vettovaglie.

I Consigli della Repubblica fiorentina, influenzati da Piero de' Medici, erede dell'autorità di Lorenzo il Magnifico suo padre, e aperto fautore della casa di Aragona, procederono avversi al re francese, ad

onta delle antiche simpatie che Firenze aveva nutrite e nutriva verso i reali di Francia. Ond' è che re Carlo, verso la metà di ottobre 1494, per la via di Piacenza e Pontremoli giunto a Fivizzano, terra del fiorentino dominio, trattandola come nemica, la tolse per forza, e la saccheggiò, mettendone gli abitanti a fil di spada: e procedendo quindi verso Sarzana cominciò con le artiglierie terribilmente a combatterla.

I Fiorentini, spaventati alla tempesta che si era loro scaricata addosso, proruppero in alte lagnanze contro Piero de' Medici che tenevano autore di tanta sciagura, e i lamenti già prorompevano in aperte minacce, quando il Medici, veduta la mala parata, e desideroso di stornar la procella, si fece eleggere ambasciatore presso il re Carlo, promettendo placarne lo sdegno. E lo placò infatti; ma con tale un rimedio che fu peggiore del male. Poichè, calando a vergognosissimo accordo, e senza consultare i magistrati della repubblica, che senza dubbio non glielo avrebbero permesso, cedè al monarca francese le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Motrone, Pietrasanta, Pisa e Livorno, che erano le più importanti del fiorentino dominio. Re Carlo, dal canto proprio, prometteva per iscritto restituire quelle fortezze appena compiuta l'impresa di Napoli.

Non appena si seppe in Firenze l' umiliante trattato, concluso di pieno suo arbitrio dal Medici, la città levossi a romore, saccheggiò le case di lui, e quantunque egli accorresse per calmare gli spiriti

esacerbati, impeditogli l'ingresso nel palazzo della Signoria, il 9 novembre, maggiormente infuriando il popolo contro di lui, dovè fuggir col fratello alla volta di Bologna, se volle aver salva la vita. Dichiarato ribelle insieme coi suoi congiunti e posta loro addosso una taglia, vennero richiamati a Firenze e restituiti al possesso dei loro beni tutti i nemici di casa Medici, esiliati fin dai tempi di Cosimo il vecchio.

Carlo intanto, avute in mano le principali fortezze della Toscana, si avvicinava a Firenze. Pisa, che aveva fino allora roso con impazienza il suo freno, côlto il momento, insorse al grido di libertà, mandò un'ambasciata a Carlo giunto nelle sue mura, e interpretata in suo favore un'ambigua parola del re, si asserì tornata padrona di sè stessa, scacciò gli ufficiali fiorentini che la governavano, rovesciò in Arno gli stemmi di Firenze, e in luogo di quelli inalzò i gigli di Francia, che dovevano indi a poco esser a lor volta precipitati nel fiume, per dar luogo alle armi di Massimiliano imperatore.

Il francese, salito in superbia pel cattivo termine cui si trovavan ridotti i fiorentini per colpa di Piero de' Medici, entrò come conquistatore in Firenze e forse se ne tenne arbitro e signore, finchè l'animoso Piero di Gino Capponi, stracciandogli in faccia i vergognosi capitoli che pretendeva imporre alla repubblica, e minacciandolo di chiamare il popolo all'arme, non l'ebbe reso accorto che a Firenze tanto ancora restava di vita da fargli pagar caro l'orgo-

glioso procedere. Dismesse le esorbitanti pretese, scese allora a più convenienti accordi, e fu stipulato che Firenze fosse quind' innanzi nella protezione di Francia, che le castella consegnate al re da Piero de' Medici rimanessero in sue mani sino al compimento dell'impresa di Napoli: terminata questa dovessero tutte essere restituite a Firenze: i Medici rimanessero liberi dal bando, purchè non si avvicinassero alla città: ai Pisani si perdonasse la ribellione: i Fiorentini poi pagassero al re, in tre rate, la somma di centoventimila ducati.

Non ha qui luogo il raccontare per qual sequela di prosperi eventi re Carlo giungesse con maravigliosa celerità a conquistare il reame di Napoli; basti il dire che terminata quella impresa, il re non fu così puntuale a restituire ai fiorentini i castelli consegnatigli dal Medici come avrebbe richiesto la santità dei trattati e il rispetto alla parola reale. Solo Livorno con le sue torri di mare e di terra ai 15 settembre 1495 veniva ai fiorentini consegnato; ma Sarzana e Sarzanella ai genovesi, Pietrasanta e Motrone ai lucchesi, dai capitani che Carlo vi aveva lasciati a guardia rimanevano venduti. Oltre di ciò il signor di Entragues, comandante francese della fortezza di Pisa, fosse avidità di guadagno, fosse, come alcuni asseriscono, amore per una bella fanciulla pisana, tenendo in non cale gli ordini del suo re, ricusata obbedienza ai fiorentini, anzichè a loro, cedè ai pisani stessi la fortezza per dodicimila scudi.

Si immagini di quale ira avvampassero i fioren-

tini nell'udire tanti tradimenti ad un tempo: preghiere non risparmiarono, nè minaccie, perchè fossero loro restituite le fortezze carpite; ma sia che il re di Francia non avesse da lontano influenza alcuna sulle cose di Toscana, sia che non se ne prendesse poi troppo grande premura, fatto sta che alla repubblica di Firenze non rimase altra via per ricuperare i suoi diritti che dar di piglio alle armi.

I pisani, animati di un odio infinito contro i fiorentini, si apprestarono a gagliarda difesa, e la guerra s'impegnò furibonda da entrambe le parti.

Intanto i potentati d'Italia, cui i felici successi di Carlo VIII riuscivano oltremodo molesti, per timore che il francese troppa preponderanza acquistasse nella penisola, sollecitati da quello stesso Lodovico Sforza che lo aveva chiamato alla impresa di Napoli, formarono una lega, cui aderirono i veneziani, il papa, il duca di Milano e quel di Ferrara. La notizia di tale accordo conturbò fieramente l'animo di Carlo e dei baroni che l'avevano seguito, e quasi temessero vicini disastri grandi quanto grandi fino allora erano stati i loro prosperi successi, precipitosamente si mossero per tornare in Francia; ma non tanto presto fecero da non lasciar tempo ai confederati di sbarrar loro il passo in Lombardia. Perocchè giunti a Fornuovo s'imbatterono nelle genti veneziane e milanesi e quivi doverono con quelle combattere con esito piuttosto sfavorevole, e ripassare in fretta le Alpi. E non era ancora giunto Carlo a Lione, che già Ferdinando d'Aragona aveva

fatto ritorno nel regno, accoltovi dai popoli con grande favore.

In tal guisa le cose di Carlo volgevano a totale rovina in Italia, dove non erangli rimasti altri amici che i Fiorentini; e questi, tante volte sollecitati a voler entrare nella Lega, mai vi acconsentirono. I Pisani, facendo loro pro di tale rifiuto, chiesero ed ottennero di essere aiutati dai Veneziani e dal duca di Milano, i quali inviarono in Pisa buon nerbo di truppe ed esperimentati e valorosi capitani. Nè contenti a questo, i Pisani ebbero ancora ricorso a Massimiliano I, imperatore di Germania e re dei Romani, il quale cominciò còl mandare loro in aiuto dugento cavalli borgognoni e quattrocento Alemanni. Per tutti questi soccorsi imbaldanziti i Pisani, si posero in aperta campagna per togliere ai fiorentini quante più castella potessero.

La bufera che s'addensava sopra la Repubblica di Firenze era veramente gravissima. Non solo la Lega, ma i Genovesi, i Senesi, i Lucchesi le si mostravano nemici, e, quasi ciò fosse poco, l'imperatore di Germania manifestamente esprimeva l'intenzione di recarsi con tutte le sue forze ai danni di quella. Ma Firenze in tanto frangente non si sbigottì, e, adunate quante più genti armate potè, si mise coraggiosamente all'impresa. Una carestia terribile di vettovaglie e di danaro rendeva ancora più difficile la difficile sua posizione.

Già fino dal 3 luglio del 1496, i fiorentini, nella previsione d'uno scarso ricolto avevano dato ordine

ai loro Oratori in Francia di fare acquisto di 10 mila moggia di frumento da mandarsi per mare a Livorno (1), e nel tempo stesso avevano fatte le più vive premure perchè re Carlo, che al fin dei conti era la causa principale, se non unica, dei loro mali, si movesse a soccorrerli, sia tornando in Italia, sia inviando truppe, sia sovvenendo con danaro. Ma di Francia le buone parole abbondavano, i fatti poi riuscivano scarsi alla prova.

La Lega, cupida di ferire un gran colpo contro Firenze, aveva già posto la mira sopra Livorno e disegnava farne l'impresa. Il re dei romani, che n'era ormai divenuto capo, non nascondeva questo suo prediletto disegno.

Di quale importanza fosse allora Livorno pei fiorentini basta a dimostrarlo una sola espressione scritta a messer Ranieri Tosinghi, mandato ambasciatore straordinario in Francia. *Livorno in questi tempi è stimato da noi di molto maggiore importanza che non è Pisa e lo giudichiamo l'occhio del capo nostro* (2). Così scrivevano al Tosinghi e bene a ragione. Imperocchè, tolto Livorno, non rimaneva loro altra via dalla quale potessero sperare soccorsi o importare vettovaglie per far fronte alla carestia e alle necessità della guerra.

Però ogni loro cura si rivolgeva verso quella pic-

(1) *Lettere dei X agli Oratori in Francia, del 3 luglio 1496*. Classe X, dist. 3. Filza n° 54, carte 35 a tergo.

(2) Istruzioni a Rinieri Tosinghi mandato al re di Francia. Le pubblicheremo per intero in appresso.

cola terra che racchiudeva in sè i destini dell'intera repubblica. Non badando a spesa (e Dio sa se avevano d'uopo di fare economie!) ne accrebbero le fortificazioni, ne guarnirono di artiglieria numerosa le mura, ne empirono di vettovaglie e di munizioni i magazzini e vi posero a comando i più riputati cittadini di Firenze.

Noi abbiamo già veduto come, per Patente dei 25 giugno 1496, i Dieci di Libertà e di Balìa avessero scelto a Commissario Generale in Livorno Andrea di messer Piero de'Pazzi (1).

Il Giovio, tratto forse in inganno da uno sbaglio di date, asserì nelle sue storie che Commissario in Livorno al tempo dell'assedio era messer Bettino Ricasoli. Il Magri, il Santelli, il Vivoli e fino il Sismondi e il Repetti riferirono la notizia del Gio-

(1) Questo Andrea fu nipote ad Andrea, munifico e opulento cittadino, che col disegno di Brunellesco edificò la Cappella de' Pazzi in Santa Croce e il Palazzo noto sotto il nome dei Quaratesi, e figlio di Piero, celebre per la prodigiosa memoria, che gli permetteva di recitare tutta a mente l'*Eneide*. All'epoca della congiura de' Pazzi dovè rifugiarsi nell'orto dei monaci degli Angioli per iscampare alla furia del popolo inferocito contro tutta la sua casata. Scoperto, fu incarcerato e condannato a perpetua prigionia nelle Stinche. Riebbe la libertà per i patti stipulati nella pace avvenuta fra Lorenzo il Magnifico, il papa e il re di Napoli; ma i beni confiscati e il diritto di ottener pubbliche cariche non gli furon restituiti che nel 1494.

vio, e dietro l'autorità di tanti scrittori concordi, i livornesi ritennero, e ritengono ancora, che un Bettino Ricasoli li comandasse in quella memorabile epoca.

Nè mancarono i romanzieri a rendere sempre più popolare tale opinione: chè il Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze* e il signor F. S. Orlandini, in un suo breve racconto intitolato: *Livorno assediato e difeso nel* 1496, danno per capo ai difensori di Livorno Bettino Ricasoli. La stessa inesattezza si riscontra pure nella bellissima monografia, della quale il Savonarola diè soggetto al signor Pasquale Villari. Tale erronea credenza si trova insomma avvalorata dalla concorde asserzione di quasi tutti gli storici che parlano di quell'epoca e di quel fatto. Ma i documenti autentici che abbiamo avuti sott'occhio, cioè le lettere autografe del Pazzi, le missive dei Dieci e la Patente che nei precedenti capitoli abbiamo testualmente riportata, non lasciano più dubbio alcuno su questo proposito. Resta così posto in sodo che l'onore della difesa di Livorno, dalle storie attribuito finora a Bettino Ricasoli, appartiene di diritto ad Andrea di messer Piero de' Pazzi, e che i biografi e i genealogisti che hanno parlato di questo distinto cittadino (fra i quali non ultimo il Litta), tacendo della sua missione a Livorno, l'hanno privato del più glorioso suo vanto (1).

(1) Nel cenno biografico che il Litta porge di Andrea nella sua genealogia della famiglia Pazzi, dice che nel

Appena Andrea ebbe posto il piede nella terra alle sue cure affidata, continuando indefesso l'opera incominciata dal suo predecessore Piero Corsini, e seguendo le raccomandazioni dei Dieci, non risparmiò spese nè premure perchè le mura, le casematte, le torri, le fortezze fossero poste in pieno assetto di guerra. Sovvenuto dai consigli del capitano Ciacchi, di maestro Giovanni Dimitrì, greco di origine ed uomo, come rilevasi dai documenti, di reputazione grande in esecuzione di lavori di difesa, guarnì di artiglierie i posti che ne mancavano, ritirò munizioni e vettovaglie in gran copia da Volterra, da Rosignano, da Vada; ordinò agli abitanti dei casolari e borghi circonvicini di portare entro Livorno tutti i

1496 fu nominato Commissario generale a Forlì, onde implorare la benevolenza di Caterina Riario e per distoglierla dal soccorrere Piero de' Medici ne' suoi tentativi di rientrare a Firenze, e che nel 1498 fu mandato commissario generale di guerra a Livorno per proseguire le ostilità contro i Pisani. Il Litta ha precisamente invertite le date, poichè Andrea de' Pazzi fu commissario a Livorno nel secondo semestre del 1496, stile comune, e andò commissario presso la duchessa di Forlì e d'Imola il 29 settembre 1498, come appare dal *Libro Deliberazioni dei X di Balia dal* 1497 *al* 1499, Classe II, dist. 6, nº 204, carte 108. Questa confusione di date toglie ad Andrea de' Pazzi il vanto che gli spetta a buon dritto per aver dirette le operazioni di difesa dell'assediato Livorno, ed è perciò che mi affretto a rettificare una tale inesattezza.

loro grani e vini, sotto pena di confisca a favor del comune; e ciò non solo per vie meglio vettovagliare la terra, ma ancora per allontanare il pericolo che tali grani e vini potessero cadere in mano al nemico; ordinò le guardie, le ronde, i segnali; niuna cura insomma pretermise di quelle che accorto e vigile capitano impiega in custodia di importantissima fortezza.

Nè i Dieci di Balìa mancarono al debito loro. Solleciti oltre ogni dire della difesa di Livorno, nè raccomandazioni tralasciarono, nè assicurazioni di valido soccorso. Con grandissimo sacrifizio somme non lievi spesero; nè mancarono di sguarnire altre località meno importanti, pur di rinforzare il presidio della terra minacciata. Oltre i due Baglioni, un Giovanni della Vecchia, un Vincenzo da Cortona, un Lodovico da Perugia, conestabili, vi mandarono ancora, quando il pericolo divenne più grave, il conte Francesco o Cecco da Montedoglio, il quale con trecento armati ne rinforzò il presidio. Assentirono inoltre che potessero esser provvisti d'arme i livornesi che le avevan richieste nell'intento di concorrere essi pure alla difesa della patria in pericolo (1).

(1) Che gli uomini di Livorno chiesero di armarsi per far fronte al nemico, resulta in modo evidente dal documento n° 29, che trovasi nella Filza, *Lettere dei X di Balia, Responsive*, Classe X, dist. 4, n° 48. È questo un poscritto di una lettera di Pietro Vespucci, capitano di

Da ciò che precede chiaro resulta quanto vada errato nelle sue asserzioni un Manifesto che di que-

Livorno al tempo del commissario Pietro de' Corsini, del seguente tenore: (*)

« *Poscritto*: essendo convocato tutto il consiglio degli
« uomini di Livorno per la intesa di Ponte di Sacco e
« per pigliare ancora più ottimo modo in far le loro
« guardie, che invero gli ho trovati interi e fedeli, han-
« nomi pregato io li raccomandi alle M. V., che essendo
« suti spogliati d'ogni loro armadura al tempo de' Fran-
« zesi, essi ne sieno provvisti di qualche parte, acciò
« si possino difendere quando accadessi di dimostrare il
« loro pronto cuore. Perchè ho inteso esserne già nella
« munizione, pertanto giudicherei fussi bene il farne
« loro concedere qualche poco di dette armi sono in det-
« ta munizione. Così dimostrerebbesi loro che altri li
« stima come meritano per la loro fedeltà, che sarà ca-
« gione obbligarli a maggior diligenza.

« Idem Petrus Ves. Cap.us »

Piero de' Corsini stesso scriveva ai Dieci, in data del 1° giugno 1496, come segue: « Ricercando questi della
« Terra di fare Capo Dieci e deputare e' luoghi dove si
« avessi a correre se caso avvenissi, di che Dio guardi,
« gli ho trovati di un buono animo; ma dicono non han-
« no arme perchè furono tolte loro da' franzesi. Il per-
« chè ho ordinato fare consegnare loro 40 corazze della
« munizione per scrittura per renderle o pagarle, e tut-
« te a uomini sufficienti, e oltre a questo che poi che

(*) Avverta il lettore che, mentre i documenti seguenti e tutti gli altri riportati in questo racconto sono stati scrupolosamente conservati nella loro integrità testuale, la ortografia ne è stata ridotta a più moderna forma.

stì giorni venne pubblicato in un giornale di Firenze, con l'intento di raccogliere oblazioni per la ere-

« e' nemici ci presono quelle due ascolte e poi la matti-
« na si scopersano qui appresso e presano quelli mar-
« raiuoli e bufoli : ne ho dipoi sempre tenute XII in 6
« poste, a tutti e' passi e vedette di dì che servano non
« manco che le buone guardie, ed usasi ogni diligenza
« per ovviare a gli insulti degli inimici di dì e di notte,
« e se denari viene, ogni cosa passerà bene. » *Classe X, dist.* 4, *n.* 48, *doc.* 13.

Questi documenti sono un prezioso attestato della fedeltà dei livornesi verso la Repubblica di Firenze, della parte attiva che essi presero alla difesa del loro castello, e del conto in che veniva tenuto il loro concorso dal Commissario e dal Capitano. Non avendo potuto rintracciare la lettera alla quale appartiene il poscritto di Piero Vespucci, vergato in piccolo foglio staccato, non ne conosco con certezza la data. Ma è agevole il congetturare che deve essere della stessa data, presso a poco, della lettera del Corsini, riportata in parte quì sopra; poichè i Dieci, con lettera del 5 giugno, rispondono al Vespucci, che essendo altre volte avvenuto che le armi concesse agli uomini di Livorno andarono disperse, stimerebbero cosa prudente l'astenersi pel momento da nuovamente distribuirle: invece parrebbe loro più sano consiglio trattenerle in munizione, per averle pronte e consegnarle appena se ne manifestasse il bisogno. (Lettere missive dei X, Cl. X, dist. 3, n. 63, pag. 9.) Peraltro il commissario Pietro de' Corsini non divise l'opinione dei X, o forse troppo tardi la conobbe, poichè con lettera del 10 giugno dice aver date ai fedeli di Livorno le chieste corazze, che non giunsero a 30, *e sono scritte*

zione di una nuova statua del *Villano* in Livorno (1). Se con quel manifesto si intese blandire l'amor proprio del popolo a fine di renderlo meno ritroso a frugarsi in tasca, passi: è un metodo come qualunque altro per raccogliere numerose le offerte. Ma se si fosse dovuto attenersi a quanto insegnano le storie, certo non avrebbesi potuto scrivere del memorabile assedio di Livorno le seguenti sentenze:

« Nelle storie non va rammentato veruno o come
« capo o come condottiere della magnanima difesa
« . . . . . . Non fu visto mai il concetto della Bib-
« bia delle tribù di Giuda surte come un uomo solo,
« così bene significato come adesso in Livorno . . . .

« Il popolo fu l'eroe: tacque l'individuo e uni-
« co comparve ed intero l'ente collettizio che po-
« polo ha nome. »

Sono queste, frasi di effetto che arieggiano alquanto quelle di un comico che vuole strappare al pubblico un applauso: ma a chi ben le considera non fanno alcuna impressione, perchè viziose nella base che poggia sul falso. Ed è con queste lustre che si cerca abbagliare le masse, di fuorviare la pubblica opinione, d'instillare negli animi la perniciosa persuasione che un popolo non può veramente dirsi libero nè grande, se non a patto di calpestare ogni

a chi, e tutti uomini sufficienti da pagarle. (Lettere dei X, responsive, Cl. X, dist. 4, Filza 48.)

(1) Vedasi l'*Opinione Nazionale* del 10 agosto 1867, N. 10.

freno, disconoscere qualunque autorità, mantenere la rivolta in permanenza. Mi perdoni l'illustre autore del manifesto se, basandomi sui documenti che ho avuti sott'occhio, mi trovo costretto a distruggere le poetiche asserzioni della splendida sua fantasia.

No, la difesa di Livorno non fu un impeto di popolare entusiasmo. No, non furono tribù sollevate e senza condottiero quelle che respinsero il nemico dalle assalite muraglie. Fu la triplice e concorde azione del Governo, dell'esercito, del popolo, quella che costrinse Massimiliano a volger le terga. Le disposizioni dei signori Dieci, gli ordini del Commissario Generale, la disciplina delle compagnie assoldate, la fermezza di un patriottico drappello obbediente e coraggioso, con mirabile accordo assicurarono la salvezza del combattuto castello.

L'odierno andazzo di attribuire tutto ciò che è buono, tutto ciò che è grande, tutto ciò che è bello al popolo sollevato a rivolta è invero una perniciosa dottrina. Il popolo, leva potente, irresistibile, riparatrice in mano di onesti ed abili capi, ove si lasci abbandonato a sè stesso non diventa che un pericoloso ammasso di forze che raramente si volgono a lodevole intento. Il popolo, rettamente guidato, o in un momento di nobile sdegno e giusto, può prendere la Bastiglia di Parigi, cacciare in cinque giorni gli austriaci da Milano; ma abbandonato a sè stesso ed agli istinti suoi, o posto in balìa di capi perversi, convertirà in forche i lampioni, commetterà

le stragi di settembre, rinnoverà la rivolta di Palermo, la sommossa di Longobucco. Fintantochè le masse saranno fradicie dalla superstizione, imputridite dall'ignoranza, nulla potrà sperarsi di buono da loro, se non a patto di contenerle nella più stretta osservanza delle sanzioni legali.

Riprendiamo adesso il racconto.

CAPITOLO III.

L'Osteria del Cappello.

Sul piazzale che si stendeva davanti alla Pieve di Santa Maria, e precisamente in faccia all'ingresso principale di questa chiesa, s'apriva un vicolo angusto e irregolare, adesso scomparso, perchè i fabbricati che lo fiancheggiavano a levante vennero atterrati per dar luogo alla piazza di San Giovanni.

Quel vicolo, come desumesi dalle antiche piante del castello di Livorno, portava il nome di via del Cappello. Alla metà circa di questo chiasso, e precisamente in faccia all'imboccatura del vicolo di Lauro o Malcantone, che sussiste ancora sotto il nome di vicolo delle Gomene, in una casetta di meschina apparenza, come quasi tutte le altre che costituivano Livorno in quell'epoca, si apriva una bottega piuttosto ampia, la cui vasta apertura chiusa da impannate in diversi punti sfondate, unte, e lorde di segnacci fatti col carbone, trovavasi per circa

due terzi ostruita da un muricciuolo sporgente nella strada ed alto circa due braccia. Alcuni larghi tondi pieni di carne e di pesce di differenti specie, diversi fiaschi di vino posati in mostra su quel muricciuolo, la frasca di pino, che rinnovata ogni anno faceva di sè bella mostra a destra dell'apertura della bottega, rendevano testimonianza al viandante che quivi avrebbe trovato da rifocillarsi e riposare le stanche membra. Che se il viandante, cosa allora non molto comune, avesse saputo decifrare i segni dell'alfabeto, avrebbe potuto averne non dubbia conferma da una insegna quadrata, pendente a un travicello cacciato nel muro, propriamente al disopra della porta, quale insegna tutta verniciata in rosso portava nel centro dipinto un non so che di nerò che ben non avresti saputo distinguere se fosse un calderotto o un mortaiō; ma che secondo il pittore rappresentava un cappello. Sotto di questo, pure in lettere nere, si leggevano i seguenti due versi:

Se vuoi far un buon pasto e un sono bello
Fermati a l'hostaria del Chapello.

Come si vede, il poeta e il pittore erano stati degni l'uno dell'altro. Se poi fosse l'osteria che avesse preso dal nome della strada l'idea della propria insegna, o se la strada invece avesse tolto il nome dall'osteria, gli storici non dicono.

All'epoca nella quale siamo col nostro racconto, quell'osteria, che per il solito non era frequentata che da marinari, pescatori, e da qualche mercante

provenzale o côrso che venisse a spacciar le sue merci a Pisa e nel suo distretto, rigurgitava ogni giorno e ogni sera di soldati della serenissima repubblica fiorentina che venivano puntualmente a finirvi il soldo, di rado puntualmente pagato.

Nel momento in che noi introduciamo il lettore nell'osteria del Cappello, le tavole di questa erano quasi tutte piene di soldati, parecchi dei quali, all'accento, dimostravano appartenere a quelle squadre di Guasconi e di Piccardi che facevano parte di alcuna delle compagnie state inviate a presidiare Livorno. I marinari e i pescatori, antichi avventori dell'oste, non osavano più frequentare la bottega per tema di accattar briga coi provvigionati della serenissima, che erano ben lontani dall'essere stinchi di santo.

A un desco collocato vicino al muricciuolo del quale abbiamo parlato, e sul quale facevano di sè bella mostra le provviste che l'oste vi teneva sopra distese, sedevano tre soldati dalle faccie brune, dagli occhi espressivi, dalle membra gigantesche che andavano lentamente sorbendo in bicchieri in stagno il vino servito loro dall'oste.

« *Ventrebleu!* che peste! — gridò un di loro picchiando con rabbia sul desco il bicchiere, vuoto appena di un terzo — questo tossico che quel brigante del taverniere si ostina a chiamar vino non è più bevibile! »

Indi alzando di più la voce e volgendosi verso il fondo della bottega:

« Verderame! — gridò — Verderame! Vien quà, che ti colga la peste! »

Verderame era il soprannome dell'oste, guadagnatogli dalla lodevole abitudine di lasciar sempre che quel sale si formasse pacificamente nelle casseruole e nelle caldaie dell'osteria, con vantaggio incalcolabile dello stomaco e della salute degli avventori.

Verderame corse premuroso all'energico appello.

« Portaci del vino che non sia veleno come questo — continuò il soldato — o ti metto in pezzi col calcio dell'archibuso! »

L'oste, senza degnarlo di una risposta, alzò le spalle e se ne andò in cantina a cercar vino meno cattivo da dare al soldato.

« Come sei irascibile, oggi, Marillac — disse al furibondo un dei suoi compagni — devi esser vicino a farti picchiare da qualcuno. »

« Picchiare.... me? - *Corbleu!* vorrei veder bene che taluno osasse farmi pur l'occhio torto! Non sarebbe già la prima volta che la mia buona lama mi ha contemporaneamente difeso da quindici assalitori, cinque ammazzandone, ferendone dieci, costringendo gli altri alla fuga. »

« Bravo Marillac! — replicò ridendo il suo interlocutore — una compagnia di fanti come te, e il re dei Romani vedrebbe in un *fiat*, metà delle sue genti uccise, metà ferite e il resto prigioniero o in fuga. I Guasconi soli san fare di questi miracoli! »

Marillac a quel discorso lanciò un'occhiataccia al compagno, si arricciò i baffi, ed era per sorgere un

litigio, se il terzo soldato non si fosse affrettato a rivolgersi al guascone, dicendogli:

« Non dargli retta allo Stricca; non vedi, lo fa apposta per farti arrabbiare!.... Dà' retta piuttosto a me.... Che ti pare del nuovo Commissario? »

« *Corbleu*! i Commissari si succedono e si assomigliano.... tutti compagni... a ordinare famosi... a pagare poi.... *c'est une autre affaire.* »

« Guarda che ti farai cacciare in fondo di Rocca Vecchia o nel Mastio, se il conestabile ti sente parlar così del Commissario Generale.... Dimmi piuttosto; sai tu se vi sia nulla di vero nella voce che corre che le sue donne di casa voglion venire a Livorno a divider con lui i pericoli dell'assedio, se assedio ci avrà da essere? »

A queste parole del soldato, avresti veduto alzarsi di repente un provvigionato seduto all'altra estremità della bottega e avvicinarsi al desco dei tre compagni, intendendo le orecchie. Il guascone replicò:

« Da quanto ne ho udito dianzi dal capitano Ciacchi che ne parlava con maestro Dimitrì, sembra che queste donne debbano arrivare presto a Livorno. »

« E quando? »

« Questo poi non l'hanno detto, nè credo lo sappiano con precisione neppure essi. »

Il provvigionato che si era appressato per udire il discorso dei tre compagni, a queste parole fece un atto d'impazienza e mormorò sottovoce una bestemmia.

Verderame intanto aveva portato al guascone il vino richiesto, e si apprestava a rientrare in cantina per portarvi indietro quello che il soldato aveva qualificato come tossico, quando con la coda dell'occhio vide entrare nell'osteria un nuovo avventore.

Era questo un individuo lungo e magro come una pertica, con in capo un cappello di ferro, sul petto una corazzetta leggiera, pugnale a cintura, stivaloni alle gambe, sproni al calcagno, lunga spada al fianco, in mano una frusta.

Quello strano individuo, metà soldato, metà postiglione, aveva una di quelle espressive fisonomie che a prima vista si cattivano gli animi e destano un sorriso, perchè rivelano ottimo cuore e naturale faceto.

Verderame, non appena lo vide, posò il fiasco che aveva in mano, e corso incontro al sopraggiunto, cavatasi la berretta, gli domandò premuroso:

« Che cosa mi comanda il messere? »

« Un fiaschetto del migliore, e fa' presto che tra mezz'ora devo essere in sella. »

A quella voce, il provvigionato che abbiamo veduto ascoltare con tanta attenzione i discorsi del guascone e dei suoi compagni, si scosse, mise la testa fra le mani come uomo che raccoglie le proprie rimembranze, poi fissò lo sguardo in volto al sopraggiunto, e, alzatosi di repente e correndogli incontro, gridò:

« Toh! sei tu, Diavolaccio? »

L'interpellato lo squadrò da capo a piedi, e mostrando non conoscerlo, gli rispose:

« Son bene il Diavolaccio, giacchè mi conoscete; ma possa io rimanere sbuzzato da un calcio di mula se capisco chi siete. »

« Come! non mi riconosci? Son dunque molto cambiato da quando eravamo insieme sotto le mura di Pietrasanta, ed io mi beccai la febbre e tu una palla nella coscia al *Salto della Cervia*? Non riconosci l'amico Ghinozzo? »

« Ghinozzo! il camerata Ghinozzo! Oh, come ti rivedo volentieri! »

E qui i due antichi compagni d'arme s'abbracciarono cordialmente. Il Diavolaccio riprese:

« Ma sai che sei molto cambiato? Sei più asciutto e hai i capelli assai imbiancati. »

« Certo, tu non potevi dimagrare a meno di sparire affatto — rispose Ghinozzo. »

« Via, via, non cominciamo a punzecchiarci come si faceva là, sotto le insegne del conte di Marciano, buon'anima. Vien piuttosto ad aiutarmi a bere il mio vino. »

E acconciatosi ad una tavola, faceva segno a Ghinozzo di sedergli di faccia. Questi non se lo fece dire due volte, e fra un sorso e l'altro così seguitò il dialogo fra quei due:

« Raccontami come diavolo mai ti trovi qui con cotesti stivaloni e la frusta... Ti saresti messo corriere? »

« Precisamente — rispose il Diavolaccio. — L'an-

no passato, il primo di luglio, in una scaramuccia tra Cascina e Pontedera, una miseria nella quale tutt'al più saranno morti tra l'una parte e l'altra trenta soldati, una maledetta palla di archibuso mi colse di scancìo nel costato e mi messe a letto per cinque mesi. Quando fui guarito, tentai riprendere l'antico mestiero... ma sì!... feci civetta come una vecchia di novant'anni: il medico sacramentava che se non cessava di fare il soldato, sarei andato lesto lesto a rivedere il nonno: fatto sta che a forza di ciarle e con la protezione di messere Andrea de' Pazzi, ora Commissario Generale qui, fui impiegato come cavallaro dei signori Dieci, e ti so dir io che è proprio la mia nicchia: prima, perchè sono sempre a cavallo, e il moto mi fa bene; poi, perchè ogni poco m'incontro con qualche amicone che vorrebbe sbarazzarmi del fardello, e allora ti so dire io che il Diavolaccio mena giù certe briscole che dove cascano non ci rimette pelo... e questo mi fa anche meglio del moto. In conclusione sono contento. »

« E se un giorno o l'altro t'accoppano? »

« Buona notte, Gesù! Una volta o l'altra si deve morire: ma bada, per farla al Diavolaccio bisogna esser molti e molto furbi; i pochi o i minchioni non bastano; ormai sono come quel filosofo turco che mi dicevano giorni sono: conosco me stesso. O tu come sei qui? »

« E presto detta. Ho fatto tutte le guerre che vi sono state in Italia dall'ottantatrè in poi, al servizio sempre di chi pagava meglio: ora son qui a soldo

dell'antica padrona, la Serenissima di Firenze che, per dirla, paga assai male. »

Parlando in tal guisa, Ghinozzo aveva chiesta una nuova bottiglia all'oste, protestando che nello stesso modo che il Diavolaccio lo aveva invitato a bere del suo vino, così intendeva rendergli contraccambio vuotando con lui la propria bottiglia. Il Diavolaccio, che pel vino aveva una certa tenerezza, massime quando trovava chi gli tenesse compagnia, accettò il contraccambio e bevve, bevve forse più di quanto avrebbe dovuto un uomo che è per mettersi in via. Ghinozzo, come lo vide un po' allegro, escì di punto in bianco in questa domanda:

« Conosci bene il Commissario Pazzi? »

« Lo credo io: la mia famiglia lavora sulle sue terre in Valdarno. »

« È vero che ha una bella figliuola? »

« E per di più già promessa sposa. »

« Dicono che verrà a raggiungere il padre. »

« Verrà certamente. »

« Sola? »

« Con sua cugina e con la cognata. »

« E quando verranno? »

« Credo tra otto o dieci giorni. »

« Sotto buona scorta m'immagino. »

« Figùrati! Son gente che van per la maggiore, e certo non vorranno correre il rischio d'esser presi dal nemico. »

« Passeranno per Volterra e Rosignano. »

« Ben inteso. Ma che diavolo t'importa di queste

faccende? Avresti intenzione, quando arrivano, di far la corte alle signore? »

« Chi lo sa! » — rispose Ghinozzo ridendo.

« Va' là, buffone! — replicò il Diavolaccio — ci vuole altro che codesto grugno di pidocchioso per arrivare lassù! A proposito — esclamò poi, interrompendosi — sbaglio, o mi pare di ricordare che al campo dicevano che tu sapevi leggere nei fogli scarabocchiati? »

« So anche scarabocchiarli quando sono bianchi, se ti piace. »

« Allora guarda un po' che nome c'è scritto qui, e dimmi se conosci colui che lo porta. »

Così dicendo, il Diavolaccio si frugò in una borsetta di pelle e ne trasse fuori una carta piegata e sigillata.

« Lodovico di Pierfilippo d'Antignano — disse Ghinozzo, leggendo la sopraccarta — è un nome che non mi è nuovo, ma non mi ricordo di chi sia... In tutti i modi qui nel Castello non vi è di sicuro. »

« Propriamente? »

« Figùrati che i soldati che sono qui li conosco uno per uno come conosco te: i paesani poi li conosco anche meglio... e questo Lodovico in Livorno non v'è. Sarà all'Antignano. »

« È giusto quello che penso io pure, e tu mi vedi pronto a salire a cavallo per andare a cercarlo. Era venuto apposta qui per domandarne notizie a qualcuno e correre poi a rintracciarlo dove si fosse. »

« Se ti scomoda la gita, posso portare io la lettera » — avventurò Ghinozzo.

Il Diavolaccio pensò un poco e poi rispose:

« Ti ringrazio, ma la lettera devo portarla io. La Giulietta mi ha ordinato di consegnarla in proprie sue mani, e non posso disobbedire a quegli occhietti ladri. »

« Chi è costei? »

« Costei! Parlane con rispetto, Ghinozzo!... ora è cameriera in casa i Pazzi: fra qualche tempo sarà moglie in casa il Diavolaccio. »

E i due amici fecero d'accordo un brindisi alla vezzosa Giulietta che noi già conosciamo.

Il Diavolaccio si alzò; lo imitò Ghinozzo, e portatisi al banco di Verderame pagarono ciascuno il proprio scotto, indi uscirono all'aperto. Imboccata la via Maestra, si condussero alla Porta di terra. Là il Diavolaccio, cui l'aria aperta aveva quasi affatto dileguati i vapori che il vino aveva cominciato a fargli salire al cervello, trovò un ragazzetto che gli teneva per la briglia il cavallo, montò in sella, e stretta la mano a Ghinozzo, voltò a destra per la via d'Antignano e partì di galoppo. Ghinozzo fregandosi le mani, rientrò nel castello brontolando:

« Va', va', povero minchione, e se le tue padrone arrivano a salvamento, vorrà dire che non solo il Diavolaccio, ma anche il diavolo tien dalla loro. »

Il lettore non avrà dimenticato il prigioniero di Ugo della Gherardesca da noi già incontrato al con-

vito di casa Pazzi. Il nipote di Luzio Malvezzi, uomo per bassi e feroci istinti ben degno dello zio, aveva concepita una brutale passione per la bella nipote d'Andrea de'Pazzi, e appena pagata la taglia e riacquistata la libertà, non ad altro aveva pensato che a giungere al proprio intento. La sola violenza poteva in ciò contentarlo, e alla sola violenza pensava avere ricorso. Tosto seppe che Andrea de' Pazzi era stato eletto Commissario a Livorno, ne esultò dal profondo, pensando che forse ve lo avrebbero seguìto le donne. Allora cercò modo di corrompere qualche soldato per sapere quanto avveniva nel castello e giovarsene, pe' suoi fini non solo, ma anche nell'interesse dei Pisani, al cui servizio si trovava tuttora, quantunque suo zio più non vi fosse (1). Ghinozzo, da lui fatto prigioniero in una scorreria spinta fin verso Colognole, era stato rimandato senza taglia e promessagli somma non piccola di denaro, quando avesse acconsentito a servirgli da spia. Ghinozzo, avaro per natura e malvagio, acconsentì, ricevè le istruzioni del Malvezzi, e rientrò alla propria compagnia in Livorno. La posseduta abilità di leggere e scrivere alla peggio, mirabilmente gli serviva al turpe mestiere.

Appena lasciato il Diavolaccio, corse al quartiere:

(1) Luzio Malvezzi abbandonò il servizio di Pisa quando vi giunse Annibale Bentivoglio, suo capitale nemico, mandatovi dai Veneziani con cento cinquanta uomini d'arme. Guicciardini, *Storia d'Italia,* libro III, cap. 4.

scarabocchiò in cifra un pezzetto di foglio, se lo ripose sotto la corazza, montò a cavallo ed uscì fuori del castello, sotto pretesto di riconoscere un luogo sospetto.

Il Diavolaccio intanto correva verso Antignano, latore del foglio che la bella Giulietta gli aveva consegnato per Lodovico.

Intenderemo in seguito quello che si conteneva in tal foglio.

CAPITOLO IV.

L'imboscata.

Dieci giorni dopo, Eugenia degli Alberti, Dianora de' Pazzi e madonna Brigida Manetti, moglie di Bartolomeo de'Pazzi, giungevano a Volterra accompagnate dalla sola Giulietta che aveva voluto ad ogni costo seguire le proprie signore. Erano scorta alle donne Bartolomeo de'Pazzi, che erasi appositamente recato a Firenze a prenderle, Matteo fidanzato di Dianora, che non aveva voluto lasciarla in così lungo e periglioso tragitto, oltre una ventina di armati che servir dovevano di aiuto in caso di bisogno.

Messer Lorenzo Morelli, Commissario fiorentino in Volterra, accolse con la massima cordialità la nobile comitiva che eragli stata particolarmente raccomandata da uno dei Dieci di Libertà e di Balìa, e

convenevolmente ospitatala la notte, la provvide alla mattina di cavalli freschi e di guide pratiche, affinchè potesse senza indugio e per le più agevoli vie recarsi a Rosignano ed ivi imbarcarsi alla volta di Livorno.

Presa la via d'Orciatico, la numerosa brigata, come si fu dilungata alquanto da Volterra, piegò a sinistra verso Monte Catini, e seguitando lungo le creste de' poggi si avviò verso la chiesa di Sant'Andrea a Miema.

Ivi fermatasi alquanto e refocillatasi, riprese indi a poco la via che conduce alla Castellina.

Dieci uomini di scorta precedevano la comitiva: venivan dietro quelli le tre signore in altrettante lettighe portate da vigorosi muli: intorno ad esse cavalcavano Bartolommeo e Matteo de' Pazzi: veniva dietro Giulietta montata sopra una docile cavalla, e stavano presso di lei tre o quattro cavallari che conducevano i muli carichi delle robe delle padrone: altri dieci uomini di scorta chiudevano il convoglio.

L'oscurarsi dell'aria al sopraggiunger della sera aveva fatto tacere i lieti colloqui che per tutta la giornata avevan servito maravigliosamente a temperar la noia della strada: le donne sentivano già un vago timore, mentre gli uomini eran sorpresi da quella taciturna mestizia che invade gli animi all'avvicinar della notte.

Traversavano in quel momento una fitta boscaglia dalla quale usciva quel confuso romore che fanno gli alberi scossi dal vento, e lontano lontano a sini-

stra s'udiva il mormorio della Cecina gonfia per pioggie recenti.

Messer Bartolommeo aveva ordinato ai dieci uomini che precedevano di rallentare il passo e riunirsi al resto della comitiva, perchè fossero al bisogno più pronti a porgere il loro aiuto, e uniti con gli altri a opporre, in caso di assalto, più valida resistenza al nemico.

Matteo de' Pazzi, cavalcando accanto alla lettiga di Dianora, vegliava attento alla sicurezza delle donne e aveva di poco ispèzionati gli uomini della scorta per assicurarsi che fossero tutti ben disposti e preparati a qualsiasi avvenimento.

Così tutti in ordine erano giunti a non più di tre miglia dalla Castellina, quando a un improvviso gomito della strada udirono un fischio acuto: una voce imperiosa gridò loro: *fermatevi!* mentre una scarica di archibugi, partita di dietro le siepi, faceva fischiar le palle ai loro orecchi, senza peraltro ferire nessuno.

« Guarda alle donne, Matteo! io penso al resto! » — urlò Bartolommeo dei Pazzi, ponendosi a capo dei primi dieci uomini di scorta e cacciandosi con quelli contro agli assalitori.

Matteo, riunite in un sol gruppo le quattro donne, dispose loro dintorno il rimanente della scorta, i cavallari coi loro muli, e formata così una barricata a difesa di quelle, ordinò si tenessero pronti gli archibusi ed aspettò di piè fermo l'assalto.

Le tenebre della notte rendevano più tremenda quella terribile scena.

Bartolommeo dei Pazzi, alla testa dei suoi uomini, tentò ardimentoso di girar dietro le siepi e snidarne gli assalitori: ma lo accolse una nuova scarica tirata quasi a bruciapelo di dietro le frasche, e tre dei suoi uomini caddero a terra.

« L'affare è più serio di quanto io credeva — mormorò Bartolommeo — v'è taluno che deve averci tradito! »

E andando verso Matteo, gli disse piano in modo che non potessero udirlo le donne:

« Siamo caduti in un agguato. Dietro la macchia dev'esservi numero grande di armati. Non è un assalto di scorridori, è un'imboscata ben preparata e meglio diretta. »

« Dunque che pensi? — disse Matteo. »

« Salvare ad ogni costo le donne. Tu fuggirai con esse; mentre io terrò a bada costoro. »

« Fuggire! — sclamò Matteo all'orecchio del quale troppo male suonava una tale parola. »

« Fuggire, sì — replicò Bartolommeo: — se fossimo soli, ti direi moriamo insieme; ma noi abbiamo quattro donne in custodia; tutto è lecito pur che si salvino. »

Matteo abbassò il capo, tacque e si mosse come a dare un ordine. In quel mentre una voce suonò imperiosa e disse:

« Siete tutti prigionieri della serenissima repubblica di Pisa! »

« Lo vedremo » — rispose Bartolommeo, e con la spada nuda si precipitò contro colui che aveva pronunziato quelle parole.

Ma quello senza scomporsi aprì una lanterna cieca che aveva in mano, e volgendone intorno intorno la luce, seguitò:

« Fermatevi, Bartolommeo de' Pazzi: ogni resistenza è inutile.... guardatevi intorno e ve ne persuaderete. »

Bartolommeo seguì il fascio luminoso che usciva dalla lanterna e vide i suoi circondati da una intera compagnia di armati.

« Nè ciò è tutto — riprese beffardo il capo di quella gente — a un solo mio cenno vedreste accorrere una squadra di stradiotti, e vi so dire io che saprebbe torvi il ruzzo dal capo. Arrendetevi dunque con le buone se non volete lasciar le ossa per questi burroni. »

Bartolommeo consultò Matteo con lo sguardo, questi vide le quattro donne, che posto piede a terra, spaventate, confuse avevan formato un sol gruppo: pensò che ogni resistenza, oltrechè sarebbe tornata inutile, avrebbe esposto a pericolo presentissimo quei cari capi, si morse per dispetto le labbra, gettò via la spada e gridò:

« Giacchè il destino lo vuole, noi ci arrendiamo. »

E fatto cenno agli uomini della scorta di abbassare le armi, andò diritto al capo della masnada assalitrice, e gli disse:

« È così, messer Guido Malvezzi, che voi ricambiate le cortesie ricevute a Firenze in casa Pazzi, quando eravate prigioniero di Ugo della Gherardesca? »

A queste parole, dal gruppo delle donne uscì un grido di terrore. Sembrava che una di loro fosse rimasta dolorosamente colpita, riconoscendo il Malvezzi.

Questi imperturbabile proseguì:

« Lascio ai bellimbusti le piaggerie bugiarde: io faccio il mio mestiero di soldato. Voi siete nemici: io vi tendo un'imboscata, vi prendo: sono nel mio diritto. Nessuno può trovar da ridire una sillaba. »

Allora ordinò ai suoi di stringersi addosso ai prigionieri. Gli uomini della scorta furono posti in lacci: le donne e i cavalieri lasciati sciolti, ma circondati da validissima guardia.

Dietro un cenno del Malvezzi, la brigata si avviò nella direzione di Ripomarance (ora Pomarance) con manifesta intenzione di raggiungere al più presto il territorio senese.

Bartolommeo e Matteo de' Pazzi, camminavano insieme e tenevan sottovoce questi discorsi:

« Tieni d'occhio le donne, Matteo, e se vedi che sia loro usato alcuno sgarbo, affè di Dio! a costo di farmi ammazzare come un cane, saprò farle rispettare. »

« Non dubitare: ti so dire io che non si torcerà pelo ad alcuno. Conosco messer Malvezzi..... con questo bel tratto non ha certamente pensato ad altro che a guadagnarsi delle grasse taglie.

« Non vi sia modo di sottrarsi a questi ladroni? »

« Bisogna aver giudizio per amor delle donne... se fossimo soli!... Ma domani, al chiaror del sole, si potrà vedere... ora di notte a questo buio bisogna lasciarsi condurre e non pensare ad altro. Direi anzi che ci separassimo per non porger materia a sospetti. »

Così dicendo, Matteo soffermò il cavallo, e lasciò che Bartolommeo lo precedesse alquanto.

Guido Malvezzi sorvegliava sospettoso ogni loro movimento, raccomandando ai suoi di tener ben guardate le donne.

Eugenia degli Alberti, appena si vide prigioniera, non fece segno alcuno di tema: ma quando sentì di essere in potere del Malvezzi non potè trattenersi dal prorompere in un grido di terrore. La giovane signora aveva ben compreso quali sentimenti nutrisse costui verso di lei. Ma il suo spavento fu di breve durata. Si tastò alla cintura, e assicuratasi di aver seco il suo bel pugnaletto di Damasco, parve respirare più libera, e pensò seco stessa:

« Alla peggiore ipotesi non mi avrà viva! »

Dianora, con quel suo naturale gaio e ridente, cercava di far coraggio alla cognata che sembrava più abbattuta di tutte, e nulla preoccupandosi di sè stessa, non aveva altro pensiero che per il suo fidanzato, pel fratello e per quell'ottimo padre suo che fra due giorni al più l'aspettava in Livorno.

Giulietta, volgendo intorno lo sguardo, pareva cercasse qualcuno, e tendendo attentamente l'orecchio, mormorava tra sè:

« Nessuno !... nessuno !... Parmi ancora impossibile ! »

Camminarono così tutta la notte, evitando i luoghi abitati e avvicinandosi al confine senese. Le donne erano stanche assai dalla lunga strada percorsa; ma nessuna di loro faceva un lamento, rattenute da quel sentimento di dignità che trattiene da lagnarsi coloro che nelle sventure sentono altamente di sè.

Allo spuntare dell'alba il Malvezzi diede l'ordine di lasciar la strada ed internarsi nei boschi, dicendo voler far alto in mezzo a quelli per dar agio a tutti di riposarsi.

Così fecero infatti, con segreta contentezza delle donne che si sentivano sfinite e che ridottesi insieme sotto un mucchio d'alberi si sdraiarono sopra uno strato fornito loro alla meglio con coperte e mantelli.

Quivi non tardarono a prender sonno, perchè v'è un momento in cui la stanchezza può più di qualunque morale affezione. Ma fu breve quel sonno, chè un'ora appena era scorsa, quando una scarica di archibugi le svegliò di soprassalto.

« All'arme ! all'arme ! » — gridarono le scolte che il Malvezzi aveva collocate all'intorno per sorvegliare il piccolo accampamento.

« Badate ai prigionieri, specialmente ai cavalieri e alle dame! — disse il Malvezzi basso a un suo fidato — io vado a vedere che cos'è, e spero che ce ne sbrigheremo in un momento. »

« Ve l'aveva detto io — rispose colui — che il fermarsi poteva essere assai pericoloso. »

« Ma non vedevi, animale, che le donne non ne potevano più? »

Così dicendo si allontanò, mentre l'altro scuotendo il capo mormorava:

« Proprio quand'uno è preso di coteste civette, il giudizio gli ha bell'e dato l'addio. »

Al primo scoppio di archibugi, Bartolommeo e Matteo si guardarono in faccia, e quest'ultimo fece atto di alzarsi precipitosamente in piedi. Ma Bartolommeo lo frenò con un'occhiata, ed entrambi rimasero immobili, come se di ciò che avveniva nulla fosse loro importato. Le donne esterrefatte non sapevano pronunziare parola.

Le genti del Malvezzi, rivolgendosi all'inopinato attacco, avevano risposto agli aggressori con vigorosa archibugiata. Ma quelli non si sgomentavano e intrepidamente si avanzavano, stringendo gli avversari come in un cerchio di fuoco. I due Pazzi allora si alzarono, e fatte sdraiare a terra le donne, cominciarono a fornire loro d'intorno come una barricata di tutto ciò che poterono trovare a fine di porle al sicuro dalle palle che cominciavano a fischiare alle loro orecchie.

Ma come se una mano provvidenziale avesse voluto allontanare dalle signore qualunque rischio, gli assalitori riunirono tutti i loro sforzi, tentando di superare le genti del Malvezzi che più erano lontane dal gruppo delle spaventate. Allora i compagni degli assaliti si portarono verso la parte minacciata, lasciando un numero di loro a guardia dei pri-

gionieri. Così la battaglia s'impegnò lontana dal punto dov'erano riuniti i catturati.

« Coraggio, messer Bartolommeo! — gridò presso a loro una voce — noi siamo in buon numero, coraggio! »

« Lodóvico! » — gridò il Pazzi, e alzandosi improvviso si rovesciò precipitosamente sopra l'armato che più gli era vicino. Non ebbe questi tempo nè modo di spianar l'archibugio, tanto era stata improvvisa quella mossa, e quando tentò trar fuori la spada, si accorse che questa già era nelle mani del Pazzi.

« All'arme, all'arme! i prigionieri tentano fuggire! » — gridò una scolta.

Il Malvezzi a quel grido si precipitò contro il Pazzi: ma in quel mentre Matteo aveva sciolto dalle corde che lo legavano uno dei suoi uomini, e i tre uniti si gettarono contro il Malvezzi. Questi, schivando l'assalto, tentò chiamare in aiuto le sue genti: ma in quel mentre una nuova truppa si gettò nella mischia, la zuffa diventò generale, la confusione giunse al suo colmo. Il fumo delle archibugiate toglieva la vista, il loro fragore intronava le orecchie e tra uomini, cavalli, assaliti e assalitori il parapiglia fu tale da disgradarne l'inferno. Però la stessa mano che aveva già allontanata la mischia dal posto ove stavano le donne, obbedendo allo stesso sentimento, ricondusse la pugna lontana da loro, tanto che non potessero venire offese. Gli uomini della scorta dei Pazzi, scioltisi dai loro lega-

mi, brandite le prime armi che poterono trovare, inanimiti dall'inaspettato soccorso, ardenti di vendicare la umiliazione sofferta, si erano uniti ai sopraggiunti e menavano strage delle genti del Malvezzi.

Bartolommeo de' Pazzi ogni tanto gridava:

« Badate alle donne! badate alle donne! » ma la sua voce in quel trambusto d'inferno rimaneva inascoltata, e tutti avidi di battaglia non pensavano ad altro che a battersi.

A poco a poco però le genti del Malvezzi, stanche dal lungo cammino, sopraffatte dal vigoroso attacco loro portato, cominciarono a indietreggiare, e, incalzate più sempre dagli avversari, voltarono in breve a fuga precipitosa i cavalli.

Allora quello che pareva il capo dei vincitori, accennando i fuggenti, disse ai suoi:

« Metà di voi basta a dar caccia a costoro, l'altra metà rimarrà di scorta ai cavalieri e alle dame. Il ritrovo è a Rosignano il più presto possibile. »

Obbedienti ai cenni suoi, i vincitori si divisero in due squadre, una si lanciò dietro ai fuggenti, l'altra si dispose ad accompagnare i liberati signori.

Bartolommeo e Matteo de' Pazzi, volgendosi allora al capo che così bene aveva diretta quell'impresa, gli stesero la destra in atto di gratitudine e Bartolommeo parlò:

« Lodovico, non è a parole che possa esserti dimostrata la nostra gratitudine; ma in ogni circostanza rammenta che tre cavalieri di casa Pazzi debbono a te la salvezza della figlia, della moglie, della

fidanzata. In qualunque cosa ti occorra, l'opera e l'aiuto loro saran pronti sempre in tuo favore, affezionato e valoroso giovane! »

Lodovico d'Antignano, esprimendo loro quanto grate gli giungessero tali profferte, accennò ad essi di recarsi presso le donne.

Chi avesse veduto in quel momento il figlio di Pierfilippo, posato fieramente in sella, col bel volto espressivo animato da sovrumano contento, coperto tutto di una lucida armatura, con l'elmo adorno di un bel pennacchio azzurro, con una sciarpa pure azzurra a tracolla, a fianco la spada e il pugnale, avrebbe avuto assai pena a riconoscere in lui il valletto d'Andrea de'Pazzi e avrebbe mentito per la gola chiunque avessegli detto quello essere il figlio di un povero villano. Tanto appariva bello il suo aspetto, altero il portamento, il suo modo di trattare distinto!

Quando furon giunti presso al luogo dove si trovavan ridotte le dame, con grande loro sorpresa udirono un suono disperato di strida e singhiozzi. Si sentirono i tre stringere il cuore come da una mano di ghiaccio, e spronati i cavalli si precipitarono verso il luogo d'onde partivano quelle grida. E prima di giungervi incontrarono Giulietta che quasi pazza per dolore si gettò ginocchione davanti al cavallo di Lodovico, e volgendo in alto le braccie e le mani giunte sclamò:

« Oh! per pietà, Lodovico, salvate la mia buona signora dalle mani di quell'assassino... »

« Chi?... come!... spiegati! » gridò Lodovico, ed ella:

« Madonna Eugenia... il Malvezzi, se la è tolta in groppa, e l'ha rapita con sè!.. oh, correte, correte, Lodovico, salvatela! »

« E per dove si è cacciato? » domandò Matteo de' Pazzi.

« Per di là » — disse accennando un punto Giulietta. — « Oh, per carità, correte, salvatela; quell'infame n'è invaghito... salvatela! »

A quelle parole Lodovico emise dal petto un suono che non aveva nulla d'umano; cacciò gli sproni ne'fianchi al cavallo e sparì come un fulmine per la direzione accennata da Giulietta.

I due Pazzi tentarono seguirlo; ma non avevan fatto trecento braccia di strada che Lodovico, fuggendo come se la versiera lo portasse, scomparve in breve ai loro occhi.

I sentieri del bosco si incrociavano in varî sensi: i Pazzi non pratici delle località non sapevano da che parte rivolgersi: tentarono conoscere per qual direzione si fosse allontanato Lodovico, chiamandolo ad alta voce: ma la selva rimase muta. Si consultarono fra loro e decisero che nulla di meglio restava a fare che tornare verso il luogo d'onde erano partiti, e prender consiglio dagli uomini venuti con Lodovico, i quali forse, conoscendo le circostanti località, avrebbero potuto congetturare con maggiore certezza qual direzione dovesse aver presa il Malvezzi con la rapita fanciulla.

CAPITOLO V.

Liberazione.

Mentre i due cavalieri retrocedevano per la strada già percorsa, Lodovico, più assuefatto ai boscherecci sentieri, e che nella previsione di futuri sinistri aveva da diversi giorni attentamente studiate le circostanti località, correva a precipizio verso una direzione che sembrava da lui irrevocabilmente stabilita; poichè nulla curando se il sentiero seguivala o no, dispregiando ogni naturale ostacolo, correva in diritta linea, servendosi della via battuta quando la trovava, abbandonandola quando facevagli d'uopo, facendo al cavallo saltar macchie e fossati e deviando solo dalla sua linea quando troppo pericolosi ostacoli l'attraversavano, per quindi tosto tornarvi.

Egli, che ingannato da una inesatta indicazione, non giunse in tempo per impedire al Malvezzi di impadronirsi della nobile comitiva, ma seppe sì ben penetrare i suoi disegni, andando per vie scorciaoie ad attenderlo e sorprenderlo sulla strada di Siena, con quel mirabile suo acume aveva tosto compreso che il Malvezzi, cui più di tutto importava avere Eugenia degli Alberti, secondo quanto avevagli detto Giulietta, non abbandonando il disegno di ridursi in salvo sul territorio senese, doveva aver ripreso da solo con la rapita, quella direzione per la quale aveva già incamminata la propria banda.

Nè s'ingannava; ma il viluppo inestricabile dei viottoli, il loro pessimo stato, i folti alberi del bosco che impedivan la vista anche a breve distanza, rendevano ben ardua la impresa di rintracciare le orme del rapitore. Nonostante Lodovico proseguiva nella sua corsa sfrenata, sperando che qualche favorevole circostanza, qualche indizio anche vago, avrebber potuto metterlo sulle peste di Guido Malvezzi. Ma era già più d'un ora ch'ei correva in quel modo e nulla aveva udito o visto che valesse a fargli sperare di raggiunger colui. A un tratto, nella selva, a una certa distanza, si sentì lo squillo acuto di un corno da caccia modulato in una certa particolare cadenza. A quel suono, Lodovico così improvvisamente trattenne il cavallo che questo ebbe quasi a cadere. Lo squillo si ripetè, Lodovico tese ansiosamente le orecchie a fine di comprender da qual parte gli giungesse quel suono. Le acute note echeggiarono una terza volta ancora, seguite da un furioso latrato di cane.

« Ahimè! non è lui! — pensò Lodovico — è un cacciatore che chiama i compagni.... »

In quel punto lo stesso corno, mutando inflessione modulò due sole note staccate.

« È lui, senz'altro! — sclamò Lodovico — e incamminò il cavallo verso la parte d'onde partiva quel suono. L'abbaiare del cane seguitava a spessi intervalli.

Lodovico, seguitando per la presa direzione, si stringeva ogni tanto nelle spalle, come uomo che non

riesca a comprendere qualche cosa e pareva immerso in grande incertezza. Finalmente, al termine d'un'erta stradella sboccò sopra un piccolo spazio di terreno nudo di piante, sol coperto di ginestre e scope silvestri, che da una parte confinava con un precipizio quasi perpendicolare, e da tutte le altre col bosco. Lodovico a prima giunta non vide nulla, poi scorse un bel cavallo nero che, vuota la sella, andava pacificamente brucando l'erba che spuntava fra i sassi, le ginestre e le scope. Lodovico allora aguzzò più attento lo sguardo e abbassandolo a terra vide, quasi nascosto fra un mucchio di ginestre, sdraiato bocconi, con la testa rivolta verso il precipizio, un uomo armato, che appoggiandosi alquanto sul gomito sinistro teneva con la destra un corno da caccia.

« Siete voi, frà Roberto? — disse Lodovico volgendogli la parola — ma dove avete trovato un cane? »

L'uomo si voltò, sorrise al giovane e gli disse:

« Era ben sicuro che saresti venuto.... e non te ne pentirai. Guarda! »

E così dicendo gli accennò in distanza uno stradello pel quale si vedeva muovere celermente come un punto scuro.

« Quello è il Malvezzi! » — disse frà Roberto.

« Ma corriamo tosto a raggiungerlo, dunque! » — gridò Lodovico.

« Anzi aspettiamolo qui! — rispose l'altro — tra mezz'ora sarà ai piedi di questa rupe. »

« Ma voi, frà Roberto.... »

« Ti maravigli che io sia qui — rispose quello interrompendolo — in due parole ti spiego tutto. Ho veduto il Malvezzi rapire la fanciulla: aveva già compreso che questa era la donna tua; me gli sono cacciato dietro con la speranza di raggiungerlo, ma io correva ed egli fuggiva: ho dovuto aver ricorso all'astuzia. Praticissimo di questi luoghi, dove spesso vengo a far la cerca delle castagne, dell'olio e del grano, ho preso un sentiero di scorciatoia sperando raggiungerlo non solo, ma sopravanzarlo; non m'è riuscito perchè aveva preso una strada diversa da quella ch'io credeva: allora mi sono arrampicato fin quassù per scoprire terreno: ho veduto colui che veniva direttamente a questa volta, ed io non sarei stato a tempo a raggiungerlo, poichè mentre io sarei sceso al piano egli sarebbe trascorso oltre. Allora ho dato fiato al corno, ho abbaiato come un vero segugio col doppio scopo di spaventare il fuggitivo e di far sentire dove io era a te, che sicuramente mi tenevi dietro. Vedi che ho ottenuto l'intento; tu sei qui: quel furfante, temendo imbattersi in una comitiva di cacciatori che probabilmente gli avrebbe chiesto conto del fardello che porta in groppa, ha deviato a sinistra, e invece di venire qui direttamente ha preso una strada traversa assai più lunga che pone capo in prossimità di questo stesso poggio; ma dalla parte opposta a quella per la quale prima veniva... »

« Ma scendiamo dunque: egli è qui presso » disse Lodovico; ma frà Roberto lo trattenne.

« Lascia riposare i cavalli: vedi là dietro quei pini? Quivi è una piccola vallata e in fondo a quella un torrente. Prima ch'ei sia qui presso dovrà scendere, traversare il torrente, e risalire: ti dico che n'ha ancora per una mezz'oretta buona... sdraiati costì e aspetta. »

L'uomo, cui Lodovico dava il nome di frà Roberto, aveva raggiunto quella età nella quale la virilità precipita alla vecchiezza. Lunga aveva la barba, lunghi aveva i capelli e più bianchi che grigi; ma gli occhi scintillavano ancora vivaci; il braccio appariva fermo, solide ed agili le gambe, tutto in lui dimostrava una robustezza non comune. Non pertanto sotto il cappello di ferro quella sua fisonomia appariva fuor di luogo, e avresti giurato che sarebbe stata più al suo posto sotto il capperuccio di un frate; ma se lo sguardo che l'animava ti si fissava in volto un momento, ti pareva allora che davvero quella testa non potesse convenevolmente coprirsi che con l'elmo d'un guerriero. Insomma davanti a quell'uomo dall'aspetto severo, ma insieme vivace, tu non sapevi decidere se colui fosse un capitano di archibusieri o un guardiano di monaci.

Chi fosse, come si chiamasse, sapremo a suo tempo. Basta adesso informare il lettore delle relazioni che esistono tra Lodovico e frate Roberto.

Nei secoli trascorsi (ed ancor oggi si tenterebbe talvolta rinnovarne lo esempio) quando alla casta

sacerdotale, o per mire d'interesse, o per sempre più afforzare quella misteriosa possanza che si fonda e si mantiene sulla ignoranza e la superstizione umana, tornava il conto di far sorgere in qualche luogo una cappella, una chiesa, un monastero, si aveva ricorso a un mezzo che per il solito mai non mancava di effetto. Un villano, un pastore, una contadinella si inviavano alla città, al borgo più vicino gridando al miracolo. Tutti domandavano che mai fosse accaduto, e la contadinella, il pastore, il villano, indettati da chi ci aveva interesse, narravano esser loro comparsa la Vergine in una macchia, o in forma di pastora, o in immagine dipinta o scolpita. A quei tempi ascoltare era credere o almeno se ne facevano le viste. Il miracolo era constatato, la turba in processione si recava sul luogo dell'avvenimento, si lasciavano offerte, si riunivano confraternite, una cappella sorgeva come per incanto: la sacra immagine v'era collocata, vi andava il cieco, lo storpio, il sordo, il paralitico, e tornavano a casa liberi affatto delle loro infermità; le offerte raddoppiavano, si appendevano voti, la reputazione del luogo era fatta, e la cappella in breve diventava chiesa, la chiesa monastero, il monastero qualche volta villaggio, spesso ancora città.

Lo stesso era accaduto a Livorno un secolo e mezzo prima dell'epoca nella quale siamo col nostro racconto. Un pastore storpiato narrava con enfatiche parole di aver incontrata per la costa di Montenero una immagine in pietra di Nostra Don-

na, la quale avevagli parlato, ingiungendogli di portarla su per l'erta del monte fino al punto in cui la sentirebbe rendersi grave. Quantunque storpio, con la stessa fede che aveva fatto camminare san Pietro sul mare, aveva dato di piglio al voluminoso sasso che eragli apparso leggiero come una penna, ma che, giunto al luogo dove adesso è la chiesa, aveva ripreso il suo peso, tanto che il pastore era stato costretto a posarlo. Egli poi di storpio che era, sano ad un tratto divenne, agile e robusto. A tale annunzio, il popolo corse in folla a contemplare la immagine ed adorarla, si disse che da Negroponte era partita e venuta da sè per mare fino a Montenero, le oblazioni piovvero, e in breve tempo si eresse un oratorio che nel 1460 fu dall'arcivescovo di Pisa dato in custodia ai cherici di san Girolamo, detti Gesuati, i quali vi eressero la chiesa e il monastero che vi si ammirano ancora.

Lodovico d'Antignano, lasciata, come narrammo, la casa Pazzi e tornato presso la famiglia sua, non aveva più avuto un'ora di bene. Troppo era il tormento che la disperata sua passione gli dava. Vi sono dei momenti nei quali l'uomo ha bisogno di trovare un altro uomo che lo aiuti, dirò così, a portare il fardello delle sue afflizioni. Lodovico era in uno di quei momenti.

« Andrò a Montenero » — disse a sè stesso — « confesserò a un monaco la mia passione, gli farò conoscere il mio stato: avrò da lui consiglio e conforto. »

E in questo pensiero erasi cacciato su per l'erta del poggio. Ma giunto al convento pensò seco stesso:

« No, da costoro non posso sperare conforto adeguato. Non usi a vedere il mondo che a traverso le loro idee e le loro abitudini, troverebbero in me un peccatore, non un infelice, e invece di conforti m'avrei forse rampogne e minacce di eterni castighi. »

E seguitando la sua via si mise su per quell'erta che è a sinistra della chiesa attuale, incamminandosi verso un luogo chiamato il Castellaccio, perchè eran quivi le rovine di un'antichissima torre, che doveva aver servito in epoche remote come vedetta per la sorveglianza del lungo tratto di littorale che da quell'altura si scorge.

Non eran molti anni che lassù era giunto, non si sapeva d'onde, un uomo, che fabbricatasi di fango e di paglia una capanna addossata ai ruderi dell'antica torre, quivi passava, solo, la propria vita, pregando e vivendo di elemosine a stento raccolte. La curiosità aveva spinto alcuni ad andare a trovarlo: egli accoglieva tutti con singolare benevolezza: dai suoi discorsi traspariva la più pura morale, i suoi consigli, seguìti, producevano sempre salutari effetti... la sua fama si allargò, le elemosine ch'egli andava da sè stesso a cercare divennero generose e gli furon pôrte con piacere... lo chiamarono il Romito del Castellaccio, lo crederono un santo... egli poi diceva chiamarsi semplicemente frate Roberto.

Lodovico si avviava verso la capanna di lui.

« Egli accoglie tutti come un padre, dà consigli

a tutti; pietoso per ogni male, calmo in ogni sventura, saprà temperare i miei tormenti e porgermi una regola sicura per il mio bèn tristo avvenire. »

Così diceva, nè si ingannava.

Il romito del Castellaccio lo accolse come un amico: reso consapevole dei suoi affanni, sinceramente lo compianse; e quando Lodovico, disperatamente piangendo, protestava volersi togliere la vita, non potendo altrimenti svellersi dal cuore la fiamma che lo divorava, frate Roberto lo condusse sulla soglia della capanna, gli mostrò col cenno il cielo ed il mare, due immensità che stavano l'una sopra il loro capo, l'altra sotto i loro piedi, e gli disse:

« Nella stessa guisa che l'occhio umano non può penetrare nelle profondità dell'empireo, negli abissi delle acque, così non può spingere lo sguardo per entro i veli impenetrabili del tempo. Chi può dirti che cosa si trova al di là delle stelle? Chi può dirti ciò che il mare racchiude? Chi può dirti quel che ti serba il futuro? Togliersi la vita parmi stoltezza e viltà. Stoltezza perchè tu non puoi sapere se alle attuali miserie serbi il tempo un compenso: viltà, perchè il suicida è un disertore dalle battaglie della vita. Aspetta dunque, soffri da nobil cuore qual sei... chi sa?... talvolta l'impossibile di ieri diventa probabile oggi, sarà facile domani... »

« Voi mi dite dunque ch'io speri! » — gridò il giovane.

« No — riprese gravemente il romito — ti dico non disperi: fra queste due parole che sembrano

simili sta una differenza enorme... A me pure, soggiunse sospirando, manca la speranza di potere un giorno... »

Qui s'interruppe, poi seguitando il discorso riprese:

« Ma pensando che Dio può tutto, anche un miracolo, vivo e non dispero. »

Da quel giorno Lodovico nutrì pel romito del Castellaccio un affetto filiale: lo visitò di sovente e dalle sue parole trasse un conforto che invano aveva altrove cercato. Quando il Diavolaccio gli recò la lettera di Giulietta, egli tosto portolla a frà Roberto per chiedergli consiglio.

La giovane cameriera, temendo che alle sue signore non fosse per avvenire qualche disgrazia nel lungo e pericoloso tragitto, si fece scrivere una lettera che inviò a Lodovico. In questa lettera null'altro si diceva se non che le signore di casa Pazzi eran per recarsi a Livorno per la via di Volterra e Rosignano, e se ne indicava l'epoca precisa. Sapeva bene Giulietta che quella lettera bastava a far sì che un occhio attento, una mano fedele vegliasse sullo stradale che doveva percorrere Eugenia.

Dietro consiglio di frà Roberto, Lodovico si munì di una lettera di Andrea dei Pazzi pel Commissario di Rosignano, riunì una comitiva dei più robusti suoi compaesani, che venuti nell' idea di accorrere alla difesa di Livorno, eransi già procurate armature e cavalli, e a capo di quelli si avviò a Rosignano.

Là, con uno stupore facile a comprendersi, trovò

un guerriero bene armato, montato sopra un magnifico stallone, che lo aspettava. Era frate Roberto.

« Fui soldato la maggior parte della mia vita, — diss'egli sorridendo a Lodovico — la pratica che ho di queste località dove sovente mi spingo alla cerca può esserti utile, ed io ho ripreso per un momento l'antico mestiere. »

Il giorno dopo, Lodovico, il romito, e gli armati, cui erasi aggiunta una squadra che il Commissario di Rosignano Lorenzo Temperani, dietro la lettera del Pazzi avea posta a loro disposizione, partirono per lo stradale di Volterra.

Ed ecco in qual guisa frate Roberto e Lodovico si trovavano insieme sulle tracce di Guido Malvezzi.

Quando il rapitore di Eugenia degli Alberti, valicato il burrone, si apprestava a riprendere la sua corsa veloce, trovò sbarrata la strada da Lodovico che gli intimò di fermarsi. Per risposta, il Malvezzi gli scaricò contro con la sinistra una pistola, mentre col braccio destro teneva fortemente avvinghiata la nipote di Andrea dei Pazzi.

Lodovico, benchè privo di pistole, armi di gran costo allora come quelle che erano state assai di fresco inventate, si precipitò con la spada nuda contro l'avversario, e lo ferì vigorosamente in quella mano sinistra che sola aveva libera. Cieco di rab-

bia, sitibondo di vendetta, con la mano ferita il rapitore ebbe pure forza bastante di afferrare un'altra pistola e scaricarla sul giovane, che questa volta ne rimase colpito in un fianco e cadde di sella. Eugenia diede un grido terribile e tentò svincolarsi dall'omicida; ma il Malvezzi così forte la stringeva tra il bracciale e la corazza che la poveretta si dibatteva invano entro quella morsa d'acciaio. Ma il trionfo dell'iniquo fu breve, perchè a un tratto si vide davanti un nuovo avversario. Era frà Roberto che, sguainata una pesante daga, gli correva furiosamente addosso. Desideroso di lasciare al solo Lodovico l'onore di liberare Eugenia, lo aveva lasciato affrontarsi col Malvezzi, e adesso correva a vendicarlo.

« Lascia quella donna, o t'ammazzo! » — gridò il romito. Sorrise il Malvezzi e fece atto di passar oltre. La daga del frate lo percosse così terribile sull'elmetto che vacillò in sella e accennò di cadere. Ma, riavutosi tosto, si apprestava a respingere l'attacco del nuovo nemico, quando su questo piombarono improvvisi quattro scherani sbucati dalla macchia. Erano quattro degli uomini del Malvezzi che fuggendo ai colpi della gente di Lodovico erano giunti allora allora in quel punto.

A questo assalto inopinato, frà Roberto indietreggiò, cercando assicurarsi le spalle; ma i quattro masnadieri furiosamente assalendolo gli impedivano ogni moto, incoraggiati dal Malvezzi a finirlo. Egli poi, dal canto suo, fasciatasi alla meglio la ferita

ricevuta, mentre pure seguitava a tenere stretta Eugenia perchè non fuggisse, si affaticava co' suoi a scavalcare il romito.

Ma questo si difendeva con tale bravura che mai quei manigoldi avevano veduto la simile; pure il numero, potente più del valore, era per condurre a mal partito frà Roberto, quando si udì lo scalpito di un cavallo lanciato a rapidissima carriera, e un momento dopo, una furia, un turbine, un subisso si cacciò addosso agli assalitori del romito.

Era il Diavolaccio che se n'andava a Rosignano e a Livorno coi dispacci dei signori Dieci, e che passando per la via maestra a breve distanza, aveva udito il romore del combattimento, e guidato da questo era giunto sul luogo della zuffa.

Agile come un serpente, vigoroso come una pantera, vedendo cinque manigoldi accaniti contro un solo valoroso, senza badare chi fossero, con una furia tutta sua, spronò di forza il cavallo, tirò fuori uno spadone enorme che aveva sempre con sè, e giunto come un fulmine addosso ai masnadieri, cominciò a far piovere su loro tanti e così furiosi colpi, che quelli non sapendo riaversi dalla sorpresa si sgominarono in breve.. Quel che avvenisse in quel momento niuno potè vedere: il romito ebbe appena tempo di volgere l'occhio sul sopraggiunto che già due uomini d'arme erano in terra col cranio profondamente intaccato, due fuggivano disperatamente e il Malvezzi li seguiva; ma per altro non aveva più Eugenia con sè. All'improvvisa tempesta soprag-

giunta addosso al rapitore, la giovane con uno sforzo violento era giunta a liberarsene.

Il Diavolaccio invelenito, con quel suo eterno spadone si cacciava già dietro ai fuggenti, quando vide Eugenia.

« Voi qui, madonna! » — sclamò fermando il cavallo. Eugenia per tutta risposta accennò Lodovico che svenuto era disteso sul ciglio della strada.

Il Diavolaccio lo guardò, guardò il romito che già correva verso il trafitto, e ringuainato lo spadone si picchiò sulla testa, scese di sella e sclamò:

« Se non mi fossi fermato all'osteria di Miema avrei potuto impedir tutto ciò... animalaccio ch'io sono!... Basta! — aggiunse poi a guisa di considerazione — se non avessi bevuto chi sa se avrei potuto far quel che ho fatto. »

Il giorno dopo, Bartolommeo e Matteo de' Pazzi, Dianora, Eugenia e Brigida giungevano a bordo della fusta della repubblica nel Pamiglione o porto di Livorno, accolti con gioia dal nobile Andrea.

Frà Roberto era tornato al suo romitorio: Lodovico si trovava in casa di Pierfilippo suo padre a curare la ricevuta ferita.

CAPITOLO VI.

Un pugno di valorosi.

Se taluno fra i nostri lettori ha mai avuto occasione di vedere una borgata o una piccola città nella quale abbia fatto alto grosso nerbo di truppe, potrà avere agevolmente un'idea di quel che fosse Livorno in sul finire del settembre 1496.

Da qualunque parte si volgesse lo sguardo, non si vedevano che soldati a piedi e a cavallo, taluni intenti a forbire le corazze o gli archibugi, altri frettolosi per condursi a portare od eseguire un ordine, altri finalmente, seduti sulla porta delle case o delle taverne, pàssar le ore del riposo in allegri colloqui, in romorose refezioni, cui non mancava la bacchica canzone tutt'altro che riservata e modesta. Ora udivasi il suono di una tromba e lo scalpitare dei cavalli di una compagnia di uomini d'arme che recavasi alla rassegna: ora il passo misurato e grave di una colonna di fanti che coi loro archibugi in ispalla e al fianco la pesante spada, si portava a guarnire un posto, o fare una escursione fuori delle mura: ora il fragore formidabile di un carro pesantissimo che rimbalzava sul ciottolato delle strade e portava al suo destino una bombarda, un passavolante, un falconetto, che tutto lustro e pulito sembrava anelante di scagliare dalla bocca spalancata la desolazione e la morte fra le file nemiche. Si aggiungano

a tutto ciò i lieti canti dei soldati (la più spensierata genìa del mondo) le voci alte e concitate dei conestabili che davano i loro ordini, le grida delle scolte che vegliavano a custodia delle mura, e si avrà una idea del continuo frastuono che regnava in quei momenti in Livorno.

I popolani, così scarsi in proporzione delle milizie, appena si vedevano, tutti intenti come erano a preparare gli alloggi, ad ammannire il pasto, ad eseguire commissioni per la numerosa soldatesca; le donne poi non si attentavano uscir dalle case per timore delle brusche galanterie dei tanti seguaci di Marte onde erano gremite le strade. Appena le più attempate si arrischiavano a recarsi alle loro faccende, e solo nei giorni festivi le altre varcavano la soglia della casa per recarsi a messa, tanto in quei tempi era potente il sentimento religioso che la vinceva sopra ogni altra considerazione o interesse.

Tutto era dunque pieno di moto e di romore in Livorno, ma dove il movimento facevasi più grande che altrove, era nelle vicinanze del Commissariato generale d'onde partivano tutti gli ordini e dove tutti si recavano per ricevere istruzioni e domandare consigli.

Quasi in faccia allo scalo pel quale si scende al fosso che bagna la fortezza vecchia, in sulla piazza adesso detta dei Grani, esiste tuttora un solido ed antico palazzo che negli ultimi tempi fu già sede dell'Auditore del Governo, dove trovasi ora l'Agenzia delle tasse, e del quale la costruzione non ri-

monta al di là del 1543. Sull'area stessa che occupa adesso quel fabbricato, sorgeva, all'epoca del nostro racconto, un più modesto palazzo. Era quello il Commissariato generale.

La solida sua struttura, i molti stemmi di pietra murati nella facciata, secondo l'uso di quel tempo, dai diversi funzionari che avevan esercitato in quel palazzo il loro ufficio, due grandi scudi, pure di pietra, collocati sulla sommità dell'arco della porta di ingresso e portanti la croce del popolo e il giglio del comune di Firenze, chiaramente palesavano esser quel fabbricato un pubblico uffizio. Quivi infatti risedevano i Commissari Generali che la repubblica fiorentina inviava semestralmente in Livorno e che avevano giurisdizione amplissima su tutto il distretto.

Nè si creda già che quel palazzo avesse allora davanti un vasto piazzale come l'ha adesso il fabbricato che ne occupa il luogo. Poichè sorgevagli di rimpetto l'antica pieve di Santa Maria e varie altre fabbriche che furon poi, circa venticinque anni dopo, demolite per l'ampliamento della fortezza vecchia e la escavazione del fosso che la circonda dal lato di terra.

Al primo piano di quel palazzo, a capo di una breve scala piuttosto ampia, ma ripida, sopra un di quei vasti pianerottoli d'allora che a un moderno ingegnere basterebbero per farvi un quartiere intero, si aprivano due porte. Quella a destra metteva all'ufficio del Commissario Generale, l'altra a sinistra conduceva alle sue stanze di abitazione.

L'ufficio si componeva di una gran sala e di un contiguo gabinetto. La sala illuminavano due grandi finestre ad arco di tutto sesto: le pareti ne erano semplicemente imbiancate, nè altri ornamenti avevano, tranne diversi trofei d'armi offensive e difensive, bianche e da fuoco, ed un antico e grande orologio a bilanciere posato sopra grave cassa di noce in mezzo alle due finestre. Molti seggioloni di cuoio, una tavola coperta di un frusto tappeto verde, e ingombra di carte, compivano l'arredo di quella stanza.

Davanti alla tavola era seduto messere Andrea de'Pazzi, accanto a lui stava Alessandro de'Ciacchi, Capitano di Livorno, ufficiale subordinato al Commissario, ma dal quale dipendevano tutte le milizie. Facevano corona ai due funzionari, Astorre, e Giovan Paolo Baglioni di Perugia, Giovanni della Vecchia, Vincenzo da Cortona non che altri dei principali conestabili delle milizie di presidio, e maestro Giovanni Dimitrì che aveva l'incarico di dirigere e sorvegliare i diversi lavori di fortificazione che la Repubblica di Firenze, come abbiamo già detto, premurosa della conservazione di Livorno e in previsione di un assedio, aveva in gran fretta e con ispesa non indifferente fatti eseguire a quel castello, per renderlo maggiormente adatto a resistere agli assalti nemici.

Andrea de'Pazzi così parlava agli adunati:

« Se le notizie che i signori Dieci mi danno e che vengono poi confermate da ogni parte, non fallano;

noi avremo presto, onorandissimi messeri, un vero e proprio assedio da sostenere. I lavori di munizione fatti al castello, le vettovaglie che vi abbiamo in copia raccolte, le numerose milizie e le artiglierie di presidio, la buona volontà del comune ed uomini di Livorno, i soccorsi, dei quali i Dieci ci fanno esplicita promessa per l'avvenire, e più di tutto il valore vostro e dei vostri soldati, messeri, mi fan ritenere per certo che l'espugnar Livorno non sarà pel re dei Romani così agevole còmpito, come forse ei si crede. Pur nonostante, nessuna cura, nessuna previdenza, nessuna vigilanza riuscirà mai soverchia per giungere a far buona guardia e difesa di questa importantissima terra che la Repubblica ci ha fatto l'onore di affidarci in custodia. Voi, strenuissimi messeri, non avete già d'uopo che io, vi ricordi i vostri doveri quali siano; bastami l'esortarvi a vigilare perchè ogni vostro dipendente faccia strettamente il suo... »

E qui, volgendosi ai due cugini Baglioni, disse loro:

« Le vostre compagnie sono tutte in completo, messeri? »

« Tutte; — rispose Astorre — ma i soldati mormorano e minacciano tumulto a causa delle paghe arretrate... »

« I miei pure!... Così i miei! » — sclamarono altri due o tre conestabili.

Andrea si fece alquanto pensoso, indi riprese:

« Io spero poterli in breve saldare. Voi intanto

adoperate, vi prego, ogni vostra influenza a fine di persuadere loro che la repubblica non è per mancare ai propri impegni, e che la necessità soltanto di provvedere a tanti bisogni nel tempo stesso la costringe talvolta a ritardare le paghe... ma vi assicuro, signori, sulla mia fede, che niuno andrà defraudato pure di un picciolo. »

« Se parlate per noi, messer Commissario — rispose Giovan Paolo Baglioni — è inutile spendiate altre parole, chè già n'eravamo persuasi anche prima... Ma andate un po' a portare queste ragioni a provvigionati e uomini d'arme, gente per la maggior parte ignorante e che pone ogni momento la vita a rischio per servire chi la conduce... »

Il Pazzi, conoscendo la giustizia della osservazione del Baglioni, non sapendo che rispondere, tacque.

La mancanza del denaro, lo abbiamo già detto, si faceva troppo imperiosamente sentire, e i signori Dieci di Libertà e di Balìa eran costretti a provvedere parcamente e alla spicciolata le fortezze e il campo fiorentino (1). Ciò poneva in grandi angu-

(1) Quale e quanta si fosse tale scarsità di denaro rilevasi da una lettera diretta ai X dai Commissari al Campo, data a Pontedera il 17 settembre 1496. Da questa lettera risulta che gli uomini d'arme per procurarsi foraggi dovevano lasciare gli accampamenti, e che perciò neppure i due terzi dell'esercito s'erano presentati alla rassegna che aveva avuto luogo quella stessa mattina. A questa lettera va unita una nota particolare di

stie il Pazzi, le cui lettere ai Dieci erano piene di sollecitazioni per avere denaro, il quale, come ognun sa, tanto in guerra quanto in tutte le altre faccende del mondo, è il più potente e più sicuro ausiliare. E i Dieci, pure raccomandando economie, facevano ogni sforzo per fornir di contante Livorno, la cui conservazione era il loro precipuo pensiero, come abbiamo già detto.

Dopo un momento di silenzio, il Pazzi riprese:

« Attendo denaro da Firenze, e le milizie saranno tra poco soddisfatte. Voi, messer Giovanni Dimitrì, abbiate la compiacenza, vi prego, di dirmi quando credete voi possa esser ridotto a termine il nuovo bastione tra la rôcca vecchia e il mulino a vento. (1) »

Lodovico Masi, uno dei Commissari, che fa conoscere in tutta la sua nudità le strettezze dell'esercito e i pericoli da queste creati, e manifesta il timore che, non provvedendo a tempo, la Repubblica abbia a pensar più a difendere il territorio fiorentino che a campeggiare in quello di Pisa. (X di Balia — *Carteggio* — *Responsive, Classe X, dist.* 4. *Filza* 51, *Documento* 41)

(1) Il punto compreso fra la rôcca vecchia e il prossimo mulino a vento, essendo stimato il più debole del castello, si pensò a munirlo di ripari per fortificare da quel lato la terra. Ciò appare dal seguente passo di una lettera di Andrea dei Pazzi ai X, scritta il 17 settembre 1496, conservata nella Filza citata nella nota precedente, sotto n° 49, del seguente tenore:

« Questi Con.li (*conestabili*) insieme con M. Giovanni

« Messer Commissario, — disse il Dimitrì — se noi non avvisiamo al modo di accrescere i marraiuoli, credo che il lavoro si protrarrà troppo più di quanto sia d'uopo. »

« Scriveremo a Rosignano per averne, ovvero provvederemo in altra guisa. Quel bastione occorre sia terminato al più presto.... è quella la più debole

« Dimitrì s'accordano di fare certi ripari di verso la roc-
« ca vecchia, cioè su quel fosso a traverso che si parte
« verso la rocchetta dove è il passavolante e inverso al
« mulino a vento guasto, e così che nel mezzo dei fossi
« in quelle parti si facessi un fosso largo 4 braccia; ma
« più profondo per ovviare che alle mura non si potesse
« venire sì facilmente, perchè *questa è la più debole parte*
« *di questa terra* (*). La spesa non sarebbe molta ed io
« la giudicherei a proposito. Le S. V. ci pensino e mi
« dichino la intenzione loro per supplire al bisogno,
« per questa non mi occorrendo altro. Ex castro Libur-
« ni, die 17 sept. 1496. »

Fac-simile della firma di Andrea de' Pazzi tolto dalla sua lettera ai Dieci, del 28 dicembre 1496. *(Classe X, dist. 4. Filza 61, doc. 234)*

(*) Le parole in corsivo sono nell'originale scritte in cifra, e vi è sopra la spiegazione del Cancelliere dei X.

parte di Livorno e i nemici, certo, non mancheranno di darvi l'assalto. »

Così dicendo, Andrea de' Pazzi, prese una carta arrocchiata che aveva vicina, la spiegò sulla tavola e con quattro punte ne fermò gli angoli perchè stesse distesa. Era una pianta di Livorno con tutta esattezza disegnata, sulla quale il Pazzi portò la propria attenzione, e fermandovi sopra l'indice:

« Qui — disse — è il pericolo per Livorno. Copriamone questo lato e siamo sicuri da ogni colpo di mano... se vi abbisognano marraiuoli, maestro, io avrò cura di provvedervene ad ogni maniera..... Ma le torri del porto pisano parvi siano munite abbastanza? »

« Ne son sicuro, messer Commissario. »

« Mi è grata la vostra assicurazione, maestro. La importanza di quelle torri è massima. Finchè colle loro colubrine e coi passavolanti domineranno il mare circostante e porgeranno valido aiuto alla caravella, al brigantino e alla fusta (1) niuna nave

(1) A guardia e difesa del porto di Livorno, la Repubblica fiorentina manteneva in quella epoca una flottiglia composta di una caravella, un brigantino e una fusta. La caravella era di un Cristoforo Gagliardo castigliano, preso a condotta per la paga mensile di 100 ducati. Al termine di maggio 1496, dovendosene rinnovare la condotta, il Gagliardo chiedeva 200 ducati al mese. (*Lettera di Pietro dei Corsini*, 3 *giugno* 1496. *Classe X*, *dist.* 4, *Filza* 48.) Il brigantino e la fusta erano comandati da un Gangalandi, come appare da una

nemica oserà avvicinarsi alla bocca del Pamiglione e batter Livorno dal lato di mare. »

Mentre il Pazzi così parlava, si udì risuonare a qualche distanza lo squillo di una tromba.

« Che cosa è questa? — interrogò il Commissario — forse qualche compagnia che va alla rassegna? »

« Ch'io sappia — rispose il capitano Ciacchi, girando lo sguardo sui conestabili vicini — oggi non deve aver luogo rassegna alcuna. »

Lo squillo echeggiò di nuovo.

Andrea dei Pazzi allora si avvicinò alla finestra; lo seguirono tutti i circostanti, ansiosi al pari di lui di conoscere che mai fosse una tal novità.

Scorsero alcuni minuti, in capo ai quali, dalla via Maestra, si vide comparire e sparpagliarsi sul sagrato della Pieve di Santa Maria, una turba di monelli e di curiosi che annunziava che dietro a loro veniva qualche insolita cosa. Indi a poco comparve un trombetta, seguìto da vicino da un cavaliere tutto chiuso nelle armi. Venivagli dietro un uomo d'arme che portava in pugno un'asta con pennone bianco nel cui centro campeggiava la croce rossa e il giglio di Firenze.

lettera dei X, diretta ad Andrea dei Pazzi, del 20 dicembre 1496 (*Classe X*, *dist.* 3, *Filza* 58, *pag.* 41), e da una lettera di Andrea stesso ai X del 22 luglio 1496, nella quale si legge il passo seguente: « Col Gangalandi restai « d'accordo della fusta per ducati 115 il mese a tutte sue « spese, che è suto ragionevole mercato. » (*Classe X*, *dist.* 4, *Filza* 50, *doc.* 76.)

Dietro loro, in bell'ordine disposti, una ventina di uomini d'arme, poi un quaranta, circa, fanti armati di tutto punto.

In ultimo un centinaio di villani d'ogni età, coperti dalle rustiche loro vesti e armati di pali, vanghe, marre, picconi ed altri istrumenti di simil genere. Li capitanava un vecchio armato di un lungo palo di ferro.

Tutta questa brigata, voltando a destra, erasi incamminata alla volta del Commissariato generale. Quando tutta ebbe voltato il canto della via Maestra, quel cavaliere che ne pareva il capo fece un cenno, il trombetta diede un segnale, e tutta quella gente si fermò, disponendosi in ordine così perfetto che meglio non avrebbe potuto una delle più disciplinate compagnie della Condotta.

Intanto le finestre del palazzo del Commissario eransi gremite di spettatori, e fino a quelle corrispondenti nei privati appartamenti si videro comparire tre donne. Erano la figlia, la nipote e la nuora di Andrea de' Pazzi. La strada poi era ingombra di soldati, di popolani e di ragazzi, che spinti dalla curiosità aspettavano di sapere qual fosse e da chi condotta e perchè, quella gente.

Il capo di questa, accostatosi alla porta del Commissariato pose piede a terra e chiese di parlare ad Andrea. Questi, accortosi del suo intendimento, erasi nuovamente recato davanti alla tavola per riceverlo. Il capitano Ciacchi, i Conestabili, il Dimitrì, lasciate le finestre, eransi ridotti a far corona al Commissa-

rio, curiosi di conoscere le intenzioni del nuovo arrivato.

Questi comparve in breve nella sala, e alzatasi la visiera, salutò in giro gli astanti e mosse diritto verso il Commissario.

« Lodovico! — sclamò il Pazzi, vedendolo — tu qui? »

« Io stesso, messer Commissario. »

« Oh, lascia, lascia prima di tutto che io ti esprima la mia gratitudine per quanto hai fatto a pro di mia nipote e di tutti i miei più cari. La tua ferita? »

« Un'inezia, messere. La palla strisciò sull'osso, ed io sono adesso perfettamente ristabilito. »

« Signori — disse il Pazzi, volgendosi ai circostanti — ebbi già occasione di narrarvi i pericoli corsi dalla mia famiglia tra Rosignano e Volterra... Questo che voi vedete è Lodovico di Pierfilippo d'Antignano, un valoroso soldato, un fedele servitore... quello stesso che pose a rischio la vita per salvare mia nipote dalle mani di Guido Malvezzi. »

Il capitano, i Conestabili si fecero attorno al giovane che rispose alle loro congratulazioni, dicendo:

« Non è a me che si devono i vostri elogi, messeri, bensì ai valorosi che mi furon compagni nella difficile impresa. »

E, volgendosi al Pazzi, proseguì:

« Voi ne vedete gran parte qui sotto le vostre finestre. Gli uomini d'arme e i fanti sono amici miei del comune di Livorno, che armati delle armi concesse loro dalla serenissima repubblica vengono ad

offrirvi i propri servigi a difesa di questo loro minacciato castello... gli altri sono poveri villani dei contorni, capacissimi in lavori che esigono movimenti di terra, in escavazioni, in terrapieni, e che al bisogno sanno convertire la marra e la vanga in terribili strumenti di offesa. Li comanda il vecchio mio padre, messere, il vostro fedele Pierfilippo. Egli per bocca mia vi prega ad accettarne di buon grado i servigi, come di buon grado vi vengono offerti. »

Il Pazzi prese la mano di Lodovico e gliela strinse in segno di ringraziamento, intanto che diceva al Dimitrì:

« Voi cercavate dei marraiuoli, maestro?... Vedetene là una bella schiera che in poco tempo vi finiranno il bastione... »

« E lo difenderanno all'occorrenza » — aggiunse Lodovico con accento sicuro.

Andrea de' Pazzi, sceso nella strada, volle da sè stesso andare a stringer la mano al capo degli anziani della comunità di Livorno e a Pierfilippo d'Antignano, capi, l'uno dei pochi uomini d'arme e fanti livornesi, l'altro dei villani del distretto. Ambidue volonterosi obbedivano a Lodovico, che, soldato di mestiere e fornito d'istruzione tanto superiore alla loro, li sorpassava d'assai in intelligenza e cognizioni guerresche.

CAPITOLO VII.

Ispezione.

Una lunga e sottile barchetta, montata da sei remiganti e da un timoniere, ondeggiava mollemente accostata al Varatoio, a poca distanza dalla Quadratura dei Pisani, quasi in faccia alla bocca del porto.

Il timoniere, attentamente osservando i cardini del timone, ne faceva per ogni senso bruscamente mover la barra, per assicurarsi che fosse pronta a obbedire, mentre due marinari davansi premura di coprire di panni vermigli i sedili di poppa.

La estrema nettezza dello schifo, gli apprestamenti che vi si facevano, il numero degli uomini che lo montavano, e più di tutto la bandiera della repubblica che sventolava a poppa, chiaramente mostravano appartenere quella barca allo Stato e stare in attesa d'importante personaggio.

Infatti vedevansi indi a poco comparire sul Varatoio Andrea de' Pazzi accompagnato dal capitano Ciacchi e da maestro Dimitrì. Venivano dietro loro le tre signore della famiglia del Commissario, accompagnate da Matteo de' Pazzi che dava il braccio alla sua fidanzata.

Al loro apparire, due dei marinari afferraron coi graffi gli anelli della calata e costrinsero la barca a starsi immobile e accosta al Varatoio, intanto che la nobile comitiva vi poneva il piede. Quando tutti si

furono adagiati, issata a prua altra bandiera della repubblica, i remiganti, a un cenno del timoniere, armati i remi, e fatto forza su quelli, si diressero verso la bocca del porto. In breve l'ebbero sorpassata, e la barchetta allora, voltando a destra sotto gli spalti della Quadratura de' Pisani si volse verso tramontana senza mai allontanarsi dalla costa.

Grazie alla robustezza dei rematori, fecero in un momento un bel tratto di mare, e in pochi minuti arrivarono al gruppo delle cinque torri di Porto pisano, che isolate in mare, orgogliosamente si erigevano verso il cielo, quasi gruppo di giganti intenti alla guardia di quel littorale. Dai rivellini che servivan loro di base, dai ballatoi che le incoronavano vedevansi sporgere le bocche delle artiglierie, pronte a far fuoco, e passeggiare accanto a quelle a lento passo le scolte.

Andrea de' Pazzi, guardando quelle torri con un sorriso d'interna compiacenza, le accennò a Matteo e gli disse:

« Vedi tu, figliuol mio, finchè su quelle torri sventolerà il vessillo della repubblica, avranno un bel fare i nemici, ma di Livorno nòn si impossesseranno mai. »

In quel momento si udì uno sparo di falconetto. Era il saluto che mandava al Commissario Generale una caravella ancorata a poca distanza, e fiancheggiata da uno svelto brigantino e da un'agile fusta.

Era la flottiglia che la serenissima repubblica te-

neva ai suoi stipendi per guardia del porto di Livorno e del littorale. (1)

Giunto alle torri, Andrea ne cominciò l'ispezione, girando loro intorno con la barca, ed attentamente esaminandole a fine di assicurarsi se avessero bisogno di ripari, per potervi provvedere in tempo, prima che giungesse il nemico.

Giovanni Dimitrì assicurò non abbisognarvi il minimo riparo: allora il Commissario Generale volle visitarne l'interno, e cominciò dalla Torretta che per mezzo di un ponte levatoio era congiunta alla terra. Passò quindi alla Formica, al Magnale, alla Fraschetta e finalmente al Marzocco o Torre nuova di mare come la chiamavano allora.

Matteo de' Pazzi e le donne lo seguivano nelle sue visite, e grande fu il loro divertimento in questa escursione fatta in una bellissima giornata sul finir di settembre.

Terminata la sua ispezione, e dati alcuni ordini ai castellani, Andrea de' Pazzi, tornato a bordo della sua barca, si volse al Dimitrì ed al Ciacchi, commendandoli altamente delle cure eransi date per mettere tutto e presto in pienissimo assetto di guerra.

Tornato in Livorno, il Commissario Generale volle parimente ispezionare le fortificazioni del castello.

E cominciando dalla fortezza quadrata eretta in-

(1) V. nota 3 al precedente capitolo.

torno all'antico maschio circolare che forma ancora come il nucleo della fortezza vecchia, scorse lungo le mura di tramontana e giunse alla porta di terra. La torre triangolare che la difendeva era munita di tre bombarde : le palle di pietra, in bell'ordine ammucchiate come tuttora si usa con le palle di ferro, stavano loro da presso; i bombardieri facevano buona guardia e palpeggiando i loro formidabili bronzi, giuravano sterminare chiunque osasse avvicinarsi alle mura.

Andrea de'Pazzi, continuando la sua ronda, si indirizzò verso la Rôcca vecchia prendendo la strada esterna di circonvallazione. Lo seguiva la comitiva stessa che lo aveva accompagnato alla visita delle torri, della Quadratura de'Pisani e della Porta di terra.

Quanto più la nobile brigata si andava avvicinando alla Rôcca vecchia, tanto più distinto udiva un confuso romore di voci e di arnesi mossi a frettoloso lavoro.

« Sono i miei marraiuoli che attendono a finire il bastione di terra — disse il Dimitrì al Commissario — vedrete da voi stesso con quanta alacrità si son messi a quel lavoro. Io spero fra quattro giorni vederlo finito e potervi piantare le artiglierie. »

Giungevano sul posto ove ferveva il lavoro. I villani in pochi giorni di opera indefessa avevano fatto più che i lavoranti mercenari in un mese. Il terrapieno era già vicino ad agguagliare in altezza le mura del castello. Un brulichìo d'uomini, quali con

le vanghe, quali co' picconi scavavano i fossati; la terra da loro smossa veniva tosto raccolta in carriuole da altri che frettolosi risalendo la scaricavano sul terrapieno che si andava in tal guisa grado a grado inalzando. Quivi altri col mezzo di pietre fisse in cima a bastoni, battevano la terra per assodarla, mentre diversi altri ancora piantavano pali al piede del bastione per renderlo sempre più forte. Pierfilippo d'Antignano, tenendo in mano una marra a guisa di bastone del comando, trascorreva frettoloso da un punto all'altro, lodando i più operosi, i più pigri spronando, e ripetendo a ogni piè sospinto:

« Lavorate, lavorate, figliuoli miei; santa è la causa che noi difendiamo, e Dio ci assisterà. I nostri anziani giurarono fede alla repubblica di Firenze: sta a noi adesso a mostrare quanto sacro fosse per noi tutti quel giuro. »

Mentre Andrea dei Pazzi, il Ciacchi, il Dimitrì con attenzione grandissima ispezionavano il lavoro, volgendo parole lusinghiere agli indefessi operai, le tre signore, seguendo ciascuna il proprio talento, erravano per la circostante campagna, ammirando ora una cosa ora l'altra, fissandosi su tutte le più sottili minuzie, come avviene allorquando si aspetta, nè si sa come passare il tempo. Dianora de' Pazzi, raggiunta dal fidanzato, a lentissimi passi avanzandosi, si tratteneva con lui in dolci colloqui, interrotti spesso dalle sue festevoli risa. Brigida, piu seria, favellava col marito tornato allora allora da Rosignano ove erasi sulla fusta portato per accompagnar de-

naro al Commissario Lorenzo Temperani; Eugenia degli Alberti, a poca distanza, pareva considerasse attentamente due lavoranti al bastione, che per mezzo di leve si affaticavano a portar fuori del fosso una grossa pietra trovata nello scavare la terra. Ma se Eugenia degli Alberti fissava attenti sui due villani gli sguardi, il pensiero di lei trascorreva sfrenato le mille miglia lontano. Dalle sue meditazioni la scosse una voce che la salutò rispettosa.

« Lodovico! — sclamò la giovane all'improvvisa parola come se questa l'avesse trafitta — Lodovico, la vostra ferita?...

« Perfettamente guarita, madonna... »

« Oh, quand'io ripenso che voi la toccaste per me, raccapriccio d'orrore, nè so come provarvi la gratitudine mia... Oh! Lodovico, voi siete un nobile cuore... ho dei torti grandi verso di voi, grandi assai... »

« Voi, madonna?... oh, di grazia! come una signora della vostra stirpe può far torto a un povero verme qual io mi sono?... Tra la padrona ed il servo esiste tale distanza, e questo è collocato sì basso che non può esservi caso in cui abbia diritto a lagnarsi. »

« Credete voi che a me sia ignoto, come lo è a mio zio, il motivo che vi spinse ad abbandonarne il servizio?... Fui ingiusta, fui dura, fui scortese con voi: vi costrinsi a fuggire un padrone che amavate e stimavate tanto... neppur volli ricevere il vostro estremo saluto... Io credeva che mi avreste odiata...

invece avete posta per me la vostra esistenza in pericolo. »

« Odiarvi! » sclamò Lodovico, e fu sul punto di aggiungere altre parole; ma si trattenne e freddamente riprese:

« Perchè avrei dovuto incolparvi se un'antipatia istintiva vi animava contro di me? So bene che vi sono avversioni che non si possono vincere.... conobbi riuscirvi fastidioso il mio aspetto e ve ne liberai.... poi vi seppi in pericolo e corsi a soccorrervi.... Tutto ciò è naturale; ognuno al mio posto avrebbe fatto lo stesso. »

« Permettetemi di essere d'avviso contrario, Lodovico.... Voi avreste avuto mille ragioni di odiarmi; invece vi metteste al punto di farvi ammazzare per salvarmi da un'orribile sciagura.... Oh, perdonate, perdonate, ve ne prego, il mio scortese procedere, e siate sicuro che un legame di gratitudine eterna mi terrà avvinta a voi!... Togliendomi dalle mani del Malvezzi voi mi salvaste, più che la vita, l'onore.... Eugenia degli Alberti non lo dimenticherà, ve ne assicuro!... »

« E sarà un vano ricordo, madonna » mormorò Lodovico quasi inconsapevole di ciò che dicesse.

« Voi mi credete dunque incapace, quando che sia, a rimeritarvi del vostro beneficio? »

« Perdonatemi — rispose Lodovico — non so quello ch'io dica. »

E le fissò in volto uno sguardo: ed ella guardò lui.

Nessuna umana favella basterebbe a descrivere la espressione di quello sguardo scambievole. Era da una parte la rivelazione eloquente di mille angoscie segrete, di un disperato desiderio, di un'amarezza infinita: dall'altra, di una mestizia ineffabile, una lotta crudele fra la mente ed il cuore, un'ardente volontà fiaccata da inesorabile fato. E sopra tutti questi affetti diversi balenava sovrano in quegli occhi, che a vicenda si compenetravano, un amore infinito.

Quasi tosto le pupille della giovane signora si abbassarono, mentre il viso le diveniva di porpora e le agitava il seno un mal represso sospiro. Bastò quella rapida occhiata perchè Lodovico comprendesse intera la verità. Stette un momento pensoso poi disse:

« Madonna, se vi occorre mandar lettere a Bolgheri, conosco un marraiuolo che domani deve recarvisi... potreste profittarne... »

« A Bolgheri?... lettere?... e perchè? — disse come trasognata la giovane. »

« Pel vostro fidanzato, madonna... »

« Vi ringrazio, Lodovico — disse turbata Eugenia — sì, scriverò... debbo scrivere.... è mio dovere, e una nobile donzella non può mai far contro ai propri doveri. »

Queste ultime parole pronunziò Eugenia guardando il giovane soldato con singolare espressione; quindi, togliendosi dal dito un anello d'oro sul quale stavano smaltate le armi dei conti Alberti, e mostrandolo a lui, proseguì:

« Vedete voi queste catene, Lodovico?... (1) tali sono i doveri che la nascita impone a una nobile donna... »

« Lo so — rispose mestamente il giovane — ed è per questo che io... »

Qui si trattenne, e non sapendo più come terminare la frase incominciata ebbe ricorso ad un ripiego ed aggiunse:

« Vi offro il mezzo di adempiere a quello di dar notizie di voi al Gherardesca. »

« Sta bene, e ve ne ringrazio. Lodovico... Manderete il marraiuolo al Commissariato prima che parta... Intanto, vi prego, accettate questo anello. »

« Io? — sclamò sorpreso Lodovico. »

« Non disdegnate un ricordo, benchè meschino, di una donna che vi è debitrice di tanti benefizi, quale io mi sono. Prendetelo, ve ne prego, o mi farete supporre che voi non mi abbiate perdonato il mio ingiusto procedere verso di voi. Se talvolta avverrà che io vi sembri altera, sdegnosa... non vogliate condannarmi... guarderete lo anello, lo stemma che l'orafo vi incise, e direte a voi stesso: Tali sono i doveri che la nascita impone ad una nobile donna. »

E senza aspettare una risposta, come persona desiderosa di troncare a ogni modo una conversa-

(1) È noto che lo stemma Alberti porta due catene disposte in croce di S. Andrea, che si riuniscono, mediante un anello, nel centro dello scudo.

zione penòsa a sostenersi, pose quasi a forza l'anello in mano a Lodovico, e:

« Addio — gli disse — si avvicina Dianora... addio! »

E si allontanò frettolosa.

Il giovane soldato guardò l'anello e contemplandolo rimase immobile... stille di freddo sudore gli bagnavano la fronte: un vortice di pensieri gli sconvolgeva la mente: non sapeva s'ei sognasse o fosse desto; gli tremavano per commozione in strana guisa le gambe.

Baciò lo stemma dell'anello e riponendoselo in seno con religiosa cura mormorò:

« Ella ha ragione... tali sono i doveri che la nascita impone a una nobile donna... È invano che frate Roberto m'invitava a sperare. »

Rimase un momento pensoso in silenzio, quindi scuotendosi dalle sue meditazioni sclamò:

« Ella mi ha reso certo che a nessun patto trasgredirà ai suoi doveri: mostriamole che io so compierli al pari di lei! Il combattere, il vincere sarà d'ora in avanti il mio solo pensiero. O ammirerà il mio valore, o compiangerà la mia fine. Vana riuscirebbe qualunque altra speranza! »

CAPITOLO VIII.

Falso allarme.

Il colloquio avuto con Eugenia degli Alberti aveva persuaso ormai Lodovico d'Antignano, che se a-

vesse osato concepire pure un'ombra di speranza di vedere appagato quell'ardente amore che signoreggiava prepotente il cuor suo, sarebbe stata una vera follia.

La nobile giovane, quand'anche avesse potuto dare accesso momentaneo a un pensiero d'affetto pel povero servitore, per l'oscuro soldato, avrebbe dovuto tosto scacciarlo, sotto pena di derogare da quell'eminente posizione in che l'avevano posta la natura ed il caso. E quando pure avesse potuto porre in non cale le considerazioni della immensa disparità di condizione esistente fra Lodovico e lei, il sacro impegno assunto col giovane della Gherardesca avrebbela costretta a tenersi sempre lontana dall'antico scudiere di Andrea de' Pazzi.

Non v'era quindi per Lodovico adito alcuno a speranza, e racchiusa in sè stesso tutta l'amarezza che gli riempiva il seno, rivolse tutti i suoi pensieri, tutte le sue cure ad illustrarsi per quanto gli fosse stato possibile nelle future guerresche vicende. Non potendo essere amato da lei, voleva ad ogni costo essere da lei stimato e possibilmente ammirato.

Recatosi in mezzo ai suoi compagni, tanto li infiammò con le parole e con l'esempio che il bastione presso la Rôcca Vecchia rimase sollecitamente fornito e munito d'artiglierie e di palizzate che ne rendevano pericolosissimo l'approccio ai nemici.

Appena quell'opera di fortificazione fu condotta a termine, Andrea de' Pazzi, il capitano Ciacchi, maestro Dimitrì e diversi conestabili delle compa-

gnie assoldate si recarono a visitarlo. Il Dimitrì, contento oltre ogni dire del modo onde era stato eretto quel riparo, rivolgendosi al vecchio Pierfrancesco d'Antignano, attestò pubblicamente a lui e ai suoi compagni la soddisfazione che provava nel vedere così sollecitamente e con tanta perfezione condotta a termine quella difficile opera.

« Sapremo adesso difenderla con eguale bravura? — domandò il Commissario, volgendo in giro lo sguardo. E Lodovico avvicinatosegli:

« Messere Andrea, — soggiunse — a nome di quanti qui siamo, uomini del comune di Livorno e delle vicinanze, io vi giuro che il nemico non calcherà questa terra, finchè due di noi restino in piede. »

Così dicendo, il giovane volse attorno lo sguardo quasi a chiedere ai compagni adesione a quelle sue parole. I marraiuoli e gli armati che erangli dintorno, quasi ad una voce gridarono:

« Lo giuriamo! »

Lodovico si fece serio e pensoso ad un tratto: poi indicando al Commissario il mulino a vento e la casa che erano prossimi al bastione gli disse:

« Il nostro giuramento è inconsiderato, messere. Fin tanto che quella casa resterà in piedi, noi non potremo difendere questa opera. Quella casa ci sovrasta in altezza: empiendola di terra e piantandoci una bombarda, il nemico può rendere inutile affatto il bastione. »

Andrea de' Pazzi rimase un momento pensoso: quindi, volgendosi al Dimitrì:

« Che ne dite, messere? » gli domandò. E il greco ingegnere rispose:

« Credo che quel giovàne non abbia tutti i torti...»

Intanto il capitano Ciacchi, tratto fuori un libriccino di memorie, vi segnò con la matita un ricordo, brontolando:

« Ha ragione costui: occorre scriverne ai Dieci.»

Pochi giorni dopo, ai 12 di ottobre, giungeva al Commissario Generale una lettera dei Dieci di libertà e pace, in data del 9, con la quale gli si ordinava di far demolire quella casa (1).

E da quel momento, la stima di che Lodovico avea goduto fino allora presso i suoi compagni di Livorno e d'Antignano, venne sinceramente divisa dai Conestabili e dagli altri capi di milizia, che riconoscevano nel giovane somma perspicacia e non comune perizia militare.

Più d'una volta le lodi di lui suonarono alle orecchie della nipote d'Andrea de' Pazzi, la quale, palpitante e rossa per emozione profonda, mormorava seco stessa:

(1) « Abbiamo inteso che al mulino a vento è quella « casa fatta di nuovo, la quale li inimici potrebbano « facilmente avere, che empiendola di terra sarebbe co« me uno bastione e potrebbevi nuocere assai. Parci « sia bene assicurarsene con il mandarla a terra e il « legname che vi fussi metterlo drento.» (*Lettera dei X ad Andrea de' Pazzi, del* 9 *ottobre* 1496. *Classe X, dist.* 3, *filza* 66, *pag.* 26.)

« Oh! egli, certo, ha doti che non sono proprie del suo misero stato.... per buona sorte una sacra parola mi avvince al figlio del conte Arrigo. Senza questo legame che il padre mio mi ha imposto dal cielo, sarei io più sicura di me stessa, dopo quanto è accaduto? »

« All'arme! all'arme! — ecco il nemico! ».

Così gridava un cavaliere che giungendo dalla campagna, e varcata la Porta di terra si era messo al galoppo per la via Maestra, avviandosi diritto verso il Varatoio (1).

« Che cosa è stato? — il nemico? — dov'è il nemico? — da qual parte s'avanza? »

Tali interrogazioni da ogni parte si volgevano al guerriero, che tutto ansante per la corsa affannosa, senza rispondere ad alcuno gridava tuttavia:

« All'arme! all'arme! »

Giunto sulla piazzetta di Santa Maria, si imbattè in Lodovico, che non appena lo vide:

« Frà Roberto, — gridò — voi qui?.... che significano le vostre grida? »

(1) Si chiamava così la spianata che stendevasi in senso obliquo, di faccia alla bocca del porto, in prossimità della Porta a mare, e che adesso è scomparsa per dar luogo agli ingrandimenti della Fortezza vecchia e al fosso che la cinge dal lato di terra. È agevole il congetturare che tal nome fosse dato a quella località, perchè quivi si costruivano e si varavano piccole barche pei pescatori.

« All'arme! all'arme! — ripetè il romito soffermando il cavallo — si appressano i nemici: dall'alto del Castellaccio ho veduta la loro flotta con le prue volte a Livorno: fra due ore al più, se il vento non cambia, saranno qui. »

« Sono molti? »

« Non ho potuto contare le navi perchè troppo distanti.... mi sono accorto esser quello un naviglio nemico, perchè scorgeva i nostri bastimenti cambiar rotta appena lo vedevano appressarsi, e la caravella del Gagliardo ha manovrato per tornare in porto. »

Un lontano colpo di bombarda dalla parte di mare interruppe frà Roberto, e fu seguìto da presso da un altro colpo di cannone assai più vicino. Era la caravella che dal mare dava il segno dell'allarme, mentre la Torre nuova dal canto suo ripeteva il segnale.

« Il nemico! il nemico! » — si gridava da tutte le parti; e per tutte le vie del minacciato castello era un correre affannoso, un affollarsi, uno stringersi nei dintorni del Commissariato, un chiedere premuroso di notizie, un avvicendarsi confuso di ordini, un andare, un venire, uno scompiglio indescrivibile.

I Conestabili accorrevano ansanti alla Rôcca vecchia o alla Quadratura dei Pisani o alla Caserma prossima a Porta a mare, ove trovavansi le diverse compagnie; e i soldati a piedi e a cavallo, pur essi, accorrevan tutti ai quartieri. Le trombe suonavano a raccolta, e qualche lontano colpo di cannone si mescolava alle loro stridule note. Nè solo tra i sol-

dati di presidio si notava quel movimento; ma ancora, e forse più, fra la popolazione della terra; chè gli uomini, armandosi in fretta con gli scoppietti ed archibugi, si apparecchiavano a correre alle mura, e le donne cacciavano urli di spavento, mentre i ragazzi, o piangevano disperatamente, o facevano lieto schiamazzo, secondo i diversi caratteri e le età diverse.

Sulla porta della osteria del Cappello stava un fante con in capo una celata rugginosa, sul petto una corazza ammaccata, in mano un archibugio, che per lucentezza e buona qualità si faceva assai distinguere e diversificava assai dalle armi difensive. Quel fante era il nostro Verderame, che all'appressarsi del pericolo, lasciate là le casseruole e gli spiedi, si apprestava a correre con gli altri alle mura. E perchè in quella fretta non eragli riuscito ritrovare una sua daga che non si rammentava dove diamine avesse cacciata, si era passato a cintola un lungo ed affilato coltello da cucina, che quantunque diverso di forma, non aveva nulla ad invidiare all'arme smarrita. Raccomandata alla moglie la taverna, baciati i figli filigginosi e piagnucolanti, varcò la soglia e corse verso la via Maestra: quivi si unì a una frotta di terrazzani, che armati alla meglio si portavano alle difese.

Intanto dalla Porta di terra giungeva di galoppo un soldato che, traversato celermente tutto il castello, veniva a scendere al Commissariato Generale. Era Ghinozzo che con la compagnia di Chimenti

Giacchi, alla quale apparteneva, trovavasi di presidio alla Torre nuova di mare, e che era spedito da Chimenti ad Andrea de' Pazzi per avvisarlo dell'avvicinarsi dei nemici.

Andrea de' Pazzi, senza smarrirsi d'animo per l'evento inopinato (chè, secondo i ragguagli che aveva, non aspettava l'arrivo dei nemici che verso la fine del mese, ed erasi adesso poco oltre la metà), chiamati a sè tutti i capi delle milizie, dava loro gli ordini necessari per assicurare la salvezza dell'importantissimo castello. Appena licenziati i conestabili, fece chiamare il capitano della fusta.

Appena questi fu alla presenza del Commissario, Andrea gli domandò:

« È pronto il vostro legno a far vela? »

« Pronto, messere. »

« Vi ripromettete, in casi estremi, condur sane e salve a Rosignano od a Vada le persone che sarò per confidarvi? »

« Maisì, messere, a meno che il diavolo proprio non vi metta la coda. »

« Baccio! » — chiamò allora il Pazzi, schiudendo l'uscio che metteva in altra stanza.

Alla chiamata del padre, Bartolommeo de' Pazzi comparve.

« Questi è il comandante della fusta che sta ormeggiata nel porticciuolo: appena nasca il menomo dubbio che il castello corra pericolo, abbi cura di prender le donne nostre e per amore o per forza imbarcarle sulla fusta e scortarle a Rosignano. Se la

terra dovesse esser presa d'assalto, lo che tolga Iddio, esse non debbono esser qui all'irrompere del nemico. »

Bartolommeo de' Pazzi abbassò in segno di adesione la testa.

Narrammo già nel secondo capitolo di questo racconto come i Fiorentini, trovandosi a mal punto ridotti, e temendo il peggio, avessero supplicato il re di Francia a soccorrerli in qualche guisa in quelle strettezze nelle quali si trovavano per essersi a lui mantenuti amici ad ogni costo. Dicemmo pure che quanto largo a promesse, altrettanto scarso era Carlo VIII a mantenerle. Pure, desiderando conservarsi l'amicizia della Repubblica fiorentina, non potendo o non volendo inviarle materiali soccorsi, le spedì in solenne ambasceria l'arcivescovo d'Aix con incarico di rimanere a Firenze in qualità di inviato del re francese. Costui, solennemente accolto dai magistrati, non fu parco di lusinghiere parole, ma furono parole soltanto.

Invece ai Pisani giungevano più materiali soccorsi. Oltre i soldati spediti in aiuto dal duca di Milano, i Veneziani li fornirono di 800 stradiotti, milizie salite in gran fama per valore e ferocia (1), e di sei

(1) Stradiotti, voce italianizzata dal greco *stratiotes*, soldato, erano una specie di milizia greca che la repubblica di Venezia aveva condotta ai propri stipendi dopo la metà del secolo XV, ed era stimata e temuta

galere per guardare la spiaggia vicina. Massimiliano imperatore, il quale, come dicemmo, erasi ormai costituito capo della Lega, mandò ancora a Pisa quattrocento Alemanni e dugento cavalli borgo-

come la più fiera e valorosa soldatesca. La fama che li aveva preceduti in Toscana era grande, e godevano di quel prestigio che non si scompagna mai da ciò che è strano e nuovo, come ai nostri tempi lo godono gli *zuavi* ed i *turcos* a servizio della Francia. Lo stradiotto montava un cavallo agilissimo al corso, andava difeso da piccolo scudo, e invece della greve armatura che usava la cavalleria in quei tempi, non si copriva che di leggieri imbottiti nelle parti più esposte del corpo. La freccia e la scimitarra sembra fossero le armi delle quali solevano fare uso, e lo rileviamo da un passo di una lettera scritta dai Dieci a Jacopo Borgiani, nella quale, dopo aver detto che in un fatto d'armi presso Lari n'erano stati feriti parecchi, aggiungono: « e insomma li « nostri dimostrano aver manco paura delle freccie e « scimitarre, che loro de' passatoi e lancie e spade della « gente nostra. » E in altra lettera a Jacopo Acciaiuoli, dopo aver parimente descritto un fatto d'arme nel quale gli stradiotti ebbero la peggio, aggiungono con compiacenza: « Abbiamtene dato notizia volentieri, « acciocchè non ti fidi di costà, chè le lancie e balestre « della nostra gente non hanno paura delle freccie e « scimitarre e spaventacchi delli stradiotti, e ne arebbono manco di quattro simili, che il numero loro si « ridurrebbe a pochi, e speriamo saranno malcontenti « d'aver mai veduta Pisa. » (*Lettere dei X di Balìa, classe X, dist.* 3, *filza* 54, *pag.* 29 *e* 34.)

gnoni: oltre di che i Veneziani, forse con la mira di giungere in quella guerra a guadagnare qualche porto sul mare toscano, prendendo grandemente a cuore le faccende di Pisa, vi spedivano sempre nuovi soccorsi di munizioni e d'armati, e fra gli altri Annibale Bentivoglio con centocinquanta uomini d'arme. Di tal guisa i Fiorentini trovaronsi costretti a porsi sulla difensiva ed aspettare tempi migliori.

Intanto giungevano a Firenze due ambasciatori dell'imperatore, che in tuono piuttosto arrogante esposero per parte del loro sovrano la ricevuta commissione che si residuava in sostanza a questo: Entrassero i Fiorentini nella Lega, ovvero dichiarassero le loro intenzioni; ma frattanto cessassero di osteggiare i Pisani, ai quali pure era stato detto di cessare da ogni ostilità contro i Fiorentini. L'imperatore poi, ascoltate le ragioni dell'una parte e dell'altra, avrebbe decisa la loro vertenza. La Signoria, con rispettose ma ferme parole, rispose ringraziando S. M. dell'ambasceria inviata, protestandosi affezionata all'imperatore, ma astenendosi dal prendere impegno alcuno sul chiesto ingresso della Repubblica nella Lega, giacchè avendo la città obblighi molti verso i reali di Francia, non avrebbe potuto, senza taccia d'ingratitudine, dichiararsi a quelli nemica. Del resto S. M. l'imperatore avrebbe meglio conosciuto l'animo della Signoria per bocca degli ambasciatori che questa gli aveva da pochi giorni inviati.

Ma l'imperatore, già arrivato a Genova, pieno di

mal animo verso Firenze, aveva poco onorevolmente ricevuto gli oratori speditigli, rimandandoli per la risposta al cardinale di Santa Croce, legato del papa. Questo alla sua volta li aveva rimandati al duca di Milano che si trovava allora in Tortona, d'onde essi erano partiti pochi giorni avanti per venire a raggiungere l'imperatore in Genova. Gli ambasciatori fiorentini mossero verso Tortona; ma intanto informarono la Signoria del modo stranamente scortese col quale erano stati ricevuti. Questa ordinava loro di accommiatarsi dal duca senza esporgli l'ambasciata, e così fecero.

Intanto l'imperatore s'imbarcava il dì 8 ottobre, e da Genova moveva alla volta di Pisa, manifestando aperta la propria intenzioue di andare a mettere campo intorno a Livorno. Ma così poche erano le genti sue, tanto male in ordine e tanto scarso il denaro, che non mancò chi credesse muovere lui verso Livorno più con animo di spaventare i Fiorentini ed estorcer loro denaro, che di farne veramente la impresa. (1) Erano in sua compagnia messer Ga-

(1) « Mag.ci Sig.ri Dieci, Dni mei observan.mi In que-
« sto giorno ci sono lettere da Genova del v del pre-
« sente, in questo tenore: Il Re dei Romani in quella
« sera si voleva imbarcar in sulla nave Grimalda a la
« via di Livorno: con poche genti, e quelle male a or-
« dine, e pochi denari e' quali con fare instanza e prie-
« ghi aveva avuti in presto: e quella era poca somma.
« Andava in sua compagnia il Signor m. Galeotto del-
« la Mirandola e il Conte di Cajazo con poca gente.

leotto della Mirandola e Francesco da Sanseverino conte di Caiazzo, uno dei più reputati capitani di quei tempi.

Arrivato a Pisa, fu solennemente ricevuto dagli anziani di quella repubblica e dai procuratori di San Marco che vi risiedevano per conto dei Veneziani: la stanza gli fu apprestata nel palazzo dei Medici. Si fecero pubbliche feste, luminarie e falò; lo stemma di marmo co' gigli d'oro, inalzato sul ponte di mezzo in onore di Carlo VIII, fu precipitato nel fiume ed in suo luogo eretto lo stemma imperiale.

Trattenutosi così in Pisa diversi giorni, sia per ri-

« Quello uomo dabbene che scrive è di autorità e da
« prestargli quella fede quale le S. V. farebbono a me.
« Commette queste proprie parole alla sua lettera. Se
« li fiorentini aranno fiato per tutto il presente mese
« (intendo che parli di Livorno) sua M.[ta] sarà forzata
« tornarsi indietro necessitato per la povertà del dana-
« io. Questa andata di sua Serenità a Genova non è
« stata senza controversia delli on.[li] della Signoria di
« Vinegia. E venendo come ho detto con pochi danari,
« poca gente, e quella male a ordine, fa pensare la ve-
« nuta sua sia non tanto per espugnar Livorno, quanto
« per impaurir e venir a qualche beveraggio di danari.
« E sono li due vostri Magnifici Oratori quella sera ar-
« rivati a Genova. Raccomandomi alle S. V. — Ferra-
« riae viij Oct. MCCCCXLVI.

« Servit. Jacobus Acciarolus. »

(*Lettera di J. Acciaiuoli ai X,* Dieci di Balìa, *Carteggio, responsive. Classe X, dist.* 4, *n*° 51, *docum. n*° 149.)

poso, sia per prendere cognizione di tutto quanto era d'uopo conoscere per la buona riuscita dell'impresa meditata, una mattina per tempo, salito sulla *Grimalda*, nave genovese che lo aveva portato fino a Pisa, mosse verso Livorno per riconoscere la spiaggia; e la flotta veduta in lontananza da frà Roberto e segnalata dalla Caravella e dalla Torre nuova di mare era infatti quella che portava l'imperatore e che giunta a poca distanza dalle Torrette di Porto Pisano, fatta la sua recognizione e non avendo pel momento intenzione di spingersi più oltre, avea dato volta alle prue ed era tornata verso Bocca d'Arno anzichè portarsi in faccia a Livorno.

Questo suo retrocedere veniva segnalato dalla Torre nuova, e, sparsane pel castello la notizia, le milizie riprendevano i loro quartieri e gli armati livornesi facevano ritorno alle proprie case. Verderame, sbuffante come un toro, e bestemmiando fra i denti, varcava la soglia dell'osteria del Cappello, e, chiesto da bere alla donna sua, andava brontolando a riporre al loro posto la celata, la corazza, l'archibugio ed il coltello di cucina. A poco a poco la calma si ristabiliva in Livorno, e in breve dell'allarme destatosi non restava altra traccia, che le scolte raddoppiate e un più attento e scrupoloso vigilare alle mura.

Sull'imbrunire di quel giorno, Giannozzo usciva dal castello avviandosi verso la Torre nuova, dove era, come abbiamo detto, la sua compagnia. Ma

quando si fu alquanto allontanato da Livorno, anzichè volgere a sinistra, infilò ratto uno stradello che volgeva a diritta, e giù per quello si cacciò di galoppo. Circa mezz'ora durò quella corsa sfrenata che lo condusse in luogo assai lontano dalle strade battute a piè d'una collina sulla cui vetta si ergeva un antico mulino a vento diroccato. Quivi fermossi alquanto per fare un momento riposare il cavallo, e poi di passo si avviò su per l'erta stradella che conduceva al diruto edifizio. Non appena ebbe posto piede nel recinto dell'antico mulino, che una voce adirata gridò:

« Sei pur giunto una volta, tristo impiccato! Io credeva già che il canchero ti avesse mandato all'inferno! »

A tal cortese saluto, Giannozzo non si mosse più di quel che avrebbe fatto udendosi dare il bene arrivato, e rivolgendosi al furibondo, gli disse:

« Se sapeste, messer Guido, che a Livorno è stata segnalata la flotta di Sua Maestà il re dei Romani, e che il castello è stato in subisso tutta la giornata, comprendereste facilmente la cagione del mio ritardo. »

« Sapeva bene che oggi la flotta avrebbe esplorato il littorale fin verso Porto pisano, e credeva io pure che Livorno sarebbe andato a rumore; ma parmi nonostante che tu abbia tardato assai. Di ciò peraltro è inutile parlare più a lungo; veniamo alle cose più concludenti: potremo, il giorno che giungeremo a campo, avere la Torre nuova senza colpo ferire? »

« Per quanto può dipendere da me, sì: peraltro non sono sicuro del Castellano... »

« Ciò poco importa: basta che si possa introdurvi di nascosto una squadra di fanti e bombardieri milanesi, al resto ci pensano essi. »

« Voglio sperare che ciò debba esserci facile: con l'aiuto di cinque o sei amici, che a forza di danaro ho corrotti, spero ne verremo facilmente a capo.

« Restiamo dunque intesi che se qualche cosa contrasta la esecuzione del nostro piano, tu ce ne darai avviso al nostro avvicinarci con un lume acceso sull'angolo che guarda a tramontana: in mancanza di cenni, riterremo che tutto sia in pronto e ratti ratti ci presenteremo al rivellino. Poi avremo tempo a parlarne con più agio tra qualche giorno... quando ti porterò i denari ed il salvacondotto... Parliamo d'altro adesso... La nipote di messer Andrea che fa? »

« Sta a meraviglia, messere, e non più a lungo di ieri sera la vidi lieta e ben portante, mentre si recava a diporto... Oh, vi assicuro che il contino della Gherardesca è un fortunato mortale! »

« Non parlarmi di lui! — gridò l'interlocutore di Giannozzo che non era altri che Guido Malvezzi — egli è l'uomo che io più detesto al mondo! Egli si ebbe un giorno la mia spada: ed io spero rendergliela ancora una volta, ma nel cuore! »

Così dicendo, il Malvezzi si alzò, e prese a percorrere a passo concitato il diroccato recinto. Giannozzo lo guardava attentamente, e tutte le volte che

il Malvezzi gli voltava le spalle, facevagli mille atti sconci coi quali manifestava la propria compiacenza nel vederlo talmente arrabbiato. E prendendo diletto nell'inasprirlo sempre più, con voce compassionevole gli disse:

« Certo è ben doloroso per un cavaliere pari vostro, nipote del famoso condottiero messer Luzio Malvezzi, il dire: Ho dovuto cedere di fronte a un giovanetto quasi novizio in guerra, quale è il figlio del conte Arrigo. Ma ciò può avvenire in battaglia a chiunque. Quello che non si può concepire, quello che più d'ogni altra cosa deve amareggiarvi la vita, è il pensare che una donna bella, giovane, spiritosa, piena di senno, possa respingere disdegnosamente il vostro amore per accogliere con tanto piacere quello di Ugo della Gherardesca... »

« Credi tu che ella lo ami? » — domandò fremendo il Malvezzi.

« Figuratevi — rispose il tristo, continuando a prendersi giuoco di Guido — che ella non pensa ad altro che a lui: non v'è villano, non cavallaro, non barca che partano da Livorno per la Maremma, senza che ella li carichi e di letterine melate, e di presenti, e di ambasciate tutte tenere pel suo Ugo... Vi so dire io che ella ne va così pazza, che mai vidi al mondo femmina più innamorata di lei.. »

Il Malvezzi, alle parole di Ghinozzo, non potendo più contenere la propria rabbia, nè potendo con alcuno sfogarla, si abbrancò sotto le vesti il petto, e mordendosi le labbra, cercava vendicare so-

pra sè stesso il male che gli facevano quelle insidiose parole.

Ghinozzo, bene avvedendosi dello stato in che si trovava, prendendo indicibil piacere di sempre più inasprire le sue piaghe, proseguiva:

« Ben fortunato quel contino Ugo! chè sapersi amato da quella giovine di tanto senno, sentirsi dir caro da quella bella bocca, vedersi vagheggiato da quei bellissimi occhi suoi, sentirsi accarezzare il viso da quelle manine bianche come la neve, morbide come il velluto, deve essere un vero paradiso! »

« Taci, demonio! — gridò, o meglio, ruggì il Malvezzi — tu mi farai impazzare! E quando penso che io l'aveva in poter mio, e se non era quel maladetto scudiere... oh! ma ci rivedremo, ci rivedremo presto costà. »

E in così dire stese minaccioso il dito verso Livorno. — Ghinozzo proseguiva:

« Fu certo una disgrazia il dover lasciarsela sfuggire quando, grazie ai miei suggerimenti, tutto era andato in regola e la faccenda poteva già ritenersi come pienamente riuscita; ma l'uomo propone e Dio dispone... »

« E lo ama molto, colei? » — interruppe il Malvezzi, divenuto a un tratto quieto e cogitabondo.

« Se lo ama?... credo che mi burliate, messere!... vi dico che ne va matta; vi dico che ci muore sopra! »

« Credi che sarebbe dolente Eugenia, se a lui avvenisse disgrazia? »

« Non lo dite nemmeno, messer Guido: ella, per certo, non gli sopravviverebbe... oh, quello si chiama amare!... son poche le donne che sentano così profondamente; pochi sono i fortunati cui tocchi avere così bella, così sensibile amante! »

« Basta così! » — interruppe il Malvezzi in tuono imperioso. Ponendo quindi in mano a Ghinozzo un fiorino d'oro, proseguì:

« Questo servirà per comprarti da bere: se poi la Torre nuova verrà in potere della Lega, io te ne prometto mille simili per tuo guiderdone, senza contare quella somma che indicherai farti d'uopo per trar dalla tua quanti più tuoi compagni d'armi potrai. Ricordati che non prima degli ultimi giorni di questo mese potrà l'imperatore recarsi a campo quaggiù. »

« Di tutto ho ricordo, messere. Fra quattro giorni a questa medesima ora, in questo luogo istesso, ci rivedremo. Allora con più sicurezza potrò dirvi se sarà possibile o no sorprendere la Torre. »

« E se in questi giorni qualche cosa di nuovo accade? »

« Ve ne farò avere in Pisa notizie secondo il consueto. »

E salutatisi si separarono. Ghinozzo riprese di galoppo la via di Livorno, mentre il Malvezzi dal canto suo, volgendosi verso Pisa, andava tra sè mormorando:

« Questa volta forse ho trovato il modo di domarne l'orgoglio. Quando sarà in mio potere il Ghe-

rardesca, ella dovrà umiliarsi, patteggiare con me. Sarà allora il momento ch'io soddisfi a me stesso e mi vendichi di entrambi. »

Frattanto le tenebre divenivano sempre più fitte, e quando Ghinozzo giunse al crocevia sulla strada di Livorno era già notte. Diffidando anche del buio, il traditore soldato, anzichè proceder diritto verso la Torre nuova, percorse un tratto di strada verso Livorno; e quando fu a un certo punto, si guardò sospettoso d'intorno e fece retrocedere il cavallo, inviandosi allora verso lo stradello che conduceva al mare. Con questa manovra si immaginava lo sciagurato di allontanare da sè qualunque sospetto, e invece non giunse che all'intento precisamente opposto. Poichè tutte le sue mosse, tutti i suoi rigiri avevano attirata l'attenzione di un uomo a cavallo che, venuto dalla parte delle Torrette, si dirigeva verso Livorno. Era il Diavolaccio, che in procinto di partire per Firenze, aveva prima voluto far visita al Castellano della Torre nuova, suo antico compagno d'armi, e riguadagnava adesso la strada maestra, per galoppare alla volta di Rosignano, dove doveva trovarsi al mattino dipoi.

CAPITOLO IX.

Prime avvisaglie.

Il falso allarme destato in Livorno dal lontano apparire della flotta nemica non era stato privo di utilità; imperocchè in quell'improvviso appello alle

armi Andrea de' Pazzi aveva avuto agio di vedere in quali punti difettasse il servizio, da quale spirito fossero animati i difensori del minacciato castello, quali provvedimenti fossero da prendersi per assicurare sempre più la salvezza di quella terra importante. Di guisa che allorquando la flotta nemica si mosse davvero a porre l'assedio a Livorno, trovò il castello guardato con la massima attenzione e preparato a far fronte a qualunque evenienza. Le fortificazioni più necessarie erano fornite; le torri dell'antico Porto Pisano e specialmente la Torre nuova di mare (Marzocco) erano munite in guisa da non temere sorprese (1): le armi e gli armati non facevano difetto, viveri se ne avevano per quattro mesi: la mancanza del denaro perdurava ancora; ma nell'avvicinarsi del pericolo i Dieci di Balìa facevano ogni sforzo perchè anche di questo indispensabile elemento di guerra non rimanesse affatto sfornito Livorno. La Lega dal canto suo aveva adunata una massa ingente di soldati e di navi per opprimere il

(1) Piero de' Corsini nella sua lettera ai Dieci del 10 giugno 1496 *(classe X, dist. 4, filza 48, doc. 120)* così si esprime riguardo alla Torre nuova: « ... di tal torre « vi potete confidare più che vi confidassi mai, poi- « chè fu murata, chè non che un navilio, ma un pe- « sce arà fatica di accostarvisi a 25 braccia da ban- « da nessuna; perchè quando fussi ben rotta la pa- « lafitta che va alla Torretta del molo o quella pri- « ma di fuora, ne resta poi un'altra che la cigne tut- « ta intorno intorno fatta da me. »

contrastato castello. La stessa alacrità che ponevasi dalla Repubblica fiorentina nel prepararsi a difendere quell'importantissimo posto, usava la Lega nell'accingersi ad espugnarlo. Era a Livorno che la gran lite aveva a decidersi, era su Livorno che pcsavansi allora gli sguardi di tutti, chè troppo interessava il conoscere qual sorte fosse riserbata a quel baluardo della fiorentina repubblica.

Le giornaliere notizie che dalle spie e dai soldati, che andavano spesse volte a far preda, venivano recate a Livorno, appresero ad Andrea de' Pazzi che fino dal 20 di ottobre i nemici, avanzatisi fino allo Stagno, avevano cominciato a fabbricarvi un ponte. Ciò tradiva l'intenzione di venir presto all'impresa che l'imperatore si era prefisso. Il 27 il ponte rimaneva finito.

Allora Massimiliano che da vari giorni soggiornava in Pisa, dove era stato accolto con quegli onori che sempre si rendono ai potenti, specialmente quando se ne spera qualche cosa, ordinò alle sue genti di avviarsi verso Livorno, mentre un'altra parte della sua armata, sotto gli ordini di Annibale Bentivoglio, si portava verso Ponsacco ad offendere il grosso dell'esercito fiorentino, perchè fosse a questo impedito portar soccorsi a Livorno.

Snll'albeggiare del 28 una folta nebbia ingombrava l'orizzonte, talchè nè dalla Torre della Lanterna, nè dalla Torre nuova di mare era concesso alle vedette scorgere ciò che avvenisse pure a breve distanza. Appunto a causa di questo stato atmosferico

Andrea de'Pazzi aveva dato ordine a tutti i posti di guardia sia del Castello, sia delle Torrette di raddoppiare la vigilanza, perchè non avesse a succedere di rimanere colti alla sprovvista dal nemico, che avrebbe potuto benissimo profittare di quella circostanza per piombare all'improvviso addosso a Livorno. Per evitare in ogni modo tale sorpresa, il Pazzi aveva spediti alla campagna diversi soldati a guisa di esploratori, con ordine di spronare tosto alla volta della terra appena avessero scoperta qualche mossa sospetta del nemico. Per mare poi spedì la caravella e il brigantino con istruzione al Gagliardo e al Gangalandi di non allargarsi di soverchio per non rimaner tagliati fuori del porto dalla flotta nemica.

Tali disposizioni nè più assennate potevano giungere, nè meglio opportune; poichè in sulle sedici ore, che corrisponderebbero adesso alle 9 1/2 antimeridiane, mentre già la nebbia andavasi grado a grado dileguando, un colpo di cannone rimbombò in lontananza nel mare, seguìto da una formidabile scarica di artiglierie.

Andrea de'Pazzi, volgendosi al capitano Ciacchi:

« Messere Alessandro — gli disse — se non erro, questa volta ci siamo davvero. Mi affido in voi per quanto riguarda la esecuzione del piano fra noi e i conestabili combinato. La guardia delle mura mi sembra bastantemente scrupolosa: gli armati e le artiglierie sufficienti, e, se Dio ci protegge, spero che da questa impresa non altro abbia a ricavarne la Lega, se non danno e vergogna. »

« *Amen*, messer Commissario — rispose il Ciacchi — il cielo accolga l'augurio! »

E così dicendo, salutato Andrea, usciva per recarsi là dove lo richiamava il dovere.

Intanto il cannoneggiamento lontano continuava: quando a un tratto un nuovo e più formidabile scoppio di bombarde risuonò da vicino. Erano le Torrette di Porto Pisano che davano il segnale dell'allarme. Di lì a un momento la caravella e il brigantino, sfuggiti a stento dalla flotta nemica, davano notizia come questa fosse poco più di due miglia lontana, e dalla porta di terra giungevano frettolosi da tutte le parti gli esploratori, riferendo che l'esercito nemico era arrivato già al Ponte di Stagno e si apprestava a passarlo.

Andrea de' Pazzi, inviati tutti gli armati alle mura, chiuse le porte del castello, serrata la catena del porto, segnalava dal Mastio della Quadratura de' Pisani alle Torri di mare di impedire, per quanto fosse loro possibile, uno sbarco delle genti e delle artiglierie che potessero essere sulla flotta nemica. Questa intanto, forte di quattro grosse navi a vela, sei galeoni, otto galere sottili veneziane e due grosse barche, in compatto ordine di battaglia si avanzava lenta, ma risoluta, verso Livorno.

A bordo della *Grimalda*, grossa nave genovese, trovavasi lo stesso imperatore e re Massimiliano, con molti gentiluomini del suo seguito e col conte di Caiazzo, celebre capitano in quei tempi. Erano pure con l'imperatore i Provveditori veneziani, l'O-

ratore del duca di Milano e gli inviati pisani col loro Cancelliere, Piero da S. Casciano. Tutti questi illustri personaggi facevano orrevole corona all'imperatore, che vestito di broccato, coperto da una tôcca di sciamito soppannata di ermellino e adorna di un superbo pennacchio, era splendido di gemme e di oro. Ei si portava all'assedio di Livorno come ad una partita di piacere, tanto era in lui ferma la fiducia di doverlo facilmente espugnare.

Ed infatti, come vedremo, le forze delle quali disponeva erano così formidabili che ogni altro al suo posto avrebbe nutrito eguale fiducia.

La flotta intanto, conservando quel suo mirabile ordine di battaglia nel quale era stata disposta dagli ammiragli, si avvicinava a Porto pisano nell'intento di scegliere un sito adatto a sbarcare le artiglierie e gli uomini d'arme destinati a raggiungere l'esercito, che da Pisa si era mosso per terra alla volta di Livorno. Ma non appena trovossi a portata delle Torri di mare, una grandine di grosse palle di pietra l'accolse, briccolata dalle bombarde e dai falconetti delle torri medesime.

Il conte di Caiazzo, volgendosi all'imperatore:

« Sacra Maestà, — gli disse — quelle torri sono la chiave di Livorno: fintanto che resteranno in mano al nemico non credo potremo avere la terra. »

« E noi le prenderemo, messere il conte, e presto! » — rispose l'imperatore con quella baldanza che è abituale ai potenti.

Parve però che il conte di Caiazzo, savio maestro

di guerra, non divi lesse affatto l'opinione di Sua Maestà, perchè, pur conservando il silenzio, fece un tal atto, come colui che esprime un grave dubbio. L'imperatore non se ne accorse e proseguì:

« Tentare lo sbarco sotto il tiro di queste torri mi parrebbe una follìa: ma retrocedere non possiamo... che fareste, messer conte? »

« Proseguirei lentamente nella nostra via; spingerei la flotta fino in fronte al castello; virando quindi di bordo, volgerei indietro. Così vedrebbero gli assediati che le nostre mosse non hanno altro scopo che riconoscere le località: giunti poi in luogo più sicuro tenterei lo sbarco. »

Di tal guisa la flotta s'inoltrò sempre più verso Livorno. Di tratto in tratto, a rari intervalli, le artiglierie delle torri la fulminavano; ma nello stato in cui trovavasi a quell'epoca l'arte dell'artigliere, poco danno le facevano. Poichè gran tempo occorreva prima che le bombarde fossero caricate: oltre di che non si sapevano ancora puntare con la moderna esattezza e i tiri per la maggior parte andavano perduti.

Quando la flotta giunse davanti alla Torre nuova, il rivellino che le serviva di base si coronò di lampi e di fumo, s'intese una furiosa tronata, e a bordo della *Selvaggia*, caracca genovese, vari uomini caddero, e rimase tronco il bompresso.

Il conte di Caiazzo, fattosi a prua della *Grimalda*, si volse all'imperatore che ve lo aveva seguìto, e, additandogli la Torre nuova, gli disse:

« Maestà, quella torre è assai pericolosa: le fortificazioni ne sono eseguite con tutta regola: dubito forte che possiamo giungere a prenderla. »

L' imperatore consultò una carta topografica che aveva in mano e rispose:

« Se non erro, quella è la Torre nuova fabbricata di recente dai fiorentini.... parmi avere udito dal Malvezzi che erano intavolate pratiche con qualcuno del presidio per averla senza colpo ferire.... questa sera ne sapremo qualche cosa con certezza. »

« Il Malvezzi, Maestà, è adesso in Maremma...»

« Ha però lasciato un suo creato in sua vece. »

« Se potremo aver quella Torre, Maestà, vi do per fatta la impresa... altrimenti... »

« Altrimenti la prenderemo per forza! » — soggiunse vivamente l'imperatore.

Il conte di Caiazzo tacque. La flotta proseguì nel suo corso, e fu in breve sotto al castello. Allora dalla Quadratura de'Pisani, stata in quegli ultimi giorni assai accresciuta e meglio munita, si udì un formidabile fragore, e un'altra grandine di palle piovve sulla flotta.

« Son diavoli incarnati costoro! » — sclamò l'imperatore, che non sapeva comprendere come un così piccolo castello osasse provocare in tal guisa la collera di un imperatore e re tanto possente. La fronte di Sua Maetà si corrugò alquanto, e le sue pupille si abbassarono pensose. Entrava nel re dei Romani la persuasione che il conte di Caiazzo non aveva torto riputando la impresa più malagevole di quanto al-

tri il pensasse. Ma l'orgoglio riprese il sopravvento sulla ragione, e, guatando bieco i forti livornesi che lo salutavano con una più terribile scarica, battè col piede la tolda del bastimento, e fece un atto di minaccia quasi intendesse dire: ci riparleremo fra poco.

Intanto la flotta, quantunque bersagliata dai forti, si spingeva sempre più avanti, e arditamente si trattenne alquanto a volteggiare sotto la portata dei loro cannoni, i quali peraltro non produssero danno alcuno importante al naviglio assalitore. Pure, quasi tali colpi avessero sbigottita a un tratto l'armata imperiale, questa voltò di bordo, e nuovamente fece rotta verso tramontana. Lenta lenta ripassò sotto la Quadratura de' Pisani, sotto le Torrette di porto Pisano e sotto la formidabile Torre nuova, che le scaricò contro ancora una volta tutte le proprie artiglierie. Sia che il tiro fosse peggio diretto, sia che la distanza più non fosse la stessa, questa volta i colpi della Torre nuova non fecero danno alcuno alle navi, che sempre silenziose e senza mai tirare, continuavano lente nel loro cammino. Al vedere quel naviglio passare incolume, lento e tacito sotto il tiro dei forti livornesi, destavasi l'idea d'un mostro gigantesco che assalito e punzecchiato da ogni parte, sdegna rispondere alle sfide di troppo deboli nemici, li guarda sprezzando e lentamente si inoltra.

Andrea de' Pazzi, salito sul Mastio della Quadratura de' Pisani, vedendo quale ordine mirabile conservasse la flotta nemica sotto il fuoco dei forti,

si volse al capitano Ciacchi che gli era vicino e gli disse:

« Non puossi negare, messere, che abili e coraggiosi siano costoro: ma tanto maggiore sarà per noi la gloria, se giungeremo a respingerne gli assalti e rintuzzarne l'orgoglio. »

Intanto che la flotta della Lega, costeggiando il littorale, andava studiando quale località meglio si prestasse a uno sbarco, una forte colonna di uomini d'arme, di fanti pisani, di stradiotti, di soldati tedeschi sboccava dal Ponte di stagno sul territorio livornese. Nella guisa stessa che trentaquattro anni dopo i Senesi ponevano a disposizione dell'esercito di Carlo V le loro bombarde per usarle contro le mura di Firenze, così fra i carriaggi e le artiglierie che seguivano l'accennata colonna, luccicavano tre bombarde che i Lucchesi avevano date a Massimiliano austriaco affinchè se ne servisse a smantellare Livorno. Così gli Italiani si amavano allora, così erano allora concordi, così pensavano a cacciare dal loro territorio gli stranieri! Il passato almeno fosse scuola all'avvenire! Si sapesse almeno adesso deporre ogni rancore, pur di tenere lungi, e per sempre, da questa terra gli estranei!

I soldati della Lega, capitanati da un Commissario pisano e da un Conestabile tedesco, si avanzavano baldi e provocanti verso quel piccolo Livorno, entro il quale si immaginavano già dormire nella

prossima notte. Gli stradiotti albanesi, con quei loro vivaci cavalli, con quelle leggiere armature, scorazzavano qua e là per la campagna, tutelando così da ogni aggressione improvvisa i fianchi della colonna. Ma non si era questa approssimata ancora di un miglio al castello di Livorno, che una forte squadra di milizie fiorentine, bersagliandola di scariche vigorose e frequenti, la rese accorta che il passo le veniva conteso. Infatti, appena che gli esploratori di Andrea de' Pazzi ebbero a lui riferito che il nemico si avanzava per terra alla volta di Livorno, il Commissario, d'accordo col capitano Ciacchi, e in esecuzione di un piano prestabilito, diede gli ordini necessari perchè la metà della guarnigione uscisse all'aperto e contrastasse il passo ai nemici.

La battaglia s'impegnò violenta oltre ogni dire, chè all'una oste ed all'altra troppo premeva uscire con vantaggio da una prima avvisaglia. Andrea de' Pazzi, Alessandro Ciacchi, Vincenzo da Cortona ed altri de' più valenti capi, alla testa delle loro milizie davano animosamente dentro, incoraggiando più con l'esempio che con le parole i propri soldati. Ma l'impresa era difficile assai, chè la salda disciplina dei fanti tedeschi e le correrie tempestose degli stradiotti molestavano non poco le milizie di Firenze. I colpi d'archibugio spesseggiavano dall'una parte e dall'altra, le armi bianche non minore strage menavano fra i combattenti.

« Messer Commissario, — diceva il Ciacchi al Pazzi — occorre vincere e vincere presto, perchè se

la flotta giunge a porre a terra le sue genti, e prestano queste rinforzi ai nemici, temo pur troppo ci convenga retrocedere davanti a tanto sforzo avversario. »

« Perdio! — rispose il Pazzi — se ciò dipendesse da me soltanto vi assicuro, capitano, che a quest'ora li avrei tutti finiti. Si fa quanto si può, mi pare. »

E in così dire si lanciò più avanti nella mischia. Ma ciò nonostante il nemico non dava cenno di cedere pure di un palmo.

A un tratto un frastuono straordinario di grida umane, scalpiti di cavalli e colpi di archibugio risuonò alle spalle degli usciti dal castello.

« Siamo presi fra due fuochi! » — sclamò il capitano Ciacchi volgendosi al Pazzi, e il Commissario a lui:

« Tanto meglio, così non potremo dare addietro. »

In quel mentre si udirono distinte le grida:

« Viva Marzocco! Viva la repubblica! Abbasso la Lega! San Giovanni! San Giovanni! »

E prima che il Pazzi e gli altri usciti dal castello avessero potuto rimettersi dal grato stupore in loro cagionato da quelle amiche grida, una squadra di uomini d'arme, sopraggiunta in quel momento, fece impeto nelle genti della Lega. Queste, sorprese all'improvviso irrompere di questa nuova squadra, immaginandosi aver che fare con numero grande di nemici, cominciarono a sgominare le file. Il capo dei sopraggiunti, che altro non era che frà Roberto:

« Avanti! avanti! — gridava ai suoi — il tempo stringe! avanti! »

E le scariche degli archibugi spesseggiavano, e le lancie e le spade avidamente ferivano. Quei della Lega, stanchi, avviliti, cominciarono a retrocedere. Allora sì che le animose genti uscite dal castello di Livorno presero coraggio! Se non fossero stati gli stradiotti, che quantunque pochi in numero, pure si battevano eroicamente e mantenevano in freno le fiorentine milizie, certo la colonna invaditrice sarebbe rimasta malconcia assai. Pur nonostante dovè retrocedere battuta al di là dei Ponti di stagno, e i carriaggi che seco recava, carichi di munizioni, scale ed altri istrumenti guerreschi, rimasero preda delle genti della repubblica, che con gran gioia e baldanza non piccola trionfalmente le portarono seco in Livorno.

« Voi ci avete data vinta la giornata — diceva Andrea de' Pazzi calvalcando allato a frà Roberto — senza la squadra che ci avete portata in soccorso eravamo forse costretti a piegare. »

« Voi avreste vinto egualmente, messer Commissario — rispose il romito con quella modestia che caratterizza il merito, e che non si trova mai là dove maggiore ne sarebbe il bisogno — voi avreste vinto egualmente, e non è perchè io credessi il contrario che ho stimato bene guidarvi un rinforzo di robusti terrazzani: ma ho veduto la flotta prepararsi ad uno sbarco, e ho creduto necessario affrettare la decisione della zuffa, per non dar tempo al nemico di rice-

vere rinforzi. Domani si potrebbe riparare agevolmente ad una perdita; ma oggi bisognava vincere ad ogni costo. »

Il capitano Ciacchi, fissando lo sguardo in volto a frà Roberto, lo considerò un momento tra il sorpreso e il curioso, e stendendogli poi la mano gli disse:

« Messer romito, questa non è certo la prima volta che impugnate una spada e montate un cavallo di battaglia... la vostra faccia, perdonatemi la mia franchezza, ha più del soldato che del santo... »

« Non sono nè l'uno nè l'altro — rispose frà Roberto — saprete forse un giorno chi sono: permettetemi di non dirne altro per ora. »

Andrea de' Pazzi, amando svolgere il dialogo da un punto che pareva non tanto soddisfacesse a frà Roberto, soggiunse:

« Voi siete un valoroso, e basta: nessuno ha diritto di sapere di più... parmi strano peraltro il vedervi oggi a capo di questi bravi uomini di Livorno senza essere accompagnato da quel giovane che sembrate prediligere tanto. »

« Parlate di Lodovico di Pierfilippo?... Egli è assente dal castello. »

« Assente dal castello?... nel momento del pericolo! sarà un' assenza di pochi momenti... »

« Non so... crederei di sì » — rispose frà Roberto quasi tentasse di celare un vero a lui non ignoto.

Andrea de' Pazzi stava per soggiungere qualche cosa, quando una figura lunga lunga e secca secca,

a cavallo a un ronzino ben pasciuto e vivace gli si parò davanti.

« Il Diavolaccio! — sclamò il Commissario — che fai tu qui?... Che nuove mi rechi? Che cosa diavolo hai fatto? »

Così diceva il Pazzi, vedendo il corriere tutto ansante, polveroso e macchiato di sangue in diversi punti, lui e il cavallo.

« Non è niente, messere — risponde il Diavolaccio con voce affannata — non è niente!... Vi prego a scusarmi se vi raggiungo così tardi; ma non è stata mia colpa, ve ne assicuro ... ho intoppati per via alcuni stradiotti che per forza mi volevano levare la lettera che ho addosso... nè è valso che io li ringraziassi, pregandoli a non prendersi tanto incomodo, chè non si son voluti persuadere, che allorquando ho fatto loro qualche tacca nel giubbone.... e anche mi hanno un poco accarezzato qui nel collo da buoni amici, e così nel farci complimenti a vicenda, non m' è riuscito rimanerne libero che pochi minuti fa. »

« Pazzo che sei! — disse sorridendo il Commissario — scommetto che sei andato a cercarli a bella posta per menare un po' le mani.... dammi qua la lettera, e corri poi subito a lavarti e fasciarti, che sei tutto lordo di sangue. »

« Vi assicuro però che per la maggior parte non è mio » — replicò il corriere; e trattasi di sotto la corazza una di quelle lettere piegate piccole piccole, come usavano allora anche tra personaggi di gran-

de affare, la posò sul suo cappello di ferro e la presentò al Commissario.»

Andrea strappò il correggiuolo di carta che la chiudeva (1) e facendo un cenno come di scusa ai conestabili che lo accompagnavano, si pose a percorrerla.

« Grande Iddio! — esclamò dopo un momento — ma siamo dunque circondati da traditori! »

(1) Per chi amasse conoscere le più minute consuetudini di quei tempi, dirò che le lettere si piegavano piccolissime, e per chiuderle si foravano parte parte col temperino, producendovi un piccolo taglio. In questo si infilava un correggiuolo o lista di carta, tagliata con le forbici, più larga assai da una parte che da un'altra. Infilata nel taglio della lettera questa lista, se ne circondava tutta la lettera stessa, in guisa che i due capi del correggiuolo venissero a ricadere l'uno sull'altro. Si colava la ceralacca nel punto in che il correggiuolo entrava dentro la lettera col capo più piccolo, e l'altro capo più largo si fermava sulla ceralacca medesima, e sopra vi si imprimeva il sigillo; talchè questo non si improntava, come adesso usiamo, immediatamente sulla ceralacca, ma sul foglio soprapposto a questa, come si pratica tuttora sigillando con ostie. Per maggior sicurezza poi si scriveva la sopraccarta in guisa che lo scritto traversasse sul correggiuolo che chiudeva la lettera: così questo non poteva mutarsi e neppure smuoversi, senza che venisse tosto palesata la frode, o dalla diversità del carattere, o dalla inperfetta coincidenza delle linee di scritto, che parte stavano sul foglio della lettera e parte sulla striscia che la chiudeva.

« Che dite voi, messer Commissario! » — sclamò il capitano Ciacchi; ma Andrea dei Pazzi, senza rispondergli, nuovamente scorse la lettera che aveva in mano, poi se la pose lentamente in seno e si avviò pensoso verso Livorno. I conestabili, rispettando il suo silenzio, lo seguirono tacendo.

Il Diavolaccio allora si avvicinò a frà Roberto che già si era mosso con gli altri e gli fece cenno di fermarsi. Il romito trattenne il cavallo. Il Diavolaccio aspettò che gli altri si allontanassero e poi domandò a frà Roberto:

« Lodovico è forse partito? »

« È partito, sì. »

« Me l'era immaginato, non vedendolo qui. Il cielo l'assista. »

« Voi sapete dunque dove è andato? »

« Certamente. Gli ho parlato pochi momenti dopo che io vi lasciai al bastione nuovo, e, vedendolo incamminarsi verso la parte vostra, era sicuro di saper da voi qualche cosa, perchè già io aveva compreso quel che disegnava di fare dentro di sè. »

« Potrà egli giungere in tempo? » — domandò premurosamente frà Roberto.

« Non so; ma in ogni modo io non ho fede che egli possa impedire un disastro. La Maremma, come vi ho detto dianzi, è sprovvista assai di milizie: a Rosignano ve ne sono appena il numero sufficiente a guardare il castello, e certo il Temperani non aderirà ad assottigliarla senza un ordine dei Dieci o un avviso formale di pericolose mosse del nemico... »

« Ma il Gherardesca? »

« Oh, il Gherardesca nasce da una stirpe che non mentisce: la sua aquila fissa il sole, ed egli, ve ne assicuro, farà quanto ad altri non sarebbe dato... *non datur alteri* (1); ma il valore contro il numero che può?... Se ei giungesse almeno in tempo a porli in guardia!... »

« Speriamolo!... » — soggiunse frà Roberto e abbassò pensoso la testa.

Il Diavolaccio rimase egli pure un momento pensoso e rivolgendosi poi al romito, riprese:

« Avete detto al Commissario dove è andato Lodovico? »

« Non gli ho detto niente: gli ho lasciato anzi supporre che sarebbe tornato fra poco. »

« Avete fatto bene — riprese il corriere a bassa voce — e se pur volete dirlo al Commissario, badate dirglielo piano, e quando è solo, perchè qui vi sono dei traditori, messere, e se si sapesse dove son diretti i passi di Lodovico, la sua vita potrebbe correre grandissimo rischio. »

Appena Andrea dei Pazzi ebbe posto piede nel Commissariato, congedati i conestabili, chiamò a sè il capitano Ciacchi e gli disse:

(1) Allude ad una delle imprese di casa Gherardesca. L'aquila figura sullo scudo di questa nobile famiglia, e alcuni Gherardesca la assunsero per impresa in atto di fissare il sole col motto: *non datur alteri*.

« Messere, occorre in sull'istante mutare il presidio della Torre nuova, richiamare Chimenti Ciacchi in castello, e mandare altro conestabile in sua vece... darete poi le disposizioni opportune perchè tutte le guardie delle torrette e del castello, ogni quattro dì al più lungo, vengano mutate in guisa che niuna compagnia possa mai prevedere in precedenza in qual luogo sarà destinata a far servizio nel turno seguente. »

E perchè il Ciacchi lo guardava stupito,

« Leggete, — soggiunse porgendogli la lettera ricevuta poc'anzi — vedrete che i Signori Dieci hanno dei sospetti ben gravi, e certo devono averne le loro ragioni... Oh! ma se io giungo a scoprire un traditore qui... qui dove un pugno d'uomini tenta salvare la repubblica, affrontando le ire d'una possente Lega nemica, vi giuro, per Dio santo, messere il capitano, che lo faccio senza misericordia impiccare all'antenna del Mastio, sotto l'insegna di Firenze! In fè di Dio! bisogna che cotesto imperatore e re si senta ben meschino e vigliacco se, non contento di tanta sproporzione di forze, si raccomanda ancora al tradimento per vincere! »

Si rammenteranno i lettori che il Diavolaccio, alcuni giorni avanti, tornando da far visita al Castellano della Torre nuova di mare, aveva veduto Ghinozzo di ritorno dal suo colloquio con il Malvezzi far diverse manovre che non indicavano certo leali intenzioni. Il Diavolaccio, pel sopraggiungere della notte, non aveva potuto distinguere le sembianze

del traditore, ma aveva ben subodorato che là sotto gatta covava; perciò appena giunto in Firenze, non avendo potuto prima parlar di ciò col Pazzi (giacchè abbiamo veduto che quando incontrò il furfante era in procinto di mettersi in via per Rosignano, e il tempo stringeva) narrò tutto ai Dieci, che scrissero immediatamente a Livorno perchè il Commissario cambiasse la guarnigione della Torre nuova (1).

(1) Che vi fossero dei traditori nelle file delle milizie poste a difesa del castello e delle torri di Livorno è un fatto che non può mettersi in dubbio, dopo l'esame dei documenti che si riferiscono agli avvenimenti dell'assedio. I traditori, come è naturale, portavano le loro viste sopra le difese più importanti, in specie sopra la formidabile Torre nuova di mare che era la chiave di Livorno. Era a guardia di questa Chimenti Ciacchi conestabile con la sua compagnia, e i Dieci ebbero sentore che tale guardia perfidiava, poichè il 25 di ottobre 1496 così scrivevano al Pazzi:

« Per buona ragione vogliamo che alla ricevuta levi « dal rivellino della torre nuova Chimenti Ciacchi con « la compagnia, e in suo luogo manda chi altri ti pare « di cotesti nostri soldati e con altrettanti compagni « quali sieno fidati e sufficienti, e Chimenti ritira con « la compagnia a servire costì in luogo di chi manderai « a detta guardia del rivellino. »

E perchè non bastava impedire il tradimento ordito, ma conveniva ancora provvedere per l'avvenire, i signori Dieci soggiungevano nella medesima lettera:

«... ed in questa condizione di tempo massimamente

Così il Diavolaccio impediva la felice riuscita dei turpi disegni di Ghinozzo e del Malvezzi, e salvava Livorno da una sciagura irreparabile, quale sarebbe stata la perdita della importantissima torre.

Disgraziatamente l'iniquo soldato aveva in quel suo colloquio col Malvezzi gettati i semi di un altro non meno orribile disastro, cui pur troppo nè il Diavolaccio nè altri poterono porre un riparo.

CAPITOLO X.

Segreti dolori.

La repubblica di Firenze, ci sembra già di averlo detto, stretta dalla necessità di procurarsi all'estero vettovaglie ed armati per poter far fronte ai due tremendi nemici che la incalzavano, la fame e la guerra, aveva data commissione ai propri oratori in Francia di provvedere ingente quantità di grano, e accozzare compagnie di armati, da spedirsi a tempo opportuno alla volta di Livorno.

Erano scorsi de' giorni assai da che si aspettava

« ci pare spesso debbi mutare le guardie, cioè fare che
« servino quattro dì in un luogo e quattro dì in un altro
« acciocchè se alcuno fussi in volontà di malignare, non
« possa promettere a' nostri inimici cosa certa. » (*Classe X*, *dist*. 3, *filza* 67, *carte* 65)

imminente lo arrivo di tanto necessari soccorsi (1), ma non s'era peranco veduta spuntare all'orizzonte

(1) L'arrivo della flotta che portava le vettovaglie e gli armati si aspettava di giorno in giorno fino dagli ultimi del settembre, poichè fino dal 25 di questo mese i Signori Dieci ne annunciavano ufficialmente vicino l'arrivo ad Andrea de' Pazzi, con una lettera dalla quale togliamo il passo seguente. Si rileverà dal brano stesso e la ferma volontà dei Dieci di soccorrere con ogni loro possa Livorno e la speranza vivissima che nutrivano negli aiuti di Francia e la fiducia che riponevano nella venuta di re Carlo in Italia, assicurata prossima da ambasciatori o poco accorti o ingannati.

« Parrà superfluo ricordarti la buona guardia di co-
« testo luogo; perchè veggiamo che per te medesimo sei
« diligentissimo e fai bene quello che si appartiene alla
« cura ed uffizio tuo, e noi non siamo per mancare in
« alcun modo di fare dal canto nostro tutte le provvi-
« sioni necessarie per la sicurtà e salvezza di cotesto
« luogo.

« Per le ultime lettere che abbiamo di Francia si ve-
« rifica che l'armata è in alto mare carica di buon nu-
« mero di soldati e di frumenti, e partì a tempo ch'ogni
« dì può comparire costì, che Dio la mandi salva. E
« della passata del re in Italia ci danno i nostri oratori
« maggiore speranza, e più ora che mai: la quale per
« molte ragioni che ne allegano sarà presta: e la S. M.
« si mostra ogni dì più di fuoco e più si riscalda nelle
« provvisioni gagliarde; e la spesa grande che ha fatta
« e fa e per mare e per terra, lo dimostrano, e inverso
« le cose nostre si mostra maravigliosamente caldo e
« favorevole, e la ragione il vuole: di che noi pigliamo

una vela che annunziasse l'avvicinarsi della flotta Provenzale destinata a portare gli uomini e le vettovaglie. Adesso poi che l'armata imperiale era giunta a porre l'assedio a Livorno, cominciavano i fiorentini fortemente a dubitare che, o quella flotta non sarebbe mai arrivata, o giunta, sarebbe caduta in mano al nemico. Nè bastavano a mantenerli in isperanza le fatidiche prediche del celebre frà Giròlamo Savonarola, che tuonando dal pergamo contro lo scoraggiamento che vedeva grado a grado insignorirsi dell'animo dei più, prometteva del continuo l'aiuto divino in favore della pericolante repubblica. Ed erano da scusarsi, mentre i fatti pareva ogni giorno intendessero smentire le parole del frate entusiasta. Gli assediati poi, che molto contavano sull'aiuto di quella flotta, già cominciavano a disperarne, e se taluno avesse potuto spingere lo sguardo indagatore nel profondo del cuore ad Andrea de' Pazzi, al capitano Ciacchi, e agli altri capi delle fiorentine milizie, vi avrebbe agevolmente scorto un serio principio di timore per l'esito finale della difesa della terra loro affidata. È vero che al sopraggiungere del nemico a Livorno i Dieci parevano operare miracoli, non rifinivano in tanta miseria, di mandare soccorsi in armi e in denaro, e più ne promettevano per l'avvenire. La ragione di così inaudito sforzo si

« conforto e speriamo in Dio e nella giustizia, che non « ci abbi a mancare buon esito alle cose nostre » *(Lettera ad Andrea de' Pazzi dei* 25 *settembre* 1496. *Classe X, dist.* 3, *filza* 66, *pag.* 9 *a tergo.)*

legge chiara nelle istruzioni da loro date a Ranieri Tosinghi in quel paragrafo che si riferisce a Livorno. Ma nonostante ciò, e malgrado il successo riportato sulle armi della Lega il primo giorno che queste si presentarono sotto Livorno, i prodi difensori della terra non facevano illusione a sè stessi, ed erano ben certi che senza qualche più potente soccorso, o senza qualche inopinato avvenimento, sarebbe stato per loro giuocoforza il cedere. Nè si creda già che tale presentimento li sbigottisse. Consci del proprio dovere, risoluti di compierlo fino all'estremo, stavano parati al bisogno a seppellirsi sotto le macerie del combattuto castello; ma non sentivano in sè pure un'ombra di trepidanza, e aspettavano la battaglia all'aperto, o l'assalto alle mura, con quella calma serenità che parrebbe dovesse soltanto esser figlia della certezza di vincere.

Andrea de' Pazzi e il figlio suo Bartolommeo più volte nei loro intimi colloqui avevano esaminata come probabile assai l'eventualità che Livorno dovesse cadere in mano al nemico; e come già si è accennato, avevano tutto disposto perchè, all'occorrenza, la fusta potesse far vela e portare a salvamento le donne loro, ed altre ancora che avessero voluto profittare dell'occasione per lasciare la terra.

Ma tale misura non doveva effettuarsi che all'ultimo momento, primieramente per non spaventare gli abitanti e la guarnigione, in secondo luogo perchè le signore di casa Pazzi, le quali, come abbiamo veduto, avevano a tutti i costi voluto seguire i loro

cari là dove si presentava il pericolo, avevano più volte dichiarato di non volere abbandonare messere Andrea e il figlio in nessun caso mai: e i due cavalieri, risoluti ad usare, quando il bisogno lo richiedesse, i maggiori argomenti ed anco i comandi affine di indurle a lasciare Livorno, volevano aspettare che la urgenza dei casi giungesse al punto da dar forza maggiore ai loro consigli o giustificarne i comandi.

Intanto Eugenia degli Alberti, cui era rimasta profondamente scolpita nell'animo la memoria dell'ultimo colloquio avuto col figlio di Pierfilippo, si faceva ogni giorno più pensosa, chè alla commossa fantasia si presentavano continuamente due immagini, Lodovico ed Ugo della Gherardesca. E se per lo avanti quest'ultimo le sembrava un salvatore, adesso le pareva un ostacolo posto dal destino fra lei e la sua felicità. Ma la lettera del padre suo, l'umile condizione del figlio di Pierfilippo, la dignità della stirpe, che pur sentiva profondamente in sè stessa, erano tanti aghi mortali che le trafiggevano il cuore ribelle, che per niuna considerazione voleva persuadersi a respingere, ahimè! un amore da principio sconfessato, reietto come verme schifoso, e giganteggiante adesso con prepotenza irrefrenabile sulle rovine di tutti gli argomenti addotti contro di lui. Qual fiera battaglia la ragione e la passione si davano in quella povera anima!... Come! Ella di sì nobile stirpe, che per un lato si congiungeva ai Pazzi, per l'altro agli Alberti di Firenze, avrebbe

potuto posare lo sguardo sul figlio d'un oscuro villano? Come! la nipote del Commissario Generale della Repubblica unirsi a un semplice soldato, al figlio di un capo di marraiuoli? Era questa una cosa possibile neppure in sogno? E la lettera del defunto suo padre; la parola data al Gherardesca, l'imprescindibile dovere di conservare senza macchia il decoro, la dignità della stirpe, come potevano esser da lei posti in non cale? Lo avrebbe ella potuto, o anche, potendolo, lo avrebbe ella stessa voluto? No, era forza sorbire fino all'ultima goccia il calice amaro, mantenere al figlio del conte Arrigo la data fede, e spengere a viva forza un amore che non aveva neppure la più lontana speranza di essere pago giammai. E se ella non avesse avuto in sè forza bastante da soffocare quella passione, bisognava morire sì, ma dignitosamente, ma nel letto stemmato del suo palazzo, ma incontaminata, con lo sguardo rivolto sicuro al cielo, e senza aver pure un istante piegato alle esigenze di quella passione. Tali erano i doveri di lei, li riconosceva per la prima ella stessa, e ripensando al suo stato, sospirava piangente e ripeteva:

« La via che io debbo seguire non è dubbia: mi mancano le forze per percorrerla; ma Iddio vorrà aver pietà di me, e darmele. »

E così dicendo, si compiaceva in se stessa di aver troncata fin dal suo nascere ogni speranza, ogni illusione che avesse per avventura potuto farsi strada nel cuore di Lodovico... e di lì a un momento pian-

geva disperata, per aver dovuto troncare quella illusione e quella speranza... Poi a un tratto, asciugandosi le lacrime, e corrugando le sopracciglia, di mesta e languente diventando fiera e disdegnosa, portava con rabbia la mano ai bei capelli neri, quasi intendesse strapparli, e diceva a se stessa:

« Vile che sei! Cedi così a una indegna passione?... È così che in faccia al cimento si porta Eugenia degli Alberti, quella fiera fanciulla, davanti alla quale hanno abbassato gli sguardi i più nobili cavalieri di Firenze?... Oh, in verità io non riconosco me stessa!... Valeva ben la pena di mostrarsi sprezzante, di mortificare in piena sala, di insultare quel giovane... per poi cadere sì basso da desiderare di esser nata serva per esser pari a lui, e poter amarlo senza rossore. »

E tacendo sdegnosa, con la mano convulsa stringeva l'impugnatura di un sottilissimo pugnaletto, e trattolo dal fodero lo considerava fremendo, quasi una idea disperata le fosse balenata al pensiero. Se non che, volgendo a un tratto intorno a se stessa uno sguardo, quasi per assicurarsi di non essere veduta da alcuno, incontrò con l'occhio l'immagine della Madonna appesa accanto al suo letto. Allora ripose lentamente la daghetta nel fodero, e abbrancandosi il petto sotto la sinistra mammella:

« Cuore! cuore! — mormorò — se la religione non lo vietasse come un peccato, io ti avrei già trafitto, per insegnarti che val meglio cessare dai palpiti che conservare il germe di una passione sì vile! »

E quasi spossata dalla interna lotta durata contro se stessa, cadde sopra una sedia prossima al letto, appoggiò a questo la testa, si nascose il volto fra le mani e rimase muta, palpitante come pantera ferita.

Nè minore tempesta agitava l'animo di Lodovico. Ogni speranza era morta in lui, e quantunque di quando in quando gli tornassero al pensiero le parole quasi fatidiche dettegli un giorno da frà Roberto, pure era costretto a riconoscere che a lui non restava che soffrire e tacere. Pur troppo, nelle parole, negli atti, negli sguardi, nel rossore della nipote del Commissario Generale aveva potuto leggere come in libro aperto il segreto del cuor suo: pur troppo da qualche rivelazione di Giulietta aveva avuto conferma di quel che avveniva nell'interno della nobil fanciulla; ma quand'anche avesse ciò potuto riaccendere in lui la languida fiaccola della speranza, le parole dettegli da Eugenia nell'atto di donargli il proprio anello, avrebbero avuto forza bastante da dileguare qualunque illusione.

Rassegnatosi a soffrire, e riguardando come pazza idea qualunque più leggiera sfumatura di speranza, unica meta dei suoi desideri era adesso il combattere da valoroso, cercare occasione di distinguersi fra gli altri; essendo l'uomo così fatto che non potendo aver l'affetto di una donna desiderata, vuole a ogni costo guadagnarne almeno l'ammirazione, la stima. E pensando seco stesso a suoi casi:

« Potessi almeno — diceva — guadagnarmi fra

i nemici una morte da valoroso, affinchè ella fosse costretta a compiangermi!... sento che la sua pietà farebbe bene all'anima mia, pure dopo la morte del corpo... Potessi ancora perdere la vita in servigio di lei... chè almeno, giacchè non mi è dato amarla ed esserle utile come uomo, potessi servirla e giovarle con l'affetto e l'abnegazione del cane! »

Piena la mente di tali idee, e con gli occhi (è inutile nasconderlo) pregni di lacrime a stento frenate, recandosi ogni tanto di furto alle labbra l'anello di lei, il figlio di Pierfilippo si incamminava da Porta di terra verso il bastione nuovo costruito dai suoi marraiuoli. Era la mattina nella quale avvennero i fatti narrati nel precedente capitolo: il nemico era stato già segnalato: romoreggiava il cannone, e Lodovico, che non era uomo da starsene neghittoso in quei supremi momenti, si incamminava al bastione per radunare quanto più dei suoi compagni potesse, e alla testa di loro fare impeto, insieme con le milizie, contro l'assalitore esercito imperiale.

Giunto allo svolto che la via formava all'angolo delle mura, ove adesso è il largo della chiesetta di Santa Maria Maggiore, comunemente nota sotto il nome della Purificazione, Lodovico s'imbattè nel Diavolaccio che giungendo allora allora da Rosignano per via di terra, sendo il mare burrascoso, si recava al Commissariato a portarvi la lettera dei Dieci, che poi non capitò nelle mani di Andrea dei Pazzi che quando fu di ritorno dalla nota fazione.

« Dove vai così in fretta? » — domandò il giovine guerriero al Diavolaccio, e questi a lui:

« Porto al Commissario lettera di premura. »

« E vieni di qui?... Credeva che saresti entrato in castello per Porta al mare: era la via più diretta. »

« È vero: ma verso la Porta al mare un soldato mi ha detto che il Commissario è uscito incontro al nemico, e io ho preso questa strada per raggiungerlo più presto. »

« Dubito che tu possa incontrarlo per ora..... la giornata vuol essere faticosa, e il Commissario avrà poco agio a trattenersi a lungo in un medesimo posto. »

« Ma dunque dicon da senno costoro? »

« Pare di sì: senti! » disse Lodovico, mentre una furiosa scarica di artiglierie rimbombava a poca distanza e grosse nubi di fumo si elevavano dalla parte di mare.

« Maledetti cani! — urlò il Diavolaccio, stringendo le pugna e squassandole minaccioso verso i nemici — mi vien voglia di andare a sbizzarrirmi con qualche stradiotto, chè le stragi commesse al Borgo di Buggiano da questi assassini mi fanno pizzicare le mani a buon modo!..... e voglia Iddio che presto non abbiamo a udirne delle peggio! »

« Delle peggio?... e perchè? Credi forse che siamo disposti a renderci a discrezione? »

« Non parlo di Livorno, Lodovico. Conosco il Commissario e la maggior parte dei Conestabili, e

so che il fiore delle milizie a servizio della repubblica è raccolto qui, nè gli imperiali avranno buon giuoco.... parlo delle terre di Maremma, sprovviste di presidî.... pare che il nemico intenda farvi una scorreria.... »

« Possibile!.... ma se non si ha notizia di mossa alcuna dei collegati che valga a far supporre.... »

« È vero; ma prima d'arrivare a Rosignano m'è stato assicurato che il nemico medita un assalto, non si sa se a Bibbona, Castagneto o Bolgheri. »

« Bolgheri! — sclamò Lodovico con crescente ansietà — e quanti uomini vi sono là dentro? »

« I conti della Gherardesca, padre e figlio, e una ventina al più d'uomini d'arme. »

« Ma se ciò che dici fosse vero, i Gherardesca... »

« Potrebbero trovarsi in un brutto impiccio... »

« Ma sei tu sicuro?... »

« Di nulla, Lodovico. Son voci e non altro: il Temperani stesso, cui le ho riferite, mi ha regalato dell'imbecille, perchè dice che se vi fosse un'ombra di vero, le sue spie a quest'ora ne avrebbero avuto un sentore. Ma è un fatto che la voce circola fra gli abitanti della Maremma, tanto che vi regna un certo spavento, e i più animosi stessi stanno in disparte per mancanza di un capo che li rannodi e li guidi. Certo si è che non pare possibile che la repubblica continui a lasciare sguerniti quei luoghi, se v'ha per essi, anche lontano, un pericolo. »

« Ma tu, in sostanza, che ne pensi?... credi o non credi a questo pericolo? »

« Io ne ho viste tante in guerra, giovanotto mio, che credo tutto e niente... Certo si è che lo star sull'avviso non è mai troppo, massime avendo che fare con alemanni e stradiotti che, vi so dire io, non portano rispetto a nulla e a nessuno. »

Queste parole del corriere dei Dieci, avevan posto nel cuore di Lodovico un inferno. Se il nemico assaliva taluno degli sguarniti castelli di Maremma ne avveniva certo una strage, come quella poc'anzi avvenuta al borgo di Buggiano in Val di Nievole; se i conti della Gherardesca si fossero trovati improvvisamente assaliti, come avrebbero potuto tener testa al nemico? Che avrebbe potuto fare contro il numero il valore?... E se una sventura li cogliesse, non ne sarebbe desolata Eugenia e tutta la famiglia de' Pazzi, legata per vincoli di sincera amicizia ai Gherardesca?

E fatta pure astrazione da tutto ciò, come poteva egli, sapendo probabilmente vicino un pericolo, starsene indifferente ad aspettare notizie e non muover foglia in soccorso di quei valorosi signori, di quelle minacciate popolazioni? Non pareva anzi questa una occasione a bella posta presentatagli dal destino per illustrarsi con fatti valorosi o morire da prode in servigio della repubblica e mostrare a lei, che tanto amava, qual cuore fosse il suo?... Ma di quali mezzi poteva egli disporre?... da Livorno certamente non avrebbe il Commissario lasciato partire pure un uomo, adesso che il nemico se ne era presentato alle mura. Lorenzo Temperani, Commis-

sario a Rosignano, oltre che favole credeva le voci riferite dal Diavolaccio, non avrebbe fatto partire pure una squadra senza un ordine dei Dieci... Forse ai Dieci pure era andata notizia dei timori che si avevano per la Maremma, e forse già erano stati dati ordini per inviarvi dei soldati... ma se fosse diversamente?

Lodovico, combattuto da pensieri così diversi, proseguiva nella sua via, quando incontrò frà Roberto a cavallo, che seguìto da una cinquantina d'uomini d'arme e da una squadra di fanti livornesi si portava incontro al nemico.

« Voi mi avete prevenuto, mio buon padre, — gli disse Lodovico — veniva appunto per mettere insieme la compagnia de' nostri bravi compagni... potreste voi cedermi dieci uomini a cavallo? »

« Per far che? » — domandò il romito.

Lodovico gli si avvicinò e gli disse piano qualche parola. Lo ascoltò attentamente frate Roberto, pensò alquanto e disse:

« Veramente noi abbiamo bisogno di tutte le nostre genti laggiù, — e accennò la parte d'onde romoreggiavano gli archibugi e le artiglierie — e mi pare una grave imprudenza lo sparpagliare le forze... »

« Padre mio, ve ne scongiuro — proseguì Lodovico — datemi dieci uomini, dieci soli mi bastano purchè a cavallo... ho già un piano in mente e spero riuscire... via, frà Roberto, pensate che non sarà una decuria d'uomini d'arme quella che deciderà della vittoria. »

« Nessuno può dirlo, figlio mio. Un solo uomo, non che dieci, basta talvolta a dare il tratto alla bilancia. Nonostante non sia detto che io voglia impedire a te di tentare una nobile impresa. Prendi i dieci uomini e parti all'istante. Rammenta però che contro il numero poco può il valore, e che dovere supremo di un capo è non esporre inutilmente se stesso, nè i suoi. »

Lodovico allora chiamò fuori delle file dieci uomini di buona volontà. Il drappello gli si schierò intero davanti. Lodovico, senza scegliere, prese i primi dieci, e accennando loro di seguirlo, si mosse dicendo a frà Roberto:

« Io parto. Vogliate scusarmi presso il Commissario Generale; al mio buon genitore parlerò io stesso passando sotto il bastione nuovo. A voi un saluto di cuore. »

« Dio ti protegga! — sclamò frà Roberto — e faccia sì che io ti riveda presto e incolume. »

Si ricambiarono una stretta di mano affettuosa, e mentre l'uno con la sua compagnia moveva verso il nemico, l'altro col suo drappello si avviava in direzione affatto contraria.

CAPITOLO XI.

Secondo attacco.

È facile immaginarsi quanto liete e baldanzose rientrassero in Livorno le milizie della repubblica fiorentina e il drappello comandato da frà Roberto,

la sera del 28 ottobre, dopo aver dato così aspra lezione al nemico.

E ne avevano infatti ben d'onde, giacchè l'esito di quella propizia giornata dava moralmente un colpo acerbo alla reputazione delle milizie della Lega, che pareva col solo mostrarsi avrebbero dovuto costringere alla resa il combattuto castello.

Una diecina di prigionieri, diversi carri tirati da buoi e carichi di munizioni, scale e altri guerreschi arnesi, erano i trofei arrecati da quella vittoria ai valorosi difensori di Livorno, cui quello scontro non costava che piccolo numero di feriti e la morte di cinque o sei soldati al più, rimasti vittime di un coraggio tropp'oltre spinto o di alcuna di quelle disgraziate combinazioni, proprie delle guerresche vicende.

E la schietta gioia provata dai soldati si manifestava in ogni loro atto visibile, giacchè i volti sorridenti, l'incrociarsi di arguzie e motti senza fine, e il risuonar di gaie canzoni fra quei drappelli che più lontani erano dai capi, avrebbero fatto credere tutta quella gente tornasse da una festa pur mo'terminata, anzichè da una fazione campale.

E se tale contentezza appariva grandissima nei soldati, appena tornati dal combattimento, quando fu venuta la sera e che il servizio delle mura, delle torrette, delle scolte fu tutto regolarmente ordinato, non ebbe più limiti presso tutti quei militi cui non era toccato turno di guardia.

La grande sala, se pur deve così chiamarsi, del-

l'osteria del Cappello rigurgitava di avventori. Verderame, che non s'era peranco tolta d'addosso la corazza, andava affannoso dal banco al cammino, cercando, per quanto gli era possibile, di dar retta a tutti e garrendo con la moglie che non gli pareva sollecita abbastanza e coi figli che gli sembravano soverchiamente romorosi.

« Affè di Dio, che è stata una bella giornata! — esclamò un soldato, assaggiando a sorsi un vinetto, cui l'oste dava nome di fiorentino, ma che, se pur lo era, aveva subìto un grave danno dall'acqua livornese. — A vederli venire pareva dovessero pigliar Roma e Toma in quanto si dice *amen*. Invece han preso di maledette busse e han dovuto svignarsela con la coda tra le gambe come cani frustati. »

« E quel drappello di stradiotti, l'avete visto come veniva baldanzoso all'assalto? — interloquì Verderame, portando alla brigata un gran tegame di agnello con cipolle — ma vi so dire io che se n'è ritornato addietro più che di corsa. »

« Non può essere altrimenti — replicava un provvigionato che la pronunzia tradiva per fiorentino — il beato frà Girolamo Savonarola l'ha detto tante volte che la repubblica di Firenze deve uscire a bene da tutti i suoi flagelli. »

« Sì, ci vuol altro che le ciance d'un frate! — rispondeva in suono beffardo il soldato guascone che già conosciamo — se non si menassero a dovere le mani, vedresti che bel frutto si caverebbe dalle profezie dei frati. »

E così seguitava animatissima la conversazione, che poi si sciolse in una allegra canzone intuonata in coro da tutti gli avventori dell'osteria del Cappello.

Ma quella smodata allegria, quella spensierata fiducia nell'avvenire era ben lungi dall'essere divisa dai capi delle milizie, che non si limitavano, come i loro soldati, a giudicare dai resultati del giorno; ma spingevano le loro viste bene addentro nel futuro.

Il Commissario Generale, dopo aver presa in fretta una ben parca refezione con la propria famiglia, che faceva a gara nel mostrargli le più affettuose cure, aveva fatti chiamare a consiglio tutti i conestabili per combinare con essi quanto si ravvisava necessario per la efficace e assidua tutela del castello. In obbedienza alla lettera dei Dieci, Andrea aveva già mandato alla torre nuova Giovanni della Vecchia con la sua compagnia, con incarico di prendere in consegna quell'importantissimo posto e rimandare in Livorno Chimenti Ciacchi ed i suoi soldati che lo avevano fino allora presidiato. È facile immaginarsi quanto molesta riuscisse a Ghinozzo una tale misura, che non solo gli impediva di condurre a buon fine i suoi perfidi maneggi e per conseguenza di intascare la somma promessagli dal Malvezzi, ma gli aveva fatto nascere in cuore il pauroso sospetto che le sue trame fossero rese note, e la sua vita in periglio. La prima idea che gli venne in mente, appena seppe che la compagnia di Chimenti Ciacchi doveva nel momento lasciare la torre, fu quella di fuggire; ma la scacciò ben presto, poi-

chè pensò che sarebbe stato un accusarsi troppo manifesto, e decise di rimanere, guardingo sì, e pronto a fuggire al bisogno, ma rimanere.

L'alba del giorno appresso, sabato 29 di ottobre, spuntò offuscata da densi nuvoli e un forte vento di libeccio, che si era messo fin dalla notte precedente, faceva presagire una brutta e burrascosa giornata.

Andrea de' Pazzi che, a malgrado dell'età sua alquanto inoltrata, pareva instancabile, erasi alzato prima del giorno, e preceduto da un soldato munito di lanterna, era andato in persona ad ispezionare tutti i corpi di guardia e fare la ronda lungo le mura. Con sua vera soddisfazione avea potuto verificare che tutti vegliavano attentamente al loro posto, non esclusi gli uomini di Livorno che avevano in custodia il nuovo bastione.

E ben facea d'uopo di una sorveglianza scrupolosa, chè i nemici meditavano già un secondo attacco, decisi a vendicare lo smacco sofferto nel giorno antecedente. E grossi di nuove genti, muniti di artiglierie, seguìti da carriaggi di munizioni d'ogni genere, sull'ora stessa del giorno avanti si presentarono allo Stagno e lo passarono sul ponte da loro fabbricato, dirigendosi alla volta di Livorno. La caligine propria di così trista giornata li nascose lungamente al vigile sguardo delle vedette fiorentine; ma quando furono a circa un mezzo miglio dal castello, uno dei passavolanti che incoronavano il rivellino della Torre nuova fumò, si vide un lampo, ed il colpo d'allarme rimbombò tetramente per l'aere uliginoso.

Altri spari dalle torrette e dal castello risposero a quel primo colpo, quasi ad attestare che erasi inteso il cenno e che tutto era pronto a ricevere il nemico.

Questo intanto procedeva lento, ma risoluto, avendo in prima linea schierata una squadra piuttosto numerosa di stradiotti che, montati su quei loro superbi cavalli, con quei loro archi, quelle loro scimitarre, quelle brillanti loro vesti all'orientale, facevano di sè vaga mostra e mostravano agli atti, ai volti, esser decisi questa volta a far conoscere al nemico tutto il peso del loro sdegno.

Dalla parte di mare, la flotta della Lega cercava, per quanto erale possibile, tener dietro alle milizie di terra per afforzarle col proprio aiuto ed offrire loro, in caso di bisogno, un riparo. Ma il vento, che sempre più ingagliardiva e il mare che andava per conseguenza sempre più ingrossando, le impediva di manovrare e di avanzarsi con quella celerità che sarebbe stata necessaria.

Se da un lato le genti della Lega si apprestavano a dare con maggior vigore l'assalto al nemico, dall'altro i difensori di Livorno si disponevano ad opporsi con più grande ostinatezza ai loro avversari. La porta di terra si aprì: la metà poco più delle milizie della repubblica fiorentina varcò quella porta e si avviò contro al nemico. L'altra metà restava nel castello pronta a un cenno del Commissario ad eseguire una mossa già combinata fino dalla sera precedente.

Una scarica di freccie che atterrò due uomini di arme della compagnia di Vincenzo da Cortona diè principio alla pugna. Vi rispose, per parte dei nostri, una generale scarica di archibugi che fu più rumorosa che nociva, colpa la imperfezione delle armi e del metodo di adoperarle.

Gli stradiotti si mossero uniti e compatti alla carica: gli uomini d'arme del presidio livornese, capitanati dal Pazzi, dal capitano Ciacchi, da Vincenzo da Cortona, non solo aspettarono intrepidi l'assalto, ma anzi si mossero pur essi addosso al nemico gridando: « Viva Marzocco! abbasso la Lega! San Giovanni! San Giovanni! »

Si impegnò allora una zuffa accanita. Gli stradiotti, che sapevano di essere stati preceduti in Toscana da una grande reputazione di terribili nemici, volevano coi fatti avvalorarla, e si battevano come leoni: le milizie fiorentine dall'altro canto, memori del successo di ieri e ansiose di dar di sè belle prove di faccia a un nemico che si credeva superiore di tanto, opponevano al valore delle truppe della Lega non minore prodezza. Mentre gli uomini d'arme e gli stradiotti si battevano come abbiamo detto, le genti a piede andavano a dar di cozzo nelle fanterie milanesi e tedesche, giocando bravamente d'archibugio. Così la battaglia si impegnava generale, resa ancora più tetra dallo stato nuvoloso del cielo e dal soffiare impetuoso del libeccio, che quanto più inoltravasi il giorno e più si faceva violento; tanto che la flotta a stento a stento cercando di avvici-

narsi a Livorno, trovavasi ogni momento a rischio di correre brutta ventura.

Da oltre due ore durava il combattimento, nè potevasi presagirne l'esito, chè niuna delle due parti accennava di cedere. Andrea de'Pazzi, che principiava a temere che andando in lungo la lotta giungessero al nemico rinforzi dalla parte di Pisa, fece un cenno al capitano Ciacchi, e questi, abbandonato il suo posto, volse le terga alla battaglia e spronò difilato alla volta di Livorno, dove per la Porta di terra entrava di lì a pochi minuti.

Non una mezz'ora era scorsa dal ritorno del capitano Ciacchi in castello, che dalla Porta a mare videsi uscire da Livorno, in bell'ordine disposto, il restante delle milizie rimastevi di presidio. Nè vi mancava la brava schiera di fanti livornesi, comandata da frà Roberto. Questa gente si diresse silenziosa verso la Rôcca, e per una postierla aperta in vicinanza della Rôcca stessa nelle mura che circondavano il Pamiglione, si mise all'aperto. Ripiegate le insegne, silenziose le trombe, si avviarono risoluti lungo le mura del Castello, e quando furono giunti all'angolo che queste formavano per andare a congiungersi alla Porta di terra, invece di seguirne l'andamento continuarono a diritto. Si dilungarono quasi un mezzo miglio da Livorno e quivi fecero alto. Il Ciacchi e frà Roberto si consigliarono alquanto insieme, e poi fatte spiegare le insegne e dar fiato alle trombe, fatta conversione a sinistra, si avviarono di buon passo verso il punto ove ferveva la

mischia, nell'intento di sorprendere il fianco sinistro del nemico. La mossa sortì pieno il suo effetto. Le genti della Lega, sorprese all'improvviso attacco, cominciarono a perdere terreno.

« Viva la Lega! viva l'imperatore! Avanti! avanti! » gridavano i contestabili in accenti diversi, sendovene degli alemanni, dei milanesi, dei pisani, e le genti loro ripetevano: « Viva l'imperatore, viva la Lega! » e più animosi facevan testa alle milizie di Firenze.

Ma queste, rese più ardite al sopraggiunger dei soccorsi del castello, si battevano con furia tale che le costrinsero a indietreggiare.

« Vittoria! vittoria! » gridò frà Roberto, incalzando coi suoi un schiera di fanti alemanni, e cercando di girare alle spalle il nemico. Ma ciò gli venne conteso da una squadra di stradiotti, che ordinatasi in difesa della ripiegante colonna, arrestò l'avanzarsi delle genti livornesi.

Ma l'esercito della Lega, stanco dal lungo combattere, scoraggiato per non veder giungere soccorso alcuno nè dalla flotta, impedita dal vento nel suo cammino, nè da Pisa, in breve dovè battere in ritirata. Le milizie fiorentine senza dargli tregua un momento e imbaldanzite in guisa che Dio vel dica, tormentandolo del continuo con gli archibugi, e con frequenti assalti di cavalli, lo cacciarono verso la spiaggia, tentando di tagliargli la strada verso i Ponti di Stagno. Ma ciò non venne lor fatto, chè i capitani della Lega avevan presidiato in guisa quel-

l'importantissimo posto che non vi aveva luogo la forza.

Non appena dalle Torri di Porto Pisano si scôrsero i nemici, incalzati duramente dai vincenti, avvicinarsi alla spiaggia, queste, obbedendo quasi a un solo segnale, scaricarono contro di loro tutte le proprie artiglierie. A quel formidabile scoppio di bombarde, falconetti, sagri, passavolanti, le truppe della Lega si stimaron perdute e volsero a fuga. Invano i capi tentavano dar loro a credere che quelle scariche provenivano dalla flotta che si avvicinava in loro soccorso: la direzione dei tiri non lasciava dubbio su tale proposito. Non riuscì quindi possibile l'arrestare i fuggenti, che, tormentati dalle archibugiate dei fanti, dalle cariche dei cavalieri, côlti di quando in quando dai tiri delle torri, si diressero verso il ponte dello Stagno per passarlo.

In breve ora vi giunsero, lo passarono nel massimo disordine, sendo da presso inseguiti dai vincitori, che cessando allora di dar dietro ai fuggenti, si rovesciarano adosso alle compagnie che erano state destinate di presidio ai ponti. Queste tennero testa un pezzo; ma scoraggiate già prima d'impegnarsi in battaglia dall'aspetto che presentavano le schiere sconfitte, la loro difesa non fu vigorosa abbastanza, e dopo qualche tempo stimarono necessario ripiegare in buon ordine su Pisa, mentre i vincitori, rimasti padroni del campo, costringevano gli sbandati a rendersi prigioni o a cercare salvezza in alcune galere della flotta che avevan potuto alla meglio a-

vanzarsi fino all'altezza dei ponti di Stagno. Intanto il vento di libeccio soffiava sempre più impetuoso, e il mare infuriato, flagellando la spiaggia con l'onde spumanti, costringeva il grosso della flotta della Lega ad assistere inattivo allo sbaraglio delle sue genti e a cercare bassi fondi, allargandosi più che fosse possibile per non rompere sugli scogli del lido.

CAPITOLO XII.

Arrivo inaspettato.

Questa seconda vittoria riportata dal valoroso presidio di Livorno sulle genti della Lega, fruttò ai vincitori numero grande di prigioni, ricca preda e, cosa più preziosa di tutte, una fiducia più grande nell'avvenire, una fondata speranza di uscire a bene da ogni strettezza. È vero che l'armata imperiale non s'era ancora portata all'assedio con tutti i mezzi ch'erano in potere suo; ma a buon conto i formidabili stradiotti, le famose fanterie alemanne avevan volte le terga, e questo era già molto per l'effetto morale di tal fatto, che aveva distrutto tutto il prestigio che avevano agli occhi dell'universale tanto rinomate milizie.

Quando anche le schiere di presidio ai ponti di Stagno, battute, li ebbero ripassati alla volta di Pisa, le milizie vincitrici, obbedendo all'ordine del Commissario Generale, si trattennero dall'inseguirle. In quella vece si cominciò a dare opera alla distruzio-

ne dei ponti, nell'intento di rendere per l'avvenire più difficile una nuova incursione delle genti della Lega. I fanti Livornesi della schiera di frà Roberto furono quelli che miser mano al lavoro, inviando in fretta uno di loro al castello a chiamare i marraiuoli di Pierfilippo, rimasti a guardia del nuovo bastione. Accorsero questi in gran fretta, muniti dei necessari arnesi, e in breve ora i ponti fabbricati con tanta alacrità dal nemico rimasero completamente distrutti. Frà Roberto e maestro Giovanni Dimitri, avevano diretto il lavoro con quella maestria che solo pareva dovere esser dote di quest'ultimo, uomo, come abbiamo detto, famoso per costruzioni di navigli e per erezioni d'opere di fortificazione.

Mentre così lavoravasi allo Stagno, le milizie fiorentine facevano ritorno a Livorno, scortando buon numero di prigionieri e di carri caduti loro nelle mani, seguite dal convoglio dei feriti, trasportati lentamente su barelle per la massima parte improvvisate sul campo. Il capitano Ciacchi si recava tosto ai quartieri a dare gli ordini necessari al buon andamento del servizio; mentre Andrea de' Pazzi si portava direttamente allo spedale di sant'Antonio a conferire con lo spedalingo per provvedere alla cura dei feriti. In lui la naturale pietà manifestavasi distinta, non appena vi avesse una sventura da sollevare, un dolore da lenire.

Già gran parte del giorno era trascorsa, e il Commissario Generale, incamminandosi verso il proprio ufficio, diceva fra sè:

« La giornata è stata buona, speriamo che anche per l'avvenire così come oggi ci sorrida la sorte.... ma è tutto merito nostro ?... Se non imperversava la tempesta, se la flotta riusciva a giungerci addosso e mettere in terra le sue genti, avremmo noi vinto ?... Ne dubito assai assai, checchè ne dica Savonarola dal suo pergamo.... Basta, non cerchiamo di scrutare i voleri di Dio ; limitiamoci a rendergli grazie dei suoi favori... Scriviamo ai Dieci !... »

E si assideva al suo banco ponendosi in atto di scrivere, mentre il vento che più sempre imperversava furioso, scuoteva fortemente entro le loro intelaiature di piombo, i vetri della finestra che dava luce alla stanza.

« Che noia è mai questa ! — sclamò il Commissario, intingendo nel calamaio una enorme penna d'oca temperata alla meglio — amerei piuttosto tornare di nuovo a battaglia che mettermi qui a scrivere ai Dieci. Ma gli avvenimenti di questi due giorni non mi permettòno di tacere più a lungo. »

E piegata la testa sulla sinistra mano, tenendo pronta colla destra la penna, rimase pensoso in silenzio.

Non peranco aveva scritta il Pazzi la prima parola della lettera che disegnava spedire ai Dieci, quando misto allo scrosciare del vento e al fragore del mare in burrasca si udì in lontananza un colpo di cannone.

Il Pazzi sollevò la testa e intese le orecchie... non altro udì che il mugghiare del vento...

« Mi sarà sembrato — disse fra sè — in ogni modo, se v'è qualche cosa di nuovo, poco può tardare a giungermene dal di fuori l'avviso. »

E sì dicendo cominciò la sua lettera.

Un nuovo fragore lo interruppe, come di diversi pezzi d'artiglieria scaricati contemporaneamente in lontananza sul mare.

« Questa volta non m'inganno! — esclamò il Commissario alzandosi e avvicinandosi alla finestra — che mai sarà! »

E aperta la vetrata si affacciò. Fra il fischio del vento, il fragore del mare che flagellava le spiaggie in terribile guisa, si udiva distinto il rumore come di una folla accorrente, e qualche voce confusa giunse fino all'orecchio del Commissario. Questi, cui le fabbriche della Pieve impedivano vedere il porto, girò intorno lo sguardo, e sulla vetta del torrione rotondo della fortezza che si proiettava al di sopra del tetto acuminato della chiesa, scorse una quantità di soldati, che riuniti intorno alla stacca dalla quale sventolava lo stendardo della repubblica, appuntavano gli sguardi in mare e con le destre tese si accennavano a vicenda qualche punto lontano.

Andrea dei Pazzi si strinse nelle spalle come uomo che non riesce a comprendere, chiuse la finestra e si incamminò per uscire. Sulle soglie s'imbattè nel figlio che veniva appunto per cercarlo.

« Che novità son queste? — interrogò il Commissario — d'onde proviene questo fragore di cannonate?... »

« Chi può dir nulla, padre mio? — rispose Bartolommeo — si odono dei colpi in mare; ma la caligine non permette di vedere, come il vento non permette di udire distintamente... Ci si immagina sia la flotta imperiale che si avvicina. »

« Parmi impossibile, per due motivi: — disse il Commissario — primieramente perchè con un vento così gagliardo non credo che avrebbe potuto senza troppo grande pericolo avvicinarsi a noi: in secondo luogo perchè i nostri legni sono tutti nel Pamiglione, e le cannonate che si odono non potrebbero esser dirette che contro le nuvole... »

Intanto il rimbombo del cannone spesseggiava vie più, e più sempre si faceva vicino: adesso però si distinguevano le cannonate come se partissero da due punti opposti: si sarebbe giurato che eran due flotte alle prese. Andrea de' Pazzi parve colpito da un' idea: corse al suo banco, rovistò tra un mucchio di lettere direttegli dai Dieci, una ne scelse, la trasse fuori e lesse:

« Per le ultime lettere che abbiamo di Francia
« si verifica che l'armata è in alto mare carica di
« buon numero di soldati e di frumenti, e partì a
« tempo ch'ogni dì può comparire costì, che Dio la
« mandi salva. »

Rimase pensoso alquanto, poi guardò la data del foglio.

« Venticinque settembre! — sclamò — è più d'un mese che l'aspettiamo e non una vela è comparsa... sarà come la venuta di re Carlo che a quanto vedo

gli oratori promettevano vicina fino da quell'epoca... »

Bartolommeo guardava il padre, tacendo. Andrea rimase pensoso un altro tratto, poi rimise fra le altre lettere dei Dieci quella che teneva in mano, scosse il capo in segno di dubbio, e:

« Baccio — disse al figliuolo — scendiamo al porto e vediamo se si può capirne qualche cosa. »

« Che pensate, padre mio?... ditemelo, ve ne prego... Credete voi sia l'armata francese? »

« Taci — disse il Pazzi — è tanto tempo che l'aspetto, e tante volte son rimasto deluso che non oso più nutrire tale speranza. Potrebbe darsi fossero amici, potrebbe però essere pure il contrario. Non ci abbandoniamo... »

« Vedete! vedete! » — interruppe Bartolommeo, accennando al padre la torre della fortezza, che dal punto dove erano si vedeva disegnarsi entro l'arco della finestra. Il Commissario guardò. I soldati che stavano riuniti sul battuto della torre avevan certo veduto qualche cosa di sommamente lieto, perchè eran tutti in agitazione, battevano le mani, agitavano in aria elmi e cappelli, e un di loro, arrampicatosi su per l'asta della bandiera, agitava con la destra una pezzuola, come premuroso di spandere ai quattro venti della terra una felice novella.

Il Commissario e il figliuol suo non proferirono parola, ma obbedendo ratti al medesimo impulso si cacciarono giù per la scala e uscirono all'aperto.

La calata del porto era piena di abitanti del ca-

stello misti a soldati, le mura circostanti e le cannoniere della Quadratura dei Pisani erano gremite di soldati, e tutti erano animati di vivissima gioia, perchè, quantunque dal posto ove erano non scorgessero che breve spazio di mare nero come inchiostro e infuriato oltre ogni dire, pure gli atti e le grida dei soldati saliti in cima alla torre, rendevali certi che qualche cosa di avventuroso doveva succedere.

Infatti dall'alto del rotondo torrione, dove giunsero in fretta Andrea e Bartolommeo de' Pazzi, confusa fra la caligine che ingombrava l'orizzonte, si vedeva avanzarsi verso Livorno una flottiglia che il vento spingeva precipitosamente verso terra, quantunque portasse tutte le vele chiuse per offrire minor presa al libeccio che imperversava più sempre furioso. Le navi agitate in terribile guisa dalle onde sconvolte, ora sparivano negli abissi del mare burrascoso, ora si libravano in cima a una montagna d'acqua, ora si piegavano sui fianchi in guisa che pareva che gli alberi si prostrassero distesi sui flutti. Di quando in quando due delle più grosse navi si coronavano di fumo, e il rimbombo dei loro cannoni si mesceva al mugghiare delle onde, allo scrosciare del vento. Più lontano, a destra, due più piccole navi rispondevano a quelle cannonate ricambiando colpi con colpi. Il mare intanto agitava sul proprio dorso quei navigli come farebbe di due balocchi un fanciullo, e pareva intendesse far conoscere ai combattenti quanto meschina e risibile fosse la

collera loro, paragonate al furore di quell'elemento che avrebbe potuto di un colpo solo affratellarli tutti nel gelido amplesso della tomba.

La flotta francese che portava a Livorno i grani commessi dalla repubblica di Firenze e diverse compagnie d'uomini d'arme avrebbe già da qualche giorno potuto giungere in quel porto, se avvertita della presenza delle navi della Lega, non avesse stimato conveniente tenersi al largo e aspettare il momento propizio di giungere sotto la protezione delle artiglierie del castello, senza correr rischio di essere manomessa e predata dal nemico tanto superiore di forze.

Il vento impetuoso che in quel giorno soffiava, mentre erale propizio per avvicinarsi a terra, riesciva molestissimo alle navi imperiali se avessero tentato muoverle addosso. Quindi, risolutasi ad affrontare il pericoloso tragitto, volse la prua in direzione di Livorno. L'armata imperiale che erasi allargata in mare, come abbiamo già detto, la scorse e volle contrastarle il passo. A tale uopo manovrò con l'intento di tagliarle la via: ma il libeccio non permise che la manovra riuscisse, e le navi della Lega, con grandissimo loro dispetto, doverono allargarsi ancora in direzione della Meloria, mentre il navilio francese, portato dal vento, seguitava precipitoso la sua via verso Livorno. Due galere genovesi tentarono di danneggiarla coi loro colpi e di trattenerla, ed erano quelle con le quali la flotta francese aveva ricambiato varie scariche; ma anche

quei due valorosi legni doverono rinunziare al loro disegno, contrariati da un nemico ben più terribile degli uomini, il vento e le onde. Talchè quando il navilio provenzale giunse a tal punto che dal castello se ne potè alla meglio riconoscere la bandiera, ogni pericolo era cessato per parte del nemico, nè altro restavagli che manovrare con destrezza per imboccare nel porto. Solo un galeone carico di grano, era rimasto indietro, forse perchè di peggiore costruzione, e meno veloce, o più carico degli altri, e su questo si diressero le due galere genovesi per tentare d'impadronirsene, se pure fosse stato possibile.

È più facile immaginare che descrivere la pazza gioia che invase gli animi dei difensori e abitanti di Livorno, allorquando si furono accertati che le navi che si avvicinavano rapidamente al porto erano quelle già da tanto tempo invano aspettate, e dalle quali ripromettevasi ognuno ben più efficace soccorso di quello che veramente apportarono.

Un urlo unanime di gioia proruppe dalla raccolta moltitudine, appena si potè scorgere la bandiera dai fiordalisi d'oro sventolante agli alberi di maestra delle navi ormai presso al porto, e una gara indicibile nacque fra tutti i marinari e padroni di barche livornesi, che incontanente sciolsero i loro legnetti dagli ormeggi, e affrontando da spensierati i pericoli di un mare in furore, si mossero incontro alla flotta francese per agevolarle, per quanto fosse stato possibile, l'ancoraggio e lo sbarco.

In breve ora davano fondo nel Pamiglione un galeone, sei navi, fra le quali una magnifica detta la *Normanda,* capace di ben mille dugento botti, montata dal signor de la Chapelle, che, per ordine di re Carlo doveva recarsi a vettovagliare Gaeta.

Il galeone, rimasto indietro, assalito dalle galere genovesi, dopo aver tentato invano di sfuggir loro e di opporre poi una vigorosa resistenza, cadde in potere del nemico, non essendogli stato possibile respingerlo, privo come era di artiglierie grosse e montato da solo venti uomini. Questa preda era ben poca cosa in confronto dei danni subìti in quel giorno dalla Lega, alla quale gli insuccessi del doppio attacco contro Livorno, ed il felice arrivo in quel porto della flotta francese arrecavano incalcolabile svantaggio.

Andrea dei Pazzi, non appena si fu coi propri occhi accertato che era veramente la flotta francese quella che si avvicinava a Livorno, dividendo ei pure la comune esultanza e presagendo quanto grata dovesse riuscirne la notizia a Firenze, diede in una esclamazione di gioia, e, seguìto sempre dal figlio, scese dalla torre per portarsi a dare gli ordini necessari per approntare del tutto gli alloggi già disposti per le genti che la flotta portava e pei loro capi. Giunto al piè della torre, si imbattè nel conestabile Vincenzo da Cortona, che lieto egli pure dell'inaspettato avvenimento era raggiante di gioia.

« Messer Vincenzo — dissegli il Commissario — gli avvenimenti d'oggi sono abbastanza lieti perchè

debbasi porre ogni cura affinchè presto giungano a notizia della Signoria. A me è forza adesso andare ad ordinare gli alloggiamenti per i nuovi arrivati: sarestemi voi cortese di tanto da voler tosto scrivere ai signori Dieci in proposito di quanto è accaduto e spacciar tosto un cavallaro che in tutta diligenza si rechi al campo, perchè la lettera prosegua di là per Firenze?

« Vi obbedirò, messer Commissario, tanto più volentieri, quanto più grato riesce il porgere liete novelle. Fra due ore al più sarà partito il corriere.

« Gran mercè, Conestabile. La vostra compiacenza procurerà ai Dieci più sollecita la notizia, a me risparmierà la noiosa fatica di scrivere. » (1)

(1) La repugnanza che messere Andrea manifesta in questo capitolo per la scrittura, non è una invenzione romantica, ma pura verità istorica. Il nobile signore, solerte e volonteroso per tutto quanto esigeva prontezza di mente e vigore di braccio, diveniva pigro e di cattiva volontà, quando trattavasi di mettersi allo scrittoio e prendere in mano la penna. A tale sua repugnanza dobbiamo noi la scarsità di notizie che si deplora fra i documenti riguardanti l'assedio di Livorno, esistenti nel nostro Archivio centrale di Stato. Tale era la concisione delle lettere del Commissario Pazzi ai Dieci, che questi furono talvolta costretti a inviare a Livorno persona che apprendesse le notizie del Castello e quindi le recasse di viva voce a Firenze. Ecco le prove di ciò che abbiamo detto:

« Andrea, le opere tue sono commendabili in ogni « parte: e le lettere massime satisfanno mirabilmente;

In quella sera stessa il Commissario Generale, dopo aver tutto disposto per l'alloggiamento dei nuovi arrivati, e per la sicura guardia del castello, convitava a cena solenne i personaggi più importanti giunti con la flotta provenzale ed i Conestabili delle milizie di guarnigione. Tal cena prolungavasi oltre la mezzanotte, mentre galoppava alla volta del campo fiorentino il corriere spedito da Vincenzo da Cortona con la fausta notizia pei Dieci, e mentre pure in altra parte avvenivano fatti, ai quali dobbiamo far assistere i nostri benigni lettori.

« ed appresso di chi intende ed è uso a far delle faccen-
« de, molto ben si scusa e conoscesi quanto chi è occu-
« pato come se' ora tu sia costretto a resecare ed esser
« breve. Nondimeno, perchè molte volte accade aversi a
« partecipare ne' Consigli le lettere, e chi non è in sul
« fatto e molto esperto desidera ragguagli molto parti-
« colari, ti confortiamo a ricercare un poco più trita-
« mente e così narrar le occorrenze nelle lettere tue.
« Però t'ingegnerai ancora in questo darci quella ottima
« satisfazione che fai nelle altre cose, e per ora non ci
« occorre altro. » (*Lettera dei X al Pazzi del dì* 8 *novembre* 1496. *Classe X, dist.* 3. *Filza* 68, *pag.* 22 *a tergo*)

« Tu debbi stimare con quanta espettazione stiamo
« del continuo delle tue lettere, perchè essendo cotesto
« luogo alle cose nostre di grandissima importanza, de-
« sideriamo essere il più presto che ti sia possibile avvi-
« sati e ragguagliati da te alla giornata, particolarmen-
« te, e di ogni minimo successo: e per averne più intera
« certezza ti mandiamo colla presente Giovanni del Ma-
« re, apportatore di questa, col quale vogliamo che tu

CAPITOLO XIII.

BOLGHERI — La veglia.

Sopra un piccolo rialto, alle falde meridionali dei monti della Gherardesca, posa il castello di Bolgheri, capoluogo della contea di tal nome, che fino dai tempi più remoti fu ed è tuttora appannaggio della nobil casa dei Gherardesca.

Quel castello, nell'epoca nella quale siamo col nostro racconto, era ben lontano da possedere quei vantaggi economici e morali che in progresso di tempo, e in ispecie nel secolo presente, gli procura-

« conferisca senza alcuno riservo e liberamente, ogni « cosa, e de' termini ne' quali vi trovate costì, e in che « speranza, e in che dubbio, e se avete più uno manca- « mento che un altro; quello che tentino e facciano li « inimici, che numero di gente sono, dove accampati, « che artiglierie abbino piantate, e quelle disegnano di « piantare, e dove battino: quali siano li loro principali « disegni e quello che voi ne intendete, e quali siano « stati e siano li loro processi infino ad ora. E general- « mente lo ragguaglierai di tutto quello che sia degno « di qualche notizia, acciocchè se ne possa ritornare a « noi informatissimo, *etiam* delle cose minime. » (*Lettera dei X al Pazzi del dì* 11 *novembre* 1496. *Filza citata*)

Se il Pazzi avesse mandato per iscritto tutte le notizie che avrà date a voce a Giovanni del Mare, ben vede il lettore quale particolareggiata relazione avremmo dell'andamento del memorabile assedio.

rono la solerzia e il buon volere di quella nobil prosapia, che ne fu un dì feudataria e che vi possiede adesso amplissime tenute.

I suoi abitanti, pallidi per la maggior parte e malsani a causa dei perniciosi miasmi delle circostanti paludi, non giungevano forse ai dugento; alcune miserabili case li contenevano, fra le quali primeggiavano il Castello propriamente detto, abitazione dei conti, la chiesa e la canonica. Le mura in alcuni punti crollate e la necessità di provvedere in quei difficili tempi alla propria difesa, avevano costretto gli abitanti ad inalzare un terrapieno e scavare un fosso nei punti più deboli del castello a fine di opporre al bisogno qualche resistenza al nemico.

Erano circa le quattro ore di notte (che corrisponderebbero adesso alle 10 pomeridiane) del giorno di sabato 29 ottobre, quello stesso giorno nel quale erano avvenuti i fatti precedentemente narrati.

Il castello di Bolgheri riposava immerso nel silenzio e nelle tenebre, rese più profonde e più tetre da nuvoli fitti che ingombravano il cielo, e da un vento furibondo di libeccio che fischiava impetuoso fra i bruni casolari, faceva stridere sui loro perni le banderuole piantate in cima al campanile e sopra una torricella della comitale dimora, e scapigliando furiosamente gli alberi, ormai quasi spogli di fronde, faceva scrosciare le selve circostanti in terribile guisa.

Tanto era il silenzio che regnava nell'addormentato castello che lo avresti creduto disabitato, se

non fosse stato il rossastro riflesso di due finestre che nel palazzo dei conti apparivano illuminate tuttora. Persona pratica dei luoghi ti avrebbe detto che quelle finestre appartenevano alla sala maggiore del castello.

Era questa un'ampia stanza rettangolare, dalle pareti semplicemente imbiancate, dal pavimento lastricato di pietra, dal soffitto a travi intagliate sugli spigoli e sorrette da beccatelii lavorati a fogliame, adornato da rosoncini di quercia collocati nel centro di tutti i quadrati descritti dalle travi e dai travicelli incrociantisi fra loro. Nella esterna parete di questa stanza aprivansi due finestre ad arco, e nello sguancio di quelle, profondo assai per la grossezza del muro, a sinistra e a destra, sporgevano panche di pietra per comodo di chi volesse starsene assiso presso le vetrate. Nella parete opposta era un ampio cammino dalla cappa sporgente, sorretto da due sottili colonne, e adorno agli angoli di due aquile scolpite tenenti negli artigli lo stemma dei Gherardesca. Da una parte e dall'altra del cammino si aprivano due porte di accesso agli altri appartamenti del palazzo. Due gravi cassapanche di quercia intagliate, a dossale altissimo, a largo soppedaneo, coprivano fino a un terzo della loro altezza le altre due pareti, delle quali occupavano la larghezza per intero. Fra le due finestre, in faccia al cammino, un ampio seggiolone coperto di cuoio stava gravemente posato dinanzi a una tavola ovale, circondata da sgabelli tutti di noce, gravissimi e artistica-

mente intagliati. Sulle cassapanche due trofei d'armi offensive e difensive, fiancheggiati da quattro teschi di cervo simmetricamente disposti: due avvoltoi impagliati e inchiodati ad ali aperte sopra ambedue le porte, un orologio a bilanciere collocato fra le due finestre dietro il seggiolone, e una specie di lampadario di ferro sospeso per una catenella dello stesso metallo in mezzo alla stanza, erano tutti gli arredi di quel semplice sì, ma maestoso salone.

Era questo illuminato da una lucerna d'ottone a tre becchi collocata sulla tavola, ma più di tutto da una fiamma colossale che scoppiettava lietamente nell'ampio focolare e i cui riflessi rossastri e tremuli vincevano d'assai in intensità la luce dei tre becchi della lucerna. Quantunque la stagione fosse avanzata d'assai verso l'inverno, quantunque la sala fosse molto vasta, pure vi regnava una temperatura assai tepida, mantenuta dal bel fuoco del cammino e difesa dalle finestre, chiuse da solide imposte di quercia, e dalle porte munite di gravi cortine.

Sul seggiolone tra le due finestre assidevasi il conte Arrigo della Gherardesca: stavagli seduto accanto il figlio Ugo, e dall'altra parte una vecchia donna, stata già nutrice dal conte e alla quale tutti portavano amore e rispetto, non tanto per l'avanzata età sua quanto per la bontà onde era dotata. Attorno alla tavola, ma alquanto più in distanza, stavano, parte seduti, parte soltanto appoggiati, da cinque o sei uomini di età, di aspetto, di vestito diversi. Erano il castaldo che aveva in amministra-

zione i beni dipendenti dalla contea di Bolgheri, il capo di una squadra di armati che il conte Arrigo aveva per proprio conto assoldata, e alcuni altri fra i principali domestici della nobile casa. Sulle due cassapanche, sepolte quasi nell'ombra, rivelate solo di quando in quando da un più vivo sprazzo di luce proveniente dal focolare, vedevansi immote e silenziose varie figure di soldati, villani, donne e qualche fanciullo, che parevano studiarsi più che fosse possibile di non esser veduti, e stavansi muti e fermi per tema di essere espulsi dalla presenza del loro signore. Sotto l'ampia cappa del cammino, seduti a destra e sinistra della fiamma crepitante, si vedevano un vecchio ed una vecchia. Questa traeva a stento il filo dalla propria conocchia, quello con in mano le molle e qualche sarmento studiavasi mantenere viva la fiamma. Un fanciullo, che tutto al più poteva avere cinque anni, accosciato davanti al cammino sul nudo pavimento, divertivasi zitto zitto a tirare gli orecchi di un grosso gatto, che acchiocciolato lì presso si godeva il caldo della fiamma e col frequente scuotere della testa protestava contro la noia che il fanciullo gli dava.

Tale era il quadro che sarebbesi disegnato allo sguardo del nostro lettore, dove avesse posto piede in quel momento nell'ampia sala dove il conte Arrigo e il figliuol suo, alla nobiltà della stirpe congiungendo una cortese affabilità senza pari, non sdegnavano passare qualche ora della sera in compagnia de' loro dipendenti, alternando lieti ragio-

nari, raccontando le corse avventure e leggendo talvolta qualche piacevole scritto. E quella buona gente che credevasi ed era altamente onorata dal conversare co' propri signori, pur mantenendosi sempre ne' limiti del più ossequioso rispetto, confrontava la loro cortesia e affabilità con l'alterigia e la perfidia di Ugo e Gabbriello della Gherardesca, fratelli del conte Arrigo (1); e apprezzando le doti di quest'ultimo e del figlio suo, sentivasi legare indissolubilmente a questi nobili rappresentanti di una delle più illustri e potenti famiglie d'Italia, per i quali avrebbe volontieri sacrificata la vita.

In quella sera il soggetto della conversazione, o

(1) Se il conte Arrigo della Gherardesca fu nobile e valoroso signore, i fratelli suoi furono affatto differenti da lui. Ei n'ebbe tre: Lorenzo, Ugo e Gabbriello, tutti morti di morte violenta, e quale di questi si fosse il più tristo non è dato il decidere. Morì il primo nell'ottobre 1487 per mano di Giusto e Jacopo del Miscianza in prossimità di Bolgheri, per discordie e litigi avuti coi medesimi; il secondo fu processato più volte dagli Otto, e all'epoca del nostro racconto era confinato per dieci anni entro le mura di Firenze. Dopo l'eccidio di Bolgheri e in contemplazione dei danni sofferti dai Gherardesca venne graziato ed ei tornò a Castagneto. Mal per lui però: perchè Ranieri Orlandi, signore della Sassetta, da lui offeso, lo assalì presso la Badìa di Castagneto e l'uccise nel 1497. Il terzo, delinquente e processato come il secondo, nello stesso anno 1497 morì pugnalato in Piombino.

meglio della lettura, era stato dei più sorprendenti per coloro che vi avevano assistito.

Una notizia straordinaria, che teneva quasi del favoloso, e che pure era vera, fino dalla metà di marzo del 1493, si era dalla Spagna diffusa per tutta Europa, e ne aveva fatto rapidamente il giro, riempiendo di stupore le genti. Un marinaro genovese, intrapreso e condotto a termine un viaggio che a ogni altro sarebbe sembrato pazzia, era approdato in terre lontanissime delle quali mai non erasi udito il nome, e n'era tornato carico di ricchezze e portando seco uomini e donne di una razza non mai veduta, animali, specialmente uccelli, di una sorprendente bellezza, piante che parevano di un mondo diverso dal nostro. Quell'uomo straordinario, di cui suonava il nome sulle labbra di tutti, era nuovamente partito per quelle regioni lontane quanto appena poteva concepire il pensiero, ed era di pochi mesi tornato in Europa. Qaàntunque la malignità umana che nulla rispetta avesse già cominciato ad avvelenare la gloria di quell'uomo, e tentato di offuscarne il nome, quantunque fossero ormai scorsi tre anni dal momento in che la prima notizia delle sue scoperte aveva fatto stordire il vecchio mondo, pur nonostante presso la gran massa delle popolazioni il nome di Colombo suonava ancora maraviglioso, come quello di un genio spintosi agli ultimi confini dell'umana potenza; e il racconto delle sue avventure, dei suoi viaggi, era ascoltato con avidità indescrivibile, come tutte le cose

che tengono del sopraunaturale e del miracoloso. Si immagini dunque il lettore la contentezza, l'ansietà del castaldo, del capo degli uomini d'arme, del custode del castello, e degli altri servi che più avvicinavano il conte Arrigo, quando questi promise loro che nella veglia serale avrebbe letta una lunga lettera giuntagli di poco dalla Spagna, con la quale un antico suo compagno d'armi narravagli per disteso le avventure corse, le cose vedute nello accompagnare l'ammiraglio Don Cristoforo Colombo nel secondo suo viaggio. La notizia che il conte avrebbe fatto quella lettura erasi sparsa per tutto il castello di Bolgheri, e quando fu la sera, e il conte Arrigo ed il figlio ebber terminato il loro pasto, oltre i capi della servitù che avevan l'onore di essere ammessi ogni sera nella sala della comitale dimora, si videro giungervi quatti quatti, in punta di piede i più arditi tra gli uomini e le donne di Bolgheri, che senza essere invitati, cercando gli angoli più oscuri dell'ampia stanza, andavano a sedersi sulle cassapanche addossate alle pareti, facendosi piccini piccini, stando muti come tinche, fino le donne, immaginandosi forse di non essere avvertiti dal signore che stava là sul suo seggiolone circondato dai suoi più fedeli, o di essere almeno tollerati.

Il conte Arrigo ed Ugo vedevano tutto e sorridendo si guardavan fra loro.

« Povera gente! — disse il conte al figlio — la loro curiosità è degna di scusa e costa poco il contentarli. »

Allora fatto cenno a quelli che stavano intorno alla tavola di trarsi da parte, e volgendo uno sguardo all'intorno:

« Se state attenti e senza far rumore, sta bene — disse — altrimenti vi faccio tutti cacciar via. »

All'improvviso avvertimento, i sopraggiunti, tutti scornati si guardarono fra loro; nessuno rispose sillaba; solo qualcuno dei meno timidi fece udire un brontolio che poteva equivalere a un ringraziamento e ad una promessa.

Incominciò la lettura, e tra tanta gente raccolta, fuori della voce del conte e dello scoppiettar della fiamma, non fu udito nella sala altro suono. I fanciulli stessi parevano aver dimenticate le lòro abitudini, sia per rispetto del conte, sia per paura delle mani dei genitori.

Nel punto in che noi introduciamo il lettore nella sala del castello di Bolgheri la lettura della magica lettera volgeva al suo termine. Lo scrivente, dopo aver narrato la sua traversata di un Oceano senza confini, dopo aver descritte le cose incredibili vedute in un nuovo mondo, e i nuovi animali e le piante affatto sconosciute, con sempre crescente stupore di chi stava a udir la lettura di quel foglio, descriveva la forma e il colore dei Cannibali, dalla faccia larga, dalla statura poco elevata, dall'aspetto feroce, trovati in quelle terre; i vestiti dei più cospicui personaggi fatti di penne di pappagalli, i loro diademi d'oro larghissimi e di tal peso che appena potevano portarli, e più eccitava la maraviglia, quan-

do veniva a narrare che l'ammiraglio Colombo, desideroso anche questa volta di portare in Europa uomini e donne dei nuovi paesi scoperti, aveva dato ordine d'impadronirsi di alcuni Cannibali, e che le donne loro fecero pugna ostinata contro chi voleva prenderle, e una di queste ammazzò un uomo e ne ferì altri due prima d'essere presa. Narrava poi dell'oro trovato e della speranza che di là se ne sarebbe potuto avere quanto se ne volesse (1).

(1) Ai miei benevoli lettori riuscirà ben grato, io spero, che in appoggio di quanto qui si narra riguardo all'immortale e sventurato Colombo, io riporti un prezioso documento, che viva ci dipinge allo sguardo la maraviglia che in quei tempi destavano le sue imprese, e gli uomini e le cose ch'egli seco dal nuovo mondo trasportava nell'antico.

È un brano di lettera scritta da Cadice il dì 11 giugno 1496 da un Francesco Cattani, che ebbe l'onore di portare a terra nella sua barca Colombo al suo arrivo in quel porto. Questo brano, che porta l'impronta dello stupore provato dallo scrivente in quel memorabile giorno, fu inviato al duca di Ferrara dal suo luogotenente nel Castelletto di Genova. Le cose ivi contenute parvero così importanti per la loro nuovità, che il duca comunicò questo scritto, fra gli altri illustri personaggi, anche a Jacopo Acciaiuoli inviato fiorentino presso la sua Corte, e questo trovò la cosa meritevole di essere comunicata ai Dieci a guisa di divario in una lettera d'ufficio. Ecco come si esprime l'Acciaiuoli:

« Ma per sollevare qualche poco le S. V. da quelle
« ansietà quali portano seco le occorrenze presenti, sa-

Noi moderni, avvezzi ai miracoli che tuttodì vediamo fare alle scienze in continuo progresso, noi che abbiamo sempre sott'occhio il filo del telegrafo, la locomotiva, e tant'altre stupende creazioni dell'ingegno umano; noi avvezzi ormai a non maravigliarsi più di nulla, a creder che nulla sia impossibile alla scienza, mal possiamo formarci un'idea dello stupore che dovè cogliere il mondo alla notizia delle scoperte di Colombo, fatte in un'epoca di politici sconvolgimenti e di guerre, nella quale la stampa, non peranco (se così può dirsi) uscita dalle fasce, non aveva ancora potuto cominciare a far sentire quella sovrana influenza che bastò poi a far

« rà con questa uno capitolo d'una lettera mandata a
« questo signore dal suo luogotenente ha nel castelletto
« di Genova. Nuove non delle nostre, ma *ut ita loquar*,
« venute d'uno mondo nuovo. »

Ecco il capitolo accennato:

« 1496, die xj junii in Cadex: Cap.lum in Litera Franci-
« sci Catanei provv. — Di nuovo ene che lo Illustrissimo
« Amyrante Crystophoro Colombo con due Carovelle è
« arrivato qui a salvamento dalle parte de India. Il
« quale con la nostra barca ho portato in terra, ed a
« me ha fatto grande carezze e me ha mostro una car-
« ta da navigar la quale in questo viaggio ha fatto: nel
« quale ha navicato più di XM. miglia ed ha trovato una
« isola più grande tre volte che la isola d' Inghilterra
« abitatissima: ed ha condotto con lui uno Re ed una
« Reina e venti altre teste di uomini e donne delli prin-
« cipali. Il quale Re ha sotto suo imperio uomini LXXM.
« La quale cosa vedendo, per dio mi parve essere nello

cambiar faccia alla terra. Nón è quindi a maravigliarsi se la lettura fatta dal conte Arrigo destò in chi l'ascoltava tale stupore profondo, che quando ne fu giunto il termine, tutti rimasero in silenzio come sbalorditi dalle cose udite, che parevano incredibili, ma alle quali pure era fórza il credere. Lo stesso Arrigo rimase pensoso in silenzio, e nella vasta sala regnò quiete perfetta, solo interrotta dal muggire del vento che dentro la cappa del cammino produceva orribile romba.

Un cupo brontolìo interruppe quel silenzio. Ugo della Gherardesca si volse allora a suo padre e gli disse:

« altro mondo, vedendo gente con diademe d'oro in te-
« sta a suo modo grande più di palmi v e larghe come
« tartare, si che appena le possono sostenere. Sono ve-
« stiti li loro principali di veste di piume di papagalli:
« li quali tutti insiem con lo detto Sig. Amyrante ab-
« biamo avuto in nella nostra barca. Nelle quali per-
« sone son tre foeminae Canibales ex amazonibus, le
« quali foeminae feciono grande pugna quando furno
« prese, ed una di loro amazzò uno uomo e ne ferì duoi
« altri. Sono in aspetto feroce, con la faccia larga; non
« molto grande di persona: per dio mai non vidi visio-
« ne la quale mi dessi maggior spavento. Ha condotto
« il detto Sig. Amyrante molta rocca la quale è mezza pie-
« tra e mezzo oro, e me ha detto che ne potrà avere
« nello avvenire quanto ne vorrà. » *Lettera scritta di Jacopo Acciaiuoli ai signori Dieci, da Ferrara il* 4 *agosto* 1496. — *Classe X, dist.* 4, *Filza* 50, *numero* 122.

« Io non so in verità che cosa abbia stasera Drago: ma saranno più di due ore che ogni momento viene a posarmi sulle ginocchia la testa e mi guarda che pare voglia dirmi qualche cosa. Guardate. »

E accennò un superbo cane da penna bianco e nero, che col muso appoggiato fra le ginocchia del giovane, lo guardava fisso fisso e, ogni tanto, levata la zampa, davagli una leggiera granfiata.

« Vorrà uscire — disse il conte — apritegli. »

Un servo spalancò una delle porte e chiamò il cane. Ugo con la voce e col gesto gli ingiunse di uscire. Ma l'animale, anzichè lasciare la stanza, montò con le zampe anteriori sulle ginocchia del conte e fece sentire un lamentoso latrato.

« È curiosa in verità — disse Ugo — non ha mai fatto una cosa simile. »

Il conte allora ingiunse minaccioso al cane di accucciarsi: il cane si sdraiò lungo tra lui e il figliuol suo e tendendo le zampe anteriori, l'una in direzione d'Arrigo l'altra in direzione di Ugo, e volgendo l'intelligente suo sguardo dall'uno all'altro dei suoi padroni, brontolando sempre, rimase. Un servo si avvicinò per prenderlo e portarlo fuori della stanza: il cane pel solito sì mansueto, divenuto a un tratto come rabbioso, si avventò al domestico, arricciando il naso e mostrando due file formidabili di denti. Ugo e il conte tentarono acquietarlo e mandarlo alla sua cuccia: l'animale, saltando loro addosso e lambendoli, emetteva lamentosi guaiti e pareva implorasse per misericordia di rimaner presso di loro.

La vecchia nutrice, scotendo la testa, brontolò a bassa voce:

« Brutto segno è questo!... Voglia Iddio non succedano disgrazie... »

« E di che temi, buona Marta? » — disse il conte.

« Non so, messere; ma quando i cani sono così inquieti non è buon segno. »

Ugo allora, chiamato presso di sè l'animale, se lo strinse vicino, gli posò sul capo una mano, e quello rimase quieto presso il giovane.

Allora il silenzio, rotto da questo incidente, non giunse più a ristabilirsi, e il conte fu assediato da rispettose ma frequenti domande di schiarimenti su quanto avea letto.

Così il conversare continuò animato ad onta dell'ora già avanzata; ma si notò che la quiete di Drago non aveva durato a lungo, che l'animale ogni tanto erasi alzato per recarsi ora dal conte, ora da Marta, a uggiolare e dar loro di zampa a guardarli fissamente in volto, e di quando in quando fiutare alla porta, grattare per terra e abbaiare.

« La Beata Vergine ci assista — pensava Marta tra sè — ma qualche cosa deve accadere. »

La vecchia, che sotto il cammino aveva trascorsa la sera filando e spesso sonnecchiando, posò a un tratto la conocchia, uscì barcollante di sotto la cappa, si avvicinò al cane inquieto, osservò i suoi moti; poi si abbassò lentamente verso di quello, ne interrogò lo sguardo, e senza dir parola, rientrò sotto il cammino, facendosi il segno della croce.

I servi, i contadini, i soldati che riguardavano quella vecchiarda come una specie di sibilla, la interrogavano silenziosi col guardo.

« Che ne pensate, monna Cia? — disse Marta: e la vecchia a lei:

« Raccomandiamoci a Dio. »

Il conte Arrigo, sendo l'ora già tarda, e amando svolgere l'attenzione della sua gente da quei lugubri presagi, che pur cominciavano a dar da pensare a lui pure, stava già per dare ordine a tutti di ritirarsi, quando Drago, che si trovava allora presso una finestra, alzatosi ritto ritto sulle zampe di dietro, e rizzando le orecchie, arruffò il pelo e si diede ad abbaiare in modo feroce, correndo verso la porta. Ugo aprì la finestra: un buffo di vento spense la lucerna, e nella stanza illuminata solo dalla fiamma che stava per estinguersi, in mezzo al mugghiare del vento, allo scrosciare degli alberi, si udì distinto il latrato lontano di più cani dispersi alla campagna.

Era fuori di dubbio che qualche cosa di straordinario avveniva.

CAPITOLO XIV.

BOLGHERI — L'assalto.

Il lettore non avrà certamente dimenticato il colloquio che nel recinto del diroccato mulino aveano tra loro tenuto quei due tristi arnesi di Guido Mal-

vezzi e Ghinozzo. Si ricorderanno che questo, per un capriccio strano, ma naturale in siffatta genìa di traditori, avea preso diletto nell'inacerbire la piaga che martoriava il Malvezzi, dipingendogli la donna da lui desiderata con ardore bestiale come innamorata ardentemente di un altro, del quale aveva con brevi tocchi tratteggiata la non comune felicità. Il Malvezzi, come alcune sue brevi parole avevano fatto già presentire, prendendo per oro schietto le false parole di Ghinozzo, con la scorta di quelle, aveva nella perversa mente architettato un disegno dal quale, a parer suo, poteva risultare il soddisfacimento dei brutali suoi desiderii.

Egli pensava che potendo giungere a porre le mani addosso al figlio del conte Arrigo, due intenti egualmente agognati avrebbe potuto ottenere. Avrebbe avuto agio di vendicarsi di Ugo della Gherardesca, cui non poteva perdonare di averlo superato in battaglia; di più, ponendo a profitto l'intenso amore che, secondo quanto eragli stato dato a credere, Eugenia nutriva per lui, avrebbe potuto costringere quest'ultima a far le sue voglie per salvare da morte l'amante. Quindi, adoperando ogni cura più premurosa, giunse a persuadere ai capi delle milizie della Lega e allo stesso re dei Romani, che ai loro interessi sarebbe riuscito di utile grande far l'impresa dei castelli di Maremma; e fattosi eleggere capo di quella fazione, presi con sè circa quattrocento cavalli e altrettanti fanti, per la maggior parte tedeschi, si mosse alla volta di Maremma. La quantità

formidabile delle sue genti, paragonata alla poca entità dei castelli da assalirsi, rendevano sicuro il vile della riuscita della perversa intrapresa.

Per vie traverse, guidato da persona assai pratica di quei luoghi, evitando di toccare le località più abitate, cercando di farsi notare meno che fosse possibile, era giunto, a forza di precauzioni, quasi inavvertito, alla Cecina nei pressi di Montescudaio. All'alba del 28 ottobre passò quel fiume e la Sterza, poi risalendo lungo la sinistra riva di questo torrente, abbandonatolo nelle vicinanze di Sassa, si volse a destra direttamente verso i monti della Gherardesca. La mattina del 29, valicatone il giogo, accampò nella selva che copriva il versante occidentale di quei monti e aspettò il momento propizio.

La notizia delle sue mosse erasi sparsa in Maremma, come abbiamo saputo dal Diavolaccio; ma grazie alle precauzioni prese dal Malvezzi, tal notizia riusciva sì vaga, sì incerta, e d'altronde le notizie che giungevano da Livorno erano così favorevoli ai Fiorentini, che nessuno prestavaci fede.

Sul far della sera, le genti comandate dal Malvezzi si dirigevano per suo comando alla volta di Bolgheri, dove egli sapeva doversi trovare il conte Arrigo e suo figlio.

Era l'avvicinarsi di quella gente feroce, risoluta ad ogni eccesso, che annunziavano i latrati dei cani sparsi per la circostante campagna, in quella notte funesta.

Il conte Arrigo, pensando, come tutti gli altri, che

qualche novità doveva pure avvenire, cominciò dall'ordinare a tutte le donne, vecchi e fanciulli di ritirarsi nelle loro case: agli uomini imponeva di prendere le armi e riunirsi tutti fra mezz' ora al piede della comitale dimora.

« Io non credo — diceva egli — che possa qui esser vicino il nemico, perchè le notizie di Livorno son tali, che parmi la Lega abbia assai da fare laggiù, senza porsi in altre brighe; stimo invece, se pur qualcuno si avanza, che sia qualche compagnia di soldati fiorentini diretta verso Rosignano o Livorno: pur nonostante la prudenza in questi momenti non è mai troppa e vi invito ad armarvi. »

E fatto cenno al figlio, si portava nella sua camera, dove affrettavasi ad adattarsi una leggiera armatura, e cingersi al fianco la spada. Lo imitava il giovane Ugo.

In breve i due signori furono all'aperto. Il cielo era nuvolo, il vento imperversava furioso, e in mezzo all'acuto e prolungato suo sibilo udivansi distinti e più insistenti che mai i latrati dei cani. Drago, fermo sulla porta del palazzo, fiutando in direzione dei monti emetteva urla feroci.

Gli armati assoldati dal conte, sotto gli ordini del loro capo, disposti in ordine militare con gli archibugi pronti, non aspettavano che un segnale per gettarsi nella mischia, quando ciò fosse stato necessario. I servi, i villani, muniti essi pure di armi da fuoco e bianche d'ogni specie, si furono in breve raccolti presso il palazzo, talchè sul prato che

vi si stendeva davanti, al lume di una diecina di torcie a vento fisse negli anelli di ferro incastrati nella bruna facciata dell'edifizio, scorgevasi quella piccola armata, scarsa di numero sì, ma fiera in aspetto e disposta a difendersi fino all'ultima stilla di sangue. Quel vago sentimento di paura destato in principio dall'inquieto uggiolare dei cani era affatto sparito, adesso che pareva avvicinarsi il pericolo.

Ugo proponeva mandare intorno qualcuno ad esplorare la campagna; ma Arrigo vi si oppose pensando che in quel momento, se pericolo v'era, sarebbe stato gravissimo errore assottigliare anche di poco la piccola armata e esporre forse gli esploratori a gravissimo rischio.

« Se qualche cosa v'ha di nuovo, non può mancare qualcuno che venga a portarcene notizia... Tu, Ugo, avvicinati alle mura, e se qualcuno reca notizie dal di fuori, fa' di guidarlo subito a me e non permettergli di parlare che alla mia presenza. »

Ugo si mosse: Drago gli tenne dietro abbaiando. Il terrapieno e le mura erano guardati da numerose sentinelle che invano aguzzavano lo sguardo per cercare di distinguere qualche cosa pel buio della notte.

Di lì a qualche momento potè distinguersi il suono di un passo, e fu visto quasi all'improvviso comparire un uomo con l'archibugio in ispalla.

« Chi va là! — gridò la sentinella spianando l'arme.

« Amici! — rispose il sopraggiunto — porto notizie... il nemico si avanza! »

« Silenzio—disse Ugo—riferirete quanto occorre al conte mio padre; adesso tacete.

L'uomo, riconoscendo il giovine, s'inchinò in segno di rispettoso saluto.

« Che v'è di nuovo? parlate in nome di Dio! » — disse il conte Arrigo al sopraggiunto, appena lo ebbe seco condotto in disparte. E quello rispose:

« Male novelle, messer conte: il nemico s'è scoperto improvviso sui monti della Gherardesca... si avvicina a gran passi: fra mezz'ora al più sarà sotto Bolgheri. »

« Possibile! — esclamò il Gherardesca — ma ne sei propriamente sicuro? »

« Messere, io li ho veduti e li ho uditi favellare un gergo d'inferno... »

« Quanti sono, quali armi hanno seco? »

« Saranno da oltre trecento cavalli... fanti in buon numero, armati d'archibugio, di partigiane, di pesanti spadoni. »

« Basta così. Per quanto hai cara la vita guardati dal rivelare a chicchessia il numero dei nemici. »

Temeva il Gherardesca, e non a torto, che quel suo pugno di uomini, che in tutti non oltrepassavano gli ottanta, non rimanesse scoraggiato, conoscendo con quali preponderanti e sproporzionate forze si avanzava il nemico.

« Coraggio, figliuoli! — diceva Arrigo ai suoi uomini — una scorribanda nemica si avvicina: sono

ladri che tentano profittare della notte per fare bottino: spero che sapremo far rispettare questo nostro castello, e che si pentiranno costoro di esservisi avvicinati. Intanto qualcuno di voi altri si porti alla chiesa, domandi al curato il permesso di entrare in campanile e suonare a stormo. Dite al Sere in mio nome, che mi dispiace disturbarlo, tanto più che so essere egli alquanto indisposto: ma si tratta della difesa di questo nostro castello e sono certo che mi terrà per iscusato. »

Intanto altri villani dei contorni erano arrivati con le armi addosso, confermando le notizie portate dal primo. Fortunatamente nessuno poteva dire il numero dei nemici, perchè non li avevano veduti.

In questo mentre la campana della chiesa cominciò a far sentire quei lenti rintocchi che agghiacciano il cuore di spavento, massime se uditi in mezzo all'oscurità della notte. Il curato, avvisato dell'avvicinarsi dei nemici, quantunque leggermente incomodato, abbandonò il proprio letto, si vestì, corse alla chiesa, e, indossata cotta e stola, si incamminò verso il palazzo del conte.

Quando gli armati al rossastro chiarore delle torcie scôrsero avvicinarsi il sacerdote, mossi dallo stesso impulso, s'inginocchiarono sull'umida erba del prato e ad onta del freddo si scopersero il capo. Il conte Arrigo ed il figlio avevano di ciò dato per i primi l'esempio.

Il sacerdote, recitata una breve orazione, levata

la destra, li benedì: e quando si furono rialzati ed ebbero ripreso le rotte ordinanze:

« Andate e combattete — disse loro — Iddio vi benedirà come io vi ho benedetti e vi concederà la vittoria, perchè giusta è la causa di chi difende il paese natio. Vado in chiesa a pregare per tutti, e ho ferma fiducia che di qui a non molto intuoneremo tutti uniti un inno di grazie per la ottenuta vittoria. »

« Ecco il nemico! » gridò una scolta.

« Ecco il nemico! » ripetè un'altra.

Adesso infatti udivasi distinto lo scalpitare dei cavalli, il risuonare delle armi percosse fra loro, e le voci confuse della moltitudine che si avvicinava.

Il conte divise i suoi in tre schiere: d'una conservò per sè il comando, affidò l'altra al figlio, la terza al capo dei suoi assoldati.

« Pel momento stiamo uniti — disse — ci divideremo quando ne sia giunto il bisogno. »

Una scarica di archibugi risuonò a poca distanza. Era il nemico che vistosi scoperto intendeva incutere spavento a quelli di Bolgheri.

« Lasciateli avvicinarsi e attenti! » disse Arrigo.

I cavalli condotti dal Malvezzi, anzichè giovare in quella impresa notturna, nocevano, essendo assai difficile nell'oscurità il guidarli, talchè ogni tanto ne stramazzava qualcuno. Quindi, appena fu a un tiro d'archibugio dal castello, il Malvezzi ordinò ai suoi di fermarsi, e sceso egli pure da cavallo, si pose alla testa dei fanti tedeschi e mosse con quelli all'assalto. I di-

fensori di Bolgheri, sentendo avvicinarsi il nemico, abbassando gli archibugi in giusta mira, fecero una scarica generale che danneggiò assai la colonna guidata dal Malvezzi. Questa, per altro, composta di milizie provette e sperimentate, non cedè di un palmo, chè anzi, avanzatasi fin sotto le mura, impegnò battaglia corpo a corpo con le genti del conte.

Allora cominciò una scena che dobbiamo rinunziare a descrivere, perchè non potremmo giungere mai a darne una idea con le nostre disadorne parole. Solo il pennello di un valente pittore potrebbe rappresentare quella pugna ostinata e feroce, combattuta da un manipolo d'uomini contro intere compagnie di fanti alemanni, rischiarata dalle fiaccole dall'una parte e dall'altra recate, e dal lampo sinistro degli archibugi. Il muggire del vento, lo scrosciare degli alberi si mesceva al fragore delle archibugiate, alle grida dei combattenti: la collera degli elementi e quella degli uomini ferivano il silenzio della notte in terribile guisa, e in mezzo a quegli urli selvaggi, a quegli spari, ai sibili del vento, allo scrosciare delle selve, udivasi di quando in quando il suono della piccola campana della chiesa di Bolgheri. Pareva una lamentevole voce di donna supplicante pace tra forsennati, briachi di sangue e di strage.

Finchè la battaglia rimase concentrata in un punto solo, gli uomini di Bolgheri, pratici del luogo, e facendo lor pro di ogni punto di difesa, si sostennero intrepidi contro l'assalto delle forze nemiche; ma il

Malvezzi che aveva calcolato il vantaggio di costringere le genti del conte della Gherardesca a dividersi in più schiere, diede ordine a due delle sue compagnie di assalire in altri due punti il castello. Allora ciascuna delle squadre, già in antecedenza formate dal conte Arrigo, portossi a tener testa al nemico. Ma le genti alemanne erano in tal numero, che a ciascuna squadra parve avere a combattere con un numero di nemici eguale a quello contro il quale si erano finora unitamente affrontate. Quindi lo scoraggiamento cominciò a insinuarsi nei petti loro, e la loro difesa si faceva più debole.

Ben se ne avvide Arrigo, e un terribile presentimento cominciò a conturbargli lo spirito. Pure continuò a combattere; ma quando seppe che la squadra comandata da Ugo, contro la quale pareva maggiormente accanirsi il nemico, cominciava a piegare, comprese che resistere quivi più a lungo sarebbe stato impossibile. Perciò diede ordine ai combattenti di abbandonare le mura e il terrapieno, che non offrivano più bastante difesa, essendo stati dai nemici superati in più punti, e ritirarsi tutti entro il baronale palazzo, edifizio abbastanza forte per resistere ancora lungamente al nemico. Al curato mandò ingiungendo chiudesse entro in chiesa le donne accorsevi a pregare, a guardia delle quali mandò parte dei suoi soldati.

Contava il nobile conte resistere così fino a giorno inoltrato, e sperava che allora da qualche parte gli sarebbe giunto un soccorso.

Quando le genti del Malvezzi si accôrsero che i difensori di Bolgheri si ritiravano dal terrapieno, diedero in urlo di gioia e gridarono nel loro barbaro gergo vittoria.

Ma era troppo presto ancora. Poichè le genti del Gherardesca, ritiratesi in buon ordine dentro il palazzo e sbarratene le porte, cominciarono dalle finestre sì micidiale difesa con gli archibugi, le freccie, i sassi e quant'altro capitò loro alle mani, che gli Alemanni furono costretti a ritirarsi a lor volta. Da questo primo successo incoraggiati quei di Bulgheri, già cominciavano a sperare di potere protrarre di tanto la resistenza da dare agio ai soccorsi di giungere.

Ma l'enorme sproporzione di forze, che tra assaliti e assalitori correva, rese vana quella loro speranza.

Guido Malvezzi, non potendo trarre utile dai suoi uomini d'arme, comandò alla metà di loro di smontare a terra, lasciare i cavalli in custodia all'altra metà e con i fanti a piedi concorrere all'assalto del castello. Così fu fatto, e quantunque quei di dentro si difendessero come leoni e, protetti dalle solide muraglie del palazzo, nuocessero assai al nemico, che poco poteva nuocere a loro, pure il numero, soverchiando il valore, li ridusse a tali estremi, che l'alba non era spuntata ancora, quando al conte Arrigo manifestossi in tutta la sua forza la necessità imperiosa di parlamentare col nemico. E già stava per dar fiato alla tromba e sventolare il bianco

pennoncello dal balcone, quando s'udì in lontananza il suono prolungato di un corno che accennava il sopraggiungere di altre genti. Erano amici o nemici? Nè il conte, nè altri poteva saperlo; ma nell'incertezza, Arigo esortò i suoi a continuare più vigorosa la difesa del palazzo.

« Se sono amici — diceva fra sè tendendo le orecchie verso quei suoni, che andavano via via avvicinandosi — diamo loro tempo di giungere: se nemici, a parlamentare siamo in tempo più tardi. »

Guido Malvezzi udì quel suono ei pure, e non gli parve nuovo, e quantunque avesse tanta gente a' suoi ordini, pure temè che Bolgheri e i suoi signori gli sfuggissero di mano: comandò quindi a' suoi di rinvigorire l'assalto, appoggiare le scale, dare fuoco alle porte, schiantare le inferriate delle più basse finestre.

Ma i difensori non davano loro agio di compiere alcuna di quelle imprese, poichè, cominciando a difettare di munizioni, con acqua ed olio bollenti, rovesciati a secchie sugli assalitori, li tenevano lontani dai muri.

I suoni del corno erano cessati: Guido Malvezzi sentivasi rincuorato, ad onta dei cattivi successi dei suoi. Arrigo ed Ugo della Gherardesca si consigliavano fra loro sulla convenienza di venire a parlamento coi nemici, quando all'improvviso una maschia e robusta voce, dominando i rumori di quella notte infernale, fece udire vicino il grido:

« Viva Marzocco! abbasso la Lega! »

E a quella voce tenne dietro il grido unanime di altre voci:

« San Giovanni! San Giovanni! Viva i Gherardesca! »

Uno scalpito di cavalli udissi distinto: squillò di nuovo il corno già udito in lontananza, e Guido Malvezzi, mordendosi per rabbia una mano:

« Morte di Dio! — gridò — l'impresa è perduta! »

CAPITOLO XV.

BOLGHERI — L'eccidio.

Appena Lodovico d'Antignano ebbe da frà Roberto ottenuta quella decuria d'uomini che gli aveva richiesta, tornato al bastione nuovo dove erano, come sappiamo, i suoi compaesani e lo stesso suo padre, senza dir loro verso qual parte intendesse rivolgere il passo, li avvertì che per tutto quel giorno e l'altro ancora non l'avrebbero più veduto, e salutatili si allontanò, seguìto dai dieci uomini di arme, che fiduciosi pienamente in lui, l'obbedivano senza pur fare una domanda.

Dilungatisi da Livorno appena un miglio nella direzione d'Antignano, Lodovico si fermò, e fatto cenno ai suoi di ascoltarlo, disse loro:

« Adesso è necessario che io vi spieghi dove mi rivolgo e quali sono i miei disegni. Ma prima di tutto, siete voi pronti a morire per una nobile causa? »

« Morire non sarà d'obbligo m'immagino — disse un degli armati; — ma quando anche lo fosse, sappiate, Vico, che quando vestii la corazza e lasciai la casa mia, dissi addio a tutto, mi tenni pronto a tutto, e purchè il mio braccio possa essere utile a qualche cosa, morirò se occorre. »

« Mio bravo Michele! — sclamò Lodovico, stringendogli la mano — voi siete un nobile cuore! »

« Non so se ciò che voi dite sia vero; ma vi assicuro, Vico, che siamo qui dieci e tutti eguali... anche questi miei compagni vi diranno ciò che io vi ho detto... faremo ciò che potremo; ma se bisognerà morire, sapremo farlo come si conviene a valenti uomini in guerra. »

« Sì, sì, dice bene Michele... siamo pronti a tutto; e poi prima di morire abbiamo a dire qualche cosa anche noi! »

Così aggiungevano gli altri. Lodovico fece il cenno di chi chiede silenzio e proseguì:

« Non mi aspettava meno da voi, e vi sono gratissimo del vostro buon volere. Udite adesso di che si tratta. Vi ha sospetto che una mano di nemici mediti un assalto improvviso alle castella dei Gherardesca in Maremma, che sprovviste di soldati, andrebbero senza fallo soggette alla sorte che è toccata al Borgo di Buggiano. Ma il sospetto è così vago, la notizia così incerta, che nella necessità in che trovasi la repubblica, di non sparpagliare senza urgente bisogno le proprie forze, nessun ordine è stato dato peranco per inviare milizie ai minacciati

castelli. Notizie avute stamattina confermano i sospetti e presagiscono danni... forse a quest'ora già i Commissari di Rosignano e di Lari avranno avuto ordine di provvedere... ma se ciò non fosse, non stimereste voi bella e santa impresa volare in soccorso di quei poveri disgraziati? »

« In dieci — disse Michele — poco si può fare. »

« Lasciatemi finire e poi direte il vostro parere. »

« Avete ragione, Vico, ed io sono, come sempre, un animale! »

Risero gli uomini d'armi, e Lodovico continuò.

« In dieci, come ha detto Michele, non si farebbe poco, ma nulla. Occorre quindi far gente. Siamo qui undici, separiamoci, prendiamo tutti a percorrere un punto diverso del paese, cerchiamo ognuno di far gente, e quando anche ciascuno di noi riuscisse a trovare sei compagni, saremmo circa una settantina d'uomini... poco ancora si può fare, è vero, ma si può almeno tentare.

« Avete ragione, Vico, — disse Michele — ma se ci separiamo, dove ci ritroveremo noi? »

« Domani a quest'ora, tra l'Acquabona e Rosignano, sulla riva destra del fiume Fine, tra questo e la strada v'è un oratorio.... »

« Ho capito » interruppe Michele.

« Anch'io, anch'io » dissero gli altri.

« Quivi ci riuniremo per muovere poi verso Bolgheri, o dove meglio crederemo. Badate però — aggiunse il giovane con quell'accento che uno assume quando desidera che altri stia attento alle proprie

parole — la buona volontà in questo affare non basta; vi ha d'uopo ancora di una prudenza e sagacità straordinaria, perchè non solo si tratta di far gente, ma bisogna farlo in guisa che non se ne abbia sentore; perchè se il nemico giunge a saperlo, ci attacca alla spicciolata e ci finisce, o combina i suoi piani in guisa che la nostra mossa non possa fargli alcun danno. Perciò occorre raccomandare a tutti la massima segretezza, in specie a coloro che invitati ad esser con noi, per qualsiasi ragione non avessero potuto seguirci. Dite a tutti che si tratta della salvezza di tanti innocenti che questi assassini di Alemanni e di stradiotti massacrerebbero come cani, e vedrete che chi non potrà seguirvi, non vorrà certo con imprudenze sconcertare i nostri disegni. Sopra tutto raccomando che non prendiate con voi che genti pronte a tutto e ardimentose come voi siete. Adesso separiamoci; ognun di noi si volga verso quella parte dove ha più aderenze e maggiori probabilità di riuscita, e domani a quest'ora, al luogo indicato ci rivedremo. Ventiquattro ore son poche; ma il tempo stringe, fate sacrificio di voi stessi, mangiate camminando, fate a meno di dormire e non vi fermate che quanto basti per far prendere fiato al cavallo. Io vado per la via d'Antignano.... »

« Io al Gabbro.... »

« Io a Salviano.... »

« Io a Nibbiaia.... »

E così, scelto ciascuno il proprio stradale, si separarono.

Il giorno seguente niuno di loro mancò al convegno: ma i compagni che avevan potuto raccogliere non eran così numerosi, come forse avevano sperato. Le campagne erano esauste d'uomini atti all'arme, poichè la guerra ne teneva la maggior parte occupati, molti ancora erano morti.... Insomma, quando la brigata si riunì sulla ripa del fiume Fine, in vicinanza di un oratorio in rovina, non contava più che cinquanta uomini bene o male a cavallo, armati di armi che non erano certo di finissima tempra.

« Non siamo in molti, — disse il figlio di Pierfilippo — nonostante un qualche soccorso potremo darlo al bisogno: sarà sempre meglio qualche cosa che nulla. Talvolta minor numero d'uomini di quel che noi siamo bastò ad impedire una catastrofe. Coraggio dunque e avanti! »

La piccola truppa si mosse in buon ordine. Lodovico, che lungo la strada da lui percorsa aveva udite varie voci sulla presenza dei nemici nelle vicinanze della Cecina, raccomandò ai suoi uomini di affrettare il passo, ed evitando Rosignano, Vada e più tardi Bibbona, giunse sul far della sera nelle vicinanze di Bolgheri e proseguì a diritto verso questo castello. Quivi erano il conte e suo figlio, come sappiamo, e a Lodovico premeva salvare quei nobili personaggi dai pericoli che potessero correre.

Ma essendo giunta la sera, l'avanzarsi della piccola truppa si faceva sempre più lento, contrariata com'era dalle malagevoli vie, dall'oscurità, dal cattivo tempo, continuando il libeccio a soffiare impe-

tuoso. Talchè quando giunse a Bolgheri, sebbene il romore del combattimento lassù impegnatosi, le fosse stato sprone acuto per sollecitarsi, era già notte inoltrata.

Le grida amiche udite dai Gherardesca erano state emesse da Lodovico e dai suoi che per una breccia delle mura, nascosta fra i rovi e non avvertita dai nemici, erano entrati in Bolgheri, guidati da un maremmano praticissimo di quei luoghi.

Non ancora era spirata sul labbro al Malvezzi la violenta e disperata imprecazione riferita in fine del precedente capitolo, che già un guerriero, tutto chiuso nell'arme, seguito da una cinquantina di combattenti si precipitò addosso alle genti tedesche condotte da Guido. Gli assediati nella dimora baronale diedero un grido di gioia, e tanto furono incoraggiati dall'inaspettato soccorso, che aperte le porte del palazzo fecero una furibonda sortita addosso al nemico. Questo, spaventato perchè riteneva fossegli piombata addosso una colonna di milizie fiorentine, ad onta delle grida e delle bestemmie del Malvezzi, cominciò a cedere. In breve lo spazio intorno al palazzo dei Gherardesca era libero da nemici. I sopraggiunti, malgrado la stanchezza che pur dovevano risentire, avendo camminato tutto il giorno senza fare che due brevissime soste, facevano prodigi di valore. Un'audacia senza pari, un coraggio a tutta prova, faceva di quel manipolo di valorosi una formidabil falange. Lodovico, non appena ebbe ravvisato il Malvezzi, si sentì ribollire il sangue e fece

sforzi sovrumani per sbarazzarsi dagli altri nemici e affrontarsi singolarmente con lui. Ciò peraltro non vennegli permesso dalle vicende della zuffa.

Guido Malvezzi, all'udire le grida emesse dagli uomini di Lodovico, si era stimato perduto, perchè non giungendo a discernere quanti fossero i sopraggiunti, si credè anch'egli côlto da un'intera colonna d'uomini d'arme della repubblica fiorentina. Ma non parendogli poi che fossero in gran numero, mandò alcuni a riconoscer le forze nemiche, e tosto seppe non trattarsi che di una squadra di cinquanta uomini al più. Allora riprese coraggio ed eccitò i suoi a rinnovare con più vigore la battaglia. Poi mandò ad avvertire gli uomini d'arme ch'erano rimasti, come abbiamo veduto, fermi nella selva, affinchè lasciati tutti i cavalli in guardia di otto o dieci di loro, si recassero all'assalto essi pure.

L'arrivo di questa nuova gente cambiò l'aspetto delle cose, e Lodovico dovè accorgersi tosto che, di fronte a forze così preponderanti, non restava altra salvezza che nella ritirata. Pure non fece atto che valesse a tradire all'esterno quanto in se stesso pensava; chè anzi diede dentro con animo maggiore che mai, gridando: « Morte al Malvezzi! » e menando giù bôtte tali che parevano uscir dalle mani di un essere soprannaturale. Ma che valevano tanti sforzi contro un numero di truppe disciplinate, otto volte maggiore? La stanchezza delle genti del conte, le gravi perdite che avevano sofferte, l'irrompere continuo di nuovi nemici, sempre più persuase a Lo-

dovico che Bolgheri ormai non si poteva più difendere, e accostatosi al conte Arrigo, gli susurrò all'orecchio:

« Se si pensasse a salvare i superstiti, ripiegando verso Bibbona? »

« E le donne? — rispose il conte — volete lasciarle in mano a questa feroce canaglia? »

Lodovico non ci aveva pensato.

« E dove sono le donne? » — domandò con premura.

« In chiesa a pregare per noi. »

« Alla chiesa! — ordinò Lodovico ai suoi — bisogna per forza aprirsi la via fin là. »

« Alla chiesa! alla chiesa! » — gridarono in coro gli uomini di Lodovico e quelli del conte — e si precipitarono con nuovo ardore fra i nemici per aprirsi un varco fino alla chiesa.

« Là sono le donne — disse Arrigo ai suoi — bisogna salvarle, o morir con loro. »

A quelle parole, gli animi di quei di Bolgheri, già abbattuti per le morti sofferte, ripresero vigore novello. Si trattava ormai di difendere quanto molti di loro avevano di più caro assai che la vita, e con un eroico sforzo, vigorosamente secondando gli uomini condotti da Lodovico, giunsero, lentamente sì, ma senza mai fermarsi, alla chiesa. Ordinatisi alla meglio davanti alla porta di quella, e riunitisi a quei pochi uomini che già vi erano di guardia, continuarono a difendersi contro le genti alemanne, disposti ormai a morire, giacchè vincere riusciva impossibile.

Ugo della Gherardesca, conosciuta la gravità del pericolo, si era posto accanto al padre suo e più non lo aveva lasciato un solo momento. Lodovico d'Antignano, standogli presso, gli disse:

« Messere, riducetevi in salvo col padre vostro, ve ne scongiuro. La terra è perduta: io e i miei bastiamo a prolungare più che sia possibile la difesa e tenere a bada questi cani tedeschi. »

Ugo lo guardò un momento in silenzio, poi gli disse:

« Mal conoscete la stirpe dei Gherardesca se vi credete in diritto di porgere tali consigli, messere. Il conte Arrigo e suo figlio moriranno, se è d'uopo, con l'ultimo dei loro vassalli, ma non fuggiranno, ve lo giuro. »

« Ma voi avete davanti un nemico che vi odia personalmente. »

« L'ho conosciuto, è il Malvezzi. Portare un esercito ai danni d'un casolare era impresa degna di lui... Sol ch'io potessi misurarmi con lui, morirei poscia contento! Ma il vile mi conosce e mi sfugge. »

Intanto le genti del Malvezzi, circondata la chiesa e i suoi difensori, toglievano a questi ogni speranza di salvezza. Guido, mirando fisso al suo intento, credè giunto il momento di impadronirsi d'Ugo, e chiamato un caposquadra suo fido, gli disse:

« Vedi là quel giovane che combatte accanto al conte? È suo figlio. Dieci fiorini d'oro a te se riesci a farlo prigione, facendogli il minor male che sia possibile. »

L'uomo d'arme accennò col capo e si diresse con alcuni de'suoi verso il gruppo formato dal conte, da Ugo e da Lodovico che non li lasciava un momento.

Quantunque il vento spazzasse via, appena sorto, il fumo delle archibugiate; quantunque la rossa luce delle fiaccole rischiarasse alla meglio quella scena infernale, i tre capi dei difensori di Bolgheri non poterono scorgere il pericolo che li minacciava, se non quando si videro stretti da presso dai nemici e quasi affatto isolati dai loro compagni.

« A me, Michele! » — gridò Lodovico: e di lì a qualche momento un drappello di uomini d'arme, condotti da Michele, si schierava accanto a lui.

L'intento degli assalitori era, come abbiamo veduto, far prigione il giovane della Gherardesca. Lodovico, che se ne avvide, e che temeva pel figlio di Arrigo più la prigionia che la morte, lo avvisò del pericolo che correva.

« Non mi avranno vivo! » — rispose il giovane, e combattendo mirabilmente con la spada e il pugnale, teneva da sè lontani i nemici. Questi avevan cessato di far uso degli archibugi e combattevano pure essi ad arme bianca. Forse le mancate munizioni, forse il timore di uccidere Ugo, che Guido voleva aver vivo in suo potere, ne furono la causa.

Il conte Arrigo, secondato dall'avanzo de' suoi, si pose davanti al figlio, battendosi col disperato furore di chi vede perduta ogni probabilità di successo. Scôrse vicino un momento Guido Malvezzi, lo ri-

conobbe, diede un ruggito di rabbia, e si precipitò contro di lui.

A un tratto un vermiglio chiarore si diffuse sul sacrato della chiesa e illuminò la battaglia come non era stata mai fino a quel punto rischiarata. Era una capanna alla quale i Tedeschi avevano appiccato il fuoco e che si era accesa con mirabile celerità.

A quel chiarore Guido vide la mossa del conte, e, internandosi fra le sue genti, indicò ad un fante il Gherardesca.

Si vide un lampo, si udì uno sparo... il conte Arrigo precipitò rovesciato sul suolo. Una palla gli aveva trapassato il petto.

All'orribile spettacolo, Ugo diede un urlo straziante e si precipitò verso il padre. Fece lo stesso Lodovico. Michele con i suoi uomini tenne indietro il nemico.

« Io muoio... — mormorò il conte — con la coscienza di aver fatto il debito mio!... Ugo, ti benedico... Voi, ch'io non conosco, abbiatevi l'estremo e sincero mio ringraziamento pel soccorso che ci avete prestato... e, se mi è lecito un voto, ditemi il nome vostro chè io possa benedirlo morendo. »

« Son Lodovico, d'Antignano, colui che fu già al servizio di Andrea de' Pazzi. »

« Tu, Lodovico!... Oh, ti prego, porta l'estremo mio vale al mio buon amico Andrea » — e a stento levandosi dal dito un anello proseguì: — « Prendi, gli darai questo come ricordo di Arrigo della Gherardesca... Ugo... addio! »

Cadde disteso a terra per non rialzarsi più mai.

Ugo della Gherardesca aveva perduto il lume degli occhi. Senza pensare a nulla, senza pronunziar pur una parola, si cacciò nella folla dei nemici, pazzo, disperato, non d'altro sollecito che di raggiungere il padre suo fra gli estinti.

Allora parve al caposquadra di Guido Malvezzi giunto il momento di eseguire il suo disegno, e strettosi addosso al giovane con alcuni dei suoi, giunse a disarmarlo e farlo prigioniero.

Lodovico vide il fatto, e con quella pronta sua mente pensò al rimedio, se pur v'era un rimedio. Chiamò intorno a sè tutti i suoi che non giungevano adesso ai quaranta e comandò loro di seguirlo.

Le genti di Bolgheri, dopo la morte del conte, si erano disperse, disperate di poter più a lungo resistere. Alcuni eransi dati alla fuga, altri disputavano al nemico accanitamente quel resto di vita che loro restava, altri rimanevano ancora davanti alla chiesa, risoluti di morir quivi presso le donne loro.

I Tedeschi, ormai padroni del castello, cessato il combattere, si erano dati al sacco, all'incendio. Il palazzo dei conti fu saccheggiato, devastato in pochi momenti, le suppellettili di prezzo rubate, i forzieri scassinati, intascati i denari, le mobilie spezzate, e il fuoco appiccato in ogni parte. Coloro che ebbero la somma sventura di esservi côlti dal nemico furono tutti barbaramente assassinati.

Il Malvezzi che aveva ormai ottenuto il suo intento, non ad altro pensando che al proprio prigio-

niero, fattogli dare un cavallo, ordinò che sotto buona scorta fosse condotto a Pisa. Poi, non fidandosi di alcuno, decise di prendere egli stesso il comando di quella scorta e accompagnare in sicuro la preziosa sua preda. E nel timore che qualche improvviso avvenimento non giungesse a sconcertare i suoi piani, lasciati i fanti e gli uomini d'arme ad un suo luogotenente, con cinquanta a cavallo, in mezzo ai quali il Gherardesca, lasciato Bolgheri, si avviò verso il bosco, dove tra due ore al più il resto della masnada doveva raggiungerlo. Intanto era spuntato il giorno.

Lodovico, veduto che ormai più nulla restava a farsi per Bolgheri, compassionando le vittime che quivi avrebbe fatte la rabbia alemanna, spiato dall'alto di un muricciuolo per qual direzione si fosse mosso il Malvezzi, dato un cenno ai suoi, con un ultimo sforzo si cacciò fra i nemici che ancora lo circondavano, e apertosi un varco uscì dal castello.

I Tedeschi, avidi ormai più di preda che di battaglia, non si curarono di inseguirlo.

Bolgheri era tutto in fiamme, scene orribili di macello avvenivano dovunque; ma la più terribile di tutte doveva aver luogo nell'ultimo rifugio degli abitanti, in chiesa.

I pochi uomini che n'eran rimasti a difesa, fattasi aprire la porta vi si erano cacciati dentro, e uno spettacolo miserando apparve ai loro sguardi.

Una quantità di donne, di vecchi, di fanciulli, scapigliati, piangenti, imploranti con grida dispe-

rate la misericordia di Dio, stavano sdraiati più che prostesi davanti all'altare, sul nudo terreno. Chi piangeva, chi singhiozzava sommesso, chi si strappava i capelli in disperato silenzio. Il curato, inginocchiato sulla predella dell'altare, mormorava preghiere inintelligibili e ostentava una calma che era ben lungi da essere in lui.

Quando i pochi sopravvissuti penetrarono nel sacro edifizio, quella gente disperata, veggendoli all'incerto chiarore dell'alba e di poche candele tutti insanguinati, tutti neri pel fumo delle archibugiate, diede in urla ancor più strazianti. Una ressa si fece intorno a quegli uomini, che a tante desolate creature non aveva da porgere neppure il conforto di una sola lieta notizia.

Intanto que' di fuori con ascie, con travi, con pali di ferro attendevano a scassinare la porta, che in breve cedè ai loro urti. Un'onda di barbari sitibondi di preda e di sangue invase il santuario : i pochi uomini che avevano tentato di opporre qualche resistenza furono resi cadaveri in pochi minuti. Il sacerdote, egli pure, ucciso. Rimanevano senza difesa i vecchi, le donne, i fanciulli.

Su quella folla di esseri privi di ogni protezione, si scatenò la furia degli Alemanni. I vecchi a pugni, a colpi di calcio d'archibugio, furono massacrati ; e le donne che avevano pur tentato di difenderli, afferrate pei capelli e per le vesti, duramente stramazzate a terra venivano da quegli assassini spogliate di quei pochi ornamenti che conservavano an-

cora al collo, alle orecchie, alle dita. Le più vecchie maltrattate, percosse, empivano delle loro strida la chiesa, le più giovani e appariscenti per forme venuste, fatte segno agli oltraggi di quella turba oscena, stracciate le vesti, seminude, tremanti, mezze svenute, sulle panche, sulle predelle degli altari, sul pavimento, soggiacevano ai brutali amplessi di quegli assassini, e i fanciulli che piangendo e strillando si provavano a coprire coi fragili loro corpicini le madri, le sorelle, abbrancati pel collo o per le vesti, venivano scagliati lontani dai manigoldi, come si farebbe di un oggetto il più vile.

Intanto i più cupidi, penetrati nella sagrestia e sfondati gli armadi, rubavano il calice d'argento e la patena, il turibolo, la incensiera, e gli altri sacri arredi che la munificenza dei Gherardesca aveva donati alla chiesa: la pisside stessa involata, le ostie disperse, e poi camici, cotte, messali, leggii messi a rifascio e bruciati nel mezzo della chiesa.... Una scena insomma così orribile per crudeltà, lascivie e rapine, che pareva impossibile come permettesse Iddio vedere manomesso in quella guisa il santuario.

Quando il sole, due ore dopo l'alba, rompendo un momento lo strato dei nuvoli che coprivano il cielo, dardeggiò i suoi raggi sul desolato castello, non vi era in Bolgheri una casa che non fosse in fiamme, non un essere umano, maggiore dei quattordici anni, vivo.

Lodovico, che in mezzo alla battaglia non aveva ricevuto che una leggiera scalfittura al braccio sinistro, voleva tentare ancora un colpo per vedere di togliere Ugo dalle mani del Malvezzi.

Profittando di un sentiero di scorciatoia, coi suoi uomini raggiunse e assaltò le genti che scortavano il prigioniero. Al subitaneo scompiglio di queste, Ugo indovinò quel che avveniva, e si tenne pronto a operare. Il Malvezzi non lo perdeva d'occhio un momento. Lodovico spingendo i suoi con ardore incredibile, giunse presso al prigioniero; Ugo, in vederlo, trasse la spada lasciatagli per ostentata cortesia, e si precipitò sul Malvezzi. Questi allora, chiamando in aiuto i suoi, si pose in difesa. Gli uomini di Lodovico tenevano a bada quelli del Malvezzi, così che tra questo e il Gherardesca si impegnò una zuffa ostinata e feroce cui assisteva impassibile Lodovico, pronto a intervenire appena ne ravvisasse il bisogno. E se non fosse stato il rispetto per Ugo e il timore di offenderne la cavalleresca suscettibilità, egli sarebbe tosto entrato terzo nel conflitto, pur di finire quel vile che non credeva degno dei riguardi soliti a usarsi con più generosi nemici. Questa scena avveniva in una strada fiancheggiata da una forra profonda. Guido era dalla parte del bosco, Ugo da quella del precipizio, Lodovico nel mezzo della via.

Il Malvezzi, tocco già dal ferro di Ugo, vide che non si trattava più di conservare il prigioniero, ma la vita: quindi si pose a incalzare il giovane col

maggior vigore che fossegli dato. E profittando di una mossa di Ugo con la quale ei s'era alquanto scoperto, lo ferì di punta e gravemente nel petto, prima che Lodovico avesse avuto tempo di muoversi in sua difesa. Il giovane precipitò a terra.

« Infame! adesso a noi! » urlò il figlio di Pierfilippo, scagliandosi sul Malvezzi. Questi lo guardò fisso in volto, lo ravvisò.

« Sei ancora tu, demonio! — ruggì Guido con rabbia profonda — sempre tu che sconcerti i miei piani! Va' all'inferno! »

E staccatasi dal fianco una pistola, la esplose contro il giovane che era giunto col proprio cavallo di fronte al Malvezzi sull'orlo della forra che fiancheggiava la strada.

Quando il vento ebbe dileguato il fumo prodotto dalla esplosione dell'arme, Lodovico era scomparso. Cavallo e cavaliere erano precipitati nella forra. Il Malvezzi avanzatosi sul ciglio di quella, guardò in giù e con infernale sorriso esclamò:

« Questa volta non ho sbagliato il mio colpo! »

CAPITOLO XVI.

La buona novella.

Allorchè qualche grave calamità piombava loro addosso, ed era quasi disperato ogni umano rimedio, solevano i nostri padri tentare di scongiurarla, avendo ricorso alla potenza divina. Allora si face-

vano nei templi funzioni solenni, si votavano lampade e candelieri d'argento, si portavano attorno processionalmente le ossa dei martiri o le immagini dei santi che maggior fama avevano di miracolosi e benigni. Il secolo nostro, tanto diverso da quella età, sorride in atto di compassione ogni qual volta ode della divozione dei nostri antichi, ed ha torto. Siamo adesso più increduli, ma non più saggi; le masse sono sempre proclivi al fetiscismo (mi si perdoni il termine) come allora, e inette a guidarsi da sè stesse, hanno sempre bisogno di un'immagine reale che alle ignoranti fantasie dipinga alcun che di potente e di grande cui potere inchinarsi. Allora si pregavano Dio e i santi, adesso si accendono le candele intorno al busto di Garibaldi.

La città di Firenze, piena di venerazione e di fede nell'antica immagine della Madonna dell'Impruneta, soleva avere a lei ricorso, ogni qual volta le pubbliche calamità erano giunte a tal punto che quasi più nulla di favorevole si sperava dai soccorsi o dai consigli umani. Volgesse a male una guerra, la campagna andesse in fiamme per siccità, o per troppe pioggie minacciasse l'Arno una inondazione, tosto con voti o preghiere si aveva ricorso alla Madonna dell'Impruneta. Ma ciò che pare strano è questo: che non già si andava pellegrinando al santuario; ma la sacra tavola, sulla quale era dipinta l'immagine, dal santuario si faceva venire processionalmente a Firenze, dove trattenuta quanto sembrava opportuno ed esposta alla venerazione e alle offerte

di tutti, veniva poi restituita con grande onore ed orrevole accompagnamento alla chiesa dell'Impruneta, d'onde era stata levata.

Se fuvvi occasione nella quale più che in ogni altra si stimasse necessario ricorrere alle grazie di Nostra Donna dell'Impruneta, certamente fu quella delle strettezze nelle quali trovavasi la Repubblica sul cader dell'ottobre 1496.

I nemici sorgevano da ogni parte e continuamente ingrossavano; la penuria del denaro, che mai sentissi forse quanto allora grave, era ancor più resa molesta dalla contemporanea carestia che minacciava assumere proporzioni funeste. E a tanti danni null'altro si potea contrapporre tranne sterili speranze negli aiuti di Francia, che del continuo promessi e lungamente aspettati non si vedevano giungere mai. Si assicurava re Carlo esser sul punto di ritornare in Italia per operarvi un diversivo a favore dei Fiorentini, e re Carlo non si moveva; si diceva partita e prossima ad arrivare una flotta con grani ed armati, e la flotta, da più di un mese di giorno in giorno aspettata, non era mai giunta. Invano il fatidico Savonarola si affaticava dal pergamo a vaticinare vicini gli aiuti del cielo; coloro stessi che fino allora avevano avuta nel frate la più cieca fiducia, sentivano vacillare dalle fondamenta quella fede fino allora incrollabile, e seco stessi sommessamente, paurosamente sclamavano: Chi sa ch'ei non ci abbia ingannati!

La Signoria, che aveva notato il generale abbat-

timento dei cittadini, i quali già cominciavano a vedere l'avvenire sotto tetri colori, non conoscendo neppure essa qual mezzo le rimanesse per allontanare la terribile burrasca, ed ancora perchè non si dicesse che l'ultima via da tentarsi non era stata tentata, ordinò che la mattina di domenica, 30 ottobre, la tavola di Nostra Donna dell'Impruneta fosse in processione solenne portata a Firenze. Coloro ai quali non è ignoto di qual fanatismo religioso fossero forniti gli antichi nostri, si immagineranno di leggieri qual dovè essere la folla che in quella mattina si stipò lungo le vie che doveva percorrere il solenne corteggio.

Fino dall'alba le campane del Duomo e quelle di Palazzo Vecchio avevano cominciato a suonare a distesa dall'alto di quei due maravigliosi edifizi che sono le torri di Giotto e di Arnolfo. E quantunque la sacra immagine non si aspettasse che circa le ore 17 del mattino (ore 10 ant. circa), non erano ancora battute le 15, che già le vie, che il sacro corteggio doveva percorrere, erano stivate di popolo. Le finestre si ornavano di arazzi, ed in più posti si vedevano apparire sulle mura monogrammi di Maria, formati di verdi frondi d'alloro, miste a qualche raro fiore cresciuto alle pazienti cure di privato giardino. La miracolosa immagine, giungendo alla porta San Pier Gattolini, doveva percorrere tutta la via di questo nome, ora via Romana, la via de' Guicciardini, passare l'Arno pel ponte Vecchio, e quindi, per Por Santa Maria, Vacchereccia, Piazza della Si-

gnoria e il Corso degli Adimari, recarsi a S. Maria del Fiore, dove aveva da rimanere esposta all'adorazione dei fedeli. La calca rifluiva lungo l'anzidetto stradale; ma più di tutto era compatta nelle strade comprese tra il Duomo e il Ponte. Il sussurro, il brusìo erano tali, che più che a una devota funzione pareva quella gente si recasse a una festa carnascialesca.

La Signoria, indossati gli abiti di cerimonia, faceva cerchio intorno al gonfaloniere di giustizia, splendido nel suo ampio lucco di broccato d'oro, ragionando degli avvenimenti del giorno, e aspettando che il tavolaccino collocato in vedetta sulla torre di Palazzo Vecchio venisse a renderla avvertita di aver visto la fumata, che dalla Porta San Pier Gattolini doveva inalzarsi, per avvertire che la sacra immagine era prossima e che la Signoria poteva, secondo il costume, muoversi ad incontrarla. I donzelli, i trombetti in un angolo della sala, parlando sommessi per rispetto ai magistrati, approntavano i torcetti coi quali la Signoria doveva andar incontro alla Madonna. Il popolo, avido sempre di tutto ciò che sa di spettacolo, empiva alla lettera la Piazza della Signoria e la Loggia dell'Orgagna, arrampicandosi per tutti i più elevati muricciuoli, sui piedistalli delle statue, sugli sporti delle botteghe, per vedere la sortita dei magistrati che si diceva dover avvenire da un momento all'altro, ma che alle 16 ore e mezza non aveva ancora avuto luogo.

Mentre questo avveniva nel punto più centrale

della città, alla Porta San Friano si presentava un corriere tutto coperto di fango, uomo e cavallo, che era una pietà a vederli. All'affannoso respiro della bestia, all'interrotta favella dell'uomo vedevasi bene che la corsa del messo era stata precipitosa come quella di chi ha notizie di molta importanza da portare. Quel corriere, mentre si serviva della destra per governare il cavallo, agitava con la sinistra un ramo d'olivo. I gabellieri della porta, spinti dalla curiosità, lo avevano costretto a fermarsi, ed il loro capo, uomo di età provetta, aveva domandato:

« D'onde venite, corriere? »

« Vengo dal campo. Lasciatemi andare ch'io ho per obbligo rimettere il piego alla Signoria prima delle diciassette; che, se io non lo facessi, ne sarei multato. »

« Va' là, va' là, che n'hai tempo. Son le sedici e mezzo appena, e poi la Signoria ha altro da fare adesso che badarti.

« V'è forse qualche novità che sento uno scampanare d'inferno e vedo tutta la gente avviarsi verso il medesimo punto? »

« V'è che giunge la Madonna santissima dell'Impruneta e i Signori devono andare ad accompagnarla fino in Duomo. Perchè ormai, sapete, corriere, se non ci aiuta Iddio, altri non ci aiuta. Ma voi avete il ramo d'olivo, qualche buona novella per certo. »

« Sì, sì — rispose il corriere che avea gran voglia di discorrere, come sempre avviene a chi reca importanti notizie — le buone notizie ci sono. Così Dio

ce ne mandi dell'altre e per un pezzo. Ma lasciatemi passare che ho fretta. »

« Sì, passate pure, ma prima diteci la notizia. »

« La notizia è presto detta. A Livorno i nostri si picchiano da valenti uomini quali sono, e quei della Lega hanno avuto due scardassate ieri e ieri l'altro, ma proprio nelle regole, a quanto ha detto il corriere venuto di là al campo. Ieri poi, gloriosa e trionfante vi arrivò la flotta di Provenza con gli armati e coi grani, passando sotto il naso alle navi della Lega, che per il vento contrario non han potuto contrastarle il passo. »

« Vergine benedetta! — esclamò il caposquadra dei gabellotti — la vostra protezione si manifesta ben presto. E poi lo ha detto tante volte quel beato frà Girolamo.... E dire che ci sono ancora tanti birboni che non ci credono! Che tempi, corriere mio, che tempi!.... Ma la Vergine benedetta ci assiste ad onta dei nostri peccati..... Ècci altro di nuovo?..... »

« Che volete che vi sia, non vi bastano le sconfitte de' nemici e gli aiuti arrivati? »

« Va' dunque, corriere, va' in buon'ora che Dio ti benedica!.... »

Il corriere, appena si vide schiuso il passaggio, toccò il cavallo e via a precipizio pel borgo San Friano verso il ponte alla Carraia, agitando il ramo d'olivo e lasciando là i gabellotti a far commenti sulle notizie da lui portate, e il loro vecchio capo a magnificare la potenza della intercessione della

Madonna e le profetiche virtù del beato Savonarola.

Giunto a piè del ponte alla Carraia, il corriere, anzichè voltare verso il fiume, galoppò a diritto fino a incontrare via Maggio: allora volse a sinistra e passò il ponte Santa Trinita, e su per la destra riva dell'Arno se ne venne fino al Ponte vecchio. Quivi trovò sbarrata la strada dalla folla che aspettava, come abbiamo detto, l'arrivo della processione e il passaggio dei magistrati che dovevano andare a incontrarla.

« Che c'è? che è stato? d'onde venite? » — queste e altre domande consimili assediavano il corriere che in un baleno si trovò circondato da ogni parte dalla folla. Ed egli, agitando il suo ramo d'olivo,

« Buone novelle! Buone novelle! — esclamava — ma lasciatemi passare, ch'io dovrei aver già presentate le lettere alla Signoria. »

« Diteci qualche cosa, se lo sapete. »

« No, no, non so niente... lasciatemi passare... è cosa di somma importanza! »

« Ha ragione, lasciatelo passare... un ritardo potrebbe anche nuocere... via, signori, un poco di largo al corriere della Signoria. »

La notizia che era giunta una staffetta dal campo con in mano l'olivo si sparse nella folla con quella rapidità che ha del prodigioso; talchè tutti si accalcavano verso lo sbocco di Por Santa Maria, e il corriere dovè accorgersi che ad onta del buon volere di quattro o sei popolani che si erano messi a fargli

un po'di largo perchè potesse passare, non gli sarebbe riuscito arrivare al palazzo che dopo gran tempo. Allora rivolse indietro il cavallo per prendere altra via; ma neppur questo gli sarebbe riuscito, se in quel punto stesso il suono del campanello e il lento salmeggiare dei sacerdoti non avesse resa accorta la folla che il tabernacolo si avvicinava. La calca allora, mutabile sempre peggio del vento, scordato il corriere si precipitò verso il ponte. Il corriere rimasto libero, infilò bravamente lo angusto vicolo dell'Oro, traversò borgo SS. Apostoli, e percorrendo quella linea irregolare di viuzze strette ed oscure che dall'Arno mettono in Porta Rossa, come fu giunto in questa via, voltò a sinistra per Baccano, e mettendo il cavallo a gran corsa si fece far posto incutendo paura, traversò la via degli Adimari, e giù per Condotta e piazza San Firenze ne venne alla porta posteriore di Palazzo.

La Signoria stava per scendere le scale e recarsi a raggiungere il tabernacolo che già vedevasi sboccare da Por Santa Maria in Vacchereccia, quando il corriere, così fangoso e sudante com'era, porse al Gonfaloniere il plico che si recava sul petto. Il Gonfaloniere lo consegnò al cancelliere: questi ebbe appena tempo di aprire la lettera, che alla Signoria convenne scendere abbasso. Il cancelliere facendosi portare il torchietto dal donzello, pur scendendo le scale leggeva il messaggio. A un tratto alzò un grido di gioia e sclamò:

« Messeri, la flotta provenzale è in Livorno, quei della lega due volte battuti. »

Bastarono quelle poche parole a far cambiare come per incanto l'espressione del volto dei magistrati, che di cupi e pensosi divennero a un tratto ridenti e raggianti di gioia. I soccorsi da tanto tempo promessi, quella flotta dalla quale si aspettavano tanti vantaggi era giunta alfine! Il gonfaloniere di giustizia, entrando nel cortile si scoperse la testa, alzò gli occhi verso il cielo, e:

« Dio mio, vi ringrazio! — sclamò — la vostra mano non ci ha abbandonati. »

E quantunque egli e tutti gli altri avessero smania grandissima di leggere coi propri occhi quella benedetta lettera che portava così avventurosa notizia, pure doverono rassegnarsi ad aspettare, chè ormai era tempo di uscire dal palazzo e porsi in coda al corteggio dietro il tabernacolo per accompagnarlo al Duomo.

Quando la religiosa funzione fu terminata e che la Signoria, sempre circondata da una folla di popolo, si apprestava a rientrare in Palazzo, il gonfaloniere, consultati i colleghi, e desideroso di dare al più presto al pubblico la grata novella, ordinò che la lettera di Vincenzo da Cortona fosse letta dal cancelliere ad alta voce dalla ringhiera di Palazzo. Allorchè la folla vide il magistrato apparire in ringhiera tenendo in mano la carta, in quella piazza stivata di gente si sarebbe udito il ronzio di una mosca, tanto fu profondo il silenzio che quasi per

incanto vi fu stabilito. Ma non appena aveva il cancelliere pronunziato il *bene valete* della missiva di Vincenzo da Cortona, che un tuono d'applausi, un assordante urlo di gioia si sollevò dalla calca.

La notizia fece il giro della città in meno di un ora, e la pubblica letizia fu tale che per tutto si formavano gruppi festosi, liete comitive, e si udirono suoni e canti di viva allegreia. E tale esaltata gioia guadagnò pure le menti gravi dei reggitori della repubblica, e ne sono prova la fretta con la quale parteciparono in quel giorno stesso la lieta novella agli oratori all'estero e la risposta data a Vincenzo da Cortona (1), e la lettera scritta ad Andrea de'

(1) Ecco il testo preciso di questa risposta:

« Vincentio de Corthonio, die 30 oct.

« Noi non possiamo se non commendare assai e la diligenza e virtù tua; la diligenza per averci tu dato sì buona nuova dell'arrivare in cotesto porto l'armata del Cristianissimo re di Francia, della quale abbiamo preso quello piacere e contento d'animo che è credibile in tanto favore e riputazione che da tal cosa risulta alla città nostra. Questa tua lettera ricevuta questa mattina ad ore XVII per la via dei Commissari nostri di Campo, è suta letta con grandissima letizia di tutto questo popolo, e benchè insino a questa ora ij di notte non ce ne sia rinfrescato altro, niente di manco, avendo la tua lettera tanti particolari, sino che non abbiamo in contrario vi prestiamo una intera fede. Le opere tue virtuose sommamente ci sono state grate, e confortiamti al perseverare in esse, perchè cognoscerai che da noi non

Pazzi. Da questa apparisce ben chiaro che una tale inaspettata notizia, giunta in quel momento, parve più che altro un miracolo di Dio, a intercessione della Madonna operato a pro di Firenze.

sono per essere messe in oblivione. » (*Classe X*, *dist.* 3, *filza n°* 67, *pag.* 75)

Il documento però dal quale meglio traspare come l'arrivo della flotta francese in Livorno si attribuisse alla intercessione della Madonna, è la seguente lettera che lo stesso giorno, 30 Ottobre, fu diretta al Commissario Pazzi. Essa è del seguente tenore:

« Per lettera di Vincenzio da Cortona abbiamo inteso con quello piacere puoi più presto comprendere, che noi esplicarti, la giunta della armata in cotesto porto del Cristianissimo Re di Francia, ed avendoci fatto venir questo giorno la tavola di Nostra Donna da S.ª M.ª in Pruneta, ed avendolo avuto in quello istante che e' M.ci Ec.i S.ri erano preparati andarla ad incontrare, abbiamo reputato che Lei dal seno del Padre Eterno ce l'abbi portata. Insomma tutta la città nostra ne è lieta e gioconda e da te ogni ora aspettiamo il particolare de' legni, chi vi è su delle genti a cavallo ed a piè e gli grani, *et etiam* chi di dette genti ti sia servito in quello arai potuto a onore, comodo e benificio della Cristianissima Maestà e nostro. *Praeterea* intendendo che e' Sanesi, a richiesta di due ambasciadori dello Imperatore si sono risoluti servirlo contro a di noi di due bombarde grosse ed altre artiglierie, di polveri assai e di moggia 500 di grano e tutto porre a Talamone, voliamo lo partecipi con i primi di cotesta armata e per beneficio della M.ta X.ma e nostro, li conforti a fare ogni opportuna opera

CAPITOLO XVII.

Lo Spedale di Sant'Antonio.

Il 30 ottobre 1496, lo abbiamo già detto, era giorno festivo. Questa circostanza contribuiva grandemente ad accrescere in Livorno la universale esultanza cagionata dall'arrivo della flotta, sospirata tanto tempo invano. Se grande era stato in quel castello fino allora il movimento d'armi e d'armati, più grande si era fatto adesso che ai soldati della guarnigione si erano aggiunti quelli arrivati a bordo delle navi francesi, e gli equipaggi delle navi medesime.

L'amico Verderame, che il giorno avanti aveva strenuamente combattuto ai Ponti di Stagno, trova-

di prendere dette artiglierie e grani, e avendo a passare costì non sarà molto laborioso insignorirsi di dette artiglierie e grani, *et etiam* di ogni altra cosa, venga d'onde si voglia, che andassi in Pisa. Per al presente non ci estenderemo in altro, se non che a detta armata tu facci tutti quelli piaceri e comodi puoi, e alla giornata attendiamo da te quello in ogni parte seguì, ed è per seguire. *Bene vale.* » (V. *la filza* 67, *Classe X, dist.* 3 *a pag.* 74)

Volentieri avrei aggiunto a questi documenti anche la lettera di Vincenzo da Cortona che prima recò in Firenze la lieta notizia: ma per quante indagini abbia fatto non mi è riuscito trovarla.

va adesso larga ricompensa alla sua bravura nel raddoppiato concorso di bevitori e di ghiottoni all'osteria del Cappello, stivata di avventori di ogni maniera. E correndo affannato dal banco alla cantina, dalla cucina al tavolo degli avventori, ogni tanto si dava una lieta stropicciatina di mani, azzeccava ridendo scappellotti ai figli, punzecchiava la moglie e si augurava in segreto che l'assedio durasse quanto quello di Troia per lo meno.

Noi però dobbiamo distogliere il lettore dal lieto quadro presentato sulle prime ore della mattina dalla osteria del Cappello, e condurlo in luogo ben diverso, nello spedale cioè di Sant'Antonio, dove erano stati ricoverati i feriti, e dove ritroveremo uniti molti importanti personaggi di questo racconto.

Lo spedale di Sant'Antonio, nucleo primo dell'ampio e bene ordinato stabilimento che porta anche adesso tal nome, era, nell'epoca del nostro racconto, un piccolo ricovero capace al più di dieci letti e destinato ad accogliere qualche miserabile malato del castello, o qualche marinaro colto dal malore durante il suo soggiorno in Livorno.

Quando però si avvicinò il pericolo di un assedio, prima cura del Commissario Pazzi fu di invitare il Consiglio degli uomini del comune a provvedere perchè lo spedale venisse più che fosse possibile ampliato, a fine di essere in grado di accogliere i feriti delle fazioni che si prevedevano vicine. Già fin dal principio della guerra contro i pisani, allo stanzone primitivo dello spedale di Sant'Antonio erasene ag-

giunto un altro contiguo, il quale, corredato di uno strato di felci e di paglia tutt'all'intorno delle pareti, era stato destinato a ricoverare i feriti che spesso spesso dalle vicinanze di Pisa, dalle maremme e dagli altri luoghi circonvicini venivano portati a Livorno: ma tutto ciò era ben poca cosa, ed il locale intero avrebbe potuto tutt'al più contenere venti o venticinque infermi, parte nei letti e parte più grande sugli strati di paglia e di felce.

In conseguenza gli Anziani della comunità avevan consigliato fra loro di aggiungere all'anzidetto locale un altro più vasto e contiguo stanzone, ad uso già di fienile, prendendolo a fitto dal proprietario. E così infatti operarono, talchè nel momento in che noi ci rechiamo in quel tristo luogo, lo spedale resultava di un insieme composto di tre vasti ambienti, uno contenente dieci letti, ed era il vero spedale di Sant'Antonio, gli altri due forniti di strati di paglia e felce, ed erano le aggiunte fatte, come sopra abbiamo accennato.

Appena la mattina del 28 ottobre si seppe che venivano trasportati allo spedale di Sant'Antonio una diecina di feriti tra amici e nemici, il vecchio spedalingo Antonio di Giuliano, detto il Chiuso, portossi in persona dal Commissario Generale, esponendo che a un tanto numero di ammalati ben altra assistenza occorreva che quella scarsa di lui vecchio e della vecchia madonna Piera sua moglie, giacchè le loro cure appena bastavano agli altri pochi malati che erano già nello spedale.

Andrea de' Pazzi, conosciuta la giustizia dei reclami dello spedalingo, stava già per dare un ordine, quando Eugenia degli Alberti, che trovavasi in quel momento nelle sue stanze e aveva udite le rimostranze del vecchio infermiere, si rivolse al Commissario e gli disse:

« Mio buon zio, io ho da domandarvi una grazia... spero ottenerla dal vostro cuore paterno. »

« Sentiamo, via, di che si tratta » — rispose con benevolo sorriso il commissario.

« Si tratta di permettermi di compiere un'opera pietosa e, se volete, un sacro dovere. »

« Io non intendo. »

« Laggiù — e accennò in direzione della Porta di terra — vi sono creature che soffrono, infelici che hanno bisogno di amorevoli cure ed assidue... questo buon vecchio e sua moglie, l'avete udito or ora, non bastano all'uopo... deh! permettete, vi supplico, che io mi rechi in loro aiuto, e porga assistenza a chi tanto ne abbisogna in questo momento. »

« Che dici tu mai ?... tu a guardare i malati.... tu nello spedale, Eugenia ?... »

« E perchè no ? — rispose la giovane, fissando l'espressivo suo sguardo in faccia allo zio. — Non è forse questo un dovere ?... Dio negò a noi donne il vigore del braccio ; ma raddoppiò in noi la mitezza del cuore.... Se non possiamo giovare col primo alla patria, ai parenti, agli amici, troviamo nel secondo forza bastante per essere prodighe a tutti di assistenza e di cure amorose.... Lasciate, vi supplico

che porti io pure la mia pietra al comune edificio: voi difendete la patria coll'armi; lasciate che io abbia cura dei guerrieri che debbono maneggiarle. »

« Impossibile, Eugenia!... Tu in uno spedale di uomini.... »

« Sono infelici che han bisogno di assistenza, messere, non altro » — rispose la giovane sollevando alteramente lo sguardo sul Commissario.

« Pensa al luogo funesto.... allo spettacolo miserando.... »

« Non mai funesto è il luogo dove è dato esercitare una virtù; un'anima caritatevole abbrividisce sì agli spettacoli miserandi; ma quando sa di poter lenire un dolore, trova in sè tanta forza che basta a sostenerne animosamente la vista. »

« E lo strapazzo.... il disgusto.... Eugenia, pensa a tutto.... »

« La virtù che non costa disagi, la chiamate virtù? L'uomo caritatevole che si astenesse dal tergere una piaga per tema d'insanguinarsi le mani, lo chiamereste caritatevole voi?... »

« Fanciulla mia, mia buona Eugenia.... se ti udisse la povera sorella mia quanto si compiacerebbe di averti data alla luce! »

« La mia santa madre, l'ottimo padre mio, a quest'ora mi avrebbero detto: va'! »

« Ebbene, sia come vuoi.... Io non mi opporrò al tuo desiderio.... »

« Io lo sapeva bene, mio ottimo zio! » — gridò Eugenia gettandosi al collo del nobile signore.

« E noi?... e noi?... siamo al mondo per nulla noi? » — così interrogarono a tergo del Commissario due voci femminili. Si rivolse Andrea e vide la nuora e la figlia, che gli si posero attorno manifestandogli il desiderio di accompagnare Eugenia. Il Commissario, commosso a quella spontanea dimostrazione di carità delle donne, le strinse tutte e tre in fascio contro il proprio petto e baciandole una dopo l'altra in fronte esclamò:

« Ottime e care creature! non sarò io certo quello che priverà altrui delle vostre cure pietose. Andate dove vi chiama la vostra carità e vi benedica il cielo come io vi benedico! »

Ottenuto così l'assenso di messere Andrea, le tre signore si erano tosto portate allo spedale e non è a dirsi l'effetto prodotto da questo loro atto nelle milizie di presidio e nella popolazione di Livorno. Dovunque si mostravano non v'era testa che non si scoprisse, non soldato che loro non cedesse rispettosamente il passo; giacchè a tutti pareva, ed era, che le nobili parenti del Commissario Generale si fossero spinte agli ultimi confini della cortesia e della carità, lasciando gli agi del loro palazzo e gli ozi della vita signorile, per recarsi in un luogo di dolore ad assistere oscuri soldati. Il loro esempio, come sempre avviene in simili casi, era stato imitato da molte donne livornesi delle più facoltose, di quelle cui il comodo stato non rendeva grave lasciare la casa per compiere un caritatevole ufficio: cosicchè se monna Piera per lo avanti non sapeva

come fare ad accudire alle numerose esigenze del suo servizio, adesso il concorso di tante pie donne le faceva ozii beati.

E gli infermi risentirono indescrivibili vantaggi, chè non solo ebbero cure più intelligenti, più amorose, più assidue; ma ancora abbondarono altri soccorsi, giacchè tanto le Pazzi quanto le altre loro imitatrici non di rado aggiungevano alle loro cure sussidii pecuniari e provviste di quanto occorreva pel benessere degli ammalati. Madonna Brigida, presa, dirò così, la direzione dell'ospizio, pensando agl'inconvenienti che potevano nascere dal trovarsi riunite tutte insieme troppe assistenti, e d'altronde non reputando conveniente rinviarne alcuna, stabilì una specie di turno di servizio, talchè da un capo del giorno all'altro mai non venisse a mancare agli infermi la necessaria assistenza.

Lo spedale di Sant'Antonio, propriamente detto, era preceduto da un vestibolo che per un lato metteva allo stanzone degli ammalati, per l'altro al quartiere dello spedalingo. In questo vestibolo, la sera del giorno stesso in che giunse a Firenze la lieta notizia dell'arrivo della flotta di Francia, stavano raccolte diverse persone di nostra conoscenza, sedute intorno ad un ampio braciere. Erano queste madonna Brigida e Dianora de' Pazzi: accanto a questa sedeva il fidanzato Matteo, accanto a madonna Brigida era frà Roberto, e presso di questo stava seduto il vecchio Pierfilippo d'Antignano. Tutte queste persone favellavano a mezza voce, aspet-

tando che giungesse a termine il turno delle signore di casa Pazzi per accompagnarle poscia al Commissariato generale. Eugenia degli Alberti era in quel momento al capezzale di un infermo per grave malore, cui consacrava le più assidue sue cure.

Erano suonate di poco le ventiquattr'ore, quando a un tratto si udì a poca distanza risuonare un mormorio di voci come di dolore e di sorpresa, segno certo che qualche nuova cosa avveniva. Frà Roberto si alzò e si mosse per uscire, quando un soldato, entrando improvviso nel vestibolo dello spedale, rivolse intorno lo sguardo e domandò:

« Lo spedalingo? »

« Tra un momento sarà qui — rispose frà Roberto — vi è forse qualche cosa di nuovo?

« Oh, messere!... triste, ben triste novità è arrivata or ora in castello.... »

« Parla! parla in nome di Dio! — gridò frà Roberto nel cui animo si era fin dal mattino insinuato un triste presentimento — forse di Maremma? »

« Di Maremma sì... Ma lo spedalingo in nome del cielo! »

E in questo mentre la porta d'ingresso si spalancava con impeto e vi entravano quattro robusti uomini d'arme, che reggendo i quattro capi di un lenzuolo insanguinato portavano un ferito svenuto. Era Michele, il compagno di Lodovico nella infelice impresa di Bolgheri.

In un momento tutti furono intorno al malcapitato che, a dir vero, non era molto pericolosamente

ferito; ma svenuto e prostrato in modo indescrivibile pei disagi sofferti nel farsi trasportare a Livorno. Quando il chirurgo ebbe terminato d'apprestargli le prime cure, il trafitto sciolse dal profondo del petto un sospiro, aprì gli occhi e volse intorno smarrito lo sguardo.

« Coraggio! — disse il chirurgo — le vostre ferite non sono mortali; un poco di pazienza, un poco di tempo e non sarà altro. »

Frà Roberto, udito che il soldato portava triste notizie di Maremma, e immaginando che il ferito, risensando, avrebbe potuto tenerne proposito, allontanò Pierfilippo, incaricandolo di andare con altri ad apprestare l'occorrente per poter coricare il nuovo arrivato. Appena che questi si fu rinvenuto, frà Roberto, anelante di febbrile impazienza, si recò presso di lui e gli disse:

« Come vi sentite, Michele? »

Ben diversa era la domanda che frà Roberto avrebbe voluto fargli; ma con quel senso di cortesia che è proprio delle persone ben nate, comprese che non sarebbe stato conveniente, nello stato in che trovavasi il ferito, domandargli notizie d'altri prima che di lui stesso.

« Non bene, messer romito, non bene... ma vorrei star mille volte peggio purchè... »

E qui tacque e volse in giro uno sguardo.

« Parlate, in nome di Dio! — sclamò frà Roberto — che è avvenuto mai laggiù?... »

« Erano quattrocento gli alemanni che si rovesciarono su Bolgheri... immaginatevi dunque. »

« Il conte Arrigo? »

« Morto. »

« E suo figlio? »

« Morto ei pure. »

« Eterno Iddio!... e Lodovico d'Antignano? » — interrogò frà Roberto con crescente ansietà.

« Una palla di Guido Malvezzi l'ha ucciso! »

A queste parole pronunziate in voce semispenta dal ferito tenne dietro uno strido acutissimo, come di persona ferita al cuore, e il romore sordo di un corpo che cade.

Si voltarono tutti. Sulla soglia della stanza dove erano i malati giaceva rovesciata una donna. Era Eugenia degli Alberti che, recatasi in quel momento nel vestibolo, aveva udite le ultime parole di Michele.

Frà Roberto guardò la giovane svenuta, e mentre Dianora e Brigida la sollevavano fra le loro braccia, mormorò tra sè:

« Povero Lodovico! — morire così giovane, così buono, così amato da lei! »

Le terribili notizie di Bolgheri cominciavano a spargersi per tutto il castello, nè mancò l'imprudente che andò a riferirle al vecchio Pierfilippo. Or s'immagini quale scena di desolazione ne seguitasse.

Doverono collocare il povero vecchio sopra un letto, mentre sopra di un altro veniva portata la ni-

pote del Commissario, che priva di sensi e agitata da un tremito convulso, inspirava grave timore alle due sue parenti. Ma non durò a lungo quel suo stato, poichè dato libero sfogo a un pianto disperato, indi a poco si riebbe. Brigida e Dianora, rispettando quel profondo dolore, si stavano a guardarla senza dirle parola, e solo fra loro mormoravano:

« Poveretta, è da compatirsi!... ricever così bruscamente la notizia della morte del fidanzato dev'essere pure la crudele ferita! »

Frà Roberto, apprestati i più urgenti soccorsi a Pierfilippo, e vedendo che il vecchio erasi riavuto e che era opportuno lasciare che il proprio dolore sfogasse nel pianto, si era accostato al letto sul quale avevano portata Eugenia, e stava mestamente contemplando quella beltà desolata.

Nell'ampia stanza i singhiozzi del vecchio e della fanciulla, le sommesse parole dei circostanti, gli ordini dati dallo spedalingo e dal chirurgo, producevano un rumore che non permetteva udire alcun altro rumore dal di fuori. Ciò nonostante frà Roberto, che pareva non d'altro si curasse che d'osservare la piangente Eugenia, sollevò repente la testa, intese l'orecchio, stette, e poi precipitoso uscì dalla sala. Rimase assente qualche minuto, e quando ricomparve, si avvicinò al letto dove giaceva Pierfilippo, e pregò i circostanti a trarsi alquanto in disparte, dicendo voler tentare di rimettere in calma il vecchio desolato. Obbedirono tutti, quantunque nessuno sapesse comprendere che cosa intendesse dire il

romito e quali argomenti adoprare per lenire un dolore così profondo e così giusto. Frà Roberto si chinò all'orecchio di Pierfilippo e gli disse qualche parola: si vide il vecchio grado a grado calmarsi e sclamare quindi fissando lo sguardo sul romito: « Possibile! »

Frà Roberto gli fece cenno di sì, e si pose un dito sulla bocca. Poi si accostò al letto dove Eugenia, disperatamente piangendo, si dibatteva in convulsi singhiozzi.

Il romito, studiandosi di non essere udito da alcuno, si abbassò col volto verso il volto di Eugenia, che non pareva nulla avvertire di quanto accadeva presso di lei, e la chiamò. La fanciulla, senza cessare dal pianto, per sola risposta lo guardò. Allora frà Roberto le prese una mano e chinandosele ancor più all'orecchio, le disse:

« Non vi disperate, madonna, così... Ciò che ha detto Michele è una orribile cosa, è vero... ma siete voi sicura che egli esponesse la verità?... Siamo sicuri che ei non si fosse ingannato? »

« Pur troppo diceva il vero! — rispose in tronchi accenti la giovane — le sue parole mi confermavano la voce del cuore da tanti giorni presaga di tremenda sciagura. »

« Pure io so qualche cosa che non combina con le parole di Michele. »

« E che sapete voi? oh, vi supplico, parlate! »

« Calmatevi... pensate che siete osservata... calmatevi! »

Eugenia guardò fiso quell'uomo che ella conosceva appena, che si assumeva verso di lei la parte di consolatore, di amico, e verso il quale sentivasi attratta da inesplicabile simpatia. Frà Roberto le susurrò all'orecchio:

« Io non credo che Lodovico sia morto... »

Eugenia gli fissò in volto uno sguardo e tacque. Frà Roberto continuò:

« Son quasi certo che Michele si è ingannato, ed ho voluto darvene un avviso perchè, rivedendo all'improvviso colui che piangete estinto, voi non abbiate a risentirne troppo violenta sorpresa, che potrebbe tradirvi. »

Eugenia stupita, confusa, udendo frà Roberto parlare in tal guisa, non ebbe forza, nè volontà di velare il vero, e stringendo al romito una mano, favellò sommessa:

« Vi ringrazio, oh, vi ringrazio di cuore! Voi avete pur troppo penetrato un segreto... ma un valoroso, un santo uomo come voi non tradisce. »

« Se io sia valoroso non so: santo no certo, madonna... tutt'al contrario, anzi i miei peccati sono sì gravi che Dio ancora non mi ha perdonato. »

E così dicendo sciolse un doloroso sospiro, poi continuò:

« Tuttavia vi assicuro, da cavaliere leale, che io non ho mai tradito nè tradirò mai alcuno... Coraggio, madonna, e fermezza! Egli sopraggiunge! »

In quel momento, infatti, entrava nella sala il figlio di Pierfilippo.

CAPITOLO XVIII.

Il funebre messaggio.

La lugubre notizia della miseranda strage di Bolgheri si sparse in un baleno per tutto il castello di Livorno riempiendolo di terrore e di profonda afflizione. Quando lo seppe il Commissario Generale, non è a dirsi il dolore che sentì nel profondo del cuore, apprendendo la fine infelice di tanti disgraziati e la morte immatura dei due Gherardesca e di Lodovico; chè a lui pure era stato riferito essere morto in quella orribile carnificina il figlio di Pierfilippo. Pensava pure al dolore che avrebbe provato Eugenia apprendendo la morte del fidanzato, e forte percuotendosi di un pugno la fronte:

« Incauti! — gridò — noi festeggiavamo la vittoria e i sopraggiunti soccorsi, e laggiù si moriva! »

E si apparecchiava ad uscire, allorchè nel Commissariato entrava una mesta comitiva composta dei parenti tutti del Commissario, di frà Roberto e di Lodovico.

Le profonde emozioni sofferte avevano talmente prostrate le forze di Eugenia degli Alberti, che tutti quelli che la circondavano erano venuti nel concorde sentimento di ricondurla al Commissariato, perchè si coricasse nel suo letto e le fossero prodigate le cure necessarie, affinchè potesse rimettersi dai patiti travagli. Volevano portarla nella lettiga: ma

la fiera fanciulla non volle, dichiarando che avrebbe fornito a piedi il non lungo tragitto. Bisognò rendersi al suo volere per non irritarla, e frà Roberto le offerse il braccio. La giovane lo accettò volenterosa, ringraziando il buon romito, pel quale sentiva una istintiva predilezione, massimamente da quando aveva dovuto accorgersi avere egli penetrato il segreto del suo cuore. Lodovico d'Antignano camminava rispettoso in distanza, favellando con Bartolommeo de' Pazzi dei tristi casi di Bolgheri. Eugenia, cui la creduta morte del figlio di Pierfilippo a mille doppi glielo aveva reso più caro, di quando in quando lo cercava alla sfuggita col guardo e sospirava profondamente. Ahimè! le scosse sofferte avevano prostrata quell'anima altera, che ormai non conservava più forza bastante a far violenza ai sentimenti del cuore. Ma di quel suo turbamento profondo veniva accagionata da tutti la morte del giovane Gherardesca, e niuno penetrava il vero; nè forse lo avrebbe frà Roberto, se non fosse stata la profonda conoscenza che aveva del cuore umano e le confidenze fattegli dal figlio di Pierfilippo.

Giunsero al Commissariato, e mentre Brigida e Dianora accompagnavano Eugenia nella sua camera, Lodovico, recatosi nell'ufficio del Commissario Generale, dietro richiesta di Andrea, e dopo avere a lui consegnato l'anello del conte Arrigo, cominciò a narrare la funesta tragedia di Bolgheri.

Il lugubre racconto fu ascoltato in mesto silenzio dal Commissario e da tutti gli altri accorsi ad udir-

lo, fra i quali, quasi tutti i conestabili delle compagnie di presidio, il signor De la Chapelle comandante la flotta giunta di Francia, ed altri fra i capi di milizie e cospicui personaggi che si trovavano allora in Livorno, i quali tutti non sapevan trovare parole adeguate per esecrare un barbaro nemico, che si compiaceva così vilmente danneggiare innocenti castelli e ammucchiare cataste di inutili vittime.

Quando il figlio di Pierfilippo ebbe terminato il dolente racconto, si rivolse al Commissario e gli disse:

« Adesso, messere, un ultimo e più penoso dovere m'incombe, ed io vi prego ad accordarmi licenza di soddisfarvi. Ugo della Gherardesca mi commetteva di recare alla sua fidanzata l'estremo suo saluto, e consegnarle una carta. Potrò io favellare alquanto con la nobile vostra nipote, appena rimessa dal suo turbamento? »

« Vieni domattina, Lodovico, e le parlerai con tuo agio. »

Il giorno appresso, in sull'ora del mezzogiorno, Eugenia degli Alberti, adagiata sopra una comoda sedia a bracciuoli, tenendo un libro fra mano, pareva leggesse. Pareva! ma se lo sguardo fissava il libro, il pensiero volava sfrenato pei campi dell' immaginazione, e male si potrebbe descrivere il vortice confuso d' idee che s'avvolgevano, si accavallavano, co-

me nuvole in cielo tempestoso, in quella mente ormai stanca per la diuturna lotta che ferveva nell'interno di quell'anima addolorata.

Giulietta, seduta alquanto in disparte, occupata in femminile lavoro, taceva guardando ogni tanto alla sfuggita la sua signora, per la quale la buona fanciulla professava un vero attaccamento, un affetto sincero.

La campana della pieve di Santa Maria suonava il mezzogiorno, quando un servo si affacciò alla porta socchiusa della stanza ove si trovava Eugenia, e fece un cenno a Giulietta. La cameriera si alzò, ricambiò col servitore alcune parole, e tornando verso la nipote del Commissario, favellò rispettosa:

« Mia buona signora, il giovane che aspettate è giunto e desidera parlarvi. »

« Fa' ch'ei passi, Giulietta. »

La cameriera aprì la porta: comparve Lodovico: Giulietta uscì.

Ricambiato un saluto, la giovane accennò a Lodovico uno scannello vicino, e gli disse:

« Sedete. »

Lodovico obbedì, e per qualche momento un perfetto silenzio regnò nella stanza. Eugenia, trovandosi in presenza di lui, sentivasi agitata da turbamento così profondo che studiava ad arte risparmiare parole per evitare di lasciar troppo conoscere lo stato dell'animo suo. Lodovico, alla presenza di lei, tremava per tutte le membra, si sentiva come annodata in bocca la lingua, contemplava estatico

il bel volto che tanto l'innamorava, e sopraffatto da un profondo sentimento misto di rispetto e d'amore, non sapeva formare parola. Eugenia se ne avvide, e volendo por fine a quel penoso silenzio, fece forza a sè stessa e parlò:

« Mi fu narrata ieri sera, Lodovico, la nobile vostra condotta e il valore che avete spiegato, disgraziatamente invano, nella impresa infelice di Bolgheri. Ho dovuto convincermi che Eugenia degli Alberti aveva ancora obblighi nuovi verso di voi. Sembra ormai scritto nei libri del destino che voi dobbiate continuamente rendermi inapprezzabili servigi, e che io non possa degnamente ricompensarvene mai. »

« Che parlate di ricompensa, madonna?... Il sapervi soddisfatta di me, esser certo che la mia rimembranza non vi riesce come quella di uno sconosciuto o di un esoso, basta al cuor mio e supera ogni mia speranza. Io era da compiangersi quando voi mi portavate così profonda avversione che ogni più lieve mia mancanza vi pareva un delitto e un'offesa, e sdegnavate pure ricevere un mio rispettoso saluto. »

Eugenia, che si accorse della piega che andava a prendere il dialogo, non rispose a queste parole del giovane e continuò:

« Mi fu detto che voi avevate a parlarmi dell'infelice che fu mio fidanzato.... »

« È vero.... — balbettò Lodovico — perdonate.... vengo all'unico soggetto che qui mi ha condotto.

Forse avrete saputo in qual guisa il Malvezzi era giunto a impadronirsi del figlio del conte e come invano io tentassi di salvarlo. »

« Ho saputo tutto: ho saputo pure che voi avete posta ancora una volta la vostra vita in pericolo per prestarci servigio. »

« Quando il Malvezzi — proseguì Lodovico — secondo il suo sistema, mi ebbe scaricata addosso la sua pistola per ammazzarmi, fortuna volle che non io, ma il mio povero cavallo rimanesse ferito. L'animale spaventato e inferocito dal colpo ricevuto si impennò e insieme precipitammo in fondo a una forra che ci stava spalancata alle spalle...... La sorte in quel giorno aveva preso a proteggermi. Il cavallo rovinò fino a toccare il fondo del precipizio; io invece potei abbrancare con forza un querciuolo e rimasi appeso sull'abisso senza farmi altro male tranne alcune contusioni leggiere. Appena rimesso dal mio sbalordimento, mio pensiero fu riguadagnar la via. Con le mani e coi piedi arrampicandomi su pel ciglione e avanzando con lentezza e disagio infinito, pure, come Dio volle vi giunsi. Il Malvezzi e le genti che aveva seco erano scomparsi. Come ai ladri e agli assassini di strada, il sole aveva lor fatto paura e aveva cercato rintanarsi nei boschi per tema che qualche animosa compagnia della Repubblica non li cogliesse e vendicasse l'assassinamento di Bolgheri.... Oh! — sclamò Lodovico a questo punto, alzandosi in piedi e quasi dimentico del luogo e della persona nel quale e davanti alla

quale parlava — quand'io ripenso alla strage commessa, ai fatti infami che si verificarono in quel disgraziato castello, non sembrami possibile ch'io viva e non l'abbia in qualche modo vendicato. Ma giuro a Dio eterno e giusto che fin che mi basti il respiro non poserò mai dal ricercare il Malvezzi, e s'io lo giungo da solo a solo, Cristo, castigami se io non lo ammazzo peggio di un cane! »

Eugenia lo guardava fissa fissa, ed un sorriso errava sul suo labbro. L'altera fanciulla si compiaceva di quel nobile sdegno ed in sè stessa considerava come, a parte la nobiltà della nascita, Lodovico fosse degno in tutto dell'affetto di lei. D'altronde in quell'improvviso accesso di sdegno, il giovane appariva così bello di maschia bellezza che la fanciulla non poteva reprimersi dal contemplarlo e dal compiacersene. Si alzò lenta lenta dalla sua sedia, e prendendogli con la destra una mano, e posandogli la sinistra sulla spalla, con quell'angelica voce che assume la donna quando amore la infiamma, gli disse:

« Calmatevi, Lodovico; sedète.., che io non vi veda agitato così!... Ciò non può che nuocervi, e se la vostra salute venisse a soffrirne io ne sarei desolata. »

Il giovine le vibrò uno sguardo di amore indescrivibile, ed impadronitosi della mano di lei, sopra vi impresse con fuoco le labbra. La signora arrossì, ritrasse la destra a sè, e accortasi e pentitasi di aver detto più di quanto le convenisse, e volendo riassu-

mere la dignità perduta un momento, si assise di nuovo, e quasi sdegnosa esclamò:

« Quale ardire è il vostro, Lodovico?... In verità io non so che pensare! »

« Perdonate, madonna!... il servo ha inteso porgere un segno di riverenza alla propria signora, ed iò non credeva di avervi offesa. »

« Proseguite il racconto, v'ascolto. »

Il giovane emise un sospiro dal profondo del petto, sedè e continuò:

« Il Malvezzi e le sue genti erano scomparsi: rimanevano sulla strada i cadaveri di due o tre soldati ed alcuni feriti. Sdraiato come estinto giaceva presso il dirupo il povero vostro fidanzato... accanto a lui, squarciato il fianco da orribile colpo, giaceva senza vita il povero Drago, il cane suo fedele, che quasi spirante, aveva pur trovato forza bastante da trascinarsi presso il padrone e lambirne le ferite. Unico amico rimasto in quel frangente al figlio del conte. »

« Povero Ugo! » esclamò Eugenia sommessamente.

« Mi accostai a lui per vederlo ancora una volta, ed a primo aspetto conobbi che viveva tuttora. Mi chinai, lo sollevai... l'infelice aprì languido lo sguardo, mi riconobbe, e quasi un lampo di sorriso balenò sulle sue labbra morenti. In quel momento uno dei miei compagni, sbandato dagli altri, comparve a qualche distanza. Lo chiamai... in due riuscimmo a improvvisare una specie di barella, e posato su

quella il moribondo, lo portammo adagio adagio nella vicina capanna d'un mandriano. Quivi gli prodigammo tutte le maggiori cure che per noi si poterono, tanto che vi fu un momento nel quale, risensando egli da lungo deliquio, avemmo un barlume di speranza di conservarlo in vita. Fallace speranza che doveva in breve svanire! Il mio compagno corse in cerca di un parroco vicino che gode fama di saper medicare le ferite con rara maestria. Io rimasi al letto del povero trafitto, che dopo qualche tempo di affannoso silenzio mi chiamò, ed in voce quasi spenta mi disse: « Andrai a Livorno, rivedrai Eugenia: dille che il mio ultimo pensiero fu per lei... per lei e pel povero padre mio... i due soli esseri che io abbia amati più di tutti nel mondo! »

A tali parole, la nipote di Andrea de' Pazzi si sentì stringere il cuore come da una mano di ferro; la pietà per l'infelice giovane che moriva col nome suo sulle labbra vinse la sua naturale fierezza, e proruppe in un pianto dirotto. Noi sappiamo che ella non amava di amore il Gherardesca: ma la sventura irreparabile toccata a lui, che pure aveva avuto caro come un amico, le trafiggeva il cuore e la sforzava al pianto.

Lodovico, rispettando quel dolore, rimase in silenzio, contemplando quel bel volto contratto dallo spasimo e reso agli occhi suoi più bello dalle lacrime di una sincera pietà.

Eugenia si calmò alquanto e fece cenno a Lodovico perchè seguitasse il suo dire.

« Dette queste poche parole — continuò il giovane — il moribondo conservò per qualche tempo il silenzio, poi, come seguitando il corso dei suoi pensieri, proseguì: « Le dirai che io le rendo la sua fede e che il più grande conforto dell'anima mia sarà il saperla felice. Le renderai questo anello.» In così dire me lo porse ed io ve lo restituisco, madonna. »

Eugenia prese l'anello che Lodovico le porgeva e se lo passò al dito senza dire parole. Il pianto internamente la soffocava. Lodovico proseguì:

« Svenne di nuovo, e io credendo giunto il suo momento estremo, mi inginocchiai accanto al pagliericcio ov'ei giaceva, e recitai alla meglio una preghiera per quell'anima che stava per passare. Figuratevi dunque qual fu il mio stupore, madonna, quando, alzando gli occhi, lo vidi far conati per porsi seduto. Invano tentai calmarlo e persuadergli la quiete. Volle esser posto seduto e chiese un pezzo di carta. Per caso io aveva meco una lettera del mio buon precettore: strappai la parte bianca e gliela diedi. Il Gherardesca con una piccola matita vi scrisse alcuni pochi versi: la piegò, la sigillò alla meglio, me la diede e mi disse queste sole parole: « Per lei... addio! » Ricadde supino, lo agitò alquanto uno spasimo convulso e stette. Del figlio del conte non rimaneva più che il cadavere.... Scena orrenda fu quella, madonna, e tale che rammentandola abbrividisco ancora....

Il giovane tacque... una lacrima gli correva lenta giù per le gote... invano ei tentò di tergerla, un'al-

tra ancora gli sgorgava dagli occhi.... finalmente si diede per vinto... abbassò il volto tra le mani e pianse! Gli occhi di Eugenia, umidi di lacrime, si seccarono allora come per incanto, e la giovane rimase immobile a guardare il piangente. Come! ei piangeva la morte di Ugo... la morte dell'uomo che doveva esser marito della donna da lui amata!.. Poteva darsi prova più grande di anima generosa e bennata?... Ed ella osava trattarlo duramente, aspreggiare quel cuore gentile?... Oh! certo fu fortuna che quel pianto non durasse a lungo, perchè la costanza di lei vacillava... ancora un minuto... e si sarebbe gettata per vinta in braccio all'affetto che la dominava sovrano! Ma Lodovico, scuotendosi a un tratto, si asciugò gli occhi e parlò concitato:

« Il pianto è da lasciarsi agl'imbelli.. Agli uomini di cuore spetta castigare i delitti e vendicare le vittime.... Son due i misfatti pei quali il Malvezzi ha meritato la morte! Il ratto di Eugenia, la morte di Ugo... Ch'ei si guardi dalla spada di Lodovico! »

Eugenia non udiva le ultime parole, assorta come era in profondi pensieri, e solo si riscosse quando Lodovico, porgendole una carta piegata, le disse:

« Accoglietete, madonna, le ultime parole del Gherardesca. »

Eugenia aprì la carta e vi lesse: « Lodovico d'An-
« tignano vi darà le mie estreme notizie. A lui ho
« detto tutto quanto mi restava da dire al mondo,
« dopo morto il mio povero babbo, che spero rive-

« dere fra poco in paradiso. Muoio però col dolore
« di non aver potuto in niun modo ricompensare il
« generoso giovane che per salvarci pose a repenta-
« glio la vita. Io ve lo raccomando, Eugenia, come
« se fosse mio fratello. Se potete fare ch'ei sia felice,
« fatelo... La vita mi sfugge... addio per sempre, mia
« adorata Eugenia... ricevete l'estremo vale del vo-
« stro fedele Ugo. »

Eugenia porse aperta a Lodovico la carta e gli disse:

« Leggete! »

Il giovane obbedì, e quando ebbe percorso lo scritto esclamò:

« Nobil cuore! Iddio non è stato giusto con lui; ei meritava altra sorte, e la fortuna che il tempo gli riserbava era ben degna di lui! Voi avete perduto un prezioso amante, madonna! »

« Or, dite — mormorò Eugenia — dite che cosa posso io fare per voi e lo farò. Le parole di Ugo mi saranno sacre fin che vita mi duri. »

« Ahimè! egli vi raccomanda cosa che disgraziatamente è impossibile: quell'unico bene che impetrerei prostrato ai vostri piedi, voi non potete darmi giammai! Corre tra noi tale una distanza che quando pure io mi elevassi col più alto mio volo e voi vi abbassaste fin dove può abbassarsi una donna, le nostre mani protese non s'incontrerebbero mai.... Così ha voluto il destino e sia pur così. A me basta che la vita mi duri fino che io abbia compiuto il mio voto.... Mi conceda Iddio di incontrarmi col Malvez-

zi e son pronto a morire.... Punito l'iniquo, non altro mi resta a fare nel mondo. »

E queste disperate parole pronunziò con sì dolente accento, che Eugenia sentì piombarsele sul cuore come i funebri rintocchi della campana che suona a morto sopra un diletto estinto.

Un sospiro profondo sollevò il suo bel seno angosciato: egual sospiro esalò dal petto del giovane; si fissarono l'uno in faccia all'altro lo sguardo, e rimasero muti, immobili, stupiditi come due statue di cera. Tanto era disperata la loro posizione, tanto erano inconsci del come uscire dalla terribile alternativa nella quale si era compiaciuto di cacciarli il destino!

CAPITOLO XIX.

Il Diavolaccio.

La straordinaria allegrezza destatasi in Firenze e in Livorno per l'arrivo della sospirata flotta di Francia, non venne giustificato dall'utile dalla flotta stessa arrecato, essendosi questo ridotto a proporzioni così meschine, che dall'effetto morale in fuori poco più vi rimaneva. Infatti delle cento lance e mille uomini d'arme che avrebbero dovuto esservi a bordo sotto il comando di monsignor d'Albigéon, uno dei più strenui capitani di Carlo VIII, non più che seicento fanti vi erano sotto la condotta di mon-

signor Dubois e alcuni pochi uomini d'arme, e questi senza cavalli, avendo dovuto lasciarli, per fortuna di mare, in Provenza. Si aggiunga che tutte queste genti non avevano ricevuto un soldo dal re francese, e appena giunte a Livorno assediarono i Dieci con continue richieste di denaro, intendendo di dover essere pagati dalla fiorentina repubblica. Nè basta. Del frumento imbarcato non interi erano stati pagati i noli, talchè il signor De la Chapelle insisteva ei pure per averne il saldo dai fiorentini, minacciando in caso diverso di partirsene da Livorno seco portandone quattro mila sestieri. Insomma l'aiuto del re Carlo in questo solo era consistito, nell'aver cioè permesso agli uomini e alle navi di partire alla volta di Toscana. Nè maggior frutto potè trarsi dai signori italiani che erano venuti a Livorno sulle navi medesime.

Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli promettevano ai Fiorentini di assoldare duecento uomini d'arme a spese proprie e mille cinquecento fanti a spese della repubblica e fare in modo che Giovanni Savelli con altri settanta uomini d'arme si recasse ai servizi della medesima: ma ponevano per patto che, tosto sciolto l'essedio di Livorno, i Fiorentini dessero loro i Baglioni con cento venti uomini d'arme e assoldassero per loro duemila fanti. E di tutto ciò volevano si facesse la scritta.

Così duri patti non poterono essere dai Fiorentini accettati e le ragioni furono queste. Quand' anche l'imperatore avesse lasciato libero Livorno, non per

ciò la repubblica rimaneva scevra di nemici: era quindi impossibile dare ai due signori, Orsini e Vitelli, le compagnie dei Baglioni e i duemila fanti richiesti. E neppure poteva farsi la scritta domandata, perchè la Signoria, firmandola, si sarebbe seriamente compromessa col papa, ed avrebbe fatto incorrere la città nelle censure ecclesiastiche fulminate contro gli Orsini e loro aderenti, le quali cose sapevasi quanto fossero esose al religiosissimo popolo fiorentino (1).

Tutte queste contrarietà avevano fatto sbollire di assai quel primo tripudio sorto nell'animo dei reggitori della Repubblica all'inaspettata notizia dell'arrivo della flotta, e quantunque il Savonarola continuasse dal suo pergamo ad asseverare con la sicurezza del profeta ispirato che Firenze sarebbe riuscita a sormontare gloriosamente ogni traversia, la fede dei suoi credenti cominciava a vacillare di nuovo, e di nuovo si bucinava tra il popolo che il frate li ingannava.

L'imperatore Massimiliano intanto, incaponito di sgararla col pertinace castello, messo insieme forte nerbo di truppe, nuovamente si incamminava alla volta di Livorno, ed il 2 di novembre vi piantava sotto gli accampamenti, essendo a capo di quattro-

(1) Tutto ciò risulta ampiamente da una lettera scritta dai Dieci agli ambasciatori fiorentini in Francia del 13 novembre 1496 (*Filza* 58 *della classe X, distinz.* 3, *pag*. 115).

cento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri e circa quattromila fanti tra tedeschi ed italiani, con numero sufficiente di artiglierie e di munizioni.

All'approssimarsi di armata per quei tempi così poderosa, Andrea dei Pazzi, tenuto consiglio col capitano Ciacchi e con gli altri conestabili, decise astenersi da qualunque sortita e rimanere sulla difensiva, aspettando qualche propizia occasione o qualche soccorso dal di fuori per rompere l'assedio, se pure ciò restava possibile. Livorno era ben fortificato e benissimo in grado di resistere ad un assalto; non mancavano le vettovaglie nè le munizioni: milizie animose ed agguerrite vi abbondavano, essendovi giunti ultimamente anche il conte Cecco di Montedoglio ed il conte di Marciano con dugento provvigionati e venticinque uomini d'arme: si poteva quindi con comodo aspettare giorni migliori e lasciare che il nemico si infastidisse, sia per il lungo protrarsi dell'impresa, sia per il tenace perdurare dei tempi cattivi che non gli permettevano di stare accampati senza disagio infinito; poichè, quasi il cielo prendesse attiva parte in favore di Livorno, da più giorni rovesciava sulla terra quella continua e lenta pioggia autunnale che quanto più è sottile e più suol durare a lungo. Così mentre i difensori di Livorno se ne stavano al coperto nelle casematte e nei quartieri, quei di fuori erano costretti a marcire nell'umido, che spesse volte li forzava ad uscire dalle tende ripiene d'acqua e di fango.

Ad onta di tante contrarietà, Massimiliano, diviso in tre parti l'esercito, aveva stretto Livorno da tre lati, impedendogli così ogni comunicazione per terra, e piantate le artiglierie intorno a quella delle cinque torri di porto pisano che chiamavano *Palazzotto* o *Castelletto*, cominciò a batterla, facendo disegno d'impadronirsene, per poter poi con meno difficoltà investire la Torre nuova, che non gli era riuscito avere per tradimento, e che pure considerava, come infatti era, la chiave di Livorno.

.Da tutte queste cose, e dal sapere che nuovi rinforzi erano ancora per giungere all'imperatore, scoraggiati i Dieci, deliberarono spedire difilato al re di Francia messer Ranieri Tosinghi, con incarico di esporre a Carlo VIII lo stato delle cose in Italia e la necessità pei Fiorentini di essere da lui soccorsi, se pure non voleva che, costretti dalla forza degli avvenimenti e per evitare il peggio, calassero ad accordi con la Lega.

Ai nostri lettori non riuscirà discaro che noi qui riportiamo intere le istruzioni date dai Dieci al Tosinghi, che ci sono sembrate un importante documento, sia perchè conferma in modo autentico molti fatti narrati in questo racconto, sia perchè fa una viva ed esatta pittura dello stato d'Italia in quel tempo e delle strettezze nelle quali si trovava ridotta Firenze, per non aver voluto in guisa alcuna acconsentire a distaccarsi dalla antica sua alleata, la casa di Francia, che a dir vero corrispondeva as-

sai malamente alla fède dell'unica amica che fossele rimasta in Italia (1).

(1) Tali istruzioni sono del seguente tenore:

« Die viiij novembris 1496.

« Istruzione a Rinieri Tosinghi mandato al re di « Francia.

« Rinieri, tu andrai col nome di Dio ed in buon pun- « to, con ogni possibile celerità ed a giornate di Caval- « lari su per le poste al X.^{mo} re di Francia, al quale « principalmente farai uno discorso particulare di tutti « li Stati d'Italia, acciocchè la M.^{a} S. X.^{ma} sia meglio e « più pienamente capace e conosca evidentissimamente, « che noi soli per poterci conservare nella nostra intera « fede devozione e osservanza colla Sua X.^{ma} M.^{a}, siamo « perseguitati da tutto il resto d'Italia, e che se non « siamo aiutati di presente, siamo forzati contro nostra « volontà e contro lo instituto e desiderio nostro, cedere « a tanto grande impeto e forza che ci è fatto per levar- « ci dalla Sua X.^{ma} M.^{a} se non vogliamo lasciarci cadere « in manifesta e totale rovina: non solo dello Stato « nostro, ma ancora della libertà e salute di questa sua « devotissima Città e Repubblica, e che noi non possiamo « più oltre resistere nè durare a tanta spesa nella quale « siamo stati già tre anni continui, che ci ha consunti e « debilitati in modo, che se fra xx dì prossimi la Sua X.^{ma} « M.^{a} non ci porge un potente favore e aiuto, o per via di « diversione o per via di difensione, come parrà più « espediente e più salutare alla M^{a} Sua, la necessità ne « sforza pigliar partito da noi, se non vogliamo perdere « a un tratto ogni cosa e ricevere il giogo della servitù.

« E cominciando da Napoli, la M^{a} Sua può avere inte-

Mentre la Signoria di Firenze aspettava l'esito di questa straordinaria ambasciata, trepidando pur

« so come il Re Federigo, successore di Ferdinando, ha
« tutto quel Regno pacifico e quieto e ha tutti quelli po-
« poli e Baroni ossequiosi e devoti, e tirato dal canto
« suo etiam il principe di Salerno, di Bisignano e tutti
« gli altri Signori quali erano prima colla Sua X.ma M.a
« In modo che resta libero e espedito a poter fare si-
« curamente ogni impresa. E il principio ha dato contro
« a Gaeta, dove s'intende che ha voltate le forze sue di
« mare, che non avendo quella Città, verrà in breve in
« potere del predetto Re Federico.

« La Santità del papa ancora senza alcuno ostacolo si
« trova alla campagna con 700 uomini d'arme e con pa-
« recchi migliaia di pedoni contra tutto lo stato di casa
« Orsina: e in pochi giorni e con molta facilità e prospe-
« ro successo ha occupato la maggior parte delle terre
« loro. Sicchè non gli resta indietro salvo che Bracciano
« e Cerveta e questi luoghi è per ottenere indubitata-
« mente in breve spazio, massime perchè come abbia-
« mo detto, non ha contraddizione che sia valida a far
« molta resistenza: e minaccia la Santità Sua parimente,
« e questo ancora abbiamo per molti riscontri ai quali
« prestiamo intera fede, che ultimata avrà la impresa
« contro li Orsini, la quale come è detto è per la maggior
« parte spedita, si volterà ai danni nostri per la via di
« Siena o per quella del Borgo a Santo Sepolcro, dove
« per parole che ha usate si può apertamente giudicare
« che abbia volto il pensiero. E così ogni dì più i peri-
« coli nostri vanno crescendo e noi ne veniamo a restare
« in più tristi termini.

sempre sulla sorte di Livorno che si aspettava di perdere da un momento all'altro per la vigoria con

« Li senesi in tutto quanto possono somministrano
« favori alli avversari nostri, e ultimamente, a requisi-
« zione del re dei romani, hanno mandato contro a Li-
« vorno due delle più grosse loro bombarde, con quantità
« assai di polvere e di pallottole, e servito la Maestà Sua
« di moggia 500 di grano. Per terra tengono in ordine
« tutte le loro genti e armi e forze a requisizione della
« Lega: nè facciamo alcun dubbio, che quando ne sieno
« ricerchi, o non le mandino a Pisa o non le unischino
« con le genti del papa per offendere le cose nostre, per
« vederci affaticati nel momento che siamo occupati in
« quel di Pisa e al soccorso di Livorno: hanno eziandio,
« a maggiore espressione della loro intelligenza colla
« Lega, con non poco disonore della X.^{ma} M.^{ta} spinte
« e levate le sue insegne e arme che avevano poste nei
« luoghi pubblici e messevi quelle del re dei romani.

« Lucchesi, ancora essi, non lasciano indietro alcuna
« specie di favore che possono prestare a' Pisani e alla
« Lega in offensione della città nostra: e inter caetera
« hanno di nuovo servitoli per la impresa di Livorno di
« tutte le loro migliori artiglierie: e così da ogni banda
« siamo oppressi e minacciati.

« A Pisa si trovano, tra del re de Romani, de' Vene-
« ziani e del duca di Milano, più che 500 uomini d'arme
« e iiij.^{m} fanti e almeno 1000 cavalli leggieri, oltre allo
« esservi la persona dell'imperatore, nome di tanta re-
« putazione e autorità che vale per molta gente d'arme;
« e la persona del conte di Caiazo non inferiore d'alcun
« altro condottiero d'Italia: e noi siamo senza capo o

la quale Massimiliano lo aveva investito, la inclemenza della stagione costringeva gli alleati a rima-

« capo sia di quella estimazione che si converrebbe: e
« da Genova, quando volessero fare un maggiore sforzo,
« possono trarre in poche ore di quelle riviere ogni
« quantità di pedoni oltre al valersi dell'armata. Prae-
« terea sappiamo che in Lombardia sono in tre poste
« buon numero di gente a piedi e a cavallo, e alemanni
« e lombardi, e tutti sono in ordine da potersi muovere
« alla volta di Pisa per accrescere le forze del re
« Max.no il quale con tutto lo sforzo suo e per terra si
« è posto all'intorno di Livorno, e diviso l'esercito in tre
« parti per mettere in tutto quelli luoghi in ossidione;
« il quale ancora che sia ben munito e di munizione
« e di vettovaglia, di artiglieria, di capi e di uomini da
« difesa, niente di manco le forze degli inimici a com-
« parazione delle nostre ci sono tanto superiori, che
« veggiamo esser molto dubbio e difficile il soccorso, se
« non siamo altrimenti aiutati dalla X.ma M.ta sua; e il
« presidio speravamo poter trarre di quella parte del-
« l'armata che venne coi grani, ci riesce vano, perchè
« Mons.or Duboi ha mandato qui a noi uno suo a farci
« intendere che desidererebbe sapere da noi, che non es-
« sendo pagato dalla X.ma M.ta se lo vogliamo pagar
« noi, e che le genti da piè venute colle navi vogliono
« denari: e della nave Normanda non ci possiamo vale-
« re, sendo venuta senza provvedimento di denari, se già
« non la paghiamo di nostro. E in questo modo nè dal-
« l'armata predetta nè dalle genti che vi sono su possia-
« mo conseguire alcun frutto.

« Livorno in questi tempi è stimato da noi di molta

nersene quasi inoffensivi sotto le tende, quando pure le acque non li costringevano, come si è detto, a

« maggiore importanza che non è Pisa, e lo giudichiamo
« l'occhio del capo nostro e una gran parte dello stato no-
« stro, non solamente per il sito e porto che ha in sè, ma
« ancora perchè perdendosi si tirerebbe dietro un gran-
« dissimo nostro disordine: cum sit che per essere qual-
« cuna delle nostre terre di non minore importanza sol-
« levata per vederci in tanti travagli e angustie, e per
« dubitare che il fine nostro non sia pernicioso, siamo in
« non piccola dubitazione che non si ribellassero da noi.
« Il che quando succedessi (quod absit) sarebbe poi li-
« bero alli inimici venire da più bande insino alle mura
« della nostra città e scorrere e predare ogni cosa, ol-
« tre a che trovandoci stantibus terminis nella penuria
« che è nota di frumenti, quando Livorno venisse in
« potere delli nemici ne verremmo a restare in un'estre-
« ma fame, essendo privati di poter avere per la via di
« mare alcuna sovvenzione di frumenti: e essendoci
« mancato il granaio che avevamo nel contado di Pisa
« dove anno e il passato, per non vi si essere seminato
« rispetto alla guerra, non si è ricolto: ed il grano vi si
« trovava del vecchio è stato tutto consumato e manda-
« to per mala via da soldati nostri e delli inimici. Ma la
« M.[ta] sua non ha manco da stimar Livorno avendo
« l'animo volto alle cose d'Italia, perchè mancandoli
« questo ricetto, può considerare la M.[ta] sua li sarebbe
« causa di molti incomodi e difficoltà, massime per
« quanto spetta alle cose marittime.

« Non vogliamo lasciare indietro la inaudita crudeltà
« la quale pochi dì sono hanno usato le genti inimiche

lasciare anche queste. L'esercito fiorentino, accampato in quel di Pisa, pareva anch'esso risentisse

« nel nostro Castello di Borgheri, dove non è bastato
« loro mettere a sacco ogni cosa, che hanno etiam ucciso
« sceleratissimamente fino alle donne e fanciulli rifug-
« giti nel sacro tempio di Dio, e lasciati i corpi insepolti,
« e prima avevano saccheggiato e abbruciato il Borgo
« nostro a Buggiano e più altre terre nostre in diversi
« luoghi.

« Il signor Carlo Orsino e Vitellozzo sono stati qui
« già alquanti giorni, e per dire brevemente ancora che
« essi ci faccino ben capaci dell'ordine che hanno da
« codesta X.ma M.ta Il che quando fosse con quella pre-
« stezza che ricerca il bisogno nostro non reputeremo
« poco. Niente di manco è impossibile possano aver fatto
« le compagnie a tempo che ci giovi per rispetto della
« difficoltà che è in potere in questi tempi trovare uo-
« mini d'arme, specialmente buoni, per essere tutti allo-
« gati, e infine questa cosa è per andare con lunghezza
« che non è secondo il bisogno nostro.

« Tutte queste cose hanno fatto che noi ci siamo de-
« liberati mandarti volando al cospetto del p.to X.mo Re
« per fargliene bene intendere a viva voce per il mezzo
« tuo: e per porre innanzi agli occhi suoi lo imminente
« nostro e grave pericolo, e per chiedergli aiuto presen-
« taneo: perchè siamo ridotti in termine che, come ab-
« biam detto, non avendo fra xx dì prossimi valido aiuto
« e di natura che ci rilevi dal pericolo, la necessità nostra
« e la forza che ci fanno i nemici ne sospingono a pi-
« gliare assolutamente partito da' casi nostri, per non ci
« lasciare più oltre menare dalla fortuna e in luogo che

della generale inerzia, e abbiamo documenti che provano quanto molesta riuscisse ai Dieci questa inazione, e come fosse loro desiderio che qualche cosa si facesse, per tentare in qualche modo di avvantaggiare le condizioni abbastanza critiche nelle quali la repubblica si trovava (1).

« poi ci bisogni stare a discrezione degli avversari no-
« stri. In questa sentenza parlerai colla S. M[ta] risoluta-
« mente e vivamente facendoti ben intendere: e il me-
« desimo farai con San Malò e con tutti li altri signori
« con chi ti parrà più necessario, secondo il ricordo dei
« nostri ambasciatori: e usato che avrai la diligenza
« possibile, e avuta la risposta e risoluzione dalla pre-
« detta M[ta], te ne ritornerai a noi colla medesima cele-
« rità.

(1) «... quando noi pensiamo quale sia la reputazione
« in che siamo venuti di presente per la armata nuova-
« mente surta nel porto nostro di Livorno, e la pruova
« hanno fatta quelli pochi fanti sono là, e il disordine
« e timore in che hanno messi li avversari da quella
« banda, come tutto è noto costì, non possiamo fare
« che non siamo con ammirazione e con qualche di-
« spiacere, veggendo che voi, non solamente non vi di-
« sponiate in fatto mostrarvi vivi e fare esperienza di
« dannificare e molestare li soldati inimici che sono al-
« l'opposito nostro; ma sopportiate che sulli occhi vo-
« stri nuovamente Borgheri sia stato saccheggiato con
« tanta strage di quelli poveri uomini, e che Castagneto
« ancora per tale esemplo sia suto necessitato venire
« in potestà delli inimici; e per dire più brievemente, a
« noi pare che costì attendiate a consumare il tempo e

Nel mentre che il mal tempo imponeva forzata tregua alle parti contendenti, avvenivano in Livorno alcuni fatti che il nostro lettore non deve ignorare.

E prima di tutto entriamo nella osteria del Cappello, che già conosciamo, e della quale gli avventori andavano crescendo ogni giorno, poichè quella tregua involontaria, tenendo in ozio i soldati, dava loro agio maggiore di ricrearsi col fiasco.

Verderame, cui si leggeva scolpita in volto la interna soddisfazione pel felice andamento del proprio traffico,in sull'ora di vespero se ne stava davanti all'ampio cammino, sorvegliando la cottura d'un enorme arrosto di castrato, che adagio adagio andava rosolandosi al fuoco e assumendo quel bel colore di nocciuola che fa sì grato l'aspetto di una tale vivanda.

Il maggiore dei figli dell'oste, con imperturbabile serietà, faceva girare a mano, col mezzo di una cordicella, lo spiede, mentre la moglie del tarveniere dava ordine alle tavole, che sguarnite su quell'ora di avventori, erano in breve per divenire invece assai frequentate.

« in consulte e in allegare ora una difficultà e ora una « altra, e il fine poi si risolva in chieder denari; de'quali « però, nonostante quello diciamo di sopra, non siamo « per mancarvi in alcun modo: ma ben vorremmo che « voi ce ne aiutassi altrimenti non ci par si sia fatto « fino al presente... » (*Litera Commissariis in Castris contra Pisanos, die ultima octobris* 1496, *Classe X, dist.* 3, *filza* 66, *pag*. 74.)

Verderame era, come si è detto, tutto intento al proprio arrosto, quando all'improvviso si sentì toccare alla spalla e risuonare all'orecchio un lusinghiero complimento sulla fragranza e il bell'aspetto della vivanda prossima a completa cottura.

« Siete voi, Diavolaccio?.... io vi credeva partito già per Firenze. »

« Si eh? — rispose il corriere — avresti piacere di vedermi affogato come un cane o infilato come un ranocchio. »

« Io?... Dio me ne guardi! »

« Eppure — continuò il Diavolaccio — non potrei esser partito senza essere esposto a uno di questi due presentissimi rischi. Il mare è furibondo e affatto impraticabile, e la terra è per ogni dove gremita di nemici, tra mezzo ai quali difficilmente potrei passare senz'esser veduto. »

« È vero — disse l'oste — ma non vi aveva più veduto, e... »

« E l'amore, furfante, lo conti per nulla? — interruppe il Diavolaccio. — Il mio tempo lo passo in casa di messer Commissario, accanto alla mia Giulietta, dove t'assicuro che si sta meglio che qui. »

« E allora tornate subito d'onde siete venuto che starete meglio! » — gridò l'oste adirato: ma il Diavolaccio, a guisa di carezza, gli passò le dita fra i capelli arruffandoglieli tutti, e picchiandogli leggermente sulle spalle, assunse il modo di chi palpa un cavallo imbizzarrito tentando calmarlo, e disse:

« Là! là! buono, piccino, buono! non ci impen-

niamo per così poco. Mandiamo piuttosto qualcuno a cercare un fiaschetto di vino per l'amico Diavolaccio... ma vino che sia poco cristiano, intendiamoci... »

« Io invece non intendo affatto » — rispose Verderame guardando il corriere.

« Voglio dire che non abbia ricevuto le acque sante del battesimo... ora m'intenderai, spero... »

« Mi maraviglio — disse l'oste scandalizzato — queste cose nella mia cantina non si sono mai fatte... »

« Davvero?... e pure ho sentito dire da diversi conoscenti... basta, la calunnia, mio buon amico, non rispetta proprio nessuno... e poi, basta dire che v'è chi è giunto a tale sfrontatezza da asserire che avete venduto il gatto dolce e forte, battezzandolo per lepre... Ma io non ci credo veh! anzi protesto contro tali perfide insinuazioni... Ma passiamo ad altro: il mio buon amico Ghinozzo non si è più veduto qui? »

« Anzi ci viene ogni giorno, e per lo più su quest'ora... »

« Davvero! — esclamò il Diavolaccio con gioia — allora berremo un fiasco insieme... Veh! eccolo appunto! »

Infatti entrava in quel momento nell'osteria del Cappello il nostro conoscente Ghinozzo, cui un uomo accorto avrebbe riconosciuto da lontano per quel traditore che egli era, solo allo sguardo sospettoso e bieco che gli era naturale...

« Ecco qua l'amico Ghinozzo! — sclamò il Diavo-

laccio andandogli incontro — in miglior punto non potevi capitare. »

« Davvero! — rispose il soldato — e perchè? »

« Perchè ho ordinato a Verderame di cacciar su un buon fiasco di Pomino per trincarmelo... e tu mi terrai compagnia. »

« Ben volontieri — rispose Ghinozzo — e finito il primo toccherà a me a pagare il secondo. »

« In quanto a questo non ci sarà niente che dire — disse il Corriere — oggi non ho da far nulla e posso darmi anche il lusso d'una sbornia... purchè domani sia passata. »

In questo punto fu recato il fiasco: i due amici sederono uno di contro all'altro e si posero a bere con non comune ardore. I primi bicchieri passarono tra parole senza conseguenza, ma in seguito il dialogo assunse interesse maggiore.

« Domani parti dunque? » — domandò Ghinozzo.

« Parto sì, se il tempo lo concede » — rispose il corriere.

« Per terra? »

« No, no, per mare. Non ho mica il prurito di cadere in mano agli stradiotti. »

« Va' là co' tuoi stradiotti!... N'hanno buscate già varie volte, e non mi paiono poi quei formidabili uomini d'arme che si va dicendo... »

« Io non posso dire così. Mi sono accapigliato con diversi di loro, e ti so dire io che mi han dato da fare assai. »

« Sì, sì... ma in Livorno non ci metteranno mai, con riverenza, il sedere... »

Il Diavolaccio vuotò un gran bicchiere e rispose:

« Lo spero... ma i casi son tanti... delle imprudenze se ne commettono sempre... »

« Imprudenze?... e quali? » — domandò ansiosamente Ghinozzo. Ma il Diavolaccio, ponendosi in aria di mistero il dito sulle labbra, rispose:

« Acqua in bocca! non so niente io... mutiamo discorso. »

Ghinozzo lo guardò stupefatto. Il Diavolaccio fece un ammicco, accennando l'oste... Ghinozzo fece il cenno di chi ha capito e proseguì:

« Allora silenzio e beviamo di nuovo. »

« Beviamo » — disse il Diavolaccio, e si portò alle labbra il bicchiere. Poi lo posò vuoto sulla tavola, e proseguì:

« E gli amori come vanno? »

« Gli amori! — sclamò Ghinozzo stupito — quali amori? »

« Oh bella! i tuoi. I miei sono abbastanza monotoni... Il matrimonio, nel quale li affogheremo a assedio finito, comincia già a stendervi sopra una maligna influenza. Ma i tuoi devono essere più vivaci e più avventurosi. »

« E perchè? »

Il Diavolaccio, senza rispondere, interrogò:

« Non eri tu quello che incontrai fuor della porta di Terra, in prossimità della svolta della Torre nuova, la sera del giorno in che la flotta imperiale

era stata a riconoscere la spiaggia e i forti di Livorno? »

A quell'improvvisa domanda, Ghinozzo impallidì alquanto, e si portò il bicchiere alle labbra: non tanto celermente però che il Diavolaccio non si accorgesse del suo turbamento... Ma figurò non essersi accorto di nulla e proseguì in tuono allegro, ma con quell'accento impacciato e confuso di chi comincia a sentire gli effetti del vino:

« Sì via... eri tu... l'ho saputo... Chimenti Ciacchi mi disse che quella sera eri tornato tardi alla Torre e fosti l'ultimo ad arrivare per la rassegna della sera... »

« Ebbene? » — domandò ansioso il soldato...

« Ebbene... vuol dire che facesti tardi presso la bella... ci è forse qualche cosa di male? »

E stralunando gli occhi e gestendo con molta animatezza e volubilità, si pose a cantare, o meglio a strepitare:

« Quando fo teco all'amore,
O mia bella Giovannina,
Mi dimentico dell'ore,
Per me il tempo ha l'ali al piè.
« Quando a me tu sei vicina
Ogni cosa al mondo obblio:
Vorrei il sol fermar anch'io
Come fece Giosuè. »

« Bravo! — gridò Ghinozzo — vedo che stasera sei in vena. »

« È questo maladetto vino — gridò con rabbia il Diavolaccio — mi ha dato al capo prima del dovere... mi gira la testa... non so in che mondo mi sia... »

« Sta' fermo » — disse Ghinozzo, vedendo che tentava invano d'alzarsi in piedi.

« No, mi vo' rizzare, se no m'addormento! »

« Vien qua, discorriamola e poi t'alzerai... »

« Sì, discorriamola pure... ma t'avverto che non ti posso rispondere... »

« Sarà un cattivo discorrere allora — replicò Ghinozzo — via sta su bello! dimmi qualche cosa. »

E qui il traditore soldato si avvicinò all'orecchio dell'ubbriaco e gli disse:

« Parlami un po' di qualche cosa di nuovo... levami una curiosità su quelle certe imprudenze. »

« Quali imprudenze? » — domandò il Diavolaccio, figgendo in volto a Ghinozzo due occhietti lustri lustri.

« Quelle che accennavi dianzi. »

« Dianzi? »

« Sì, non ti ricordi?... dicevi che si commettevano delle imprudenze.... »

« Avrò voluto dire del bastione nuovo. »

« Del bastione nuovo? »

« Sì, sì, sì! » gridò stizzito il Diavolaccio, e si mise nuovamente a cantare:

> « Il bastione fatto a furia
> Da una frotta di villani
> Pidocchiosi, scalzacani... »

« Basta! basta! canterai poi — interruppe Ghinozzo, e a guisa di osservazione sclamò: — Perdio! non l'ho mai veduto cotto come stasera... ma insomma che cosa gli fanno a quel bastione? »

« Gli fanno?... nulla gli fanno!... ma ti pare una bella cosa lasciarlo quasi solo, perchè le sgualdrine dei nemici se lo piglino con la conocchia? »

« Come! solo lo lasciano? che dici? »

« Solo sì, o quasi solo... È un'ora che te lo dico, testa di legno, che non sei altro!... Domani il Commissario ha bisogno di quei villani cornuti per non so che lavori alle palafitte del Pamiglione, e lascieranno il bastione in guardia di sette o otto al più... Hai inteso una volta, tamburo! »

« Ora che me lo dici intendo... Ma ne sei sicuro? »

« Veh! se ne son sicuro, dice. Se vo adesso a portare l'ordine a Pierfilippo, gocciolone che sei! »

« E questo ha da succedere domani, mi dici?... »

« Domani, bene, che sei sordo? Domani a sera. »

« E tu hai l'ordine con te? »

« Già con me, con me, con me.... »

« Fa' vedere. »

« Vedere?... Bene, via, guarda, che il canchero ti mangi! »

E il Diavolaccio si trasse di saccoccia un foglio contrassegnato dal bollo del Commissariato Generale e firmato Andrea de' Pazzi, col quale si dava ordine a Pierfilippo di consegnare il bastione nuovo a un capo-squadra e recarsi con tutti i suoi marraiuoli a fare un riparo alla muraglia del porto.

Ghinozzo lesse la carta, mentre il Diavolaccio con voce roca canterellava:

« Leggi, leggi, amico mio,
Tu saprai la novità:
La figliuola di Mattio
Un bel bimbo ci farà! »

« È ubbriaco fradicio » — pensò Ghinozzo rendendogli il foglio. Il Diavolaccio, presa la carta, se la ripose in seno e, sciogliendo un fragoroso sbadiglio, stirò le braccia e si sdraiò sulla panca. Non ancora Ghinozzo aveva avvertito quell'atto, che il Diavolaccio già russava.

Il soldato allora si alzò: pagò il suo scotto, e accennando il Diavolaccio a Verderame:

« Lascialo dormire — gli disse — tanto che digerisca un poco il vino. Quando si desta, gli dirai che sono andato per certe mie faccende. »

E uscì dalla taverna.

Il Diavolaccio si svegliò dopo poco, e tra l'assonnato e il briaco domandò il conto all'oste: lo pagò senza guardarlo, e barcollante e borbottando se ne andò.

« Questa sera — disse Verderame, guardandogli dietro — l'amico se l'è presa coi fiocchi, e fortuna che il vino non era poi tanto cristiano quanto lo voleva! »

Il Diavolaccio, uscito dalla taverna, si diresse verso la pieve di Santa Maria, e quando fu in parte che dall'osteria non poteva più esser visto, cambiò

all'improvviso l'andatura e il fare di un ubbriaco nei modi tutti che si addicono a chi è perfettamente in sè: si stropicciò con gioia le mani, e sorridendo di compiacenza, disse seco stesso:

« Ghinozzo, Ghinozzo, temo che tu abbia dato nel vischio, e se i sospetti del Diavolaccio si avverano, ti do di vita pochi giorni più. »

Così dicendo, entrò nel Commissariato Generale di tal passo franco e sicuro, e con tale ordinato contegno, che ben si vedeva aver egli fino allora sostenuta la parte di un finto ubbriaco.

CAPITOLO XX.

La sorella di frà Roberto.

Non ignorano i nostri lettori l'amicizia che passava tra il Diavolaccio e il castellano della Torre nuova di mare. Il corriere dei signori Dieci, ogni qual volta si trovasse in Livorno, mai non mancava di rendere visita all'antico suo compagno d'armi ed amico, il quale lo accoglieva invariabilmente a braccia aperte e con un fiasco pronto ad essere vuotato. Allora i lieti ragionari incominciavano, e per lo più un' allegra canzone terminava il geniale ritrovo.

Si fu in mezzo ad uno di tali trattenimenti che il Diavolaccio, discorrendo di tutto e di tutti, potè rilevare una volta da certi confronti, che il soldato a cavallo, da lui in quella tal sera veduto avanzarsi

verso la Torre nuova, dopo aver fatto diverse manovre sospette, altri non era che il nostro Ghinozzo. A tale scoperta un vago sentimento di dubbio si destò nell'animo del corriere, che in questo proposito nutriva già da qualche tempo una leggiera sfumatura (se così può dirsi) di sospetto.

Egli rammentava l'insistenza con la quale Ghinozzo, molto tempo addietro, al primo incontro fattone nell'osteria del Cappello, avevagli chieste notizie sulle signore di casa Pazzi, sul loro arrivo a Livorno, sullo stradale che avrebbero percorso, e come per questo stradale stesso la nobile comitiva fosse stata assalita in luoghi sì bene adatti, e con forze tali, che ben si arguiva avere agito il Malvezzi dietro sicure informazioni. Ricordava ancora il Diavolaccio come non fossegli mai avvenuto di passare una mezz'ora in compagnia di Ghinozzo, senza che questi avesse tentato di far cadere il discorso sugli avvenimenti del giorno, sulle disposizioni dei Signori Dieci, sugli ordini del Commissario, sulle opere di difesa, sulla distribuzione delle guardie, insomma su tutto quanto poteva avere un certo interesse a risapere il nemico. Di più, aveva osservato il Diavolaccio che Ghinozzo, appena entrava in questi tasti, faceva di tutto per farlo bere oltre il bisogno. Queste domande, queste manovre non sembravano molto leali al nostro corriere: pure erano tanti anni che conosceva Ghinozzo e mai nulla aveva udito dire contro di lui, e mai ragione alcuna aveva avuto di sospettarne, che non sapeva decidersi a crederlo un

furfante qual era. Ma quando pei discorsi tenuti col castellano della Torre nuova potè arguire che Ghinozzo era quello da lui riscontrato la sera che sappiamo, il dubbio del Diavolaccio divenne tale che decise cogliere la prima occasione per scoprire il vero.

Tale occasione non tardò a presentarsi. Messere Andrea de' Pazzi, ravvisando il bisogno di rinforzare un punto debole della muraglia che circondava il piccolo porto di Livorno, aveva pensato di chiamare a tale opera Pierfilippo con tutti i suoi uomini, e perciò avevagli spedito ordine di lasciare il bastione nuovo in consegna a una sola squadra dei suoi e di portarsi col resto a lavorare nel punto da rinforzarsi.

Quando poi il lavoro fosse stato per protrarsi nella notte, avrebbe pensato a far presidiare il bastione da una compagnia di provvigionati. Ma, come spesso avviene in guerra, la compagnia destinata a tale uopo dovè in fretta in fretta mandarsi alla torre nuova, contro la quale il nemico pareva riunir volesse i suoi sforzi, e quindi, mancando questa, il bastione nuovo avrebbe dovuto per una notte rimanere quasi sguarnito, giacchè non era a sperarsi che il lavoro da farsi alle mura del porto potesse nella giornata rimanere compiuto.

Tale inconveniente persuase Andrea de' Pazzi a revocare l'ordine dato a Pierfilippo d'Antignano, e mandò Diavolaccio a portare un contr'ordine verbale e ritirare l'ordine scritto già precedentemente mandato.

Quando il Diavolaccio ebbe in tasca la carta, pen-

sò tosto al profitto che avrebbe potuto trarne pei suoi fini; quindi decise andare incontro a Ghinozzo, porsi a bere in sua compagnia, secondo il consueto, fare da ubbriaco e dargli ad intendere, con l'appoggio del documento che aveva seco, che il bastione doveva restare sguarnito e facile preda al nemico in caso di assalto. Se Ghinozzo era traditore, il nemico sarebbe venuto; avrebbe fallita l'impresa, perchè avrebbe, contro ogni aspettativa, trovato guarnito quel baluardo; ma il perfido si sarebbe scoperto, e il Diavolaccio allora pensava trarne acerba vendetta.

Come si è veduto, il corriere avea cominciato a dare esecuzione al suo piano, si era finto ubbriaco per meglio ingannare Ghinozzo, e adesso aspettava l'esito di quel suo strattagemma.

Nel tempo istesso che il corriere dei Dieci si portava al commissariato generale, Ghinozzo, uscito con un pretesto dal castello, si incamminava cauto e guardingo verso una casipola segregata e vuota di abitatori, nella quale era sicuro di trovare persona cui riferire quanto aveva appreso in Livorno.

Conosceremo in breve l'esito e della astuzia del Diavolaccio e della perfidia di Ghinozzo; adesso ci è necessario fare assistere a scena diversa il lettore.

Il bastione eretto presso la Rôcca vecchia dall'assidua opera de' marraiuoli livornesi, diretti e spronati dal vecchio Pierfilippo, era munito di quattro bocche da fuoco, cioè due passavolanti e due

sagri, che guardavano i tre lati pei quali poteva quell'opera esser dal nemico assalita. Posavano questi pezzi sopra una spianata circondata da un parapetto di terra alto più di tre braccia e largo abbastanza per resistere alle palle nemiche e difendere il presidio del bastione. In mezzo a questa spianata era un'ampia capanna di legno che serviva di caserma agli uomini che presidiavano quell'opera di difesa.

Noi penetreremo in quella capanna nel pomeriggio del lunedì 7 novembre 1496.

La giornata era una di quelle triste giornate autunnali che ti pongono in cuore un indefinito malessere, e nelle quali il romore monotono della pioggia cadente in modo uniforme e continuo ti stringe il cuore, come un fùnebre lamento sopra un diletto amico perduto per sempre. Il cielo, d'un bigio eguale e senza pure uno strappo che lasciasse travedere il sereno delle superiori regioni, già da sette o otto giorni lasciava cadere sulla terra una pioggia sottile sottile, che aveva letteralmente ridotte a padule le circostanti campagne di Livorno. L'umido e il freddo penetravano per tutto, e gli uomini di guarnigione al bastione presso la Rôcca vecchia si erano tutti rifugiati in quella capanna per isfuggire ai rigori della cattiva stagione. Solo quelli che erano di guardia passeggiavano allo scoperto, intendendo lo sguardo per la circostante campagna, e mandando tratto in tratto sommesse imprecazioni contro il freddo e la pioggia.

In un angolo della capanna, presso un braciere quasi estinto, ma che pur rendeva un calore bastante ancora a temperare l'umido e il freddo della stagione, erano seduti Pierfilippo d'Antignano e frà Roberto. Quest'ultimo teneva la testa abbassata nel palmo della mano e pareva immerso in pensieri profondi. Pierfilippo lo guardava fisso fisso, e pareva intendesse col guardo scrutare l'interno di quell'anima e mitigarne, se pur fosse stato possibile, i dolori. Poichè Pierfilippo era ben persuaso che a gravi tempeste doveva pel passato aver soggiaciuto lo spirito del romito, e lo deduceva non solo da alcune tronche parole sfuggite a quest'ultimo, ma più che altro alla mestizia cui più volte lo aveva veduto darsi in preda, e a qualche lacrima furtiva che aveva sorpresa talvolta tremolante negli occhi di frà Roberto.

Egli aveva allora tentato di porgergli indirettamente qualche consolazione, senza però mai dargli a conoscere di aver vedute quelle lacrime, e senza dir parola che rivelasse in lui desiderio di saperne la causa.

Saremmo però poco sinceri se assicurassimo che veramente Pierfilippo non era punto desideroso di conoscere la storia del romito del Castellaccio: no, egli ardeva anzi di penetrare quel mistero; ma discretamente e scrupolosamente nascondeva la sua curiosità, e anche i conforti che andava porgendo a frà Roberto erano da lui con tanta arte rivestiti che non parevano mai rivolti a chi erano in vero destinati.

Di tale discrezione e premura era fràRoberto gratissimo, e fra quei due uomini erasi grado a grado tessuto un vingolo di sincera amicizia, amicizia non ostentata, ma profonda e sincera.

Pierfilippo era dolentissimo di vedere che in quel giorno la tristezza di frà Roberto era giunta al suo colmo: eragli sembrato ancora che il romito del Castellaccio più volte si fosse tersa una lacrima: d'altronde non sapeva come porgergli conforto, massimamente ignorando le vere cause del suo dolore.

« Non siamo oggi al sette di novembre? » — interrogò a un tratto il romito.

« Al sette, sì » — rispose Pierfilippo.

« Giorno esecrato!.. anniversario orribile! — sclamò quasi involontariamente il romito — io non vedo giungerti senza sentirmi lacerato dai rimorsi... Oh, la vendetta di Dio non è paga ancora!... »

Queste parole erano appena uscite dalla bocca di frà Roberto, che questi, girando intorno gli sguardi timorosi e smarriti, spiò attento se poteva essere stato udito da alcuno.

Ma si rassicurò: gli uomini di guarnigione al bastione erano tutti raccolti intorno a una tavola, cui sedevano tre giuocatori, e seguitavano con grande attenzione l'andamento della partita, bevendo tratto tratto a una gran brocca di vino posata nel centro della tavola stessa. Quindi Pierfilippo e il romito rimanevano in tutta libertà come se fossero stati soli. Frà Roberto respirò più tranquillo e tacque. Pierfilippo gli stese la mano e gli disse:

« Voi parlate di rimorsi, frà Roberto: ma considerate che il pentimento, come dice il nostro pievano, lava ogni gran colpa, e il vostro non può esser dubbio, dal momento che vi sentite lacerato dal rimorso. I cattivi non hanno rimorsi: per loro il male è natura e lo commettono con la stessa tranquillità che altri il bene... Però tranquillatevi, Iddio vi ha già perdonato! »

« Perdonato!... ma quando pure ciò fosse, Pierfilippo, chi rende alla tradita i suoi giorni tronchi nella fior dell'età... nessuno, non è vero? nessuno... ed ella perciò non può perdonare... e il suo spettro invendicato mi appare ogni tanto nelle insonni mie notti e mi maledice... perchè il mio pentimento, il mio ritiro in un romitorio, le mie preghiere, sono sterili e tardivi compensi a un gran delitto commesso, delitto che io sperava potere un dì riparare in parte e in parte vendicare... Ma Iddio non ha voluto che questa suprema gioia fosse concessa al fratricida! »

« Fratricida voi! » — sclamò Pierfilippo alzandosi dal suo sgabello e fissando in volto a frà Roberto uno sguardo di maraviglia e, diciamolo pure, di ribrezzo. Il buon campagnuolo che aveva per tanti anni, in mezzo alle strettezze, condotta irriprovevole vita, che aveva lealmente in gioventù fatta la guerra, non sapeva neppur concepire come si potesse al mondo commettere un così nero delitto.

« Oh sì, alzatevi, fuggite, maleditemi voi pure, Pierfilippo... io non merito altra compagnia che

quella delle fiere del bosco! Il segno di Caino è sulla mia fronte... la maledizione degli uomini e quella di Dio gravitano unite sulla mia testa esecrata! »

Pierfilippo sedè di nuovo, e stendendo all'infelice una mano:

« Calmatevi — disse — e scusate un primo e involontario movimento. Iddio vi ha concesso il pentimento, dunque vi ha perdonato. Ogni uomo al mondo è soggetto ad errare... gli avvenimenti talvolta sono più forti di noi... e le passioni che allagano la terra sono sì tremenda tempesta per l'anima, che non è a maravigliarsi se questa vi si perde talvolta. Non è lecito ad alcuno rimproverare il suo simile; perchè domani forse può il buono cader più basso del malvagio... Io d'altronde son certo che voi non foste mai perverso... La passione forse vi acciecò... le circostanze furono forse più forti di voi... »

« Giudicatene voi stesso — riprese frà Roberto — Non vi saranno ignote le gare civili che condussero Genova in servitù del duca di Milano, nè vi sarà ignoto come queste gare continuassero ostinate anche nel tempo in che la città rimase in potere di Sforza, aspettando il momento propizio di risorgere a libertà. Un giorno, alcuni aderenti dei Fieschi, imbattutisi in una compagnia della quale formava parte io pure, e riconosciutala composta di avversari osò insultarci... si corse alle armi, la zuffa durò ostinata per qualche ora, finalmente giungemmo a superare

il nemico, che si riparò in disordine dentro la vicina chiesa di San Siro. Un di loro giaceva ferito in mezzo alla strada. La mia buona spada di Toledo gli aveva attraversato il fianco. Ordinai che fosse trasportato al nostro palazzo per ricevervi le cure che il suo stato esigeva... Non lo avessi mai fatto! Fu quello il principio delle nostre sciagure!... Io non so, Pierfilippo, qual sia male più grande, se il commettere delitto o il pentirsi di una buona opera fatta... Ebbene, io vi assicuro che di nulla mai mi sono tanto pentito in mia vita, quanto di aver fatto condurre colui in casa nostra. Ne saprete in breve il perchè. Io aveva una sorella, un angiolo di bellezza e di bontà... Adesso che alle bollenti passioni giovanili è sottentrata in me la fredda ragione, lo riconosco... Ell'era buona come un angiolo ed io l'ho uccisa!... »

A questo punto del suo racconto, frà Roberto si nascose il volto fra le mani e rimase in silenzio. Pierfilippo gli pose amorevolmente una mano sulla spalla e stette in silenzio, aspettando che la calma rientrasse in quell'anima travagliata.

Indi a poco fra Roberto proseguì:

« Il ferito, dopo qualche giorno, cominciò a migliorare: la mia spada non aveva offeso nessun viscere importante, e il chirurgo aveva dichiarato che la cura sarebbe stata lunga sì, ma che colui sopravviverebbe. Mia sorella, mossa da quella pietà che era in lei naturale, volle aver custodia del ferito, e pei quindici giorni che ei fu costretto a rimanere

presso di noi, immobile nel proprio letto, v'assicuro che fu curato e custodito con tale attenzione, con tale affetto, che di più non avrebbe potuto una madre. Quando potè mantenersi in piede, manifestò subito desiderio di tornarsene alle sue case, e, consentendolo il chirurgo, dopo aver pôrte grazie delle prodigategli cure, ci lasciò. Da quel giorno mi parve che non solo la naturale vivacità di mia sorella andesse scemando, ma che grado a grado venisse meno ancora quel florido aspetto di salute che rendeva anche più bello il suo vaghissimo volto. Sui primi non vi badai; ma a lungo andare questa cosa svegliò in me dei sospetti... sospetti così pungenti e dolorosi, che decisi far di tutto per conoscere il vero. Recatomi presso la mia sorella, cominciai a scandagliarne l'animo, e con astute domande cercai estrarle di bocca la confessione di ciò che avrei voluto conoscere. Ma, per quanti artifici usassi, non mi venne mai fatto di saper nulla. Ella nascondeva nell'anima il proprio segreto come in un forziere di ferro. Anche il vecchio padre mio si era avveduto del cambiamento avvenuto nella sua figliuola e ne domandava a me la ragione: e io cercava con pietosa menzogna dargli a credere ch'ei s'era ingannato e che la fanciulla era sempre la stessa. Intanto, destramente interrogando i servi, e cercando ogni via per avere notizie su quanto mia sorella faceva, in ispecie da una fidata sua cameriera, cui fece brillare allo sguardo due belle doppie di Genova, giunsi a sapere che soventi volte, sul fare della

sera, la giovane era solita ritirarsi per qualche tempo in una cameretta segregata del palazzo, che corrispondeva sopra un vicolo, sul di dietro del palazzo medesimo. Bastò quest'indizio perchè io con ogni mezzo tentassi conoscere qual mai interesse conducesse mia sorella in quella stanza. E, dubitando di ciò che esser doveva, mi nascosi nelle cantine del palazzo, e mi appiattai dietro un'asse mal connessa che chiudeva una finestra aperta a fior di terra nel vicolo. Non andò guari ch'io vidi avvicinarsi un uomo ravvolto in un ampio mantello, con spada al fianco e il cappello cacciato sugli occhi tanto, che l'ala ne copriva la metà del volto. Costui si avvicinò fino a pochi passi dalla finestra ove io era, e guardando in alto, fece un cenno, emettendo un sommesso sibilo. Allora sentii aprirsi con precauzione una finestra, e una carta piegata piccola piccola venne a cadere ai piedi del sopraggiunto. Ei la raccolse, se la portò alle labbra, e facendo un cenno di saluto si allontanò. Allora fui certo che mia sorella manteneva una segreta corrispondenza, e quantunque già mi dicesse il cuore il nome dell'amante suo, volli con gli occhi miei assicurarmene, prima di prendere un partito qualunque. L'ora tarda, il mantello, il cappello dello sconosciuto mi avevano impedito vederne i lineamenti, ed io mi posi in agguato ogni giorno per giungere a vederlo in faccia ed essere sicuro sull'esser suo. Ma, per quanto assidua guardia io facessi, non mi venne mai fatto di vedere in volto l'amante di mia sorella. Egli giungeva sempre in

ora inoltrata, e il suo mantello ed il suo cappello lo rapivano intero ad ogni sguardo indiscreto. Mi nacque allora il pensiero di andare ad appostarlo in istrada, fermarlo e riconoscerlo ad ogni costo... Ma nel mentre che io stava maturando questo disegno, un avvenimento impreveduto venne a cambiare alquanto l'aspetto delle cose. Un lontano nostro parente si presentò al padre mio, chiedendogli la mano di mia sorella: il genitore, forse persuaso che il cuore di lei fosse libero da qualunque impegno, e considerando d'altronde la nobiltà della stirpe e il pingue retaggio del giovane, impegnò con esso la propria parola. Quando io lo seppi, ne rimasi oltre ogni dire contento. Ciò troncava alle radici quella segreta relazione di mia sorella con tale, che nè mio padre per genero, nè io per cognato, avremmo voluto avere giammai. Fui incaricato di dare annunzio di ciò alla giovane, che dopo avermi ascoltato impassibile, mi domandò con quale diritto si pretendeva disporre di lei senza neppur consultarla. Risposi avere il padre intero diritto di collocare i propri figli a modo proprio. Ella per tutta risposta scoppiò in pianto, e in ginocchioni, a mani giunte, mi supplicò a intercedere per lei presso il padre, affinchè trovasse onesto modo di disimpegnare la propria parola. Credei allora giunto il momento di chiederle spiegazioni sulla segreta sua corrispondenza con quello sconosciuto e domandarlene il nome. « Una nobile fanciulla non mènte mai — rispose la giovane con accento sicuro — però non esiterò

confessarti che io amo sì, ardentemente amo: che nè egli, nè io nutriamo speranza di poter essere contenti mai: però non mi chiedere il suo nome, perchè io non voglio dirlo ad anima viva. » — « E se io lo apposto per via e lo provoco, non sarà egli costretto a dirmi il suo nome? E una volta saputolo, chi m'impedirà di ucciderlo? » — « Certo, nessuno » — mi rispose la fanciulla — e andando verso un mobile, ne aprì una segreta cassettina, mi mostrò un anello, e con voce perfettamente calma, ma risoluta, proseguì: « Nessuno ti impedirà di uccidermelo: ma guarda: nel castone di questo anello sta racchiuso un veleno: non appena il mio orecchio avrà raccolta la prima notizia della morte sua, la mia bocca avrà sorbito questo tossico per l'intero: poichè se a me non sarebbe mai dato poter viver con lui, niuno può impedirmi con lui di morire. » Tanta fermezza in quella fanciulla, pel solito sì docile e mansueta, mi spaventò: conobbi esser quello un partito irremovibilmente preso, e per non dar luogo a casi funesti mi astenni dal mandare ad effetto il mio disegno di affrontarmi con l'amante di lei. Allora ogni mio sforzo fu diretto a indurre la ragazza a desistere da quel suo amore, e a tentare di persuaderla a piegarsi ai voleri del padre: d'altra parte io praticava presso quest'ultimo, per vedere se fosse possibile indurlo a ritirare una parola così imprudentemente impegnata, facendogli nota la repugnanza della fanciulla a quelle nozze, fissate senza darlene neppure un avviso. Ma sarebbe stato più

facile persuadere il vecchio a violare un giuramento preso sulla immagine di Cristo, che a ritirare la sua parola: quindi per questa parte furono inutili tutti i miei sforzi, e mia sorella ebbe ordine assoluto di prepararsi alle nozze col nostro cugino. Nè minore fermezza dimostrò la fanciulla, che da me più volte e con premura infinita pregata a volere interrompere ogni relazione con lo sconosciuto, nel quale io indovinava un nemico, rispondeva sempre con incrollabile insistenza: « Fratello mio, ti giuro sull'anima di nostra madre che nulla io feci perchè questo affetto mi penetrasse nel cuore. Fu il destino, fu il volere di Dio che mi pose in vicinanza di tale che, senza un concorso di circostanze straordinarie, io non avrei conosciuto mai. Combattei quanto mi fu possibile contro me stessa: non ho risparmiato lagrime nè preghiere alla Madonna, perchè mi salvasse dall'abisso nel quale io stava per precipitare: nè Dio nè i Santi mi ascoltarono: la passione vinse ogni ostacolo e imperversò sfrenata per l'anima mia. Gli confessai il mio affetto; ebbi la sua parola, egli ebbe la mia; davanti a un immagine ci giurammo amore eterno, e facemmo solenne promessa che mai niuno di noi apparterrebbe ad altri che all'altro... e una nobile fanciulla non manca mai ai proprî giuramenti. » — « Ma il padre? » — dissi io — « Il padre — mi rispose — ha promesso per me senza consultarmi: io promisi per me stessa di mio pieno consenso... chi di noi due può più convenevolmente ritirarsi? »

— « Ma il tuo matrimonio con l'amante tuo è impossibile — ripresi — tutta la famiglia, ed io per il primo, non acconsentiremo mai che fanciulla di nostra casa impalmi tale che appartiene a una gente esecrata; chè ricevuto per pietà in queste mura, abusò dell'ospitalità per insinuarsi nel tuo cuore, povera ed inesperta ragazza! » — « Certo — risposemi la fanciulla in tuono amaramente ironico, e confessando così indirettamente chi fosse il suo diletto — val meglio anzichè a nobile avversario, concedere la mia mano a tale che è spinto a chiederla dalla più vile delle umane passioni. Val meglio che questa donna serva a impinguare lo scrigno di una avida gente, che, come la lupa di Dante, non si sente mai sazia, anzichè a riconciliare e rimanere pegno di pace fra due nobili case, degne di amarsi e di stimarsi a vicenda. Val meglio insomma che ella appartenga a un parente vigliacco, piuttosto che ad onorato e nobile nemico!... Ma se voi volete donne che si lascino talmente avvilire, cercatele nelle classi più abbiette del volgo, tra la gente senza cuore e senza onore, ma non venite a chiederne nei palazzi dei patrizi e molto meno poi qui dove io sono! » — Vi confesso, Pierfilippo, che io non aveva mai veduta una donna al mondo, che mi sembrasse così bella, quanto bella mi parve in quel momento la sorella mia. Ella era in piedi presso una tavola, la lunga sua veste di seta verde a fiori in oro, strascicante pel pavimento, faceva ancor più risaltare l'alta e svelta sua persona: aveva una mano appoggia-

ta sulla tavola, con l'altra accarezzava fremendo il pomo di un pugnaletto che le pendeva dalla cintura: i suoi occhi corruscavano di nobile sdegno, i suoi lunghi capelli, agitati da una corrente d'aria, parevano vivi anch'essi e compresi dallo stesso impeto di generosa indignazione. Ben si vedeva di qual nobile sangue ella uscisse, e vi confesso che in quel momento ebbi un lampo di compatimento per l'amante suo. Era impossibile star presso a così bella creatura e non amarla: ed io sciagurato doveva pensarvi, prima di dar ordine che il mio nemico ferito fosse recato nel nostro palazzo. Ma ormai non v'era rimedio al passato: bisognava pensare a scongiurare le tempeste dell'avvenire, se pure ciò fosse stato possibile. Di che peraltro io non nutriva speranza. Due nobili e tenaci caratteri erano in lotta: nessuno di loro poteva convenientemente ritrarsi; chè se ai voleri del padre aggiungeva forza la vecchia età, e il prestigio dell'autorità paterna, quei di mia sorella, è inutile negarlo, erano validamente sostenuti dal suo buon diritto. »

« Certamente — interruppe Pierfilippo — per quanto sia grande e rispettabile l'autorità di un padre, io non credo che egli possa arrogarsi il diritto di disporre dell'avvenire dei figli, senza pur consultarli. »

« Pure è ciò che si pratica comunemente nelle grandi case, specialmente verso le fanciulle — disse frà Roberto. »

« Ed è per questo — soggiunse Pierfilippo — che

spesso si deplorano gli amari frutti di un crudele costume. Io pure conosco una storia lagrimevole, che trae la sua origine dalla medesima usanza; e se un giuramento solenne non m'impedisse di rivelarvela, avreste una novella prova di quanto sia perniciosa. Proseguite, se non vi spiace, il vostro racconto. »

« Le ultime parole di mia sorella — continuò frà Roberto — mi erano rimaste in qualche punto assai oscure; ne chiesi una spiegazione e l'ebbi, e dovei convenire che le supposizioni della giovane non erano infondate, e che il nostro lontano parente, non per altro motivo ne aveva chiesta la mano, se non per la cupidigia d'impadronirsi delle sue sostanze. La nostra ava materna aveva, morendo, distribuite a perfetta metà tra me e la mia sorella i suoi beni dotali: quanto ai beni stradotali ne aveva chiamata universale erede la ragazza, per compensarla di alcune svantaggiose disposizioni fatte a suo carico da una nostra zia. Disponeva però il testamento della nostra nonna, che qualora mia sorella fosse morta senza legittima prole, la sua parte dovesse ricadere per intero a un nostro lontano cugino, che era quello stesso che aveva chiesta a mio padre la mano della fanciulla. Costui, d'indole troppo diversa da quella di mia sorella, aveva sempre dimostrata fino allora una certa antipatia per questa giovane, tanto che non fu poca la mia maraviglia nell'udire che l'aveva chiesta in isposa. Tal subitaneo cambiamento, senza nessuna apparente ragione, confermava indubita-

tamente le supposizioni della ragazza, che con quel sottile suo accorgimento donnesco aveva sul momento indovinata la trama. Era ben difficile che una fanciulla ricca e bella, come era la povera sorella mia, rimanesse senza consorte e morisse senza prole: unico mezzo di venire a godere delle facoltà lasciatele dall'ava, era lo sposarla, ed egli non aveva esitato a domandarne la mano. Mio padre, che per il lato dell'interesse (e gli uomini a quella età non badano ad altro) aveva trovato convenevolissimo il partito, aveva dato il suo assenso ed impegnata una formale promessa. Egli quindi, non curando nè preghiere nè lacrime della disperata fanciulla, continuava a dare gli ordini necessari per affrettare la firma solenne del contratto nuziale, e a me e ad altri, se talvolta gli tenevamo parola della repugnanza della giovane, alzando le spalle rispondeva: « Acconsentirà, non dubitate. Quando io voglio una cosa, so il modo di farmi obbedire da una ostinata fanciulla. » Mia sorella, d'altra parte, ogni giorno più decisa, sacramentava che non avrebbe mai sposato colui. Ma quel tremendo conflitto minava tacitamente la salute della povera giovane, che in poco tempo divenne pallida e macilente come uno spettro. Io non sapeva come contenermi; non vedeva per qual via avremmo potuto uscire da un tale laberinto: cattivo partito parevami affrontare l'amante sconosciuto, che io non aveva cessato di spiare; cattivissimo l'astenermene... Io era insomma in una perplessità terribile. Intanto mio padre avea

dati ordini severissimi per la sorveglianza della fanciulla, cui non era più accordato un momento di libertà, tanto che pareva prigioniera nel palazzo paterno. Con me soltanto le concedeva il padre uscire talvolta a diporto. Io intanto, nello scopo di sorvegliare la condotta dell'amante di lei, aveva seguitato a spiarne le giornaliere visite dalla solita finestra di cantina. Con grande mia maraviglia, notai un sensibile raffreddamento in colui. Se mia sorella gli gettava una lettera, egli non più la baciava prima di porsela in seno: i suoi sguardi non mi parevano così ardenti, nè i suoi saluti così affettuosi quanto prima: per ultimo le sue visite cessarono di essere così assidue come per il passato; cominciò a presentarsi al convegno, ogni tre giorni uno, poi una volta la settimana, finalmente scorsero dieci giorni senza che egli si vedesse. Io gioiva per un lato di questo suo raffreddamento, perchè erami cagione a sperare che questo avrebbe indotto mia sorella a cedere al padre: d'altra parte soffriva, pensando qual tormento dovesse crucciare allora quella povera fanciulla. Nei cólloquî che spesso spesso avevamo insieme, le feci comprendere non essermi ignota la fellonia del suo amante, e cercava di porgerle qualche conforto. Un giorno che ella mi parve più pensosa e mesta del solito, ardendo di rabbia contro il suo traditore, mi lasciai sfuggire di bocca che questa volta gli avrei davvero tratto il cuore e sbattutoglielo su per le guancie. Ma la ragazza, spaventata e piangendo dirotto, mi si gettò prostesa davanti,

supplicandomi in nome di nostra madre ad abbandonare sì fiero proposito. Se io giurava astenermi dal sangue di lui, ella consentiva a fare i voleri del padre. La guardai stupìto. Confesso che io non mi aspettava a questo. Pure ben lungi dal darle a conoscere quali idee mi si volgessero in mente, la lodai del suo proposito, la esortai a dimenticare per sempre quel traditore, e le diedi la mia parola da cavaliere che avrei evitato qualunque occasione di trovarmi faccia a faccia con lui. Un lampo di gioia balenò negli occhi della giovane, gioia così profonda che, a dir vero, in sul momento mi colpì. Pareami che una ragazza nella sua posizione non potesse provare così profondo impeto di contento. Ma poi ripensai che grande doveva essere ancora l'amore di lei per colui che l'aveva abbandonata, e che ben viva allegrezza doveva aver provato, divenendo certa che non l'avrei ucciso, come ne aveva l'animo deliberato. Ella adunque acconsentì alle nozze imposte dal padre; ma pose per condizione che non dovessero celebrarsi prima di un anno. Tal dilazione parve al fidanzato e al padre mio ben lunga: io però feci considerare che la giovane, fino allora tanto contraria a quel matrimonio, aveva negletto qualunque apprestamento del necessario corredo, e che per porre in ordine questo e le vesti e i monili occorreva tempo non breve. La dilazione di un anno fu accordata, e mia sorella cominciò da quel punto a dare le disposizioni necessarie, e ordinare i lavori occorrenti, perchè tutto fosse in pronto pel giorno indi-

cato. Intanto i giorni scorrevano, il fidanzato veniva quasi ogni sera in casa nostra, mia sorella era tutta intenta ai suoi lavori. Non mi faceva caso la estrema freddezza che ella dimostrava al futuro suo marito, perchè comprendeva benissimo, dopo quanto mi aveva detto quel giorno, che ella non avrebbe potuto amarlo mai: non mi faceva caso l'alacrità con la quale sorvegliava e sollecitava gli apprestamenti per le nozze, giacchè era naturale che fosse in lei desiderio disporre in guisa le cose da non sfigurare presso gli altri, e mantener quel decoro che la nobiltà e l'opulenza della casa esigeva: non mi faceva caso il graduale e sollecito miglioramento della sua salute, perchè sapeva per esperienza che il tempo è un gran medico, che sa apprestare efficaci rimedi a qualunque dolore più acuto. Quello che talvolta mi faceva stupire e mi dava materia a pensare, era il sorprendere di quando in quando nel guardo della leggiadra fanciulla un lampo di interna contentezza, che mi rammentava quel primo che mi aveva nei giorni addietro così vivamente sorpreso. Dubitai per un istante che ella covasse in seno una trama; ma i miei sospetti quasi del tutto si spensero un giorno che ella mi disse: « Ti maraviglierai certo in vedermi così tranquilla; ma ti assicuro che io non poteva più a lungo durare in quel modo: e talvolta, vedendomi tornata in amore alla famiglia, mi sento quasi felice. Egli d'altronde mi ha abbandonata, ed io non amerò più mai d'amore un altro uomo. Quindi, o ch'io sia del fi-

danzato sceltomi dal padre o d'altri, è per me lo stesso. Dio non ha voluto che io fossi felice.... mi rassegno ai suoi voleri e a quelli del padre mio. In mancanza d'altre gioie, che io m'abbia almeno la quiete. » Ringraziai il cielo di avere ispirati alla sorella mia tali sensi, ed ebbi lusinga che i cattivi giorni fossero passati. I medici consigliavano alla fanciulla il moto e le distrazioni, come l'unico mezzo di rimettersi pienamente in salute. Ella amava assai il cavalcare, ed io di buon grado l'accompagnava insieme con un servo. Un giorno, era sul cadere del settembre, ci movemmo per la consueta passeggiata a cavallo. Ella cavalcava alla mia destra, il domestico ci seguiva a qualche distanza. Giunti fuori delle mura di Genova, le cui porte avevamo lasciate indietro da oltre cinquecento passi, mia sorella si accorse di aver lasciato al palazzo un velo nero, col quale soleva, all'avvicinarsi della sera, cingersi il collo per difendersi dall'umido e dal fresco delle ore vespertine. Ne parve assai dispiacente: io pure lo fui, perchè tale mancanza ci costringeva o ad abbreviare di troppo la nostra passeggiata, o a esporre la fanciulla al rischio di un raffreddore che i medici avevano dichiarato doversi evitare con ogni premura. Ci consultammo fra noi e si decise di inviare indietro il servo a prendere il velo dimenticato e aspettarne il ritorno, andando di lento passo a diporto lungo il mare. Mia sorella erasi già tratta dal seno la chiave che apriva la cassa ove era il velo desiderato, perchè io la dessi al servo: quando ad

un tratto ristette, e avvicinandomisi all'orecchio mi disse: « Sarà meglio astenersi dal mandare a prendere il velo, e tornare a casa più presto. » — « E perchè? » — dissi io maravigliato — « Perchè questa cassa contiene alcuni denari e tutte le gioie acquistate pel mio sposalizio: parmi imprudenza affidarla al domestico. » — « Allora vado io stesso. Attendimi qui: a momenti son di ritorno. » E senza dare ascolto alle sue vive premure perchè io non andessi, spronai il cavallo e partii come un dardo alla volta di Genova. In pochi minuti fui in camera di mia sorella, e corsi subito ad aprire la cassa della quale ella mi aveva data la chiave. Ma sia che io fossi poco pratico del modo di aprirla, sia che la serratura fosse ingombra di ruggine o guasta, sia infine che la fretta stessa, come spesso avviene, mi impedisse di freddamente avvisare al modo più spedito di aprirla, fatto sta che scorse un buon quarto d'ora prima che io giungessi a sollevarne il coperchio. Allora una nuova circostanza trasse seco non meno lunga perdita di tempo, e fu la ricerca del velo desiderato, che dopo aver messo sossopra quanto nella cassa si conteneva, trovai finalmente cacciato in un angolo, a causa forse del mio rovistare fra quelle robe. Risalii a cavallo, e a spron battuto ripresi la strada percorsa per raggiungere mia sorella. Una buona mezz'ora però in tanti indugi erasi già perduta. Quando arrivai al posto dove aveva lasciata la fanciulla, e dove questa avrebbe dovuto aspettarmi, più non

vidi nè lei nè il domestico. Solo un accattone, quasi idiota, seduto sopra un tronco, rosicchiava un tozzo di pane e mi guardava stupidito. Pensai che, stanca del lungo attendere, mia sorella si era forse avviata in compagnia del servitore e che l'avrei in breve raggiunta. Spronai il cavallo e di galoppo serrato percorsi in pochi minuti lungo tratto di strada, senza che io riscontrassi alcuno. Domandai a due vetturali, che venivanmi incontro coi loro barocci, se avessero incontrata una donna a cavallo in compagnia di un servo, e mi fu risposto di no. Supposi allora che ella potesse aver preso altra via, e ritornai verso il punto ove io l'aveva lasciata. L'accattone da me veduto poc'anzi era sempre al suo posto e mi guardava con quel suo sguardo di grullo. Me gli avvicinai e gli domandai se avesse vista una dama a cavallo in compagnia di un domestico. « Sì — rispose — mi ha dato anzi un foglio che io debbo portare a messer... » E disse il mio nome. « A me? — sclamai — qual novità è mai questa? » — Strappai la lettera di mano al mendico, e lessi: « Fratel mio — L'astuzia è l'arme « dei deboli. Non sapendo trovare altra via per sot- « trarmi al destino cui mi voleva condannata mio pa- « dre, io vi ho ingannati tutti, e mi salvo con la fuga « dalle nozze aborrite e forse dalla morte, perchè io « sono più rea assai di quanto voi tutti credete. L'a- « mante mio non ha mai cessato di adorarmi: un « servo, lo stesso che oggi mi accompagna, favoriva « i nostri amori, ed io ne porto il frutto in seno.

« Perdonate tutti, vi prego, a una povera fanciulla
« divenuta rea, perchè non trovò nella sua famiglia... »

In questo punto Lodovico entrò nella caserma del bastione, e rivolgendo la parola a Pierfilippo interruppe il racconto di frà Roberto.

CAPITOLO XXI.

Fratricidio.

Potevano mancar forse due ore alla mezzanotte, quando il Diavolaccio, uscendo dal commissariato generale, traversato il Varatoio, dalla calata spiando a traverso la bocca del porto, esaminava attentamente il mare.

Il vento aveva cominciato a cedere, e le onde andavano a grado a grado calmandosi da quell'impetuoso furore che le aveva per tutto il giorno agitate.

« Domattina potremo partire » — disse tra sè il corriere, che a guisa d'un marinaro conosceva profondamente le variazioni del tempo.

E s'avviò verso l'osteria del Cappello, dove da qualche tempo aveva presa a fitto una cameretta che gli serviva di ricovero in quelle notti che era costretto, o per cattivo tempo, o per riposo, o per aspettare ordini, a passare a Livorno. Ma sul punto di varcare il limitare dell'osteria, si diede un gran pugno in fronte e sclamò:

« Che bestia ch'io sono! Non me ne ricordava! »

E ritornò in fretta verso il commissariato, dove

aveva veduto Lodovico in colloquio con alcuni soldati. Fatto cenno al giovane, questi lasciò la compagnia e si avvicinò al Diavolaccio.

Il corriere gli espose allora i concepiti sospetti contro Ghinozzo, e il modo ideato per giungere in chiaro di cosa tanto importante. Gli raccomandò di rendere avvertita la guarnigione del bastione nuovo che all'indomani sarebbe forse attaccata, e di prendere tutte le precauzioni necessarie perchè il nemico rimanesse battuto, nel caso che la falsa notizia data a Ghinozzo fosse da questo a lui riferita. Qualora poi veramente in detto giorno si tentasse dagli imperiali un assalto contro il bastione, raccomandava il Diavolaccio che Ghinozzo fosse immediatamente imprigionato, non potendovi più esser dubbio sul suo tradimento.

Lodovico promise che avrebbe tutto disposto a seconda dei suoi desiderî, reclamando l'assistenza del capitano Ciacchi e del Pazzi. Il Diavolaccio però raccomandò caldamente che tal cosa non si facesse sapere a molti, perchè poteva Ghinozzo aver sentore di tali apparecchiamenti e con una sola parola trasmessa al campo nemico, posto in guardia, impedire che la trama ideata sortisse il suo scopo. Lodovico, ravvisando difficile che qualche cosa non ne trapelasse, e pensando che solo il non vedere le genti di Pierfilippo recarsi al lavoro delle mura del porto, come recava l'ordine da lui veduto, poteva porlo giustamente in sospetto, promise fare in guisa che pei due giorni seguenti, lunedì e martedì,

Ghinozzo non potesse, per cagion di servizio, abbandonare il Castello.

Il Diavolaccio però insisteva perchè ad ogni modo fosse Ghinozzo sorvegliato, affinchè non avesse a spedire in sua vece qualcun altro al campo.

Lodovico si dichiarò responsabile del buon esito di tutto, e il Diavolaccio se ne andò pacificamente a dormire.

Il giorno seguente, Lodovico, togliendo a pretesto la necessità di porre in ordine alcune scritture occorrenti per fare ai Signori Dieci un rapporto amministrativo, commessogli da messere Andrea, con dimostrazione delle spese fatte per fortificare il castello, chiese di alcuno che potesse aiutarlo, e nominò Ghinozzo come quello che parevagli a ciò più adatto, essendo uno dei rarissimi soldati che sapessero alla peggio tenere in mano la penna. Tale aiuto gli venne tosto accordato, e il giovane, dopo aver posto Ghinozzo al lavoro e avergli indicato quanto v'era da farsi, uscì dall'ufficio del Commissario e recossi, come abbiamo veduto, presso il proprio padre al bastione nuovo. Quindi informò di tutto Pierfilippo e frà Roberto; ma tacque loro il nome del soldato sospetto. Pierfilippo e il romito, consigliatisi, ordinarono ai loro uomini di chiudersi tutti nella caserma e in assoluto silenzio rimaner quivi per tutta la notte. Il capitano Ciacchi, passando di ronda presso il bastione nuovo chiese il motivo di quella novità. Pierfilippo e frà Roberto dissero aver dei sospetti e voler star preparati ad aspet-

tare, se pur veniva, il nemico. Il Ciacchi che aveva riscontrato tutto in ordine e le sentinelle ai loro posti, senza inquietarsi d'altro, se ne andò.

In mezzo alle varie vicende della giornata, come spesso avviene, specialmente in momenti come quelli, frà Roberto non aveva più trovato modo di continuare il suo racconto a Pierfilippò, e questi, desiderosissimo di intenderne la fine, aspettava ansiosamente che il romito riprendesse la sua narrazione. Però sempre discreto, non si attentava a fargliene premura, e aspettava che da sè stesso frà Roberto continuasse la propria istoria, alla quale aveva cominciato a prestare sì profonda attenzione, che aveva dello straordinario.

Intanto Lodovico, pensando come il Diavolaccio, che i nemici avrebbero nella notte tentato l'assalto, comunicava al Ciacchi questi sospetti, e si faceva promettere che la sera avrebbe posta ai suoi ordini una mezza compagnia d'uomini d'arme per tendere un agguato agli imperiali. Ciò fatto, tornò all'ufficio del Commissario, e tanto fu lo zelo con che si mise al lavoro, che non lo lasciò neppure all'ora del pasto, contentandosi di refocillarsi alquanto nella sala stessa del commissariato, e pregando Ghinozzo a voler per cortesia fare lo stesso. Sull'imbrunire il lavoro era terminato. Ghinozzo si recò a cena dall'amico Verderame, e Lodovico volò al bastione nuovo. Trovò quivi la mezza compagnia promessagli dal capitano: ne prese il comando e uscì con quella alla campagna.

Per quanto fu lunga la sera non si avvertì moto alcuno nel nemico che lasciasse trapelare la improvvisa sua mossa: ma verso mezzanotte una squadra di tre o quattrocento fanti si vide avvicinarsi silenziosa al castello in direzione del bastione nuovo, e il procedere suo tacito e guardingo ben rivelava tentar essa una sorpresa. Ma le scolte del bastione vigilavano con tale attenzione, che appena il più lieve romore giunse loro alle orecchie gridarono: « all'arme! » Non peranco era spirato sulle loro labbra quel grido, che i passavolanti ed i sagri tuonarono, scagliando contro il nemico le loro pallottole di pietra. Gli imperiali, vedutisi scoperti, alzarono il loro grido di guerra, e mossero risoluti all'assalto. Peraltro, il vedere così all'improvviso sorgersi contro un'animosa schiera, là dove pensavano trovare sguernito il posto, aveva in loro causato un certo turbamento e sconcertate affatto le idee. Pur non reputando conveniente il retrocedere, appoggiarono al bastione le scale e diedero principio all'assalto.

Gli uomini comandati da Pierfilippo e da frà Roberto aprirono un fuoco sì vivo di archibugiate, che la colonna nemica dovè retrocedere un buon tratto e riordinarsi fuori del tiro, prima di cimentarsi a nuovo attacco. Intanto i quattro pezzi d'artiglieria molestavano gli assalitori con ripetute scariche.

La intiera guarnigione di Livorno stava pronta sempre, per provvido ordine del Commissario, ad entrare in battaglia, e aspettava a farlo, non appena

si ravvisasse necessario soccorrere l'assalito bastione.

Ma questo invece non pareva disposto a lasciarsi sottomettere. Il fuoco continuava vivace, e gli animosi uomini di Livorno e del contado si difendevano con non comune bravura. Pure il nemico, assai grosso, riuscì a riordinarsi, e nuovamente si appressò alla scalata. Ma i difensori del bastione ferivano i lontani d'archibugio, i vicini uccidevano a colpi d'ascia o di spada. Talchè la colonna assalitrice si accingeva già a nuova ritirata, quando Lodovico, sbucandole addosso all'improvviso, l'assaltò al fianco sinistro con la mezza compagnia che era ai suoi ordini, ed in breve ora la sconfisse. Allora un grosso corpo di infanterie alemanne e di stradiotti si avanzò a sostenerla e si mosse contro il castello.

Il Pazzi, informato di questo, e temendo un generale assalto a Livorno ed alle Torri, segnalò a queste di stare all'erta, e le Torri scaricarono ciascuna un colpo di bombarda per rispondere al segnale. Lodovico, vedendo che la partita poteva farsi seria davvero, ordinò ai suoi di retrocedere, e per la Porta a mare rientrò nel castello.

Il nemico però era disposto a sorprendere, se fosse stato possibile, la terra, ma non ad impegnarsi a un generale assalto: perlochè, vedutosi scoperto, tenne perduta l'impresa e retrocedè lento e in buon ordine verso i proprî alloggiamenti. Due ore dopo tutto era in silenzio e solo si udiva per la campagna il monotono rumore d'una pioggia lenta

lenta che aveva cominciato di bel nuovo a cadere dal cielo.

Quando il Commissario Generale e il capitano si furono assicurati non esservi pel momento pericolo alcuno, desiderosi di risparmiare alle milizie inutili disagi, per trovarle meglio disposte nel momento del bisogno, raddoppiate sulle mura le scolte, ordinarono alla guarnigione di ridursi ai quartieri. Lodovico, informato messere Andrea dei gravi sospetti, o meglio della certezza che avevasi adesso del tradimento di Ghinozzo, con una scorta di quattro robusti soldati si avviò verso il quartiere di lui per tradurlo in arresto. Ghinozzo, profittando del trambusto suscitato dall'aggressione nemica, temendosi con ragione scoperto, era uscito dalle mura e più non si era veduto. Invano lo aspettarono per tutta la notte. Il traditore soldato si era ridotto in salvo.

Pierfilippo e frà Roberto, raddoppiate essi pure per ordine del Commissario le scolte al bastione nuovo, avevano ordinato agli altri uomini di rientrare al coperto nella caserma che già conosciamo. In breve la maggior parte di essi dormiva sdraiata sopra freschi strati di paglia, mentre alcuni pochi vegliavano a guardia di un di loro stato ferito, ma lievemente, alla testa.

Il romito e Pierfilippo, ridottisi vicini al braciere, stavano godendo il tepore che da quello emanava, e nessuno dei due accennava di voler abbandonarsi al sonno. Non si poteva ancora essere sicuri delle

intenzioni del nemico e premeva loro trovarsi pronti ad ogni evento.

La notte era inoltrata: il silenzio profondo. Già tutti dormivano nella caserma, anche il ferito, e frà Roberto, volgendosi a Pierfilippo, gli disse:

« Vi ho narrata stamane la fuga di mia sorella... restami adesso ad esporvi la parte più atroce della lagrimevole storia. Sareste voi disposto ad udirla? »

« Vi ascolto — rispose Pierfilippo, e frà Roberto continuò:

« Lascio indovinare a voi, Pierfilippo, qual io restassi alla lettura del foglio che mi annunziava la fuga della fanciulla. La sorpresa per un avvenimento tanto imprevisto, il dispetto di essere stato così astutamente ingannato, sono più facili ad immaginarsi che a descriversi. Ma nulla può paragonarsi al colpo che io risentii, quando sul finire di quel foglio appresi che la sciagurata aveva disonorato sè stessa e tutta la famiglia; quando dovei rendermi certo che un odiato nemico poteva adesso avere il diritto di rinfacciarmi l'onta di una sorella, la vergogna da lui inflitta a tutto il casato. Dimentico dell'affetto che io aveva sempre nutrito per quella disgraziata; senza tenere conto alcuno delle cause che potevano averla indotta al mal passo; senza considerare che io per il primo, e in secondo luogo mio padre, eravamo le vere cause di tanta disgrazia, perchè la fanciulla non avrebbe mai conosciuto quell'uomo, se io non gli avessi dato ricetto in casa mia, e non sarebbe mai ca-

duta in fallo, se il padre non avessela costretta ad amoreggiare di nascosto, imponendole nozze aborrite; senza nulla considerare di tutto ciò, giurai lavare nel sangue la macchia recata al nostro nome, ed ucciderli entrambi. Tutto quanto poteva farsi per giungere a rintracciarli io lo feci; ma invano. Essi conoscevano bene il proprio pericolo e avevano prese le loro precauzioni in modo da non poter essere raggiunti. Quanto potei sapere si fu che alcuni giorni dopo la fuga della disgraziata, due, che si dicevano marito e moglie, eransi imbarcati a Savona sopra una caravella diretta a Marsiglia. Quei due erano mia sorella e l'amante suo.

Quando fui di ritorno a Genova e narrai al padre l'avvenimento, quel vecchio rimase come fulminato alla tremenda notizia. Egli, che per settant'anni aveva condotto una vita esente dalla menoma macchia, vedeva ad un tratto, per fatto non suo, piombargli sul capo un'onda di disonore. « Io son troppo vecchio — mi disse — e la mia mano non regge più neppure il peso di una spada; ma tu, se veramente sei mio figlio, se una sola goccia del sangue mio ti scorre nelle vene, non lascerai invendicata l'onta che ha ricevuto il nostro nome... li ucciderai ambedue, come ambedue li maledico! » Il fidanzato poi di mia sorella, saputa la notizia, mi diceva queste precise parole: « Me ne rincresce per voi tutti; ma per me, ringrazio il cielo di avermi risparmiato a tempo la sventura di unirmi ad una tal donna, perchè — aggiunse poi con malizia — se

ella mi avesse così svergognato, sarei stato costretto ad ucciderla, per lavare l'onta fatta al mio nome. » Lascio considerare a voi di quale sprone mi furono le parole del padre e del cugino. Lasciai Genova, corsi a Marsiglia, cercai, indagai, tutto fu inutile. Avevano essi ben prese tutte le precauzioni necessarie per non essere raggiunti, ed io, scoraggiato e fremente di rabbia, ritornai per terra alla volta di Genova. Quando giunsi nel mio palazzo, il padre mi venne incontro, pronunziando questa semplice interrogazione: « Ebbene? » — « Non ho potuto rinvenirne la traccia: — risposi — ma è partita rimessa e non perduta: la vendetta, quanto più tarda, tanto sarà più terribile. » E il vecchio brontolava: « Pur ch'io non muoia prima! » Dio sa se avrei dato metà del mio sangue e vent'anni di vita, pur di giungere a scoprire i fuggitivi e bagnarmi le mani nel sangue loro, e più che altro, nel sangue di lui, del seduttore di mia sorella, del mio nemico! Io non osava più mostrarmi in pubblico, sfuggiva i ritrovi degli amici, i lieti convegni, il conversare coi conoscenti, tutto insomma. Me ne stava chiuso in casa, perchè mi pareva che tutti dovessero sorridere di scherno vedendomi, additarmi ai non conoscenti, dicendo: « Vedete: è lui quello che ebbe svergognata una sorella e non seppe vendicare il decoro della propria casa! » Pure io non me ne stava inoperoso: messi sopra messi, esploratori sopra esploratori inviai per tutto dove io poteva supporre si fosse rifugiata mia sorella; ma corsero

molti mesi senza che io potessi averne notizia. Un giorno mi viene da uno sconosciuto facchino del porto recata una lettera. L'apro e vi leggo: « Se « desiderate rintracciare vostra sorella, essa attual- « mente si trova, sotto finto nome, a Limonello, « ignorata parrocchia sul versante occidentale del « Colle di Tenda. Ivi fa chiamarsi Maria Lacroix, e « si dice nata in Marsiglia e moglie di un uffi- « ziale al servizio del re di Francia. Il suo drudo, « reduce dall'armata, è attualmente con lei ed « hanno un figlio lattante a San Lorenzo. Ora « che avete queste notizie non d'altri che vostra « sarà la colpa, se l'onore d'una nobil famiglia « rimarrà invendicato. » Appena ricevuto questo foglio, che mi pose in cuore l'inferno, abbandonai Genova per mettermi in traccia dei colpevoli. Camminai giorno e notte, e dopo stenti inauditi giunsi al casolare ove abitava mia sorella. Mi annunziai come un merciaiuolo girovago di Nizza e fui ammesso alla sua presenza. Dovrò io raccontarvi partitamente la scena orribile che ebbe luogo allora tra me e quella disgraziata?... No, no, il ricordarla soltanto mi fa raccapricciare; pensate poi che sarebbe se io dovessi descriverla... »

A questo punto del suo racconto, frà Roberto si nascose la testa fra le mani e tacque. Il vecchio Pierfilippo, non sapendo trovar parola a consolare quell'afflizione, ad acquietare quel rimorso, si contentò di porre, nel consueto atto amichevole, la mano sulla spalla all'addolorato ed aspettò in silenzio

che riprendesse il racconto. Frà Roberto, dopo qualche momento, continuò:

« Era il sette di novembre... finiscono oggi venticinque anni appunto... la disgraziata era sola: l'amante suo (non seppi mai per qual motivo) era lontano... fu una sventura... se io l'avessi trovato, l'avrei provocato, ci saremmo battuti, l'avrei ucciso... la mia rabbia si sarebbe sfogata sul mio nemico... invece trovai quella povera creatura, sola, e toccò a lei sopportare il peso di tutto il mio pazzo furore... Supplicò, pianse, giurò di essere innocente, sacramentò di aver contratto con quell'uomo legittimo matrimonio... nulla le valse... le chiesi prove di quanto asseriva: mi disse non averne: le domandai il nome del sacerdote che, a quanto essa diceva, aveva benedetta la sua unione nuziale, era morto; quello dei testimoni, erano morti... il nome della parrocchia... era caduta in cenere per un incendio appiccatovi da una banda di ladri... insomma tutto mi induceva a credere che ella mi avesse mentito per sottrarsi alla mia vendetta... Confesso che ciò fu quello che più mi inasprì... Colpevole, avrei potuto perdonarla: ma vile, mi fece ribrezzo. E poi la voce dell'onore così indegnamente contaminato reclamava una riparazione tremenda, come lo sfregio arrecatogli... Insomma, che debbo dirvi, Pierfilippo?... Il sangue mi aveva inondato il cervello, il lume degli occhi era perduto, per ben tre volte le trapassai il petto con la mia daghetta, ed ella spirò con queste parole sul labbro : « Povero figlio mio! »

Nel vedermi davanti esanime quella infelice, mi si rizzarono d'orrore i capelli, e il rimorso cominciò a farmi sentire quelle acute trafitte che non mi hanno poi data più tregua; e come se il delitto potesse bastare a far perdonare il delitto, lasciai quella casa, giurando di rintracciare il seduttore e vendicare su lui il nostro disonore e la stessa morte della mia povera sorella. Ma per quante premure io facessi, per quante informazioni domandassi, mai non mi venne fatto di incontrare colui che, accolto per pietà nella nostra famiglia, vi aveva portato il disonore e la morte. Alcuni mi dissero poi averlo veduto militare sotto le insegne francesi: ma da più di un anno non era comparso sulla scena del mondo. Dovei convincermi che egli aveva perduta in qualche fatto d'armi la vita. Il rimorso non mi dava tregua, quantunque quel fiero vecchio di mio padre mi ripetesse continuamente che io aveva rettamente operato vendicando l'onore della famiglia. Una voce interna mi diceva che il perdono era migliore assai della vendetta, e che in ogni caso questa doveva essere presa sul seduttore, non su di una povera donna inerme... Bella impresa squarciare un petto femminile che non si difende, che non ha a schermo che un semplice busto di seta!... Oh! io sono pure un iniquo assassino! »

« Calmatevi — disse Pierfilippo all'angosciato — Iddio riserba ai pentiti il perdono.... »

« Se egli mi avesse perdonato, mi avrebbe almeno permesso di riparare in parte al male commesso.

Credete a me, Pierfilippo, io sono maledetto!... Non potendo rendere in vita la estinta, non potendo ritrovare il seduttore, pensai pormi in traccia dell'innocente fanciullo nato da loro. Corsi al villaggio ove quella lettera dicevami trovarsi il lattante..... quand'anche ei più non vi fosse, avrei forse potuto aver qualche indizio per ritrovarlo.... Vana speranza! — Suo padre l'aveva seco recato pochi giorni dopo la morte di mia sorella, e non si poteva sapere dove lo avesse condotto... Adesso, mio padre è morto, io son rimasto al mondo coi miei rimorsi; ogni via ho tentato, e sempre invano, per rintracciare mio nipote, che forse più non vive.... ho abbandonato gli agi di una vita opulenta per ritirarmi a vivere di elemosine come il più miserabile pezzente: mi son chiuso in un romitorio, stancando il cielo colle mie preghiere.... ho assegnate temporaneamente tutte le rendite del mio patrimonio ai poveri, distribuendole nelle varie parrocchie di Genova.... tutto invano, Pierfilippo, tutto invano! Il delitto fu più grande della misericordia di Dio, e Dio non mi ha perdonato! »

« E chi è che può assicurarlo? » — interrogò Pierfilippo.

« Il mio rimorso — rispose frà Roberto — è il non aver mai potuto, in venticinque anni, trovare al mondo persona che sapesse darmi neppur la menoma contezza del figlio della povera mia sorella. In venticinque anni nulla ho lasciato di intentato per riuscire ad averne notizia. Ho visitato tutti i luoghi

ove avrebbe potuto essere..... ho interrogato fino la famiglia del seduttore.... nulla, nulla ho potuto sapere.... finalmente ho dovuto darmi per vinto. Solo un miracolo, potrebbe ormai, dopo tanto tempo, spargere un po' di luce su questo impenetrabile mistero: e io prego il cielo dal più profondo del cuore a concedermi quello cui finalmente parmi avere diritto, il riparare cioè, per quanto è possibile, al male commesso. E se voi mi vedete qui, Pierfilippo, con queste armi e sempre dei primi alla battaglia è perchè.... talvolta.... chi sa?.... fra quest'esercito che ci assedia potrei trovare taluno che mi desse notizie del rapitore della mia infelice sorella..... Voi lo sapete: chi sta per annegare si attacca anche a una festuca di paglia: tal son io, accarezzando una speranza, che più che altro rassomiglia a follìa. »

« Non sempre — rispose Pierfilippo — la Provvidenza cammina per vie scoperte: se ella vi nega rintracciare il figlio di vostra sorella è forse pietoso consiglio... quel fanciullo avrebbe, se fosse riconosciuto, troppo grandi nemici e troppo potenti. La sua vita sarebbe in continuo periglio. »

« E perchè? »

« Avete dimenticato il testamento della vostra nonna? A tenore di quel testamento i beni di vostra sorella devono essere adesso ricaduti a tale, che al comparire di vostro nipote dovrebbe a lui consegnarli... »

« No, Pierfilippo: il fanciullo non è prole legittima. »

« Voi dunque credete tuttora che vostra sorella mentisse quando vi parlava di legittime nozze? »

« Non so se ella mentisse o no: mi recai una volta alla parrocchia ove ella assicurava essere stata sposa in faccia a Dio: ma il parroco e gran parte dei suoi popolani erano morti, difendendo la chiesa contro un assalto di ladri, che dopo aver derubato quanto d'oro e d'argento conteneva la chiesa e la canonica, vi avevano appiccato il fuoco. Alcuni più giovani ricordavano confusamente un matrimonio celebrato fra due ricchi personaggi senza alcun apparato di pompa... ma erano incerte memorie... i registri della parrocchia erano stati distrutti... chi dunque potrebbe ormai più asserire legalmente la legittimità di quel figlio?... Mio cugino nulla avrebbe a temere per questo... e d'altronde mio nipote sarebbe adesso un bel giovane, valoroso, se non mentisce al suo sangue, perchè il padre suo fu pure un prode guerriero, e non credo avrebbe nulla a temere... Ma che vado io farneticando così?... Il povero fanciullo è morto, e a me non resta che piangere il commesso delitto e consumarmi nella desolante impotenza di poter mai ripararlo!... Dio! Dio! qual disperata vita è la mia! »

E qui il pianto, fino allora a stento frenato, scoppiò con un singulto dal petto di frà Roberto, che appoggiate le braccia sopra una tavola vicina, celò fra quelle la testa, lagrimando dirotto.

In quel momento entrò Lodovico, che a tale strano spettacolo rimase immobile sul limitare della porta.

Pierfilippo guardò il giovane, guardò il romito, stette un momento come indeciso: poi si alzò, e approssimandosi al piangente, gli toccò lievemente la spalla e gli disse:

« Messer Giannetto Adorno, calmatevi! Iddio vi ha perdonato!»

Al sentir pronunziare quel nome, frà Roberto, cessando, come per incanto, dal piangere, spalancò gli occhi, come uomo sorpreso dalla più alta maraviglia; si alzò, prese per ambo i polsi il vecchio, e figgendogli in volto lo sguardo:

« Voi mi conoscete! — gridò — voi sapete il mio nome! voi mi annunziate il perdono!... ma chi siete voi dunque?»

« Lo sapete, sono un povero contadino d'Antignano... in gioventù militai... io conosco vostro nipote! »

« Trono di Dio! voi lo conoscete?... ma dunque ei vive... ma ditemi, ditemi tosto ov'è... ch'io corra a trovarlo... ch'io possa... »

« Calmatevi, messer Giannetto, calmatevi!... vostro nipote... »

« Dov'è? dov'è? oh, per pietà, indicatemi dove io posso trovarlo! »

Allora Pierfilippo accennò Lodovico che stava, come trasognato, spettatore immobile e muto di quella scena, e rivoltosi all'Adorno gli disse:

« Messer Giannetto, abbracciatelo!... è lui! »

« Lui?... vostro figlio! »

« Il figlio di Cesarina Adorno e di Antoniotto Grimaldi, abbracciatelo! »

Frà Roberto si lanciò verso il giovane, e prostrandosegli davanti, battè con la fronte contro terra e sclamò:

« Lodovico, Lodovico, perdona all' uccisore di tua madre! »

Lodovico, stupidito, senza dir parola, rialzò il desolato, che lo strinse allora in un frenetico amplesso.

CAPITOLO XXII.

Il padre di Lodovico.

È agevole il comprendere di quale sorpresa restasse ripieno Lodovico alle parole di Pierfilippo, agli atti di frà Roberto. Fu tale lo stordimento del giovane, che rimase come colpito di demenza, e volgendo lo sguardo stupefatto ora al romito, ora a Pierfilippo, restò in silenzio, quasi sorpreso da improvviso mutismo. Poi si cacciò le mani nel volume dei bei capelli neri che scompigliò quasi con furore, si passò sulla fronte la destra, si stropicciò gli occhi, come uomo che cerchi svegliarsi e rannodare le idee, e finalmente, dopo aver allontanato da sè con dolce violenza frà Roberto, esclamò:

« Quanto è vero che v'è un Dio nel cielo, io non comprendo affatto! »

Allora Pierfilippo, invitandolo col cenno a sedergli accanto, e facendo lo stesso col romito, parlò:

« Sedete entrambi qui presso di me. La notte non è tanto inoltrata che io non abbia ancor tempo di spiegarvi le mie parole. »

Frà Roberto, o meglio messer Giannetto Adorno, non rispose: sedè accanto a Lodovico, cinse col destro braccio il giovane alla vita, e costringendolo con amorevole violenza a posargli la testa sul petto, disse a Pierfilippo:

« Parlate, vi ascoltiamo. »

« Ventiquattro anni fa, nel 72, io era soldato a servigio della Repubblica di Firenze: un seguito di annate cattive mi aveva costretto, quantunque ammogliato, a lasciare un campo di messer Jacopo de' Pazzi, cui io lavorava, per cercare miglior pane col mestiero che aveva esercitato nella primissima mia gioventù. Non so se in quell'epoca voi, messer Giannetto, avrete udito parlare della ribellione di Volterra. Chi dice per causa di certe cave d'allume, del cui profitto parte volevano i Fiorentini; chi dice per nimicizia di partiti: fatto sta che Volterra il 27 d'aprile si ribellò alla Repubblica e costrinse alla fuga messer Piero Malegonnelle che v'era Commissario. Pei conforti del magnifico messer Lorenzo de' Medici fu stabilito allora in Firenze di domare i rivoltosi per forza d'armi. Ai 20 di maggio ci ponemmo all'assedio della città ribelle, e saremo stati da circa cinque mila fanti, e cinque in seicento cavalli. Volterra per qualche giorno fe' mostra di volersi validamente difendere; ma poi, vedendo impossibile resistere, calò agli

accordi, nella speranza di ottenere buoni patti dai vincitori. E li ottenne infatti, poichè rimase stipulato che sarebbe concesso un generale perdono, e che la città sarebbe risparmiata dal sacco e dalla strage. Sottoscritto l'accordo, sulla metà di giugno ci furono aperte le porte. Ma la soldatesca, non tenendosi vincolata dalle parole dei capi, appena ebbe Volterra, cominciò a saccheggiarla. Ben si affannava il signor Federigo (1) e gli altri capitani a contenerla nei limiti con le buone o con le cattive... gli era lo stesso che dire al mastino: posa l'osso!... I soldati, cui impedivasi far del danno in un posto, correvano in un altro e vi facevano peggio. Io era tra i più vecchi dell'esercito, tra quelli che pensavano che l'onore militare esigeva il rispetto della parola dei capi, e ci astenemmo dal toccar pure uno spillo. Ne conseguì (e ciò dico di volo) che mentre i più tristi tornaronsene a casa con un buon gruzzolo, noi ci tornammo più poveri di prima. Ma l'essere onesti non sarebbe virtù, se non costasse qualche cosa. In quell'occasione vidi cose da inorridire, e che mi fecero prendere tremendamente a noia il mestiere del soldato, che mi pareva talvolta rasentasse troppo quello dell'assassino. Nel passare da una strada prossima al palagio pubblico, udii uscir da una casa strida acutissime di donna... vidi aperto l'uscio, mi cac-

(1) Federigo da Montefeltro, sotto i cui ordini militavano allora i fiorentini.

ciai su per le scale. Tutto era stato devastato, svaligiato da quella canaglia. Gli urli della donna mi furono di guida, e penetrai nella stanza d'onde uscivano. Ecco il quadro orribile che mi si presentò dinanzi. Un uomo trafitto nel fianco da un gran colpo di partigiana era sdraiato in un canto, inondando la stanza di sangue che perdeva a flutti dall'orrenda ferita. Un soldato di statura erculea, teneva stretta fra le braccia una fanciulla, e si apprestava con inaudita ferocia a farle violenza sugli occhi stessi del moribondo. Ella strillava e si dibatteva in disperata guisa; ma che poteva ella, misera ragazza, fra le braccia di robustissimo soldato, briaco di sangue, di lascivia e di vino? Ella era irreparabilmente perduta. Il ferito tendeva a stento le braccia e pareva con gli occhi implorasse pietà dal cielo. Mi immaginai ch'ei fosse il padre della disgraziata... la pietà e la rabbia mi invasero nel medesimo punto, e, raccolta la partigiana insanguinata, che il soldato aveva lasciata cadere a terra, mi accostai a lui, e con tanta forza gliela cacciai a traverso il corpo per le reni, che la punta sfiorò il petto della ragazza ch'ei teneva strettamente abbracciata. Mandò una orrenda bestemmia lo scellerato e cadde.... la fanciulla ebbe tempo appena di ricomporsi le vesti e correre al padre ferito, che il soldato era già morto. La partigiana gli aveva trapassato per le reni il cuore. Senza darmi cura di lui che aveva ben meritata la sua sorte, corsi al ferito, e aiutato alla meglio da quella fanciulla, che mi rin-

graziava di averla salvata, lo adagiai sul letto; e fatta chiudere e assicurare per di dentro la porta di strada, mi misi ad esaminare la piaga del disgraziato. Io mi intendeva alquanto di ferite per averne vedute diverse in mia vita, e al primo aspetto dovei convincermi che rimanevano all'infelice pochi giorni ancora. A sera, essendo la città tornata alquanto in calma, perchè le milizie, sfogatesi a bell'agio, erano tornate alle loro ordinanze, mandai pel chirurgo, e da quanto egli stesso mi disse compresi che io non mi era ingannato nel primo pronostico. La febbre aveva invaso il trafitto e una sete ardente lo divorava. Nei brevi momenti poi in che riuscivagli pronunziare qualche parola, non faceva che ringraziarmi di aver salvato da quel brutale la giovanetta. Seppi allora che ei non le era padre, ma che era stata lasciata in sua custodia da un amico lontano, e che quindi doppiamente sacro era a lui l'obbligo di difenderla. Egli poi era un mercante di Marsiglia, per nome Didier, che per cause d'interesse aveva stabilito la sua dimora in Volterra, presso il padre della fanciulla, suo socio d'industria. Al momento del saccheggio aveva voluto opporsi alla rapina delle sue robe, salvare la fanciulla dagli osceni amplessi del soldato e aveva da questo ricevuto quel terribile colpo. Il ferito e la ragazza, memori di quanto io aveva fatto in loro pro, mi supplicarono a non abbandonarli.... io pure aveva concepito un certo affetto per quelle due persone, e continuai ad occuparmi del malato come avrei fatto di un mio fra-

tello. Le cure prodigategli dal chirurgo, dalla fanciulla e anche da me, prolungarono di vari giorni la sua dolorosa esistenza: ma la ferita era troppo grave per lasciare illusioni: un giorno si inasprì e da quel giorno in poi andò peggiorando sempre. Quando egli stesso comprese di essere senza rimedio perduto, divenne assai cupo e più volte sorpresi sul suo ciglio una lacrima. Era paura della morte, rammarico della vita, dolore di abbandonare per sempre persone dilette, ciò che lo faceva piangere?... Ecco quanto mi fu dato di conoscere indi a poco. — La sera del giorno in che gli venne amministrato il Viatico, chiamatōmi presso il suo letto, manifestò desiderio di rimanere solo con me, avendo cosa importante a confidarmi. Quando fummo rimasti soli nella stanza, egli mi disse: — « Nell'abbandonare la vita io provo un rammarico infinito: non per me, chè anzi mi tarda raggiungere in cielo una diletta estinta, ma pel figlio mio che abbandono quaggiù in età infantile, senza anima al mondo che ne prenda cura, circondato da nemici potenti, ai quali sarebbe ben grato lo spengere quell'infelice creaturina. Prossimo ad abbandonare il mondo per sempre, è necessario che io provveda alla sua sorte futura, che io trovi chi voglia assumere la custodia e la difesa di quell'innocente. Potrei affidarlo all'amico mio assente; ma egli è costretto pe'suoi affari a viaggiare continuamente, e un fanciullo gli sarebbe di troppo incomodo e non potrebbe guardarlo come sarebbe necessario... L'a-

zione che voi avete fatta, entrando in questa casa, e uccidendo un vostro compagno per impedire un delitto, mi ha data di voi tal idea, Pierfilippo, che ho posto su di voi il pensiero per affidarvi mio figlio. »
— « Su di me! — sclamai io sorpreso — è impossibile.... ho appena di che sostentar me stesso e la moglie.... » Ma il trafitto m'interruppe col gesto e proseguì: « Ascoltatemi prima e poi deciderete. »
— Allora egli mi raccontò la sua istoria, storia ben triste, e che io non ripeterò, messer Giannetto, perchè voi l'avete a me raccontata or ora.... »

« Quell'uomo dunque.... » — sclamò frà Roberto.

« Era messer Antoniotto Grimaldi.... il padre tuo, Lodovico. »

« Mio padre! — disse il giovane soldato, alzandosi impetuoso — un Grimaldi! »

« Un Grimaldi di Genova, e tua madre una Adorno.... la sorella di frà Roberto.... ti racconteremo tutto or ora. Lascia che io continui, e poi saprai intera la istoria dei poveri tuoi genitori. »

Lodovico sedè di nuovo, e si passò sulla fronte una mano. Caduto di sorpresa in sorpresa, gli pareva di sognare, temeva di essere impazzato.

Pierfilippo continuò:

« Dopo di avermi raccontato la uccisione di madonna Cesarina, proseguì: » Un tale avvenimento mi pose in sospetto assai più che nol fossi stato fino allora. La famiglia dell'infelice era vendicata: ma al suo fidanzato non poteva bastare la morte sua, bi-

sognava ancora spengerne il figlio. Corsi a San Lorenzo, tolsi il lattante dalle braccia della nutrice, cambiai nome, e profittando delle offerte del padre della fanciulla che salvaste dal disonore, qui mi ritirai in sembianza di mercante marsigliese e il fanciullo collocai presso un'onesta famiglia di montagnuoli che ne ha cura come fosse suo. Pei primi tempi non volli tenerlo meco: l'anno venturo lo avrei ripreso.. ma Dio ha voluto altrimenti. Adesso a me non resta che trovargli un difensore, un secondo padre che tenga presso di lui il mio luogo, e se non riuscirò a trovarlo... morrò disperato. » E così dicendo gli si bagnarono gli occhi di pianto, e con le mani quasi irrigidite spiegazzò l'orlo della coperta che l'involgeva. Non pensando ad altro allora, tranne al rammarico che l'infelice avrebbe seco nella tomba condotto, quando non gli fosse riuscito affidare a persona di sua fiducia il fanciullo, e ricordando quanto egli già mi aveva detto al principio del nostro colloquio, mi offersi io stesso per la custodia del figlio suo. Un lampo di gioia animò le sue pupille, mi strinse con forza febbrile la mano, e: « Grazie! grazie! — esclamò — voi acconsentite alla mia brama... occorre adesso che io vi dica dunque quali siano i miei ultimi desiderî. Il fanciullo, è convenuto, verrà presso di voi... vi darò il segno e l'ordine che vi sia consegnato... voi lo porterete a casa vostra presso la vostra moglie, e mi giurerete adesso sulla vostra fede che mai nessuno saprà di chi è figlio, e meno di tutti egli stesso. È l'unico modo di salvarlo dal

pugnale degli assassini, perchè oltre i nemici che egli ha nella potente famiglia di sua madre, ne ha dei non meno feroci nella mia. » E perchè io feci un atto di sorpresa: « I miei fratelli, i miei nipoti — continuò — hanno troppo interesse che io non lasci eredi, o che il mio discendente muoia senza averne e presto... perciò l'infelice fanciullo, nato da un'unione da tutti maledetta, dovrà necessariamente portare la pena degli errori di suo padre e di sua madre, vivere diseredato, respinto dal seno dei suoi, costretto a salvare la propria esistenza sotto un nome oscuro, del quale neppure egli potrà mai sollevare il velo. Insomma, Pierfilippo, bisogna che mi giuriate sul corpo di Cristo che egli sarà per tutti il figlio vostro, non altro che il figlio vostro, e che lo alleverete in guisa che mai nessuno, neppure egli stesso, possa mai sospettare di appartenere ad altri che a voi. Oltre la sua salvezza lo esige la sua quiete. Sapendosi nato di nobile stirpe e potente, non potrebbe mai rassegnarsi a vita oscura... vorrebbe riconquistare nell'umano consorzio il proprio posto, e morrebbe sopraffatto dai suoi nemici, roso dal proprio desiderio impotente. Voi dunque mi giurate, Pierfilippo, che mai anima al mondo saprà che il fanciullo è mio figlio...» — « Lo giuro! » — risposi, tendendo la mano sopra un Cristo che v'era a capo del letto. Allora il ferito mi ringraziò con un cenno del capo e rimase pensoso. Dopo qualche momento di silenzio proseguì: « Vi è un solo caso ben lontano, ben improbabile, dirò anzi quasi impossibile, nel

quale io vi terrei sciolto dalla vostra parola, libero di rivelare il segreto che vi confido, e sarebbe quando taluno della mia famiglia o di quella di sua madre ricercasse il fanciullo nell'idea sincera di restituirgli il suo retaggio, il suo nome... ma in nessun altro caso mai rivelerete chi ei sia. » Ciò detto, mi diede una chiave che aveva sotto il capezzale, e mi accennò d'aprire una cassa ch'era in un angolo della stanza. La prima cosa che io vidi fu una grossa borsa di denaro. Ei me la chiese. Gliela portai. Apertala, ne trasse un anello ed un pezzo di carta scritta ed irregolarmente strappata. Mi consegnò l'uno e l'altro. Erano i segni per farmi riconoscere a chi aveva il fanciullo in custodia. Il frammento di carta, avvicinato ad un altro che conservavasi presso i custodi del bambino, formava una leggenda completa sigillata. L'anello era quello stesso del quale il castone inciso aveva fatto il sigillo. Oltre ciò, scrisse con la mano tremante un ordine formale di consegnarmi il fanciullo. Ciò fatto, mi die' la borsa, dicendomi: « Prendete tutto. Servirà per le maggiori spese che nei primi anni vi cagionerà il bambino. Cresciuto che sia, lo farete lavorare e provvederà da sè stesso al proprio mantenimento. » Il lungo colloquio tenuto meco aveva esauste le forze del malato. Cadde in una prostrazione mortale, e dopo due giorni non era più! Egli moriva col nome tuo, Lodovico, e con quello di tua madre sulle labbra, e perdonando a quanti gli avevan nociuto nel mondo. Acerbi dolori aveva sofferti il poveretto nella sua travagliata esi-

stenza, ma io non udii mai uscire dal suo labbro parole d'odio o di vendetta... vi dirò anzi che, parlando della deplorabile morte di madonna Cesarina e del suo autore, egli mi diceva: « Fu un orribile caso che avrebbe potuto essere risparmiato. Noi non avevamo in fondo fatto male ad alcuno, ed il nostro fallo poteva bene esser condonato al nostro amore ardente ed alla nostra giovanezza. D'altronde lo avevamo riparato, unendoci al cospetto di Dio. Ma forse chi sa che nel caso degli Adorno io pure non avessi fatto lo stesso! »

« Dunque ei conosceva l'enormità dell'oltraggio fatto al nostro casato!... » — interruppe fra Roberto.

« Lo conobbe e n'aveva pentimento: ma ormai al mal fatto non era rimedio. Dopo la sua morte presi il fanciullo e meco lo condussi presso mia moglie a Firenze. La buona donna, che non aveva ancora figli proprî, come n'ebbe in appresso, lo ricevè come una benedizione del cielo. E quando ci trasferimmo ad Antignano, sul podere di messer Commissario, niuno vi fu che non lo credesse nostro figlio. Io mantenni religiosamente il giuramento fatto a messer Antoniotto Grimaldi, ed oggi solo svelo il segreto, oggi che si è avverato quel fatto, che il morente aveva considerato come quasi impossibile. Vi ripeto quindi, messer Giannetto, che il vostro nipote è questo, e ve ne somministrerò chiare prove; e che tu, Lodovico, sei il figlio nato da messere Antoniotto Grimaldi e madonna Cesarina Adorno. »

Allora frà Roberto nuovamente si strinse al petto il figlio dell'infelice sua sorella, implorando perdono al suo crudele delitto.

E perchè Lodovico, ignaro di quanto concerneva la trista fine della povera sua madre, domandava premurosamente notizie di lei, Pierfilippo e frà Roberto tutto gli svelarono il mistero in che si avvolgeva il suo nascimento.

E quando tutto gli fu noto, Lodovico cadde in un abbattimento mortale, e dopo avere assicurato frà Roberto del suo intero perdono, sentendosi soffocare, colse un pretesto di servizio, e uscì all'aperto, mormorando cupamente fra sè e sè:

« Non bastava che io fossi abietto, bisognava ancora ch'io diventassi infame! »

Ed emettendo un doloroso gemito, pel buio della notte si allontanò.

CAPITOLO XXIII.

Sortita.

Abbiamo accennato già di quale scarsa utilità fosse riuscito agli assediati lo arrivo tanto desiderato della flotta di Francia, dalla quale la repubblica di Firenze erasi ripromessa così valido soccorso. Le cose di Livorno dai primi di novembre erano andate peggiorando sempre; poichè l'imperatore, piccato per la resistenza validissima oppostagli dal pic-

colo castello, e deciso di vincerlo ad ogni modo (1), aveva cominciato a stringerlo in guisa, che ormai più poca speranza gli rimaneva di potersi a lungo difendere. Tredici bocche da fuoco, numero non indifferente di artiglieria per quell'epoca, erano state puntate contro Livorno, e alcune di queste traevano continuamente contro le torri di Porto Pisano; giacchè il re dei romani aveva deciso, superate queste, di impadronirsi del porto e chiuder così Livorno in un cerchio di fuoco. (2)

Ogni comunicazione per la parte di terra era interrotta fra il castello assediato e il rimanente del

(1) « Questa Maestà ha usato dire, che non si cura lasciarvi qualche centinaio di uomini suoi, purchè vinca « Livorno. Sicchè l'ha presa coi denti. » Così scrive a Piero de' Medici, Bernardo da Bibbiena, sua creatura, che stava per suo conto presso l'imperatore. (*V. rapporto del suddetto, classe X, dist.* 2, *filza* 32, *pag.* 187.

(2) « Lo imperatore ogni giorno più fa dimostrazione « e provvedimenti di natura da potere indubitatamente « giudicare che non abbi a lasciare alcuna opera indrie- « to per riuscire superiore e con onore di questa impre- « sa, come pare consentaneo alla ragione; e ha comin- « ciato a strignere una parte di Livorno più al propo- « sito della impresa, con avervi piantato circa xiij bocche « di artiglierie grosse che traggono assiduamente al « Palazzotto e alle Torrette, che è segno si vuole insi- « gnorire del porto per cingere Livorno da ogni banda « e metterlo in totale obsidione. » (*Lettera dei X agli Oratori in Francia, del* 13 *nov.* 1496. *Classe X, dist.* 3, *filza* 58, *pag.* 115).

fiorentino dominio; nè un soldato nè un sacco di farina sarebbe più stato possibile introdurvi, tanto strettamente guardato lo teneva da tre lati il nemico! E mentre crescevano i pericoli al di fuori, dentro ancora le cose camminavano alla peggio. Già il signor De la Chapelle aveva protestato di voler partirsene con le sue navi, portando seco 4000 sestieri di frumento, sotto pretesto che non gliene era stato pagato il nolo; e non valsero a stornarlo dal suo proposito nè tutte le cortesie usategli da Andrea dei Pazzi, nè una somma di 350 ducati, statagli da questo pagata, nè la promessa formale di assumerlo in servizio della Repubblica, per ottocento ducati mensili. (1)

Il Commissario Generale vedendo ingrossare il nemico ogni giorno più, e cominciando a dubitare che questi non finisse per costringere Livorno alla resa, dopo avere aspettato invano che il campo fiorentino, adunato nei dintorni di Pontedera, si movesse, sia per recargli soccorso, sia per costringere il nemico, mediante una diversione, ad allentare l'assedio, chiamati intorno a sè i più valenti condottieri, e insieme a questi messer Girolamo de' Pilli, che i Dieci avevano mandato a Livorno in aiuto del Commissario Generale (2), consigliò con essi se non sarebbe

(1) Tutto ciò chiaro risulta da diversi documenti esistenti nelle filze più volte citate.

(2) I Dieci, con lettera del 5 novembre, esortano il Pazzi a star di buon animo e lo assicurano che faranno tutto il necessario per la salvezza di Livorno, « e per-

stato opportuno fare un ultimo tentativo, e mediante una generale e furibonda sortita, cercare di costringere gli imperiali a levare le tende. A gente risoluta e coraggiosa, come era quella di presidio in Livorno, non poteva che sorridere una tale idea. Quindi la sortita fu deliberata unanimemente, e dati gli ordini necessari perchè all'indomani, 11 di novembre, potesse aver luogo. Il nostro conoscente Ghinozzo, come sappiamo, era fuggito, dopo essersi accorto della trama del Diavolaccio: qualche altro traditore, scopertosi da pochi giorni in castello, era stato per ordine di Andrea de' Pazzi incatenato nel mastio della Quadratura de' Pisani, talchè il nemico non ricevè sentore alcuno di quanto si tramava dagli assediati. Le torrette ne furono avvisate, non già per segnali, chè poteva averne la chiave il nemico; ma per verbali comunicazioni, che il Diavolaccio, tornato di nuovo in castello, avea per mare portate al castellano della Torre nuova, e da questo trasmesse ai presidî delle altre torri. Il Diavolaccio, memore del suo antico mestiere, e ricordandosi che all'assedio di Pietrasanta era riuscito a maneggiare con qualche felicità di successo una delle più grosse bombarde, era restato nella Torre nuova e si era prefisso all'indomani dir qualche parolina all'orec-

« chè non manchi (gli dicono) di uno nostro cittadino « attivo e amorevole che ti aiuti a fare cotesta difesa, « mandiamo costì Girolamo de' Pilli e sarà apportatore della presente. » (*Classe X*, *dist.* 3, *filza* 66, *pag.* 92).

chio del nemico, servendosi per portavoce di un grosso falconetto che stava piantato in cima alla torre. Il castellano, che ben conosceva di lui l'estro bizzarro e il valore, non aveva posta difficoltà alcuna contro questo suo desiderio.

Il giorno destinato e desiderato comparve, nuvoloso come gli altri: però non pioveva. A un dato segnale le artiglierie del castello e delle torri tuonarono, e l'intera guarnigione di Livorno si rovesciò sul nemico.

Sconcertati a quell'assalto improvviso, gli imperiali rimasero in breve sopraffatti e costretti a piegare. I nostri li incalzavano con un ardore incredibile e mescevano le loro urla di gioia allo scoppio degli archibugi, al tuono delle artiglierie. Il loro coraggio, vedendo indietreggiare il nemico, aumentava ad ogni momento e li accompagnava la speranza di una completa vittoria. Già passo passo avanzandosi e facendo di altrettanto tornare indietro gli imperiali, erano giunti presso alle loro batterie; già i marraiuoli livornesi, con alla testa il bravo Pierfilippo, sostenuti dagli uomini d'arme condotti da Lodovico e da messer Giannetto Adorno, si accingevano a disfare i parapetti di terra che le proteggevano; quando a un tratto i fuggiaschi si fermarono e sforzaronsi ricomporre le sgominate ordinanze (1).

(1) Afferma l'Ammirato, accuratissimo istorico, che i Pisani più volte corsero rischio di perdere le artiglierie. *Istorie Fiorentine, libro XXVII.*

Quell'esimio maestro di guerra che fu Giovanfrancesco da Sanseverino, conte di Caiazzo, aveva appena avuto il tempo di indossare la corazza e saltare a cavallo, che già alla prima occhiata aveva compreso che tutto sarebbe perduto, se non si fossero rianimate le soldatesche con qualche espediente atto ad esaltarne il coraggio. Si portò quindi alla tenda dell'imperatore e re, e gli svelò nudo il vero. Massimiliano proruppe in una bestemmia e chiese le sue armi. Era ciò che il conte voleva: quindi da se stesso l'aiutò ad allacciarsi l'usbergo, splendido per superbi arabeschi d'oro, e a indossare sopra quello l'ampio robone di broccato, soppannato d'ermellino, a maniche ampie e pendenti, che l'imperatore soleva portare. Saliti a cavallo, Massimiliano, con il conte di Caiazzo, il Commissario dei Pisani, il Provveditore di San Marco, l'incaricato, o come si diceva allora, l'Oratore milanese, e altri potenti e illustri baroni che per tutto seguivano il re dei Romani, si portò fra mezzo ai soldati, eccitandoli con le parole, e cacciandosi nel più folto della mischia. Allora quell'esercito scompigliato vergognò di sè stesso: si voltò contro gl'inseguenti: si riordinò alla meglio, e secondato dagli stradiotti, che erano stati i primi a opporre resistenza alle milizie repubblicane, cominciò a sua volta ad offendere i nostri. Le artiglierie, che avevano corso rischio di essere prese, cominciarono invece a tuonare contro i nemici, spargendo nelle loro file il disordine e la morte.

Come avviene quasi sempre in simili casi, le cose cambiarono totalmente di aspetto. Gli imperiali, animati dalla presenza del monarca, e dei tanti baroni che ne componevano la Corte, ebbero vergogna di aver ceduto un momento a un nemico tanto inferiore di numero, e condotto da capi assai umili, e dei quali neppure uno poteva gareggiare con la fama del conte di Caiazzo. I nostri ancora, vedendosi sfuggire una vittoria tenuta sicura, caddero di animo, e ogni passo che erano costretti a volgere verso Livorno toglieva dai loro cuori una porzione di quella fiduciosa baldanza con la quale avevano assalito gli assedianti. Nonostante, la ritirata, divenuta necessaria, e ordinata dal Commissario Generale pel primo, si eseguiva con una lentezza che faceva disperare gli stradiotti, costretti a tenere in freno quei focosi loro cavalli. Queste milizie erano l'oggetto del più grande odio per le milizie repubblicane e contro loro si accanivano queste di preferenza Quindi non pochi furono quelli che lasciaron la vita nei campi livornesi, o furono costretti a rendersi prigionieri degli uomini d'arme nemici (1).

Quando la guarnigione respinta si approssimò al castello, questo e le torri cominciarono a scagliare contro il nemico una grandine di proiettili.

(1) « . . . uscendo quelli di dentro animosamente, « preser più volte degli Alemanni che Cesare aveva con « sè menato, e uccisero degli stradiotti de' Veneziani, « co' quali avevano sdegno maggiore . . . » Ammirato, *loc. cit.*

Il Diavolaccio, dall'alto della Torre nuova, aveva veduto intero l'andamento di quella fazione, più gloriosa che felice, e quando si accôrse che i nostri erano stati costretti a piegare, si morse per dispetto le labbra e accarezzò il falconetto, cui era presso, borbottando fra sè e sè:

« Perchè non posso io distruggerli con un colpo solo! »

E si pose con tanta attenzione a guardare i combattenti, che pareva privo di moto e di vita. Gli artiglieri che eran con lui in servizio del falconetto, lo guardavano in silenzio, e attendevano un cenno per avvicinare la miccia al pezzo già carico. Ma il Diavolaccio non si moveva.

Il nemico era così lontano ancora, che il tiro non poteva riuscire che incerto. E il Diavolaccio non amava sprecar la sua polvere all'aria. Ma quando gli imperiali furono più vicini, ordinò il fuoco con voce tuonante, dopo aver puntato il falconetto, mirando con tutta precisione nel bel mezzo delle squadre nemiche.

Quel primo colpo fu seguìto da una grande quantità di altri simili, così bene assestati, che il solo Diavolaccio col suo falconetto produceva più danni agli imperiali che non tutte le altre artiglierie degli assediati insieme. Il Castellano della Torre nuova, dal rivellino ov'era, ogni tanto si voltava in su verso il ballatoio della torre, e accennando al corriere diceva:

« Per l'anima di mio padre! miglior nome del

Diavolaccio non potevano appiccare a costui! Una ventina di bombardieri simili, e m'incaricherei io di sbrattare tutta questa canaglia di stradiotti e di tedeschi. »

Ma in quel momento appunto i colpi del falconetto cessarono. Il Diavolaccio, nel mentre uno degli artiglieri si apprestava a caricare il pezzo, lo fermò pel braccio, e

« Aspetta un po' — gli disse — chè ho visto qualche cosa che mi preme. »

Così dicendo, appuntò lo sguardo verso il nemico.

« Croce di Dio! — gridò — è lui senz'altro! Aspetta un poco, mio bel signore, che vo' salutart come si merita la tua Maestà. »

Aveva scorto la sfolgoreggiante comitiva che circondava l'imperatore, e aveva riconosciuto Massimiliano stesso alla ricchissima armatura, alla veste di broccato d'oro, agli arnesi stemmati del cavallo.

Senza dir verbo, corse alla piramide delle palle di pietra che era dietro il falconetto. Scelse la più rotonda, la più liscia, la spolverò con la mano e disse:

« Un principe di quella portata non dev'essere trattato come un paltoniere, e sarei proprio dispiacente che la palla gli insudiciasse il robone d'oro. Ora però mi par pulita abbastanza. Adesso attenti, voialtri! spazzolate bene il falconetto, mettete una grossa carica di polvere... così... adesso introduco

la pallottola... voi mettete lo stoppaccio... calcate, giù, bene!... Ora, attenti ancora, e quando dico fuoco, il fuoco sia fatto immediatamente! »

E si mise a puntare il falconetto proprio addosso alla persona di Massimiliano; era un'impresa però ben difficile il colpirlo; in quanto che non stava fermo un secondo nel medesimo posto. Il Diavolaccio calcolò la mossa che poteva ancor fare e ordinò il fuoco. Il colpo partì. Il Diavolaccio, con la mano sugli occhi, aspettò che il vento spazzasse via il fumo del cannone e guardò.

La comitiva dei capi nemici era tutta in disordine. Tutti si stringevano attorno all' imperatore, e questi agitava il cappello piumato, quasi intendesse assicurare i circostanti che era rimasto illeso. Parve però che quel saluto del Diavolaccio li avesse persuasi a cambiare aria, perchè tutti di galoppo si erano allontanati dal posto ove prima si stavano.

« S'è fatto fiasco, figliuoli miei! — disse il Diavolaccio — e non me ne consolerò mai più, perchè una occasione così bella di uccidere un imperatore, non mi capiterà più mai. Pazienza! — soggiunse poi con la solita sua rassegnazione — tutte le ciambelle non riescon col buco, e anche le profezie di frà Girolamo di quando in quando non colgon nel segno. »

Il Diavolaccio, così dicendo, non sapeva per quanto poco non riuscì col buco quella sua ciambella. Perocchè, nell'atto che il colpo partiva, il cavallo dell'imperatore aveva fatto un passo, un passo solo,

che salvò però la vita al suo signore. Chè la palla, passando appunto nello spazio un momento prima occupato dal sovrano, aveva investita una delle maniche del robone che gli pendeva sciolta dietro le spalle e l'aveva portata via di netto. Ciò spieghi la rapidità con la quale coloro che circondavano l'imperatore lo avevan forzato a torsi da quel terribile posto. Narrano le storie che quella manica, trovata pei campi da un soldato, e portata a Firenze, venne quivi venduta per sessanta fiorini d'oro (1).

Gli avvenimenti di quel giorno memorabile avevano avuto egual resultato per ambedue le parti contendenti.

Gli assediati, così vigorosamente ricacciati dentro le mura, avevano dovuto convincersi non rimanere loro ormai altra salvezza, tranne che in pronti soccorsi. Ove questi mancassero, la resa, divenuta inevitabile, non si riduceva più che a una questione di tempo. Il Pazzi, il Pilli, il Ciacchi, e i Conestabili tutti erano di questo parere, tanto più che la flotta stessa di Francia, alle cui esigenze non era stato pel momento possibile il soddisfare, avea risoluto partire, e già il La Chapelle aveva dato tutti gli ordini perchè all'indomani, 12 novembre, si salpassero le àncore. La posizione era dunque, se non disperata, per lo meno difficilissima. A tante strettezze si ag-

(1) *Nardi*. Storie fiorentine.

giunga che già cominciava a farsi sentire in castello la scarsezza della carne salata e dell'olio (1)

Andrea dei Pazzi, consultato il Pilli, e trovatolo del suo stesso parere, aveva perciò deliberato di inviare a Firenze uno speciale incaricato, che di viva voce desse ragguaglio alla Signoria sulle vicende dell'assedio e domandasse soccorsi e istruzioni per l'avvenire. Ma la difficoltà stava nello scegliere la persona a ciò adattata. Nessuno dei capi poteva in tal frangente lasciare il suo posto, e d'altronde occorreva per quella missione un uomo che avesse modo adatto di porgere, e che sopra tutto fosse di valore e d'accortezza a tutta prova; giacchè bisognava necessariamente aprirsi il varco per terra tra la folla dei nemici, mentre il mare era in tale stato che solo le grosse navi avrebbero potuto praticarlo, ed anche queste con tale lentezza che non era compatibile con la urgenza dei casi.

Il Commissario Generale stava pensando a chi mai avrebbe potuto affidare quell'incarico, quando si presentò sulla soglia del suo uffizio il figlio Bartolommeo, che, vedendolo così pensoso, rimase aspettando in silenzio che il padre gli rivolgesse il discorso.

« Che v'è di nuovo, Baccio? » — interrogò messer Andrea.

« Nulla di nuovo pel momento. È vicina un'ora

(1) Si rileva da alcune lettere dei Dieci de' 13 e 14 novembre. (*Classe X, dist.* 3, *filza* 66, *pag.* 92).

di notte, e veniva a domandarvi se dobbiamo ordinare il consueto segnale col fuoco sulla Torre nuova. »

« È troppo presto, Baccio, disgraziatamente troppo presto! Per questa sera la Torre nuova non farà il segnale... ma le accennerai che lo faccia domani sul far dell'aurora. »

« Volete dunque segnalare un pericolo al campo?»

« Sì, per vedere se costoro si svegliano una buona volta... Ah! mio povero Piero Capponi, ove sei?... Tu che facesti impallidire con una sola parola Carlo di Francia, avresti ben saputo, meglio di costoro, incutere spavento a Massimiliano austriaco!... Baccio, fa' che tutta la notte dall'alto del mastio vegli una scolta con l'incarico di star bene attenta se Calcinaia, Montecchio e Montecalvoli diano il segnale del soccorso (1). In tal caso, se io pur dormissi, ordina che mi destino all'istante. »

(1) Questi erano i segnali che dovevano scambiarsi tra Livorno e il campo fiorentino: Fuoco alla sommità della Torre nuova a un' ora di notte, segno che tutto è in regola: Fuoco simile sull'aurora, indica qualche pericolo. I segnali dovevano essere avvertiti da Calcinaia, Montecalvoli, e Montecchio, i quali posti dovevano subito rispondervi, per assicurare Livorno che avevano inteso. Quando il campo fiorentino fosse per andare in soccorso degli assediati, le dette tre località, dopo aver risposto ai segnali, dovevano fare tre fuochi in un medesimo tempo per accennare prossimo il soccorso. (*V. lettera dei Dieci ai Commissari in campo, degli* 11 *novembre. Filza indicata, pag.* 102).

« Sarà fatto, padre mio. »

« Adesso va', e passando giù pel terreno, incarica qualche soldato di chiamarmi tosto Lodovico di Pierfilippo... messer Lodovico Grimaldi... Non posso assuefarmi ancora a chiamarlo così. »

Bartolommeo dei Pazzi accennò col capo ed uscì.

Mentre tali timori tenevano agitati gli assediati, non meno grande era l'ansietà degl'imperiali.

L'imperatore la sera del dì 11 era a Pisa, dove aveva fatto ritorno dopo la scaramuccia del giorno, terminata, come sappiamo, con la ritirata dei nostri.

Nella tenda del conte di Caiazzo erano riuniti a consiglio tutti i capitani dell'esercito imperiale, i Provveditori dei veneziani ed i Commissari pisani, Giovanni Bernardino dell' Agnello e Mariano da Peccioli. Il conte di Caiazzo, sempre persuaso che la presa di Livorno, non potendo avere prima in mano la Torre nuova, o sarebbe andata in lungo troppo più che non convenisse, o avrebbe costato perdite ben gravi, aveva adunato quel Consiglio. La vigorosa sortita fatta nel mattino dal presidio del castello lo aveva ancora più raffermato nel suo pensiero; e siccome vedeva malvolentieri che l'imperatore spendesse uomini e tempo intorno a Livorno, mentre avrebbe potuto più gagliardamente e con maggior frutto rivolgere le armi contro il campo fiorentino, aveva influito in modo sull'animo dei capitani,

da far loro adottare una deliberazione, con la quale si esprimesse il voto di lasciare pel momento quell'impresa e rivolgersi a più profittevole intento. Con tale deliberazione dei capi dell'esercito sperava il conte di Caiazzo potere indurre l'imperatore a togliere l'assedio e fargli passare il capriccio, nel quale s'era intestato, di prendere Livorno prima d'ogni altra cosa. E già quella deliberazione stava per essere adottata, quando i Commissari pisani, che nell'abbandono dell'assedio di Livorno vedevano perduta od almeno assai danneggiata la causa di Pisa, alzatisi, e calorosamente perorando, mostrarono quale vergogna sarebbe ricaduta sulla persona dell'imperatore e sulla Lega tutta, se, dopo essere stati tanto tempo intorno a quel piccolo castello, togliessero le tende prima di espugnarlo; e chiesero che prima di deliberare alcun che in tal proposito si aspettasse il ritorno dell'imperatore al campo. Le loro parole parvero giuste e così fu deciso; quantunqne il conte di Caiazzo non convenisse in tale parere.

Il giorno appresso, Massimiliano, avuto in Pisa sentore che La Chapelle intendeva uscire da Livorno con le sue navi, si recò alla Foce d'Arno, con l'intendimento di montare sulla *Grimalda*, ivi ancorata con gli altri suoi navigli, prendere il comando dell'armata e assalire La Chapelle, cui tanto rincrescevagli non aver potuto impedire d'entrare in Livorno. Ma gli elementi parevano ormai avere sposata la causa degli assediati. Il tempo sinistro, come dice l'Ammirato, lo costrinse a tornarsene in Pisa, senza

aver potuto effettuare il suo divisamento, e s'ei ne arrovellasse di rabbia, lascio considerare il lettore. La sua stizza fu tale, dice un autentico documento scritto da persona che stavagli sempre vicino, ch'ei ne scoppiava (1).

Intanto al campo assediante si continuava senza frutto alcuno a battere il Castelletto e il Magnale. La solida costruzione delle torri e la cattiva direzione dei tiri, faceva sì che si sprecassero palle e polvere invano, e se Andrea de' Pazzi e gli altri capi delle milizie fiorentine avessero potuto conoscere lo stato d'animo dei capitani nemici, non avrebbero certo giudicata pericolosa, quanto credevano, la loro posizione. Ma il Commissario di Livorno, scoraggiato dall'inutilità dell'ultima sortita, dall'inazione del campo di Pontedera, e più che altro dalla partenza della flotta francese, e sapendo qual potente signore gli stesse contro, era bene a compatirsi se si riteneva ridotto a tristo partito. Erano due nemici che di forze assai differenti pur si temevano a vicenda, chè il più piccolo ben sapeva col coraggio e la costanza supplire alla inferiorità sua.

In tal guisa, mentre in Livorno si deliberava in-

(1) Rapporto di Bernardo da Bibbiena a Piero dei Medici, dato da Pisa il 7 novembre. Lo scrittore di quel rapporto dice che fa di tutto per persuadere Massimiliano a togliere il campo da Livorno « ma bisogna lasciar passare a S. M. la stizza della partita dell'armata, che ne scoppia. » (*Classe X, dist.* 2, *filza* 32, *pag.* 291, *t.*)

viare a Firenze un messaggero per chiedere soccorsi e consigli, nel campo assediante si aspettava il ritorno dell'imperatore, per sapere se si dovesse o no abbandonare l'impresa.

CAPITOLO XXIV.

Il Colloquio.

Da lungo tempo noi l'avevamo perduta di vista quella nobile e altera fanciulla, che trascorreva la travagliata sua vita in lotta continua con sè stessa, lotta accanita e crudele, che era giunta sì a prostrarne le forze, ma sotto la quale non aveva mai soccombuto.

Noi la ritroviamo adesso nella sua camera, seduta presso il letto, con un libro fra mano e con la fedele Giulietta accanto, la quale, al lume del doppiere che rischiarava la stanza, andava assestando una semplice acconciatura pel capo della sua signora.

La nipote di Andrea de' Pazzi, cui la segreta sua cura, come avviene quasi sempre, era giunta ad alterare il carattere assai, era divenuta così amante della solitudine, che Dianora e Brigida, accortesene, non la seguivano quasi mai, quando si ritirava (e lo faceva spesso) nella propria stanza. La sola Giulietta l'accompagnava, e n'era bene accètta, perchè della sua presenza la nobile fanciulla non prendevasi soggezione alcuna, e perchè, quantunque mai non si fosse fatta fra loro parola in proposito, am-

bedue si erano a vicenda comprese; vale a dire, la cameriera si era accorta da lungo tempo (e lo sappiamo) dell'amore della padrona, e questa aveva capito benissimo che tutto era noto a Giulietta. Diremo ancora che il segreto era stato penetrato da qualche tempo anche dalla figlia e dalla nuora di Andrea; ma, vedendo con quanta cura lo custodisse Eugenia, e accortesi dell'aspra lotta interna che questa sosteneva contro il proprio cuore, avevano stimato conveniente il fingere di nulla essersi addate. Messer Andrea e Bartolommeo, meno penetranti in questo proposito d'una donna, e continuamente distratti dalle pubbliche faccende, non si erano veramente avveduti di nulla. Eugenia degli Alberti aveva continuate indefesse le sue cure ai feriti in compagnia delle proprie parenti, e la notte che susseguì la sortita degli assediati fu da lei trascorsa intera allo spedale di S. Antonio, rigurgitante di feriti più o meno gravi, in conseguenza dell'avvisaglia del giorno. Sul far dell'aurora le signore di casa Pazzi, sostituite da altre donne, erano tornate stanche al commissariato; Brigida e Dianora dormivano: Eugenia, rosa dalla segreta sua piaga, non potendo dormire, si riposava, seduta, leggendo un volume uscito di poco dalla stamperia del Giunta.

Eugenia era più pallida ancora del consueto, a causa della notte vegliata; ma negli occhi suoi, quantunque abbattuti e cinti da un leggiero semicerchio scuro, brillava un lampo che rivelava a prima giunta che in quell'anima erasi modificata alquanto l'an-

tica tristezza. Giulietta, che pure figurando di nulla vedere, vedeva tutto, si era accorta che quel lampo indefinito d'interna contentezza aveva illuminato lo sguardo della sua signora,fino dal punto in che venne a conoscenza di lei che Lodovico d'Antignano era stato riconosciuto figlio di Antoniotto Grimaldi di Genova.

Il fatto era sì strano, che in un momento era giunto a conoscenza di tutti; nessuno d'altronde aveva interesse a celarlo, e messer Giannetto Adorno, cui era adesso doppiamente caro Lodovico, non lo lasciava quasi mai, e sempre lo chiamava il suo diletto nipote. Andrea dei Pazzi fu il primo a saperlo, e non tardò a prestare piena fede al fatto; perchè,anche senza gli autentici documenti che Pierfilippo produsse per stabilire la identità del giovane, e la verità di quanto aveva raccontato a frà Roberto, gl'istinti signorili, gli alti sentimenti, e la naturale cortesia di Lodovico, testimoniavano meglio di tutto della nobiltà di sua stirpe. Giulietta, che nel passare dalla sala precedente la camera di messer Andrea, aveva udita qualcheduna delle parole ricambiate fra Pierfilippo e il Commissario, e fra queste più volte il nome di Lodovico, si era fermata in ascolto, perchè aveva capito che si trattava del giovane, e se qualche cosa di importante se ne diceva, voleva darne nel momento contezza alla padrona. Ci si immagini adunque con quanta premura si affrettasse a dare ad Eugenia una notizia che si immaginava dovesse riuscirle immensamente grata. La

giovane signora non prestò fede sulle prime alle parole della cameriera, che credeva tratta in inganno da un equivoco; ma quando n'ebbe dallo zio la conferma, seppe appena frenare un grido di gioia. Pur si contenne, e ritiratasi nella propria stanza, sentendosi il cuore inondato di ineffabile esultanza, si prostrò davanti alla Madonna e a lei rese grazie infinite di così lieto avvenimento.

Nel mentre ella così gioiva ed aspettava con ansietà il momento di parlare a Lodovico, e si immaginava che questi non avrebbe tardato a venire da se stesso a confermarle la lieta notizia, il giovane al contrario era diventato di umore orrendamente cupo. Invano in presenza d'altri si sforzava a dissimulare, e accogliere sorridendo le felicitazioni dei conoscenti ed amici: il sorriso appena accennato svaniva, e le parole non sempre suonavano improntate di quella letizia che pur si riteneva dovesse egli provare. Un crudo pensiero stava confitto nella mente del giovane, e dal momento in che aveva conosciuto il mistero della sua nascita, un desiderio acuto di morte eragli penetrato in seno, così profondo, così intenso che certo, s'ei non avesse sperato trovarla gloriosa fra i nemici, da sè stesso se la sarebbe procurata. E nel giorno della sortita degli assediati ei non si risparmiò davvero. Alla testa di una squadra dei più risoluti fra gli uomini di arme livornesi, si era cacciato dove la mischia ardeva più feroce, aveva cercato il pericolo con la febbrile ansietà d'un amante in traccia della donna

desiderata. Messer Giannetto Adorno, che in tutto il tempo dell'azione non l'aveva mai abbandonato, invano si sforzava rattenerne la foga, il giovane lo rimproverava, scherzando, di poco animo e faceva peggio che mai. Mille volte rasentò il pericolo, mille volte messer Giannetto tremò per quella vita diletta, e altrettante egli rimase illeso. Il giovane rientrò in Livorno senza neppure una scalfittura. N'era desolato, e pensava al modo di giungere al suo intento, quando si udì chiamare per parte di Andrea de'Pazzi. Questi gli propose di recarsi in messaggio a Firenze per l'ambasciata che sappiamo. Immagini il lettore con quanta premura accogliesse la proposta. Traversare le campagne gremite di nemici era impresa così difficile in quel momento, che secondo ogni probabilità, il temerario che l'avesse tentata avrebbe pagato l'ardir suo con la vita. Di ciò ben contento, Lodovico si preparò alla partenza. Messer Giannetto Adorno voleva accompagnarlo: ma il giovine protestò di voler da sè solo condurre a fine l'impresa, allegando che era più facile sfuggire al nemico ad uno solo che a due. Ciò nonostante messer Giannetto avrebbe seguitato il nipote, se il Diavolaccio, desideroso di tornare al più presto in Firenze, non si fosse dichiarato pronto ad accompagnare il giovane.

« Non ch'egli abbia bisogno di compagnia — diceva il corriere — chè, grazie al cielo, non ha d'uopo di chi gl'insegni a cacciarsi le mosche dal naso; ma credo che gli sarò utile per insegnargli certe scor-

ciatoie che sono proprio al caso per far la barba di stoppa a quei signorini là fuori. »

Lodovico avrebbe voluto a tutti i costi partire solo: ma non potè convenientemente rifiutare le premurose offerte del Diavolaccio, e rimase deciso che ai primi albori sarebbero insieme partiti.

Come abbiamo detto, Eugenia degli Alberti leggeva al chiarore di un doppiere, chè il raggio diurno non aveva acquistata ancora forza bastante per far distinguere gli oggetti, e Giulietta lavorava presso di lei. A un tratto si udì un certo segnale: Giulietta si alzò e corse fuori della stanza. Eugenia assorta nella sua lettura, o meglio nei suoi pensieri, non se ne avvide. Giulietta indi a poco fu di ritorno, e volgendosi alla sua signora:

« Madonna, — le disse — una persona che voi conoscete, domanderebbe parlarvi, pur chiedendo scusa dell'ora indebita nella quale si presenta. »

« E chi è? » — domandò Eugenia, posando il volume.

« Lodovico d'A... messer Lodovico Grimaldi » — si riprese Giulietta.

« Lodovico! — sclamò Eugenia — a quest'ora?... Che può mai volere da me? »

« Non so, madonna... egli è in compagnia del mio fidanzato... partono per Firenze all'istante... passando di qui han veduto lume alla finestra... si sono immaginati foste già in piedi... il mio promesso mi ha chiamata, e Lodovico... messer Lodovico mi ha incaricata di esporvi la sua preghiera. »

« Partono, e per Firenze, tu dici ?... Ebbene ch'ei venga! »

Giulietta aprì la porta della camera. Comparve Lodovico .

« Voi qui ! a quest'ora ?... che significa mai ? » — disse Eugenia, accennando al giovane uno sgabello. Lodovico, senza sedersi, rispose :

« Perdonate, madonna, il mio ardire... ma non ho potuto resistere al desiderio di salutarvi ancora una volta... Ieri sera eravate sì occupata nello spedale che non potei dirvi parola... »

« Voi partite dunque... »

« Sì, torno a Firenze con incarico speciale del nobile vostro zio... Se avete comandi a porgermi per la città, pur ch'io vi giunga, prometto adempirli. »

« Pur ch'io vi giunga... voi dunque vi ponete a rischio tale, partendo, che credete non poter giungere salvo a Firenze... »

« I nemici sono molti e per tutto, madonna, ed è loro interesse che nessun inviato di qui arrivi alla città... »

« Ohimè! — sclamò Eugenia — e perchè volete voi cimentarvi così ?... Ma non sapete dunque qual dolore siete per dare a quell'ottimo Pierfilippo che v'ama tuttora come figlio, e a vostro zio... e... e a tutti quanti vi conoscono. »

« Lo so, madonna, lo so... ma non per questo io mi risparmierò... oh, nò, ve lo giuro! se arriverò salvo in città, vuol dire che la morte non vuol proprio saperne di me. »

Eugenia lo guardò fissamente in volto, e vi scorse una tale disperata risoluzione, che si sentì tutta sconvolta. Mossa da un sentimento che era incapace a frenare, si alzò, prese fra le sue una mano del giovane, e in voce sommessa, avvicinandosegli assai, gli disse:

« Lodovico, io so quante pazzie faceste ieri fra i nemici; so che avete tentato mille volte di farvi uccidere, e per buona sorte non v'è riuscito... adesso sento che volete esporvi a nuovi e più terribili cimenti... ma è la morte dunque che voi volete ? »

« La morte, sì, la morte sola. »

« La morte!... e osate parlare così, adesso ?... »

« Adesso ?... io non vi comprendo... »

« Non mi comprendete ?... sia pure... ma non avete dunque più nulla al mondo che vi trattenga, più alcuno pel quale vi prema conservarvi in vita?... Non volete dunque più bene ad alcuno in terra ? »

« Non interroghiamo il mio cuore ; — rispose il desolato — ei vi risponderebbe da quel pazzo che egli è sempre stato... interroghiamo solo il destino, ed egli ci dirà che è necessario che io muoia. »

« Disgraziato! — sclamò Eugenia, stringendogli con forza la mano — voi disconoscete la clemenza di Dio!... Interrogate il cielo, ed egli vi dirà che dovete vivere...

« Vivere ?... e a qual uopo vivere ?... oh! se voi siete sì cortese da potermelo dire, io ve ne avrò obbligo infinito. »

Eugenia a queste parole del giovane rimase stordita. Ella si aspettava che al mezzo abbandono cui erasi lasciata andare, Lodovico avrebbe risposto con un abbandono intero di sè stesso in braccio all'amore che lo dominava, e invece trovava le sue risposte di una desolante freddezza, direi quasi di una calcolata crudeltà. Si portò alla fronte una mano, stette in silenzio un momento, e poi riprese:

« Lodovico, io vedo bene che voi rammentate ancora tenacemente il passato. Voi non avete ancora perdonata la mia condotta: voi mi dite nell'interno dell'anima: donna superba, tu mi hai tenuto a vile fintanto che mi ritenesti figlio di un oscuro villano: adesso che la mia nascita ti è nota, la tua fierezza ha ceduto, il tuo sguardo si pose sopra di me privo di ogni disprezzo. Va', donna orgogliosa, il tuo mutamento è troppo istantaneo per essere sincero!... Non mi interrompete, ve ne prego; ascoltate piuttosto le mie discolpe, e poi condannatemi, se io lo merito. I vostri sentimenti a mio riguardo mi erano noti da lungo tempo...

« Ah! vi erano noti? »

« Sì, da lungo tempo. Vi sono cose, Lodovico, che non si celano ad una donna. Padrona del vostro segreto, mi avvidi con maraviglia che io non ne rimaneva offesa... »

« Perdonate, madonna; voi dimenticate, parmi, quella umiliazione crudele che in pieno convito mi infliggeste nel vostro giorno onomastico, l'anno pas-

sato, e che mi costrinse a fuggire dal palazzo dei Pazzi: dimenticate ancora che quando io volli toglier commiato da voi, rifiutaste l'umile omaggio del povero servitore... »

« Lasciate, Lodovico, che io finisca quanto ho da dirvi e poi mi condannerete. Qui non si tratta adesso di una inutile guerra a parole... occorre parlare con tutta calma e con tutta schiettezza, ed io parlerò pacata e sincera. I vostri sentimenti a mio riguardo, lo ripeto, non mi offesero... »

E perchè Lodovico aveva fatto col capo un cenno di dubbio, Eugenia si interruppe, e alzandosi in tutta l'alterezza di donna oltraggiata, sclamò:

« Voi dianzi mi rammentaste due cose che dicevate aver io dimenticate: permettete a me adesso di ridurvi a mente, che non è lecito ad alcuno il nutrir dubbio sulla parola di una nobile donna! »

All'acerba e meritata rampogna, Lodovico piegò a terra un ginocchio e si recò alle labbra la destra di Eugenia. Questa riprese pacata:

« Sedete, Lodovico, e ascoltatemi pazientemente... giudicherete poi. Il non trovarmi sdegnata del vostro ardire mi diè materia a pensare, e pur troppo conobbi... ciò che non avrei voluto conoscere mai. Che doveva io fare? Poteva io porre in non cale i riguardi dovuti alla casata, e arrecare un acerbo dolore al mio ottimo zio, a tutti i miei buoni parenti?... Poteva io trascurare gli avvertimenti della coscienza che rimproverava la mia debolezza e mi pingeva vive alla fantasia le immagini dei de-

funti miei genitori, che mi pareva dalla tomba inviassero a me una voce di biasimo e di rampogna?... I miei doveri, Lodovico, erano sacri doveri: e vi fu un tempo in che volli farvelo conoscere... mi parve allora che mi aveste compresa... Dignità di donna, esigenze di un'elevata posizione sociale, mi imponevano una condotta ben contraria ai miei sentimenti ed io dovei adottarla... d'altronde era necessario non lusingare in voi folli speranze... bisognava troncare alla radice quella vostra troppo ardita fantasia, ed io ebbi il coraggio di farlo. Non solo dissimulai il vero, ma finsi ciò che non era. Assunsi con voi un contegno sprezzante e sdegnoso: vi trattai come mai non aveva in mia vita trattato un inferiore, e sperai per la vostra felicità e per la mia quiete riuscirvi odiosa... Voi non potete avere idea di quanto ciò mi costasse; no, non potete averne una idea mai! Avrei preferito spezzarmi il cuore con la punta della mia daghetta di Damasco... ma era necessario che io lo facessi e lo feci. Poteva ben io imprecare al destino per avermi posta in quell'alta condizione in cui era; ma non mai far contro alle leggi impostemi dal mio stato. Io considerava come un castigo l'alta mia nascita, e ne sopportava con rassegnazione le conseguenze tutte. Dio mi aveva affidato in custodia un decoro di nobile donna, e a tutti i costi io doveva mantenerlo intatto. Per fortuna fu fidanzata... ciò mi diede vigore novello. Non era più per me sola, ma per un altro ancora, che mi incombeva l'obbligo di mantenere inviolata

la mia dignità. Però i casi raddoppiarono le difficoltà. Voi mi salvaste a rischio della vita dalle mani del Malvezzi... poi vi recaste all'impresa di Bolgheri... poi ricevei le ultime parole del povero Ugo, tutte in vostro favore... oh! se io resistei sì a lungo, Lodovico, ammiratemi, invece di condannarmi: io feci quanto forse a niun'altra donna sarebbe dato di fare: non badate se ciò vi costò delle lacrime e degli strazî, pensate piuttosto ai tormenti sofferti da colei che vi martoriava, e dite: Povera donna, tu compiesti nobilmente il tuo dovere!»

Vi fu un momento di silenzio. Lodovico teneva stretta sulle sue labbra la mano della fanciulla, e la bagnava in silenzio di pianto. Eugenia, beata dell'effetto prodotto dalle sue parole,lasciava quella mano abbandonata in balìa dell'amante.

« Ciò non pertanto — proseguì — tutto quello che io feci deve necessariamente parere agli occhi vostri un delitto. L'ora di punirmene è giunta, e sarò io stessa la ministra del mio castigo. Voi mi conosceste superba, sprezzante, oltraggiosamente vana del mio nome e delle mie ricchezze: voi vedeste che a costo nessuno avrei mai acconsentito ad abbassarmi pur di una linea. Ebbene, adesso che un seguito di avvenimenti, talun dei quali somiglia a miracolo,mi scioglie dagli obblighi che finora mi furono sacri; adesso che rivelando il vero, posso esser dai miei eguali compianta ma non disprezzata, io mi abbasserò davanti a voi fino al limite estremo cui sia permesso curvarsi a una donna, io verrò limosinando a voi quel bene che

v'ho finora pertinacemente negato, e voi sarete padrone, Lodovico, di prendere la vostra rivincita, e dandomi d'un piede nel volto gridarmi: va', non ti voglio! Perchè io mi prostrerò al vostro cospetto, Lodovico; e a mani giunte vi supplicherò a non voler respingere dal vostro seno un'infelice, che vuole ad ogni costo farsi perdonare il passato, quantunque scevro di colpa, e che vi prega in ginocchio a conservare la vostra vita, non per voi, Lodovico, non per voi soltanto, ma per i vostri parenti, ma per me, che vi amo tanto tanto che parola umana non può bastare ad esprimerlo! »

E così dicendo, quell'altera donna, che noi noi abbiamo veduto sostenere intrepida i più fieri assalti della passione, sopraffatta adesso dalla piena degli affetti, da tanto tempo a stento repressi, si era prostrata davanti a Lodovico ed aveva nascosta, piangendo, nel fazzoletto la faccia. Il giovane, ebbro d'amore, mal sapendo quel che facesse, rialzò la bella addolorata, e su quella sua magnifica capigliatura d'ebano posò con passione le labbra.

A quel contatto, Eugenia, ebbra di contento :

« Voi dunque mi perdonate! — esclamò, e fece un atto quasi intendesse gettargli al collo le braccia. Ma il giovane la trattenne, e con voce soffocata dalle lacrime:

« Eugenia, — le disse — impareggiabile creatura e cara, anzi che amare questo sciagurato che vi sta davanti e che vi ha tolto la pace del cuore, voi dovreste aborrirlo e maledirlo in eterno, come il vo-

stro più feroce nemico. Voi sapete che pochi giorni or sono avrei pagato con la vita una vostra sola parola d'amore; e per una vostra carezza, un vostro abbraccio avrei rinuziato al paradiso: ma allora io avrei potuto senza arrossire ricevere una vostra carezza, un abbraccio vostro; adesso invece io debbo impedire alle vostre braccia adorate di cingermi il collo. Avendo me per amante, allora potevate avvilirvi, adesso vi disonorereste, Eugenia! »

La giovane, a queste incomprensibili parole, credè di essere preda di un'allucinazione mentale e gemè sommessa:

« Mio Dio! che dice egli mai? »

« Il vero, Eugenia, quel terribile vero che voi forse ignorate, ma che ci terrà separati per sempre. Era scritto in cielo che noi non dovessimo essere uniti giammai! »

« Giammai! — ripetè come un'eco la giovane, stupidita a quelle parole. Lodovico continuò:

« A voi finora era negato accogliere il mio amore: sono io adesso quello che non può accogliere il vostro. »

Eugenia, a quelle tremende parole, vacillò come colpita da un maglio alla testa: pure con supremo sforzo di volontà si mantenne in piedi, e:

« Spiegatevi meglio, — disse a Lodovico — io non vi comprendo. Se è una vendetta che intendete prendervi contro di me, vi farò notare che non è da generoso cavaliere straziare così acerbamente una povera donna che si è tanto umiliata al vostro cospetto. »

« Oh, non dirlo, Eugenia mia! — sclamò il desolato — quand'anche tu mi avessi fatto il cuore a brani coi denti, le ultime tue parole avrebbero bastato a compensarmi ampiamente d'ogni più acerba tortura.... Una vendetta, dicesti, una vendetta contra di te, angiolo della mia vita!... mi credi dunque vile e infame a tal segno?... »

« Oh, no, io ti credo, come sempre ti ho sperimentato, buono e generoso e nobile più della stirpe onde nasci.... Ma le tue parnle.... »

« Le mie parole suonano atroci come la verità che le informa.... Lo ripeto, no, non potremo essere uniti giammai, perchè il marito di Eugenia degli Alberti non dev'essere, quale io mi sono, un bastardo! »

A quella parola, Eugenia a stento represse un grido terribile che già le prorompeva dal petto: si portò al seno una mano, quasi uno stile l'avesse ferita al cuore, e cadde di piombo sulla propria sedia, quasi sorpresa da subitaneo deliquio. Lodovico, cui premeva terminare al più presto quella terribile scena, si inginocchiò presso di lei e con voce sommessa riprese:

« Sì, Eugenia, sì.... voi in me vedete un figlio illegittimo di Antoniotto Grimaldi e di Cesarina Adorno, che non furono mai uniti in vincolo matrimoniale, o se lo furono, come io credo, non ne rimane documento di sorta. E i parenti che hanno interesse a sostenere che la povera madre mia morì senza legittima prole, mi chiameranno davanti ai giudici a

provare la mia legittimità, e ciò mi riuscirà impossibile, e a costo di calunniare un'estinta, essi sosterranno alla faccia del mondo che io sono un bastardo, e il mondo, avvezzo a malignare su tutto e su tutti, lo crederà e lo ripeterà ad alta voce.... Voi vedete, Eugenia, che la nostra unione è impossibile, e che valeva meglio che io rimanessi figlio del contadino d'Antignano, e che per me è necessità, ineluttabile necessità, farla finita con questa travagliata esistenza, cui non arride neppure un'ombra di speranza di giorni migliori! »

« Oh! Lodovico — balbettò la misera — se voi morite, io pure morrò! »

E il giovane, alzando l'indice al cielo, soggiunse:

« Ci rivedremo lassù, dove solo ci è dato sperare tranquillità, lungi dalle miserie del mondo. »

E alzandosi in piedi proseguì:

« Or dunque, addio! Dimenticate di me fino il nome, Eugenia... Io morirò col vostro sulle labbra. »

« Dio! Dio! — sclamò la infelice, torcendosi le mani — chi avrà pietà di noi, se tu ci abbandoni?»

Lodovico le prese la destra, e portandosela alle labbra ancora una volta:

« Addio! — ripetè — l'ora avanza ed è forza che io parta. Addio di nuovo, e forse per l'ultima volta addio! »

Si alzò impetuoso e si incamminò verso la porta, cieco di disperazione, anelante di troncare il penoso colloquio. Eugenia diè un grido. Ei si rivolse. La fanciulla priva di sensi, stava con le braccia ir-

rigidite e la testa rovesciata sul dossale imbottito della sedia. Le si avvicinò di nuovo, la contemplò un istante, le sfiorò con un bacio la fronte, e alzando al cielo uno sguardo disperato, uscì a precipizio fuor della stanza.

Giulietta e il Diavolaccio, impegnatisi in quel fitto cicaleggio che par sempre breve agli innamorati, avevano dimenticato lo scorrer del tempo, come lo avean dimenticato Eugenia e Lodovico, e seduti vicini, neppur si avvidero della presenza di quest'ultimo.

Egli si rivolse a Giulietta, e:

« Va' — le disse — madonna Eugenia ha d'uopo delle tue cure. »

E preso pel braccio il Diavolaccio:

« Andiamo: — soggiunse — abbiamo tardato già troppo ed è necessario partire. »

Cinque minuti dopo erano a bordo d'uno schifo che doveva sbarcarli a poca distanza dal castello. Era loro sembrato questo (nè s'ingannarono) l'unico modo di uscire da Livorno senza essere dal nemico presi di mira. Scesi poi su di una spiaggia deserta, continuarono il loro cammino alla volta di Firenze.

CAPITOLO XXV.

L'Oragano.

Gli assediati, lo abbiamo già detto, aspettavano il ritorno dell'imperatore al campo per decidere se si dovesse o no abbandonare la malaugurata im-

presa di Livorno, e intanto continuavano a battere il Castelletto e il Magnale; ma con sì poco frutto che avrebbero potuto durare in quella guisa un anno, senza che le saldissime torri si movessero di un punto sulla solida loro base: tanto stabili le avevano fabbricate i Pisani, tanto accurate erano le fortificazioni di che le aveva munite maestro Giovanni Dimitrì.

Sarebbe difficile il decidere se la fiacchezza, con la quale in quegli ultimi giorni fu condotto l'assedio, dipendesse dalla imperfezione delle armi, dallo scoraggiamento degli assedianti, o non piuttosto dalle dissensioni che da gran tempo laceravano il campo imperiale. I Veneziani e il duca di Milano agognavano ciascuno Livorno. Questo principe chiedeva il castello, quasi in pegno fino a guerra finita, con l'animo forse di non più restituirlo: i Veneziani, gelosi del mare, del quale si chiamavano signori, volevano quel porto per sè: i Pisani e i Genovesi opinavano si dovesse invece consegnare all'imperatore. Ma i Veneziani si opponevano anche a questo partito (1). La discordia, come si vede, era entrata nel campo dei nemici della repubblica di Firenze, e mentre questi disputavansi fra loro chi avrebbe Livorno, i destini maturavano tali eventi pei quali nessuno poi l'ebbe. Queste gare segrete, queste guerre occulte che si facevano sott'acqua gli alleati fra loro, non avevano influito per poco all'adozione di

(1) Vedi Giovio, Istorie, libro IV.

quel partito che rimetteva alla decisione dell'imperatore se si dovesse levare l'assedio. Una volta che ciò fosse avvenuto, era indubitato che nessuno dei contendenti avrebbe avuto il combattuto castello. Ma l'imperatore non si vedeva ancora di ritorno. Il giorno 12, come abbiamo detto, era stato da lui impiegato in vani tentativi per inseguire la flotta del La Chapelle, uscito con le sue navi da Livorno, il giorno appresso rimase a Pisa a digerirsi la stizza per la mancata impresa: s'era quindi arrivati alla sera della domenica, 13 di novembre, senza che si fosse potuto adottare nessuna risoluzione decisiva.

Nuvolosa era stata la giornata, e un vento leggiero di libeccio aveva cominciato a soffiare fino dalla mattina, acquistando però forza maggiore a proporzione dell'inoltrarsi del giorno. Nel pomeriggio, quel vento aveva assai scemato della sua intensità; ma al tramontar del sole, aveva cominciato a soffiare con violenza tale che non lasciava presagire nulla di buono per la nottata. Il mare, già grosso, flagellava adirato le scogliere e le palizzate che difendevano il piccolo porto di Livorno, e pareva accanirsi contro quell'ostacolo posto dalla mano dell'uomo allo sfogo completo della sua rabbia.

Il timoniere della lancia del Commissario Generale, che era salito in cima al mastio della Quadratura dei Pisani insieme col figlio di messer Andrea, scotendo il capo e allungando le labbra, faceva sentire un uhm! prolungato in segno di gravissimo dubbio.

« Che ne dite di questo tempo, maestro Gregorio » interrogò Bartolommeo.

E il marinaro a lui:

« Dico che è cattivo, ma cattivo assai. Temo che nella notte debba peggiorare ancor più, e se quelle navi, — e accennava la flotta della Lega ancorata fuori del tiro delle fortificazioni di Livorno — non cercano il largo, o un più sicuro ricovero, temo che all'alba di domani debbano passare un ben tristo quarto d'ora. »

« Vi ascolti il cielo, Gregorio, e faccia sì che voi siate profeta. »

Il marinaro accennò col capo a guisa d'uomo che è sicuro del fatto suo, e concluse:

« Ci riparleremo domani. »

Quel ch'ei previde accadde. Nell'inoltrarsi della notte il vento assunse impeto sempre maggiore. Le sentinelle che passeggiavano sugli spalti della Rôcca vecchia e della Quadratura de' Pisani duravano fatica a mantenersi ritti in piedi, chè la bufera, investendone i mantelli li scuoteva in terribile modo. La notte era nuvola e buia e piena di quei tetri rumori che incutono un senso di paura anche negli animi i più coraggiosi. Il mare mugghiava, il vento fischiava, e a quel fragore si univa il triste suono reso dalle bandiere violentemente battute contro le stacche, i periodici gridi delle scolte, e lontani e lontani nel mare, alcuni ululati che mal si distingueva d'onde movessero. Di quando in quando un colpo di fuoco rendeva più orribile quella notte, in che

l'ira degli uomini si mescolava a quella degli sconvolti elementi.

Un'ora circa avanti l'alba, la procella divenne così furibonda che gli uomini livornesi del bastione nuovo concordi asserivano, mai non avere in vita loro veduto un più terribile uragano. Quantunque il buio impedisse la vista, ben si comprendeva in quale stato esser dovesse il mare; poichè ogni buffo di vento portava sul volto alle scolte una pioggia sottile sottile e salata, rapita dal libeccio alla cresta spumante dei furibondi marosi. Oltre di che si udiva distinto lo scrosciare continuo delle onde lontane e quel cupo suono prodotto dai colpi di mare che invano si arrabbiano contro le scogliere del lido.

Albeggiava appena, quando un colpo di bombarda, sparato dalla Quadratura de' Pisani, mise l'allarme nel castello. A quel colpo tennero dietro altri due. Le torri di Porto Pisano spararono anch'esse, e la Rôcca Vecchia ne imitò l'esempio. Le scolte gridarono l'allarme, suonarono le trombe, furono in piedi le milizie, e tra i primi a comparire armati sul Varatoio, dove si riuniva la soldatesca, furono il Commissario Generale, il conte Cecco da Montedoglio, Vincenzo da Cortona, e con questi il maestro Dimitrì.

Il primo colpo essendo partito dalla Quadratura de' Pisani, il Commissario vi si recò per raccogliere notizie.

« Venite — gli disse Giovanni della Vecchia che comandava in quel forte — e vedrete. »

Lo fe' salire in cima al mastio: e di lassù accennando intorno intorno il mare, il conestabile disse ad Andrea:

« Guardate ! »

La flotta imperiale, squassata dalla tempesta, si era tutta sgominata, e le navi in balìa delle onde erano in tal guisa disposte, che pareva intendessero chiudere il porto di Livorno; poichè si estendevano in un vasto semicerchio dalle torri di Porto Pisano alla punta di S. Iacopo. Una grossa caracca genovese, detta la *Selvaggia*, si era avanzata fin sotto la Quadratura de' Pisani e pareva intendesse forzare l'entrata del porto. Quindi, appena fu vista, le furono tirate contro diverse cannonate, per darle a comprendere che il nemico vegliava. Lo stesso avevano fatto le Torri a diversi altri legni che più s'erano a quelle accostati, e la Rôcca Vecchia, vedendo una galea sottile veneziana a poche bracciate dalla bocca del porto, le aveva ella pure scaricate contro le proprie artiglierie.

Tale disposizione pareva prestabilita da un piano di attacco, e le fortificazioni, appena si videro in quel modo circondate e, direi quasi, assalite, in sul primo albore, non ben distinguendo il vero, avevano fatto fuoco e dato l'allarme in castello. Ma, quanto più si inoltrava il giorno, più si vedeva bene che l'opera umana non aveva nulla che fare in tutto ciò, e che la flotta, trovatasi nella impossibilità di resistere alla furia del mare, s'era tutta sbandata e s'era disposta come avevano voluto l'onde ed il vento.

Il cielo era più nuvoloso ancora del giorno precedente, il mare nero come inchiostro e talmente infuriato, che l'acqua aveva superato tutte le scogliere e le palizzate che difendevano a ponente la muraglià del porto: così che l'onda batteva immediatamente su quella muraglia, e, frangendosi, lanciava sì in alto le spume, che queste, superata la cresta del muro, venivano a ricadere in pioggia sottile dalla parte opposta del medesimo. Il vento aumentava sempre, e naturalmente con questo aumentava l'ira del mare. Le navi, perduti gli ormeggi, arando sulle ancore, correvano senza direzione in balìa della tempesta, e si vedevano piegarsi talmente sui fianchi, ora a destra, ora a sinistra, che le antenne s'internavano nell'acqua, e le bandiere ferme in cima agli alberi di maestra si vedevano galleggiare un momento sulla superficie del mare, rialzarsi poi con vertiginosa rapidità, descrivere un semicerchio, ed andar di nuovo a tuffarsi dall'altra parte nell'onde. Fra il sibilar del vento e il muggito delle acque si udiva distinto lo scricchiolare delle tavole sconnesse sotto gli urti delle onde, ed il suono delle catene infrante, e l'urto del palischermi contro le navi, ed il fischio dei nostromi, le grida delle ciurme, e si vedevano a bordo dei legni dispersi gli equipaggi affaticarsi in inutili manovre, impotenti contro l'ira dei flutti, e braccia protese e teste scapigliate, e un parapiglia, una confusione indicibile. La *Selvaggia*, rotto il timone, spezzate le sarte, non potendo più governarsi, aveva dato in secco propriamente in fac-

cia alla Quadratura de' Pisani, e se ne stava là immobile, piegata sul sinistro fianco, assalita del continuo da furibondi colpi di mare, che ne spazzavano la coperta e minacciavano sfasciarla ad ogni minuto secondo. (1).

Andrea de' Pazzi, al primo colpo d'occhio, comprese che quella flotta non era più in grado di recare offesa alcuna, e segnalò quindi che si cessasse il fuoco dalle fortificazioni, parendogli viltà il trarre sopra nemici ormai impotenti a recar nocumento di sorta. Nel tempo stesso la *Selvaggia*, impotente a muoversi e cacciata sotto il tiro della Quadratura de' pisani, vedutasi perduta senza rimedio, abbassò la bandiera in segno di resa. Lo stesso fecero due galee veneziane, che eransi arrenate verso la punta di S. Iacopo. Il restante della flotta imperiale, travagliato orribilmente dalla bufera e sparpagliato sulla superficie del mare, non offriva più che un miserando spettacolo di navi alle prese col furore dei venti e dei flutti.

Tosto che la *Selvaggia* ebbe abbassata la bandiera, quasi il mare non attendesse che quel segnale

(1) Di questa memorabile burrasca parlano Guicciardini, Machiavelli, Ammirato, Nardi, Giovio, Sismondi, e tutti gli storici insomma che han tenuto parola dello assedio di Livorno. E noi pubblicheremo, alquanto più avanti, un documento che è prova non dubbia della sua violenza e degli effetti disastrosi per gli assedianti, da questa prodotti.

per distruggerla, un'immensa montagna d'acqua le si rovesciò addosso e la coprì per l'intero un momento. Al ritirarsi dell'onde, videsi la *Selvaggia* in pezzi e le genti che la montavano notanti e disperse per la superficie dell'acque. Andrea de' Pazzi diede un ordine, e tosto una quantità di barche si apprestò a recar soccorso ai naufraghi. Gran parte di questi, spinta dalla violenza dei flutti, andava a schiacciarsi sugli scogli o ai muri della fortezza, parte tentava mantenersi in vita, arrampicandosi ai rottami della caracca infranta, parte ancora era stata cacciata fino entro il Pamiglione, e col gesto disperato implorava pietà.

Come è da supporsi, sulle calate del porto era accorsa quasi tutta la popolazione e la guarnigione di Livorno, attiratavi dal miserando spettacolo; e sia detto a lode loro, non un nemico perì se vi fu possibilità di salvarlo; tutti erano aiutati con premura, estratti dalle onde e dichiarati prigionieri. Non è da negarsi però che gran parte dei naufraghi si perdè: erano troppi per poter essere tutti soccorsi, e fin sulla bocca del porto si videro parecchi, non aiutati a tempo, sommergersi e sparire per sempre.

Messer Giannetto Adorno, nella sua qualità di genovese, conoscendo il mare al pari quasi d'un marinaio di professione, era montato sopra un battelletto leggiero leggiero, e secondato da cinque o sei coraggiosi livornesi, aveva tratti da morte molti e molti dei naufraghi della *Selvaggia*, per la massima parte suoi compatriotti. E nel mentre era intento

a trarre al suo bordo uno di questi infelici, gli venne voltato l'occhio verso la scogliera vicina e vide una testa apparire travolta dall'onde e vicina ad infrangersi contro i massi. Un'altra ondata ed era finita pel naufrago infelice. L'Adorno diè un grido e si lanciò in mare. Lo si vide lottare validamente con l'onda in furore, avvicinarsi al naufrago, afferrarlo pei capelli e avviarsi con lui verso la propria barca. Due minuti più tardi, messer Giannetto era di nuovo nel suo battello, e in fondo a questo, con altri salvati, giaceva fuor dei sensi quello che da solo e con tanto rischio di sè stesso aveva tratto dalle acque.

Frattanto il temporale continuava ad infuriare tremendo. Le navi non sommerse, nè arrenate, con gli alberi infranti, le vele in pezzi, le sarte strappate, cercavano manovrare alla meglio per mantenersi lontane dai tiri del castello e aspettare che l'uragano quietasse alquanto per poter avviarsi, a rimorchio delle meno danneggiate, a più sicuro ancoraggio.

Il vecchio Gregorio, battendo famigliarmente sulla spalla di Bartolommeo de' Pazzi, che dalla bocca del porto stava osservando il mare, ficcandogli in volto due occhietti lustri lustri e raggianti di contentezza, gli disse:

« Ebbene, messere, non ve l'aveva detto io? »

CAPITOLO XXVI.

Il naufrago.

La premura con la quale messer Giannetto Adorno erasi affrettato, a rischio della propria vita, a trarre dall'onde il naufrago da lui veduto presso la scogliera della Quadratura dei Pisani, rimarrà di subito spiegata al lettore, non appena avremo detto che il già romito del Castellaccio aveva ravvisato in lui un suo lontano parente, messer Filippo Adorno, lo stesso che aveva chiesta un tempo in isposa la sua sorella.

Messer Giannetto, essendo lo spedale di S. Antonio gremito di feriti e di naufraghi, aveva fatto condurre messer Filippo in una stanza del quartiere dello spedalingo.

L'infelice aveva bevuto grandissima quantità di acqua ; oltre di che la sua testa era offesa da profonda ed ampia ferita, chè nel tempo che messer Giannetto correva ad afferrarlo, l'onda lo aveva sbattuto con violenza contro uno scoglio. Messer Giannetto si era messo intorno a lui con premura affettuosa, tentando richiamarlo agli uffici della vita; ma il naufrago non dava segno di riaversi ancora. Messer Giannetto, esaminandolo attentamente, scuoteva il capo, come persona che non presagisce nulla di buono.

Per tutto il giorno vegliò al capezzale dell'infermo, recandogli tutti quei soccorsi che gli potevano

abbisognare; ma se ne trasse ben poco frutto, chè il naufrago giunse appena ad aprire per un momento gli occhi, fissarli sul parente, e dirgli in voce semispenta:

« Sei tu, Giannetto? » e poi ricadde nel torpore e nella immobilità di prima.

Verso sera, il malato riaprì gli occhi di nuovo e fece atto di voler parlare. Messer Giannetto si avvicinò a lui, che in voce sempre più fioca gli disse:

« Giannetto, sento bene che io me ne vado... ti ringrazio però degli sforzi che hai fatti per salvarmi... sul punto di morte avrei qualche disposizione a dare e vorrei....

« Parla, parla! — rispose il romito del Castellaccio — tutto sarà fatto quanto dirai. »

« Non ti parlo delle mie sostanze; la legge vi provvede... d'altronde furono in gran parte male acquistate e in lasciarle solo un dolore mi preme, ed è di aver perduta l'anima mia per carpirle... Ohimè! tu non sai quanto io sia colpevole! »

« Ed io dunque?... » — rispose messer Giannetto sospirando.

« Sì, tu pure, è vero. Ma tu fosti l'istrumento ed io la mano. Se io non ti avessi spinto non avresti operato.... »

« Non comprendo.... »

« Il foglio che ti svelava il ricovero della tua povera sorella e che ti ingiungeva quasi di vendicarti su lei del suo fallo, era mio... Sì, io fui quello, che con l'avidità della belva che cerca una preda, giunsi a ritro-

varne le traccie e te le additai. Tu le bagnasti di sangue, e quel sangue grida vendetta contro di me al cospetto di Dio!... Finchè fui sano e robusto, godei tranquillo i frutti del mio e del tuo delitto.... ora presso a morte.... sarà il sangue perduto.... la debolezza.... insomma non so.... ma parmi che darei ora tutte le mie sostanze per riparare le gravi colpe commesse. »

« Forse lo potrai » — disse messer Giannetto.

« È impossibile.... se tu sapessi qnanto sono reo diresti come me.... perchè io ti spinsi contro di lei, mentre una parola sola che io ti avessi detta, una sola carta ti avessi mostrata, bastava per impedire un delitto.... »

« Non cómprendo » — ripetè ancora Giannetto Adorno, avvicinandosi più sempre con l'orecchio alla bocca del morente.

« Cesarina era sua moglie — disse questi — sua legittima moglie.... ei l'aveva sposata in faccia a Dio.... il fallo era commesso è vero; ma il matrimonio aveva lavata quell'onta... e io lo sapeva e lo tacqui. »

« Sciagurato! — gridò messer Giannetto — è dunque ancor più nero di quello che io credeva il delitto mio! Povera sorella!... ella pure me lo giurava per tutti i santi del cielo!... non lo credei.... ebbi il torto imperdonabile di reputare bugiarda una donna del mio sangue, e la spensi. »

« Te lo disse dunque?... e perchè dubitasti?... »

« Non aveva alcun documento.... non testimone

alcuno.... la parrocchia, ove diceva essere stata sposa, più non esisteva.... »

« Certo.... io l'aveva data alle fiamme! » — sussurrò il moribondo.

« Tu! — gridò inorridito messer Giannetto — tu!... ma dunque sei un mostro d'infamia tu!... E perchè incendiare la casa di Dio?... a quale scopo?... parla, maledetto, parla! »

E sì dicendo, messer Giannetto scuoteva per un braccio il morente a rischio di ucciderlo. Messer Filippo, tristemente sorridendo, continuò:

« Hai ragione... uccidimi... ah, fui pur scellerato! Rammenta il testamento di tua nonna... se Cesarina moriva senza prole legittima, diveniva mia gran parte de' suoi beni... bisognava dunque che ella morisse... e giacchè un figlio v'era, bisognava ch'ei fosse un bastardo. Ti spinsi ad uccidere la donna.... ma prima, con una banda di scherani, io aveva assalita, saccheggiata, bruciata la parrocchia dove erasi benedetto il suo matrimonio e battezzato il suo figlio; e ciò nell'intento di distruggere i registri ai quali erano consegnati gli atti di quel matrimonio e di quel battesimo. »

« Ah, infame! — gridò messer Giannetto — ma perchè piuttosto non uccidere il fanciullo?.. sarebbe stata minore viltà! »

« L'ucciderlo era inutile... morta la madre ei ne era l'erede... morendo lui n'ereditava il padre... non v'era altra via che quella che io scelsi. »

« Scellerato!... tu hai condannato un nobile e ge-

neroso giovane ad una vita di vergogna; tu hai immersa in disperazione perpetua la nobile fanciulla che lo ama... oh, io non ti perdonerò giammai! »

« Come! — esclamò il malato tentando alzarsi sul letto, e fissando lo sguardo sul suo parente — egli vive dunque, e tu lo conosci? »

« Vive sì, ed è bene il degno figlio della sorella mia e di Antoniotto Grimaldi, incapace di ogni viltà, capace di ogni nobile azione, come sua madre e suo padre... S'ei fosse qui ti perdonerebbe... »

« Mio Dio! — disse il morente giungendo le mani — ti ringrazio!... Mentre io dava alle fiamme il tuo santuario, tu già m'inspiravi un senso che doveva in parte servire a riparare il delitto!... Oh! le tue vie sono incomprensibili, Signore del mondo, ed io non ti ho mai compreso, come adesso ti comprendo e ti adoro! »

Sì dicendo, il naufrago aveva gli occhi volti al crocifisso che gli pendeva accanto al letto e le mani giunte in atto di adorazione e di prece. Messer Giannetto Adorno lo guardava, senza nulla comprendere nelle sue parole.

« Sì — proseguì il ferito — era tanta la paura che quei preziosi documenti si ritrovassero, che nel saccheggio della parrocchia involai i registri, cercai le pagine fatali sottoscritte dal parroco e dai testimoni, le stracciai, me le riposi in seno..... gettai i registri nelle fiamme, perchè la mancanza delle pagine, rivelata dal loro numero, non potesse rimanere come un indizio che avrebbe potuto guidare alla ri-

cerca del vero.... l'anima mia era ben nera e profondamente calcolatrice, non è vero, Giannetto?

E sorrise tristemente. Messer Giannetto senza rispondergli:

« E quei fogli ove sono?... che ne facesti, sciagugurato, li hai distrutti? »

Il morente si cercò sul petto e si trasse dal seno una chiavicina assai piccola, rattenuta al collo da una catenina d'oro.

« È la chiave del segreto del mio forziere di ferro ove sono i denari, la mia vita d'un tempo... nel doppio fondo conservansi ancora quei fogli... prendetela e datela a lui... intendo donargli il forziere con tutto ciò che contiene. Mi darete una carta, vi scriverò sopra di mia mano la donazione io stesso... Dio mi darà ancora forza bastante. »

« Un momento — disse messer Giannetto, raggiante di gioia — adesso ti dirò a cui devi consegnare la chiave ed il foglio. »

Ed uscì dalla stanzetta. Qualche momento dopo vi ricomparve, conducendo per mano la nipote di Andrea dei Pazzi, alla quale in brevi parole aveva già tutto narrato l'avvenuto, senza però dirle che le carte distrutte da messer Filippo esistevano ancora.

« Tu vedi al tuo cospetto — disse messer Giannetto al naufrago — una nobile fanciulla che ha posto tutto il suo amore nell'infelice, cui io uccideva la madre e tu rapivi il nome.... Ella è una santa donna che ha saputo nobilmente soffrire e saprà nobilmen-

te perdonare. È a lei che si debbe quella chiave e quel foglio. »

Eugenia si avvicinò al letto: il morente la guardò un momento in silenzio, e:

« Madonna — le disse — voi non sapete... »

« So tutto — rispose la fanciulla che voleva risparmiare al naufrago una penosa spiegazione — messer Giannetto mi ha narrato tutto... »

« E mi perdonate? »

« Oh! non son io che debba perdonarvi, messere.. voi non mi offendeste mai. Ma se quel nobil cuore che è lontano fosse qui dove io sono, oso assicurarvi ch'egli vi perdonerebbe... »

« No, no... bisogna che voi pure mi perdoniate... egli vi ama, e non ritirerà il perdono che avrete concesso. »

« Ebbene — disse Eugenia arrossendo — se ciò deve servire a rendervi in quiete, io vi perdono! »

E strinse la mano al morente.

« Grazie! grazie! — esclamò il naufrago; e porgendo alla giovane la chiavicina ch'ei s'era tratta dal collo e la carta che aveva scritta e sigillata:

« Prendete — seguitò — questa è la chiave d'un forziere che io intendo donare a Lodovico; vi prego, fategliela avere voi stessa... forse dalla mia mano la respingerebbe. »

« Ahimè! — disse Eugenia in suono dolente — io farò quanto dite: ma non sarà già il danaro quello che potrà mai rendere a Lodovico la pace perduta! »

E il naufrago, passandole al collo la catenella d'oro, proseguiva:

« Ditegli ch'ei sollevi il doppio fondo del forziere, e vi troverà meglio che del danaro... vi sono gli atti autentici di matrimonio de' suoi genitori e la fede sua di battesimo. »

« Possibile! — esclamò Eugenia, mal credendo a quanto udiva in quel momento — voi avete quei documenti!... son chiusi sotto questa chiave!... Dio! Dio mio, ti ringrazio!»

E la nobile Alberti cadde in ginocchio sul nudo terreno davanti al crocifisso, e fu tanta e tale la piena degli affetti che inondò allora quell'anima, che si nascose il volto tra le mani e proruppe in pianto. Era il pianto del giubilo, quel dolce pianto che allarga il cuore nella stessa guisa che lo stringe il riso amaro delle anime esulcerate.

Messer Giannetto si avvicinò a lei e la rialzò, e in un impeto di gioia, direi quasi paterna, se la strinse al seno e le sfiorò con le labbra la fronte. La giovane, senza sciogliersi da quell'amplesso, gli appoggiò sul petto la bella testa e continuò a lacrimare in silenzio. Il naufrago si era con grande sforzo risollevato a sedere sul letto, e guardando Eugenia, mormorava interrotte parole.

A un tratto la giovane alzò il bel volto lagrimoso e disse:

« Ahi sciagurata!... l'immensa gioia mi aveva tolto la memoria... egli è partito... partito per traversare i campi nemici con fisso in cuore un disperato desiderio di morte, e mentre noi qui ci rallegriamo, egli forse è morto! »

E, abbrividendo per tutta la persona, si abbandonò di nuovo sul seno di messer Giannetto.

Nel momento stesso in che tali scene avvenivano allo spedale di Sant'Antonio, Andrea de' Pazzi, accompagnato dal figlio e dal futuro suo genero, accorreva in fretta sugli spalti di Livorno, in vicinanza del Porticciuolo, a un punto nel quale si vedevano raccolti quasi tutti i conestabili e molti soldati che, animatamente parlando fra loro, si accennavano vari punti nella campagna e sul mare. Al giungere del Commissario Generale tutti gli fecero luogo e Vincenzo da Cortona, accennando intorno intorno coll'indice teso:

« Osservate, messer Commissario, — gli disse — e scrivete ai signori Dieci che la repubblica è salva! »

Infatti si vedevano in mare le galere venete e genovesi, che profittando dello scemar del vento al cader della sera, si allontanavano con tutta la forza dei remi in direzione di Pisa, traendo a rimorchio le navi che la tempesta aveva più delle altre danneggiate, e lasciando in balìa dei flutti e degli assediati gli avanzi della *Selvaggia* e le due galere andate a traverso, non che il galeone carico di grano, già da loro catturato all'arrivo della flotta di Francia. In terra poi e per tutto il piano circostante, nelle vicinanze delle Torrette, in prossimità del ponte di Stagno, e per tutto insomma dove accampavano gli imperiali, si vedevano brillare fiamme gigantesche e svolgersi verso il cielo enormi spirali di den-

so fumo, e al rossastro chiarore di quei fuochi si vedevano masse di fanti e di cavalli muovere sollecite, parimente per la via di Pisa.

Era l'esercito imperiale, che veduta sconquassata e resa per lungo tempo inutile la flotta, riconoscendo ormai disperata la impresa e inutile e dannoso il perdurarvi più a lungo, aveva levate le tende, abbruciati gli accampamenti, e si ritirava, traendo seco le artiglierie e le munizioni.

L'imperatore Massimiliano, accorso in fretta al mattino sul luogo del disastro, disperando condurre a buon fine una guerra nella quale gli elementi parevano aver fatta causa comune coi suoi nemici, avendo riconosciuta la necessità di levare il campo, ne aveva dato l'ordine ed era ripartito per Pisa, umiliato e pieno di rancore e di dispetto.

Così finiva l'assedio di Livorno, quel memorabile assedio, intrapreso con mezzi formidabili e con ardore infinito prima del cimento, proseguito con fiacchezza e timidità dopo i primi insuccessi, e sciolto dall'eroico valore di disciplinati soldati e valorosi patriotti, coadiuvati da un seguito fortunato di circostanze propizie. Massimiliano imperatore, volgendo fuggiasco il tergo all'umile castello ch'ei reputava espugnare col solo terrore del suo nome, certo considerò quanto è meschina la collera di un uomo, sia pure potente, quando si attenta far contro ai fermi voleri di un popolo animoso e ai decreti di Dio.

CONCLUSIONE.

I.

Dopo l'assedio.

La notizia del naufragio dell'armata imperiale e della ritirata dell'esercito della Lega si sparse con incredibile celerità nelle città di Lucca e Pisa, che erano le più vicine al luogo del disastro, e quale ansietà destassero in quest'ultima, che vedeva così svanire gran parte delle sue speranze, difficile è dire. I Fiorentini, uscendo vittoriosi da quella lotta, divenivano vie più forti, ed i Pisani comprendevano benissimo che adesso nessun potentato d'Italia avrebbe osato sostenerli nella guerra ineguale in che s'erano impegnati.

Una prova dello sgomento arrecato da tali avvenimenti nelle città toscane che avevano mostrato caldeggiare le parti dell'imperatore, noi l'abbiamo, ed eloquente assai, nel contegno ostile che di punto in bianco assunse Lucca contro il re dei Romani.

Quando Massimiliano, il 20 di novembre, passò di sera sotto le mura di quella città, questa non solo negò aprirgli le porte, ma fece bandire nel con-

tado, sotto pene severe, che nessuno fosse così ardito da dar mangiare o bere all'imperatore ed al suo seguito (1). Lo che fu prova novella al superbo, che i potenti han di rado, e forse mai, amici sì fidi da conservarsi tali anche sotto i colpi della sciagura. Noi che sappiamo con quale esultanza era stata accolta in Firenze la nuova dell'arrivo della flotta di Francia, comprenderemo facilmente qual dovesse essere il giubilo della città, all'udire il naufragio del naviglio nemico ed il definitivo scioglimento dell'assedio di Livorno. Era quello un risultato così decisivo e tanto inaspettato, specialmente dopo le ultime notizie portate in città dall'inviato di Andrea de' Pazzi, che Firenze fu proprio presa da allegrezza indicibile. Si fecero fuochi di gioia e baldorie e gazzarre indescrivibili; alla sera luminarie e falò, e serenate e canti che pareva andesse pazzo il mondo intero. La Signoria non meno del popolo esultava, e tutti i popoli amici e gli oratori all'estero ebbero ufficiale contezza di così prospero evento. Fino ai Senesi venne partecipato, e fu forse un dispetto che si volle fare a loro che avevano messi a disposizione dell'imperatore grani ed armi, come già sappiamo (2).

(1) Vedi una lettera dei signori Dieci ai Commissari in campo, del 21 novembre 1496. (*Filza* 66, *dist.* 3, *Classe* X, *pagina* 123, *t*).

(2) Ecco l'autentico documento col quale la Signoria di Firenze notificò quel fausto avvenimento ai popoli amici. Questo documento è prova del furore della bur-

A Livorno poi l'ebbrezza era al colmo. Soldati e paesani, contadini e marinari, si abbracciavano a vicenda, si felicitavano del fausto avvenimento, urlavano: viva la repubblica! e si precipitavano a frotte nelle bettole e nelle taverne per solennizzare col fiasco, venuto a miglior mercato dopo la partenza dei nemici, così lieti avvenimenti.

Verderame in quei giorni aveva dovuto prendere due garzoni per sopperire al servizio della osteria del Cappello, e quanti denari intascasse è difficile dire, poichè comprendeva che quelli erano gli ultimi giorni del suo carnevale e faceva conti proprio da osti, che i suoi avventori pagavano, in quel-

rasca che imperversò la notte del 13 al 14 novembre, e dei danni che ne sofferse l'armata della Lega :

« Officialibus Baliae Civitatis
« Senarum,
« Bononiensibus,
« Perusinis et
« Castellanis.
} die xvj novembris 1496,

« Volendo continuare nello ufficio della vera e buona « amicizia e intelligenza abbiamo con le S. V. e per« suadendoci che quelle debbino sentire sempre pia« cere e contento d'ogni nostro prospero successo, ci è « parso conveniente significarvi, come a dì xiiij il cam« po delli inimici si è levato dalla impresa di Livorno « e ridottosi intorno a Pisa insieme con lo Imperadore, « avendo in prima arsi tutti li alloggiamenti; e l'armata « loro per gran fortuna che si era mossa quella notte « era tutta sbaragliata, e di già la Caracca Selvaggia

l'impeto di allegrezza, senza dibatterne un picciolo. Un bel giorno, messer Verderame, ricevè commissione di profittare del sereno che era succeduto alle procelle, per apprestare un desinare gigantesco nel bel mezzo della piazza che si stendeva davanti alla Porta a mare. Erano i conestabili e i soldati delle compagnie di guarnigione, che si erano sottoposti a contribuzione per dare un banchetto fraterno ai bravi fanti e marraiuoli livornesi e del contado che avevano con tanto valore contribuito alla difesa del castello. Il vecchio Pierfilippo ebbe il posto d'onore in capo alla tavola, maestro Giovanni Dimitrì e Giovanni della Vecchia erano alla sua destra, Vincenzo

« di Genova aveva dato a traverso dirimpetto alla Rocca
« nuova (*) con tutte le genti, artiglierie e cose vi erono
« su: e due delle galee sottili viniziane avevano fatto
« il medesimo alla prima punta di verso San Jac.°: e
« il Galeone avevono preso co li nostri grani è suto ri-
« scattato dalli nostri di Livorno, insieme con la mag-
« gior parte di detti grani: e le altre navi e galee ini-
« miche stavono tutti nel medesimo pericolo e ne aspet-
« tiamo ogni ora avviso che qualcuna ne sia incorsa e
« abbi patito simil naufragio: e così manifestamente si
« cognosce, Dio essere in favore della giustizia, come
« ogni giorno se ne vede la esperienza, e noi ne rin-
« graziamo infinitamente la M. S. e questa notizia ab-
« biamo voluto darea lla S. V. a loro consolazione. *Quae*
« *bene valeant.* »

(*) Nome che davasi alla Quadratura de' Pisani, per distinguerla dall'altro fortilizio quadrato che dicevasi la Rôcca Vecchia.

da Cortona e messer Giannetto Adorno alla sua sinistra; e misti ai marraiuoli e fanti livornesi, i rappresentanti le diverse compagnie di presidio. Intorno intorno alla tavola si accalcava la folla dei soldati e degli abitanti di Livorno, che in piede in piede trincavano e facevan brindisi con certo vinetto dei dintorni di Pisa, che il Commissario generale aveva fatto distribuire gratis e in discreta quantità a quella gente.

Andrea de' Pazzi e tutta la sua famiglia assistevano da un balcone a quella festa, mentre si stava preparando al Commissariato la più grande sala per un ballo che doveva chiudere l'esultanza del giorno.

A sera inoltrata, e mentre fervevano le danze nel Commissariato, e i soldati e il popolo, ad onta del freddo, si sbizzarrivano a saltare sul sacrato di Santa Maria, al lume dei lampioni del palazzo del Commissario, messer Giannetto Adorno fece un cenno ad Andrea de' Pazzi e seco lo trasse in disparte nel vano di una finestra:

« Voi amate molto vostra nipote, non è vero, messer Commissario? » — domandò il genovese.

« Quanto mia figlia » — rispose Andrea, che pur non comprendeva nulla a siffatta interrogazione.

« Ebbene dunque — seguitò l'Adorno — voi non vorrete di certo impedirle di esser felice per tutta la vita? »

« Oh, no certo!... ma io non giungo a comprendere.... »

« Se voi non volete questo — seguitò ancora mes-

ser Giannetto — permettetele di unirsi a mio nipote che ella ama tanto. »

« Lodovico! — sclamò il Commissario, maravigliandosi di quanto udiva — in verità, messere, io credo che voi non vi apponiate al vero.... amarlo.... Eugenia! »

« Ella sì — rispose l'Adorno — voi non lo sapevate... nessuno forse lo sapeva... Oh! ell'è una nobile fanciulla Eugenia! e sa in omaggio al dovere sacrificare sè stessa. »

E qui tutti gli narrò gli spasimi che la giovane doveva aver sofferti, combattendo contro sè medesima e tentando soffocare quella passione, quando non vi era speranza che potesse esser mai soddisfatta.

« Ma adesso — seguitò Giannetto — Lodovico è nobile, è ricco, perchè saran sue le sostanze di sua madre, di suo padre e le mie; è valente e virtuoso, e voi meglio d'ogni altro lo sapete; non vedo quindi quali ostacoli possano opporsi alla felicità di questi due nobili cuori. »

Andrea de' Pazzi rimase pensoso un istante e in silenzio. In quel punto una mano leggiera lo toccò alla spalla. Era Dianora che con un angelico sorriso gli disse:

« Via, ci vuol tanto a dir di sì, quando questo sì può render felice per sempre l'Eugenia mia? »

« Ah! tu pure lo sai — riprese messer Andrea, accarezzando la figlia — e me lo hai nascosto, scellerata! »

« Oh! ci voleva poco ad avvedersene. Voi altri si-

gnori uomini coi vostri cavalli, le vostre bombarde, le vostre picche, e lancie e spade, vi credete i padroni del mondo e poi... e poi non riuscite a capir nulla di quanto ogni giorno vi succede sotto gli occhi... Ma via, decidetevi, e dite di sì, come lo diceste per la vostra Dianora, che non vi vorrà più bene, se non fate felice al par di lei la sua buona cugina. »

E sì dicendo, la giovanetta, rizzandosi in punta di piede, abbracciava suo padre, gli arruffava i capelli e la barba, mentre il Pazzi sorrideva di compiacenza e messer Giannetto la guardava con tenerezza paterna.

« Prima di rispondere, messer Giannetto, — disse il Pazzi — occorre che io parli a mia nipote, e se ella sarà contenta... ebbene, io pure lo sarò. »

« Parlare a Eugenia! — sclamò Dianora — è una fatica proprio inutile; pure... se vuoi così e così sia! »

E dato un bel bacio a suo padre, si allontanò correndo, mentre messer Giannetto stringeva al Pazzi la destra in segno di ringraziamento.

« Ma Lodovico, ov' è? — domandò il Commissario all'Adorno, dopo qualche momento di silenzio — perchè non è più tornato? »

E nel mentre messer Giannetto si apprestava a rispondere, una voce ben nota fece intendere queste parole:

« Via, vieni qua da mio padre che ti vuol parlare... che vuol sapere se è proprio vero che vuoi bene a Lodovico, e che non vuol consentire a darti a

lui, finchè proprio con la tua bocca non gli dirai: Sì, zio mio, è vero... Oh! mio padre è diventato un vero San Tommaso in carne e in ossa! Non ho mai veduto un incredulo così terribilmente ostinato! »

Era Dianora che conduceva per mano, e quasi per forza, Eugenia degli Alberti. Questa, presa così all'improvviso, non sapendo che pensare, senza avere avuto alcuna spiegazione dalla cugina, che si era limitata a invitarla ad andar seco, e ora di punto in bianco le parlava di una cosa della quale non avevano mai tra loro tenuto proposito alcuno, non sapeva che dire.

Andrea de'Pazzi sorrise e le disse:

« Tu vedi qui messer Giannetto Adorno che chiede la tua mano per suo nipote.... Dianora pretende che tu l'ami: è egli vero quanto dice questa pazzerella? »

Eugenia, abbassato lo sguardo e spiegazzando il nastro della cintura, taceva. Dianora le diè nel gomito e le disse:

« Via rispondi.... non mi fare scomparire adesso! »

Ed Eugenia, volgendosi a messer Andrea, piegò il capo per nascondere il suo turbamento, e in voce sommessa:

« Zio mio, — gli disse — voi sapete meglio di me che Dianora è incapace di mentire! »

« Sta bene — disse Andrea — sarai contenta! »

Allora Dianora si gettò al collo della cugina e

« Finalmente — le disse — non ti vedrò più mesta come finora! »

E piano in un orecchio le aggiunse:

« Non mi avevi detto nulla, sai, cattiva: ma vedi che mi son vendicata! »

II.

Lontananza.

Abbiamo veduto già con qual deliberata volontà di farsi uccidere fosse Lodovico partito da Livorno alla volta di Firenze. Affrettiamoci adesso ad aggiungere, che non aveva avuto tempo ancora a commettere la prima di quelle audaci pazzie, che in un territorio gremito di nemici avrebbero potuto perderlo davvero, che già aveva cambiato affatto di pensiero e deciso di vivere ad ogni costo. Lodovico, dopo la scena cui abbiamo assistito, uscendo disperato dal palazzo del Commissario, non aveva saputo o potuto nascondere la propria desolazione al Diavolaccio, che già da qualche tempo riguardava come un sincero e leale amico, e gli aveva esposta chiara e netta la sua volontà di farsi ammazzare.

« E il Malvezzi? » — interrogò il Diavolaccio.

A quel nome, Lodovico rialzò la testa; i suoi occhi si infiammarono di collera, strinse con rabbia le pugna, e porgendo poi al Diavolaccio la mano:

« Hai ragione — gli disse — bisogna ch'io viva! »

« Alla buon'ora! — sclamò il corriere — conosco che siete un bravo giovanotto che non vuol lasciare debiti in questo mondo... e io pure sono come voi. Ne ho uno con l'amico Ghinozzo e mi tarda saldar-

lo... Anzi, siccome credo che i nostri creditori debbano a quest'ora trovarsi press'a poco nei medesimi paraggi, io proporrei che andassimo a cercarli in compagnia; e così voi potreste pagare al Malvezzi l'agguato teso lungo la via di Rosignano, la strage di Bolgheri, il tentato rapimento di madonna Eugenia, la morte dei conti della Gherardesca e le due pistolettate che vi distribuì generosamente... vedete che po' po' di conto!... e io pagherò a Ghinozzo i fiaschi bevuti a tradimento, e quell'infamia d'avermi fatto servire da spia... oh quella, per Dio santo! è grossa, e non me ne scorderò mai e poi mai! »

« Sta bene: — disse Lodovico — appena esposta la mia commissione ai signori Dieci, se niun altro maggior interesse ci tratterrà altrove, noi partiremo in cerca di quei due vituperati traditori. Compiuto il mio dovere, morrò! »

« Sì, sì, da qui ad allora avete tempo a pensarci! » — disse il corriere.

Così combinate le cose, Lodovico ed il Diavolaccio usarono ogni precauzione per isfuggire al nemico e giungere sani e salvi a Pontedera. Vi arrivarono il 13 di novembre: il giorno dopo furono in Firenze, e nel tempo stesso che Lodovico esponeva al cancelliere dei Dieci la commissione di Andrea dei Pazzi, l'oragano disperdeva la flotta imperiale.

La notizia di tale burrasca e della ritirata delle truppe della Lega giunse in Firenze sulla sera del 15, nel punto stesso in cui Lodovico ed il Diavolaccio si apprestavano a far ritorno a Livorno, con

dispacci per messer Andrea. Ma quei dispacci, dopo l'ultime notizie, divenivano inutili, e il cancelliere dei Dieci li ritirò a sè. Lodovico rimaneva in tal guisa libero: il Diavolaccio lo divenne per licenza accordatagli dall'Ufficio dal quale dipendeva, e ambedue partirono alla volta di Pisa. Lodovico aveva intanto inviata una lettera a messer Andrea dei Pazzi per rendergli conto della sua commissione e avvertirlo che per qualche tempo non lo avrebbe riveduto in Livorno.

Intanto messer Giannetto Adorno, per mezzo di un messo spedito appositamente, gli inviava una lettera, rendendogli conto di quanto era avvenuto in quella memoranda giornata del 14, e invitandolo a tornar tosto in Livorno. A questa lettera erano aggiunti due versi, due soli versi di Eugenia, ma tali che avrebbero avuto per effetto un immediato ritorno del giovane. Ma quando il messo giunse a Firenze, Lodovico era già partito insieme col Diavolaccio. Quindi l'inviato dovè tornarsene a Livorno senza aver potuto consegnare la lettera.

« Partito! — sclamò Eugenia, giungendo le mani — mio Dio! forse non lo rivedrò mai più! »

« Calmatevi — disse messer Giannetto — io vi giuro che saprò dov'è, e saputolo, vi prometto di andare a prenderlo per un orecchio e portarlo fino ai vostri piedi... questo disgraziato che non si fa scrupolo addolorare così buona fanciulla come voi siete! »

E spedì nuovamente il suo messo a Firenze, con

ordine di informarsi minutamente di tutto e correr dietro al fuggitivo anche in capo al mondo, e con promessa di una ricca ricompensa, qualora riuscisse a raggiungerlo e consegnargli la lettera a lui destinata.

Non era il messo tornato ancora, nè si avevano di lui altre nuove, quando messer Giannetto, profittando dell'universale esultanza, e conoscendo per esperienza, che quanto più lieto è in cuore e maggiormente proclive a concedere è l'uomo, chiese a messer Andrea la mano di Eugenia pel nipote suo.

Ottenutala, come abbiamo veduto, e non potendo più a lungo frenare la propria impazienza, messer Giannetto montò a cavallo e partì alla volta di Firenze. Quivi contava chiedere informazioni del nipote suo e volarne sulle traccie, come già aveva ingiunto al messo.

Ma pareva decretato dal cielo che non si dovesse in Livorno aver più notizie di Lodovico, poichè erano scorsi già ben dieci giorni dalla partenza di messer Giannetto e nessuna novella giungeva ancora.

Eugenia dolorosamente mormorava di quando in quando:

« Certo egli si è fatto uccidere! » — e piangeva.

Ma Dianora l'abbracciava e nell'orecchio le andava sussurrando:

« Non temere, Eugenia, egli tornerà... la voce del cuore me lo dice... ne sono sicura! »

Ma ad onta di tali assicurazioni, la nipote di Andrea de' Pazzi non sapeva consolarsi.

Un giorno, arriva dal campo fiorentino un corriere e smonta al Commissariato generale. Consegna i dispacci d'ufficio al Pazzi, e poi traversando l'anticamera domanda della cameriera di madonna Eugenia. Giulietta accorre, e dalle mani del corriere riceve una lettera sulla quale sta scritto il suo nome.

« Viene da Bientina » — dice il corriere alla fanciulla, e senz'altro aggiungere la lascia.

Giulietta, che non sapeva leggere, si recò dalla sua signora e le portò la lettera pregandola a voler farlene lettura.

Eugenia aprì quel foglio e diè un grido di allegrezza.

Ve n'era dentro un altro piccin piccino e diretto al suo nome. La scrittura era ben nota alla giovane signora, che si affrettò a romperne il sigillo, dicendo a Giulietta:

« Questa è per me, non ho forza di frenarmi: occorre che io la legga prima della tua, che a quanto vedo è assai lunga. »

E aperta la carta vi lesse:

« Eugenia mia. — Ho saputo da mio zio quanto costà è avvenuto dopo la mia partenza. Da una lettera che il Diavolaccio dirige alla vostra Giulietta conoscerete che cosa io abbia fatto in questo tempo. Non vi diedi mai notizie di me, perchè sapete in quale tremenda posizione noi ci lasciammo. Da pochi giorni soltanto il mio buon zio mi raggiunse e mi raccontò tutto, e fu fortuna. Terminato il mio còmpito io era già deciso di partire per lontanissime con-

trade e non vedervi mai più. Ma adesso.... oh adesso non parto più.... cioè, sì parto, ma per correre presso alla diletta mia. Voi mi rivedrete tra poco. Mio zio è andato a Genova a disporre tutto quanto può occorrere per la nostra unione.... Oh, Eugenia! questa parola mi fa fremere di sovrumano contento.... Addio.... addio a tra poco! — Lodovico. »

Il volto di Eugenia si irradiò di gioia profonda; schiuse un dolce sorriso e si ripose in seno quel foglio. Riprese poi la lettera diretta a Giuletta e lesse:

III.

Una lettera del Diavolaccio.

« Mia cara Giulietta, — Oggi è stata una bella giornata, e mi sento tutto contento. Però ho preso pel collo un mio ottimo camerata, l'ho cacciato al tavolo con una penna in mano, e gli detto questa lettera, perchè tu sappia per filo e per segno quel che m'è avvenuto in tutti questi giorni, nei quali sono stato lontano da que'tuoi occhietti ladri, che bucano come spilli il cuore di questo povero Diavolaccio. — Quando partimmo di costà con Lodovico, che ora bisogna chiamare messer Lodovico, egli voleva a tutti i costi farsi ammazzare. Era un gusto meschino, massime per un uomo come lui, che ha ritrovato da poco tempo uno zio nobile e ricco. Non tardai a convincerlo che aveva torto: tanto più che se si faceva ammazzare, era quasi certo che non

avrebbe poi potuto più saldare certe vecchie partite con quella buona lana di Guido Malvezzi, che a quest'ora dev'essere con Ghinozzo all'inferno, a cena con Giuda e altri buoni arnesi di quella tempra. Il giovane si persuase, e appena si furono spicciate le nostre faccende a Firenze, partimmo per la volta di Pisa, dove speravamo aver notizie di quel furfante. Io accompagnava il bravo giovanotto, per certa ragione che ora ti dirò. Non dicemmo nulla ad alcuno della nostra partenza e delle nostre intenzioni, perchè non desideravamo essere disturbàti nelle nostre idee, e volevamo risparmiare ansie e dispiaceri a chi ci vuol bene. Insomma arrivammo in quel di Pisa e ci mettemmo a frugare per tutto per rintracciare messer Malvezzi: ma domanda, domanda nessuno seppe darcene novella. Un bel giorno sento dire che messer Luzio suo zio era tornato al campo con l'imperatore.... (1) ne informo Lodovico, e via a spron bàttuto verso Vico, dov'erano le genti del re dei romani. Là, volle fortuna che mentre appiattati dietro una siepe stavamo a vedere sfilare parte delle truppe di Sua Maestà, si scorgesse, baldanzoso e ridente fra i capi, cavalcare il nostro amicone, che certo in quel momento non si immaginava di esser così vicino a una persona che gli voleva tanto bene. Lodovico era tutto contento: io no, perchè non aveva riveduto quel caro Ghinozzo, e non poteva renderlo persuaso che non è azione da galantuomini far bere

(1) V. Ammirato, *Storie*, libro XXVII.

gli amici, per farli chiacchierare e poi riferire il colloquio ai nemici. Basta!... di due, uno s'era trovato.... diavol mai non s'avesse a trovare il secondo! Una mattina, vestito di una bella assisa azzurra, con in mano un pennoncello bianco, mi presento al campo imperiale, e chiedo di essere ammesso alla presenza di messere il conte di Caiazzo, che in assenza dell'imperatore comandava l'esercito.... Quello è un uomo come si deve!... valoroso capitano e cavaliere cortese!... mi accolse come rare volte era stato accolto in mia vita. Già ho sempre veduto che quanto più un uomo è alto locato per nascita e per grado, e più è cortese: non vi sono che gli scalzacani nati nel fango e sollevati dalla fortuna (se non fosse sudiceria, direi i pidocchi rivestiti) che si diano aria d'importanza e trattino arrogantemente. Buffoni, che credono di nascondere sotto un mantello di superbia gli stracci del giubbetto che portarono per l'addietro!... Ma seguitiamo il racconto.... Esposi dunque a messer il conte, a nome del nobile messer Lodovico del fu messer Antoniotto Grimaldi, la mia ambasciata, che consisteva nel chiedere un salvacondotto per poter chiamare in campo chiuso messer Guido Malvezzi e consegnargli il cartello e il guanto della sfida che gli mandava il mio signore. Il conte fece sul momento stendere la patente, e appena io l'ebbi, mi posi pel campo, suonando la tromba e chiamando ad alta voce il Malvezzi. Egli comparve, e con piglio superbo mi domandò ciò ch'io volessi. Gli consegnai il cartello

e gettai il guanto ai suoi piedi. Ei lesse il primo e raccolse l'altro con la punta della spada. Poi mi disse: « Siete voi sicuro, bell'araldo (era la prima volta che mi sentivo dir bello) siete sicuro di non avere errato?.... Io non conosco messer Lodovico Grimaldi. » — « Vi conosce ben egli — risposi risoluto — chè due volte vi ha incontrato: la prima, sulla via tra Volterra e Rosignano, quando assaltaste una nobile comitiva e tentaste rapire una bella signora.... v'era anch'io e ve ne ricorderete: la seconda, a Bolgheri, quando faceste assassinare i conti della Gherardesca.» A tali parole, il Malvezzi mi guardò bieco: sorrise di sinistro sorriso e seguitò: « Ma quell'uomo che voi dite era un fante di casa Pazzi. » — « Era un cavaliere che aveva il capriccio di darsi a credere un servitore, come voi avevate quello di farvi reputare un masnadiere. » Queste parole destarono un mormorio tra i circostanti: il Malvezzi impallidì, fece un cenno del capo e si ritirò per rispondere al cartello di Lodovico. Io intanto, smontato da cavallo, girellava pel campo nell'idea di trovar Ghinozzo. Ma il cielo mi negò anche per quel giorno una tale contentezza. Il Malvezzi mi fece consegnare la risposta: io tornai a Lodovico con quella carta e la patente del conte di Caiazzo. La sfida era accettata: si nominarono i padrini, si scelsero le armi e il campo per lo steccato, e fu fissato il giorno del combattimento. In questo frattempo era giunto fra noi frà Roberto (ora non più romito, ma cavaliere prestan-

te) che era riuscito a rintracciarci a forza di pazienza, e non ti so dire come restasse Lodovico in vederlo e in apprendere da lui tutte le novità avvenute costà.... Vivaddio! ti confesso che quel giorno non mi potei frenare.... una sborniettina la presi! Era da quando partimmo da Firenze che non ne aveva più incappellate.... ma come poteva in trattenermi dal prenderla allora.... allora che la tua buona signora era sposa, ed era sposo anche quel bravo giovanotto? — V'è un proverbio che dice che la fortuna protegge i briachi.... dev'essere vero, perchè ieri, nel mentre ch'era un po'in cimberli, e accompagnava Lodovico e frà Roberto (vedo ormai che li chiamerò sempre così) al campo per prendere gli ultimi concerti pel duello d'oggi, volgo l'occhio e vedo fra certi capisquadra dell'esercito imperiale Ghinozzo, il mio buon amico Ghinozzo. Saltar da cavallo e correre a pigliarlo pel collo fu tutt'uno per me. Figurati se strepitava!... io gli detti cinque o sei labbratoni, lo trattai d'ogni vitupero e gli dissi, amichevolmente, che gli volevo mangiare il cuore. Lui mi assestò una pugnalata: ma io aveva la mia brava maglia, e non mi fece altro che una bucatura inconcludente. I capisquadra e i soldati vicini vennero a separarci e si schierarono tutti dalla parte del loro compagno di armi e mi dettero de'colpi, e mi fecero certi occhi che pareva mi volessero mangiar vivo.... Bravi soldati, per l'anima mia! che sapevano difendere il compagno come si deve. Ma io, intrepido in mez-

zo ai quei diavoli, domandai con un cenno di parlare, e raccontai l'azione infame che mi aveva fatta Ghinozzo. Egli tentò negare, ma le bugie si conoscono lontano un miglio. Quei bravi soldati cominciarono ad allontanarsi da quel vituperato, e un caposquadra mi disse: « Se è vero, come pare, che abbia trincato in tua compagnia, e si sia servito delle parole che il vino ti spingeva sul labbro per avvantaggiarne il nemico, quantunque questo nemico fossimo noi, ti dico che hai ragione, e io per me non ci metto più nè sal nè pepe! » E si ritirò. « Ha ragione il Calderino! » dissero gli altri, e mi lasciarono solo con Ghinozzo, che allora accennò di voler fuggire. Ma io lo afferrai di nuovo pel collo e gli dissi: « Meriteresti, vedi, che t'ammazzassi qui come un cane. Ma no, voglio agire da galantuomo. Domani, mentre Lodovico si batterà con il Malvezzi, noi ci picchieremo insieme, e chi ne toccherà saranno le sue. Sta bene? » — Sta bene! » — disse il tristo, e ci lasciammo dopo aver combinato il luogo e l'ora. Stamane all'alba, Lodovico, i suoi padrini e frà Roberto sono partiti pel campo, dopo aver udito messa e fatto benedire le armi: io ho tenuto loro dietro a qualche distanza con due buoni amici, che dovevano servirmi di testimoni nel duello col caro Ghinozzo. Eravamo quasi giunti al luogo del convegno, quando a un tratto, da una siepe vicina mi sento arrivare un'archibugiata che mi porta via il cappello. Non ho tempo di fare neppure un movimento di sorpresa, che me ne affibbiano un'altra, e

la palla passa fra me e la testa del cavallo. Balzo di sella, e senz' altro pensare, mi caccio tra i rovi d'onde i colpi erano partiti. E vedo... l'amico Ghinozzo che se la dava a gambe. Capii lo scherzo e gli corsi dietro. Nella foga del correre il tristo inciampò in una radice d'albero che usciva a fior di terra, e cadde. Io gli fui sopra. Il marrano nel cadere aveva tratto lo stile, e rialzandosi ratto come un baleno mi avventò una pugnalata nel collo e mi ferì, grazie al cielo, leggermente, in posto non pericoloso. Io perdei il lume degli occhi, e gli cacciai la spada a traverso il corpo... Il birbante questa volta non ebbe fiato di rivoltarsi e cadde stecchito. I miei compagni mi avevano tenuto dietro; ma non giunsero sul luogo del fatto che quando già Ghinozzo era a rivedere suo nonno. Mi fasciai la ferita con un fazzoletto, e via di corsa allo steccato dove a quell'ora dovevano essere alle prese Lodovico e il Malvezzi. Quando vi giunsi, i due avversari si battevano accanitamente, e quest'ultimo allungando una stoccata a Lodovico gli diceva : « T'ammazzerò questa volta non dubitare! » Lodovico in silenzio parava con la massima freddezza e non pareva deciso ad attaccare. Una volta fu tocco dal ferro del Malvezzi e le vesti gli si rigarono di sangue. Egli rimase imperterrito, e seguitò a parare con la stessa freddezza. Io mi mangiava le labbra dall'impazienza; avrei voluto vederlo saltare addosso al nemico con quell'impeto che io sapeva essere a lui naturale... ma io era un babbeo e quel giovanotto sapeva il conto suo. Il Malvezzi

lo toccò un'altra volta sul fianco. « E due! — gridò con feroce allegrezza — alla terza ti aspetto! » Lo steccato era circondato da una folla di spettatori... un sussurro sommesso si levò tra loro a quel colpo: ma non si udì un grido, nè si vide un gesto... il conte di Caiazzo aveva bandita la corda al primo che si attentasse con grida o con cenni favoreggiare o contrariare i combattenti. Ed egli stesso era là sopra un rialto, coi capitani dell'esercito della Lega, a osservare il combattimento e invigilare che fossero adempiti i suoi ordini. Il Malvezzi, incoraggiato dai primi successi, e vedendo che Lodovico seguitava nella sua difensiva, che pareva anzi farsi sempre più fiacca, acquistò, come avviene, tanto coraggio, che dimise alquanto di quella prudenza che è tanto necessaria nei duelli. Era qui dove Lodovico l'aspettava. Immobile e con l'occhio fisso sull'avversario, egli continuava a parare le furiose botte di questo, e sorrideva in vederlo accanito tanto a percuoterlo. Ma se l'offesa era vigorosa, la difesa era sì prudente, che in quella grandine di colpi neppur uno toccò il giovane. Questi si mosse a un tratto, fece un passo da parte e allungò un colpo... Fu il primo, il solo ch'ei tirasse in quella lunga tenzone... ma il Malvezzi lo ricevè proprio a traverso il cuore e cadde morto come fulminato. Oh! è la prima volta che mi accade di vedere un colpo simile! Che sicurezza! che calma!... Gli spettatori proruppero in un grido d'ammirazione! Il conte di Caiazzo voltò intorno lo sguardo severo,

scese dal suo posto ed entrò nello steccato. Messer Luzio Malvezzi era con lui, e corse tosto a sollevare da terra il nipote: ma questo, l'ho detto, era già morto. Lodovico e i padrini, fatti i saluti d'uso, abbandonarono il campo. Frà Roberto ed io tenemmo dietro a loro. — Adesso il dovere nostro è compiuto, e qui nulla più ci resta a fare. Ti scrivo per avvisarti che domani l'altro partiamo per Livorno sani e salvi, e con la contentezza in cuore di aver castigati secondo il merito due birbanti di prima qualità. Lodovico è raggiante di gioia e pensa sempre alla padrona, come io penso alla cameriera; perchè, lo dico con tutta modestia, siamo due buoni ragazzi che faremo felici le nostre belle. Non mi sottoscrivo perchè non so; ma mi protesto, per mano del mio buon camerata segretario,

« *Tuo affezionato*
« Tommaso TOTTI, detto il DIAVOLACCIO. »

IV.

Ritirata.

Il giorno stesso nel quale l'esercito della Lega aveva arsi ed abbandonati i suoi alloggiamenti sotto le mura di Livorno, l'imperatore Massimiliano, ricondottosi a Pisa, roso dal dispetto per la fallita impresa, avvilito dalla contrarietà degli eventi, da questa città si era mosso verso Vico, dove aveva dato ordine a tutte le sue genti di raggiungerlo. Egli voleva tentare ancora qualche altro passo in vantag-

gio dei Pisani, perchè non si dicesse che la sua venuta era stata interamente inutile. Spinse a tale uopo una ricognizione fino a Bientina, e poco mancò ch'egli non vi lasciasse la vita. Poichè avvicinatosi più che prudenza non consentisse al castello, gli furon tratti da questo ben sette colpi di passavolante. Ma la buona stella che avevalo assistito sotto la Torre nuova di Livorno, non l'abbandonò in questa circostanza, e i sette tiri contro lui diretti rimasero innocui.

Ritiratosi in fretta verso le sue tende, tenne consiglio coi capi dell'esercito, affinchè questi esponessero il loro parere, se convenisse meglio continuare le offese contro i Fiorentini sulla destra o sulla sinistra riva dell'Arno. Prevalse il parere di coloro che opinarono per la destra, e l'imperatore, inviato prima a Cascina Annibale Bentivoglio, per assicurarsi da quella parte contro gli attacchi del nemico, con la più gran parte delle genti sue, mosse verso Montecarlo, con animo di assalire quell'importantissimo posto, il cui possesso gli avrebbe per la val di Nievole aperta la strada di Firenze. Eravi giunto presso a meno di tre miglia, quando fu condotto al suo cospetto un villano, fatto prigioniero dalla sua avanguardia. Interrogato sulle posizioni e sulle forze dei Fiorentini, il villano, vuoi per ordine del Giacomini, Commissario a Montecarlo, vuoi per astuzia sua naturale, rispose all'imperatore con tutta la franchezza del vero, che a Montecarlo erano duemila fanti, e che mille cavalli erano nella valle sotto

il castello, giunti tutti nella notte precedente. Udito ciò, l'imperatore, sia che lo credesse, sia che fingesse di crederlo, senza prender consiglio con alcuno, diè volta al cavallo e con tutte le sue genti si avviò verso Pontremoli, pur promettendo all'Agnello, Commissario pisano, che sarebbe presto tornato in soccorso dei suoi concittadini con maggior esercito e con apparecchiamenti tali, da non aver d'uopo, per far la guerra, del sussidio di alcuno. Invano si tentò distorlo dal proposito di partir di Toscana, chè egli non volle ascoltare nessuno, e neppur vedere il conte di Caiazzo, finchè non fu giunto nelle terre di Lombardia. « E così lasciò libera Toscana « dai Tedeschi, partendosene per le parole di un « contadino, dove per le persuasioni di un duca era « stato leggermente condotto. Nota qui, che un ani« mo insospettito facilmente si leva. » (1)

Firenze allora, ripreso animo, e lieta oltre ogni dire della partenza dell'imperatore, con ardore sempre più grande continuò la guerra contro quella pertinace città di Pisa, che pur non ebbe che tredici anni più tardi.

Andrea de' Pazzi intanto, avvicinandosi lo scadere dei sei mesi pei quali era stato eletto Commissario Generale a Livorno, e desideroso di tornarsene a Firenze, non tanto per riposarsi dalle fatiche durate al tempo dell'assedio, quanto ancora per provvedere alla celebrazione del matrimonio di sua ni-

(1) Machiavelli, *Frammenti storici.*

pote, fissato per gli ultimi giorni del carnevale del venturo anno, faceva premure ai Dieci perchè venisse nominato per tempo il suo successore. Ma i Dieci, che avevano avuto agio di apprezzare le doti non comuni del nobile signore, non avevano tanta fretta di torgli l'ufficio quanta egli ne aveva di lasciarlo, e facevano ogni premura perchè vi fosse confermato (1). E infatti Andrea non potè lasciare Livorno che ai 17 di gennaio, giorno nel quale rassegnò i suoi poteri nelle mani di Antonio Del Vigna, capitano succeduto al Ciacchi, e che assunse tutte le attribuzioni del Commissario Generale, senza per altro prenderne il titolo; poichè parve alla Signoria inutile mantenere in appresso a Livorno un tal funzionario (2).

(1) « Uno che ti succeda che secondo li nostri ordini « si ha da far nel Consiglio degli 80, per noi si farà di« ligenza tu sia raffermo, parendoci che la stanza tua « costì ancora per qualche tempo sia per servire assai « a beneficio e commodo della repubblica nostra. Per « altra sarai avvisato della deliberazione si sarà pre« sa. » (*Lettera dei X ad Andrea de' Pazzi del* 22 *dicembre* 1496. *Classe X, dist.* 3, *filza n*° 68.)

(2) « Avendo finito e' sei mesi per li quali fusti depu« tato commissario in cotesto luogo, *et etiam* e' quindici « giorni e' quali è stato in potestà nostra poterti proro« gare, non si accordando il nostro Consiglio degli 80 « dover tenere costì altro commissario, trovandovisi « Antonio del Vigna, ti diamo licenza te ne torni a tuo « piacimento con tutte le scritture. A Antonio del Vigna « darai notizia di tutte le cose amministrate costì per

Il fermo e leale contegno, che gli uomini di Livorno e del contado mantennero in faccia al nemico, non rimase ignoto alla Signoria di Firenze, la quale, in attestato perpetuo della sua riconoscenza, concesse a Livorno di portare nel proprio stemma la parola FIDES, che pur sempre vi campeggia, testimone eloquente dei gloriosi fatti d'allora.

In progresso di tempo, un altro monumento si elevò ad attestare quei fatti, e fu una statua di un villano con ai piedi il cane, simbolo di fedeltà, collocata sull'area occupata già dal bastione di terra che i marraiuoli di Pierfilippo avevano con tanta sollecitudine eretto e con tanto coraggio difeso, insieme ai pochi ma valorosi uomini d'arme del castello.

Adesso di questo monumento non resta più che la base, ed è a desiderarsi che la iniziativa presa da alcuni illustri cittadini livornesi, nell'intento di nuovamente erigerlo sulle memorie e descrizioni che rimangono dell'antico, non resti senza effetto.

Sarà quello il più glorioso monumento che i Livornesi potranno con orgoglio mostrare ai visitatori della loro bella città.

« te e dello essere nel quale le lassi, e quelli ricordi oc-
« correrà alla prudenza tua, perchè seguiti tutto con o-
« nore e comodo della repubblica nostra, ecc... » (*Lettera dei X ad Andrea de' Pazzi del dì 11 gennaio* 1496, (*stile fior.*) *classe* X, *dist.* 3, *filza* 71, *pag.* 54.

V.

Felicità.

Sul pomeriggio del lunedì, 3 aprile 1497, che fu il giorno dopo la domenica *in Albis* di quell'anno, le sale del palazzo Pazzi, quelle stesse nelle quali conducemmo il lettore al principio del nostro racconto, rigurgitavano di una folla di invitati che, adorni delle più sontuose loro vesti, ben si vedeva essere accorsi ad onorare un avvenimento solenne. Quella mattina infatti, poco dopo il levar del sole, nella magnifica cappella, che messer Andrea dei Pazzi, il vecchio, aveva fatta erigere dal Brunellesco nei chiostri di Santa Croce, Eugenia e Lodovico erano stati congiunti in faccia a Dio. Riconosciuta legalmente la paternità del giovane, con l'appoggio dei documenti rinvenuti nel forziere dell'estinto messer Filippo, Lodovico era stato già messo al possesso dei beni paterni e di quelli di sua madre, e riconosciuto parente da tutti i congiunti di lei e della casa Grimaldi.

Noi che vedemmo sempre finora i due amanti colle lagrime agli occhi e la disperazione nell'anima, tormentati dall'aspra cura, che a guisa di aspide rodeva loro il cuore, dureremo fatica a ravvisarli in quella bella e ridente coppia, che circondata dai più stretti parenti riceve con grazia e cortesia squisita le sincere felicitazioni dei tanti accorsi a solennizzare quella festa.

La sposa, deposti gli arredi nuziali, veste un'am-

pia sottana di raso celeste, aspra di ricami d'argento e stretta a vita da una cintura pur celeste con ampio fermaglio, e dalla quale pendono, per due catenelle d'argento, a sinistra un pugnaletto con elsa dello stesso metallo e fodero di velluto celeste, a destra una borsa dello stesso velluto a cerniera e nappe d'argento. Il busto, dello stesso drappo della veste, si apre in quadro sul seno e lascia vedere una camicetta di finissima tela a pieghe fitte, e stretta al collo da una goletta ricamata, sulla quale passa un sottile nastrino di seta celeste, i cui lembi cadon giù sul petto resi gravi da frange d'argento. La manica è doppia, mentre parte stringe il braccio fino al polso, ove la fermano bottoncini d'argento, e parte cade giù sparata dal gomito per tutta la lunghezza del braccio disteso. La bella signora, superba dei suoi magnifici capelli neri, non porta altra acconciatura che due nastri, uno celeste ed uno di argento, avvolti insieme e intrecciati fra mezzo alle chiome.

Lo sposo porta calze bianchissime di seta e un giustacuore di velluto in seta color granato, ricamato in oro. Lo cuopre una sopravveste della stessa stoffa, soppannata di raso bianco, che si apre sul davanti e lascia vedere una magnifica collana d'oro che a doppio giro gli cade sul petto, e una daghetta a fodero ricamato e impugnatura d'oro, che dalla cintura gli pende sul fianco sinistro.

Egli è bello di quella maschia bellezza che rivela la nobiltà della stirpe, e che faceva già tanto con-

trasto all'umil sua posizione. Ella è splendida di quella altera beltà propria della grande signora; ma temperata da un celeste sorriso. La gioia che accarezza i loro volti, li rende più belli e più attraenti del solito.

Essi non si parlano, perchè la folla dei parenti e degli amici li tiene alquanto discosti, ma si cercano spesso col guardo, e allora gli occhi sfavillano e le labbra si schiudono a un sorriso di sovrumana letizia.

Andrea de'Pazzi e messer Giannetto Adorno non abbandonano un momento la sposa, cui sta sempre accanto quella vispa Dianora, che ogni tanto le sussurra sommesse parole che fanno sorridere Eugenia; Matteo e Bartolommeo de'Pazzi sono con Lodovico, e si trattengono di piacevoli soggetti, tornando spesso ancora sulle vicende del memorabile assedio e ridendo fra loro della meschina figura che vi fece il potentissimo ed altissimo imperatore e re. Su di lui messer Bindo Altoviti ha composta una pungente satira, che il crocchio dei giovani che circondano lo sposo gli fa ripetere, e della quale si fanno sì matte risate, che in breve tutti gli invitati, uomini e donne indistintamente, si stringono intorno al giovane cultore delle muse. Questi ha terminato appena di ripeterla, quando il maggiordomo viene ad annunziare esser pronte le mense.

Tutti allora si portano nella sala del convito, al quale non fecero difetto i lieti brindisi, i buoni augurî agli sposi e un grazioso epitalamio di Bindo Alto-

viti. Le danze posero fine alla memoranda giornata.

Eugenia e Lodovico, dopo essersi trattenuti ancora qualche giorno in Firenze, partirono, accompagnati dal loro zio, messer Giannetto, per un'amena villeggiatura che egli possedeva sulla riviera di Genova, uno dei più incantevoli paesi del mondo.

Lassù trovarono messer il Diavolaccio e la buona Giulietta, che divenuti marito e moglie sul finir del carnevale, si erano ivi recati a preparare il quartiere agli sposi. Il corriere aveva lasciato il suo ufficio presso i Signori Dieci di Firenze, e messer Giannetto, che egli chiamava sempre frà Roberto, lo aveva fissato in servizio del proprio nipote, mentre Giulietta rimaneva a quello di Eugenia.

Pierfilippo d'Antignano, che per quante premure fossergli state fatte non aveva voluto assistere agli sponsali dell'orfano che aveva con tanto amore allevato, perchè, diceva, fra i signori sarebbe stato un pesce fuori dell'acqua, ricevè un bel giorno da una tartana genovese, giunta a Livorno, un piego contenente una lettera e altre carte. Corse dal vecchio parroco di Santa Lucia e se la fece leggere. Era Lodovico che gli rimetteva tutti gli atti in regola, dai quali risultava che il podere lavorato da Pierfilippo era stato acquistato in compra dal giovane e da questo donato a Pierfilippo medesimo, in compenso delle cure paterne con le quali per tanti anni e senza speranza di ricompensa aveva cresciuto e allevato il figlio di messer Antoniotto Gri-

maldi. La lettera poi era piena di mille e mille cortesi parole di Lodovico e di Eugenia. Pierfilippo, ricevendo quelle carte si sentì gli occhi pregni di lacrime e con voce malferma voltosi al pievano:

« Messere, — gli disse — siate cortese risponder loro in mio nome che accetto il dono, perchè sono certo che darei loro, ricusandolo, un vero dolore. Del resto, ciò che io feci, ogni cristiano lo avrebbe fatto... »

E dopo un momento di silenzio aggiunse:

« Oh, non avrei creduto nell'eterna giustizia, se alfine quegli eccellenti ragazzi non fossero stati felici! »

« Voi vedete — replicò il vecchio pievano — che non è lecito mai ad alcuno disperare del proprio avvenire. »

Alcune vicende domestiche, che qui non importa narrare, impedirono a Matteo de' Pazzi di condurre Dianora all'altare tanto presto, quanto avrebbe desiderato il cuor suo; ma l'allegra fanciulla, cui bastava essere amata dal suo diletto, mai non perdè il lieto umore, quantunque per lunghissimo spazio di tempo ancora rimanesse fanciulla. Pur venne alfine il sospirato giorno de' suoi sponsali, e da quel momento la intera sua vita fu consacrata al marito ed ai figli, che ebbero in lei una impareggiabile compagna, una madre piena di tenerezza infinita.

Il nobile messere Andrea nella tarda sua età com-

piacevasi internamente di quella adorabile sua figlia che forzava tutti ad amarla.

Egli, dopo aver sostenute diverse cariche pubbliche fino all'epoca nella quale i Medici tornarono in Firenze, ritirossi nel 1512 alla vita privata, e quattro anni più tardi, il 2 di settembre (1), terminava tranquillo la propria esistenza, rendendo l'ultimo respiro fra le braccia della figlia e della nipote, accorsa al suo capezzale, appena avuta contezza della malattia che lo aveva sorpreso.

Nel processo del nostro racconto abbiamo assistito a turpi fatti e a lodevoli imprese. La vicenda del bene e del male si è svolta sotto il nostro sguardo, come ogni giorno si svolge nella vita reale del mondo. Abbiamo veduto la virtù alle prese col dolore, combattere animosa e non soccombere mai: abbiamo veduto il delitto macchiare la terra di sangue, ordire tradimenti nell'ombra e nel silenzio. Ma è spuntato pei malvagi e pei vili il giorno del castigo, come è spuntato quello del premio alla virtù ed al valore. Abbiamo veduto ancora un prepotente signore a fronte di un nemico relativamente debole, ma pieno di amor di patria e di coraggio: ed il prepotente ha dovuto vergognosamente volgere il tergo, lasciando agli animosi avversari la vittoria, premio condegno della valente loro condotta.

Non raro è nel mondo l'esempio contrario della

(1) V. Litta, *Famiglia Pazzi.*

virtù conculcata dal vizio trionfante, della viltà fortunata e del valore infelice. Nessuno ambisca però a quel trionfo, a quella prosperità; la vera e durevole felicità umana non esiste (checchè ne dicano gli scettici) se non ha per base la virtù e una coscienza perfettamente tranquilla.

FINE.

INDICE

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6	v. 25	raggiunto	compiuto
» 69	» 28	E presto	È presto
» 98	» 1-2	ra-rapitore	rapitore
» 107	» 2	*nota*, la sua	la loro
» 114	» 20	maetro	maestro
» 125	» 3-4	Pierfrancesco	Pierfilippo
» 134	» 15	intenzioue	intenzione
» 135	» 15	*nota*, MCCCCXLVI	MCCCCXCVI
» 136	» 28	Giannozzo	Ghinozzo
» 137	» 16	Giannozzo	Ghinozzo
» 138	» 24	Giannozzo	Ghinozzo
» 191	» 7	rendevali	rendevanli
» 192	» 1	paragonate	paragonati
» 199	» 9	beccatelii	beccatelli
» 200	» 24	dal conte	del conte
» 203	» 19	Quaatunque	Quantunque
» 221	» 11	Bulgheri	Bolgheri
» 225	» 11	d'armi	d' arme
» 231	» 25	i!	il
» 260	» 1	quattrocento	ottocento
» 269	» 25	aveva cercato	avevano cercato
» 276	» 19	giustificato	giustificata
» 277	» 24	essedio	assedio
» 296	» 25	tanto cristiano	tanto poco cristiano
» 304	» 11	nella fior	nel fior
» 307	» 29	fece	feci
» 374	» 16	si pose	si posa
» 376	» 28	fu fidanzata	fui fidanzata
» 380	» 10	parnle	parole